

# Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austriaci. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). A stampa sono disponibili presso la NDF ([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali".





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 51

Aprile 2021  
Anno XVIII

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bress, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favaro, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società  
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo  
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com  
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)  
Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817  
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it)

Nel 2020 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Isabel Aguirre Landa (Simancas), Daniele Andreozzi (Trieste), Mario Ascheri (Siena), Giovanni Assereto (Genova), Jesús Astigarraga (Saragoza), Anna Baldinetti (Peurgia), Rafael Benitez Sanchez-Blanco (Valenza), Michele Bernardini (Napoli), Salvatore Bono (Perugia), Paolo Calcagno (Genova), Marcella Campanelli (Napoli), Angela Carbone (Bari), Aldo Andrea Cassi (Brescia), Aurelio Cernigliaro (Napoli), Teresa Ciapparoni (Roma), Francesco Chiapparino (Marche), Giovanni Ciappelli (Trento), Emanuele Colombo (Chicago), Silvia Conca (Milano), Jose Francisco Cutillas (Alicante), Francesco Dandolo (Napoli), Francesco Guida (Roma 3), Frederic Ieva (Torino), Gadi Luzzatto Voghera (Milano), Antonello Mattone (Sassari), Paolo Militello (Catania), Victor Minguez (Castellon), Silvano Montaldo (Torino), Antonio Morone (Pavia), Antonio Musarra (Roma), Aurelio Musi (Salerno), Blythe Alice Raviola (Milano), Manuel Rivero Rodriguez (Madrid), Silvia Ronchey (Roma 3), Achille Marzio Romani (Bocconi, Milano), Encarnacion Sanchez Garcia (Napoli), Francisco Sánchez Montes (Granada), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Kristjan Toomaspoeg (Lecce), Emanuela Trevisan (Venezia), Evrim Türkçelik (Ankara), Anna Vanzan (Venezia), Bernard Vincent (Parigi).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it)

Ernesto Galli della Loggia

NOI E LA STORIA

UN AVVISO DI GARANZIA AL PASSATO

7

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

Cecilia Carnino

La traduzione italiana del *Conseiller d'Etat*, tra politica e diplomazia  
nella Venezia di metà Seicento

13

Giulia Lami

Per una storia della città di Odessa

41

## 2. CALAMITÀ AMBIENTALI E RISPOSTE POLITICHE NELLA MONARCHIA ISPANICA (secc. XVII-XVIII)

---

Domenico Cecere

Introduzione

65

María Eugenia Petit-Breuilh Sepúlveda

El impacto del tsunami de 1755 en las comunidades del Golfo  
de Cádiz: realidad y difusión de los acontecimientos

75

Gennaro Schiano

Catástrofes, agentes locales y noticias globales:  
una aproximación filológica

97

Gaia Bruno

Fronteggiare l'emergenza: le reazioni delle istituzioni del  
Regno di Napoli di fronte ai sismi del XVII secolo

119

Gennaro Varriale

Quando trema l'Impero. L'informazione sui terremoti  
nella Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)

151

Alessandro Tuccillo

Abolire il gioco per placare l'ira divina. La diplomazia pontificia  
e il terremoto del 1688 a Napoli

181

---

### 3. FONTI

---

Giovanna Tonelli

- «Canape», «Cotoni» e «Lane» nel bilancio di commercio  
dello stato di Milano del 1778 207

### 4. LETTURE

---

Nicoletta Bazzano

- Assistenza e *nationes* nella Monarchia asburgica:  
il “laboratorio italiano” in un libro recente 236

### 5. RECENSIONI E SCHEDE

---

Francisco Chacón Jiménez, Juan Hernández Franco (eds.)

- Organización social y familias. XXX Aniversario Seminario  
Familia y Élite de poder (*Jerónimo Miguel Rueda Dicenta*) 243

Teresa Ciapparoni La Rocca

- Il grande viaggio. La missione giapponese del 1613 in Europa  
(*Carlo Edoardo Pozzi*) 248

Anna Maria Rao

- Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli  
(*Davide Balestra*) 251

Salvatore Costanza

- L'Italia rovesciata. Nunzio Nasi. Una biografia politica  
(*Matteo Di Figlia*) 254

### 6. LIBRI RICEVUTI 259

---

### 7. GLI AUTORI 261

---



Ernesto Galli della Loggia

NOI E LA STORIA

UN AVVISO DI GARANZIA AL PASSATO

DOI 10.19229/1828-230X/51012021

*Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo l'articolo di fondo dello storico Ernesto Galli della Loggia apparso sul "Corriere della Sera" del 4 aprile 2021.*

Che cosa è successo perché si arrivasse ad accettare o addirittura spesso a promuovere, l'abbattimento delle statue di Colombo e Churchill considerandoli dei gaglioiffi impresentabili? A pensare che insegnare l'opera di Omero, di Dante e di Shakespeare, o eseguire la musica di Mozart costituisse una discriminazione offensiva verso chi ha un colore della pelle diverso dal bianco? Perché si diffondesse l'idea che la nostra storia sia null'altro che un cumulo di errori e di orrori? Da dove nasce questo delirio suicida del «politicamente corretto» che sta devastando l'immagine di sé dell'Occidente, contribuendo a paralizzarlo ideologicamente sulla scena del mondo?

Le origini sono molte ma a mio giudizio una spicca sulle altre: la crassa ignoranza della storia – innanzi tutto della propria storia – che ormai pervade le nostre società. Un frutto a sua volta di quella rivoluzione verificatasi a cominciare dalla seconda metà del secolo scorso nella formazione scolastica e universitaria, in specie delle élite politiche ma non solo: quando cioè diritto ed economia presero a sostituire il vecchio impianto a base storico-umanistica, divenendo sempre più il cuore del percorso formativo. Mentre, tra l'altro, pure diritto ed economia si liberavano progressivamente dello sfondo storico che fino ad allora era stato anche il loro (si veda ad esempio la progressiva emarginazione delle materie storiche nelle facoltà di giurisprudenza).

Tutto ciò ha significato che abbiamo cominciato a perdere la dimensione del passato. Non solo a ignorare i fatti accaduti, che già non è poco, ma soprattutto a dimenticare che l'universo dei valori è anch'esso un universo storico, vale a dire soggetto a modifiche profonde con il passare del tempo. Per cui ciò che oggi ci appare inconcepibile – mettiamo la condizione d'inferiorità della donna o il lavoro dei minori – due o tre secoli fa era cosa comunemente accettata come la più ovvia normalità: tanto nella nostra cultura come in ogni altra del

pianeta. Lo stesso dicasi dell'uso della tortura, della violenza e della guerra. La conquista, l'assoggettamento di altre popolazioni, la loro riduzione in schiavitù, sono state per secoli e secoli, per millenni, la regola universalmente seguita non solo dagli Europei ma da tutte le civiltà e i popoli della terra. Da tutte, a cominciare da quelle che oggi levano il dito accusatore contro «i bianchi».

La tratta dei neri verso l'America sarebbe stata impossibile, ad esempio, se preliminarmente vaste reti di trafficanti arabi e alcuni regni indigeni africani non si fossero dedicati alla cattura di alcuni milioni dei suddetti disgraziati nell'interno del continente, appunto per poi rivenderli ai negrieri inglesi, olandesi, francesi che li aspettavano sulla costa. Non si vede proprio perché, dunque, l'unanime condanna che oggi giustamente colpisce questi ultimi non debba estendersi anche ai primi. Eppure non si vede mai l'indice degli attivisti o dei media o di qualche istituzione universitaria occidentale puntato verso la civiltà islamica o verso le culture indigene africane che hanno conosciuto (e le seconde conoscono ancora!!) la schiavitù né più né meno di quella cristiana e americana in specie. La vera differenza (peraltro decisiva) è stata nel fatto che a causa delle conoscenze scientifico-tecniche che la civiltà europea è stata per quattro o cinque secoli l'unica a detenere, essa ha avuto una potenza di sopraffazione e di egemonia che nessun'altra civiltà ha avuto. Ma si può immaginare che in condizioni analoghe il regno del Dahomey o il bey di Tunisi si sarebbero comportati molto diversamente?

Questa mancanza di conoscenza e quindi di senso storico si è rivelata assolutamente decisiva nella costruzione del paradigma della «vittima», a sua volta basilare sia per la nascita che per la legittimazione pubblica del «politicamente corretto». Questo infatti è sentito quale il giusto riconoscimento risarcitorio per i torti subiti in passato da chiunque appartenga oggi a un gruppo sessuale, sociale, etnico o nazionale (donne, omosessuali, neri, discendenti dei popoli abitanti delle ex colonie) oggetto di un simile torto. Non solo però è evidente che nella storia così come non esistono ragioni non esistono neppure torti, specie se ascrivibili a qualcosa di così generico come le culture o le civiltà – ché altrimenti saremmo obbligati a fare la somma algebrica degli uni e degli altri e con il risultato compilare una grottesca classifica finale – ma è davvero bizzarro che il «politicamente corretto» chissà perché appaia sempre riguardare esclusivamente i torti, le sopraffazioni e le discriminazioni che hanno costellato il passato europeo e mai quello altrui.

Si dovrebbe tener fermo, insomma, che nella storia non possono trovare posto i nostri criteri morali attuali. Criteri morali attuali che noi tendiamo viceversa a proiettare anche nel passato: non solo perché

del passato sappiamo e capiamo sempre meno ma anche perché, paradossalmente, mentre ne teniamo gran conto per riconoscere legittimità a chi chiede risarcimento per i presunti torti subiti allora, per un altro verso, invece, siamo sempre più indotti a fare come se esso non ci fosse mai stato, non avesse avuto conseguenze che non possono essere cancellate dall'oggi al domani

Oltre l'ideologia del progresso tutta orientata al futuro altre spinte egualmente fortissime vanno oggi in tale direzione. Prima di ogni altra, mi sembra, la travolgente giuridicizzazione di sempre più numerosi ambiti della nostra vita quotidiana, con il proliferare di sempre nuove norme che anche psicologicamente e culturalmente non fanno che ridurre di continuo non solo lo spazio della consuetudine e della tradizione, ma in generale il peso di qualsiasi «prima», di qualunque anche recentissimo passato. Non solo, ma l'attuale pervadente giuridicizzazione, fondata ovviamente sul principio di eguaglianza e con la sua produzione a getto continuo di diritti, vale a radicare l'idea assolutamente centrale nella costruzione del «politicamente corretto» – che qualsiasi azione o comportamento, desiderio o modo di vita di ogni individuo debba necessariamente tendere a rivestire la forma di un «diritto», e naturalmente ad essere tutelato giuridicamente in quanto tale. In particolare per ciò che riguarda la sfera dei rapporti interpersonali e sessuali. Obbligo del risarcimento storico e dimensione del diritto si saldano così in un dispositivo ideologico che ha dalla sua l'invincibile forza che spira dall'aria dei tempi.



# SAGGI RICERCHE &





Cecilia Carnino

## LA TRADUZIONE ITALIANA DEL *CONSEILLER D'ESTAT* TRA POLITICA E DIPLOMAZIA NELLA VENEZIA DI METÀ SEICENTO

DOI 10.19229/1828-230X/51022021

**SOMMARIO:** *L'articolo si focalizza sulla traduzione italiana del trattato politico francese *Le Conseiller d'Etat* (1632), pubblicata a Venezia nel 1646. L'obiettivo è duplice. Da un lato, si vuole ricostruire le vicende e le dinamiche politiche, culturali e diplomatiche che portarono alla pubblicazione della traduzione, nell'ambito delle relazioni tra Venezia e Francia negli anni centrali del Seicento, così come delle politiche editoriali che segnarono il mercato veneto delle traduzioni; dall'altro, si intende indagare gli aspetti materiali della traduzione, con un'attenzione particolare al ruolo del traduttore e ai processi di adattamento per il pubblico italiano di contenuti e saperi elaborati inizialmente per un diverso contesto.*

**PAROLE CHIAVE:** *Venezia, Francia, XVII secolo, Richelieu, Nicolas Bretel de Grémonville, Accademia degli Incogniti, traduzioni, reti diplomatiche, ragion di stato, economia politica.*

THE ITALIAN TRANSLATION OF THE *CONSEILLER D'ESTAT*: CIRCULATION OF IDEAS AND CULTURAL-POLITICAL NETWORKS IN VENICE IN THE MID-17TH CENTURY

**ABSTRACT:** *This article focuses on the Italian translation of the French political treatise *Le Conseiller d'Etat* (1632), published in Venice in 1646. The aim is twofold. On the one hand, I reconstruct the political, cultural and diplomatic events and dynamics that led to the publication of the translation, in the framework of the cultural and political relations between Venice and France in the central years of the seventeenth century, as well as the editorial policies that marked the market of the Venetian translations; on the other hand, I investigate the material aspects of the translation, paying particular attention to the role of the translator and to the adaptation processes for the Italian public of content and knowledge initially elaborated for a different context.*

**KEYWORDS:** *Venice, France, XVIIe century, Richelieu, Nicolas Bretel de Grémonville, Accademia degli Incogniti, Translations, Diplomatic networks, Reason of State, Political economy.*

### 1. Il *Conseiller d'Etat* (1632). Ragion di stato ed economia politica

Nel 1632 uscì anonima, senza editore né luogo (ma con tutta probabilità a Parigi), la prima edizione del *Conseiller d'Etat, ou Recueil des plus grandes considerations servans au manieiment des Affaires publiques*<sup>1</sup>. Il frontespizio forniva solo alcune scarse informazioni sul poderoso trattato. Innanzitutto era indicata la suddivisione dell'opera «en trois parties» e i temi da queste affrontati: «La I. [partie] contient les moyens d'establir un Estat. La II. les moyens de le conserver. La III. les moyens

<sup>1</sup> *Le Conseiller d'Etat ou Recueil des plus grandes considerations servans au manieiment des Affaires publiques, Divisé en trois parties, La I. contient les moyens d'establir un Estat, La II. les moyens de le conserver, La III. les moyens de l'accroistre, [Paris], 1632.*

de l'accroistre». Seguivano poi alcune parole dedicate all'autore anonimo, presentato come «un des anciens Conseillers des Roys tres Chrestiens Henry IV. & Louys XIII». Già l'anno successivo ne erano date alle stampe due nuove edizioni, con un titolo appena diverso rispetto alla prima (*Recueil des plus grandes considerations* diveniva *Recueil des plus generales considerations*), che presentavano però differenze di rilievo dal punto di vista editoriale<sup>2</sup>. Non si trattava più di edizioni clandestine, nel frontespizio apparivano ora il nome dell'editore, Estienne Richer, lo stampatore-editore che insieme col fratello Jean aveva fondato il «Mercure françois», e il luogo di edizione, Parigi. Inoltre, in entrambe le edizioni erano presenti due fondamentali elementi di paratesto, un avviso dell'«Imprimeur au lecteur» e il «Privilege du Roy». A queste prime tre edizioni ne seguirono altre cinque, a partire da due edizioni clandestine pubblicate ad Amsterdam da Elzevier, nel 1641 e nel 1644, poi un'edizione pubblicata a Parigi dall'editore Bobin nel 1645, ovvero la prima riedizione autorizzata, poi ancora quella data alle stampe a Parigi dalla Compagnie des libraires du Palais nel 1665, fino all'ultima edizione uscita sempre a Parigi presso Le Gras nel 1684<sup>3</sup>.

L'avviso dell'editore al lettore pubblicato nella prima delle due edizioni uscite nel 1633, edizione praticamente identica a quella clandestina data alle stampe l'anno precedente, forniva alcune preziose

<sup>2</sup> *Le Conseiller d'Estat ou Recueil des plus generales considerations servant au maniment des Affaires publiques, divisé en deux parties: en la premiere est traité de l'establissement d'un estat, en la seconde, des moyens de le conseruer & l'accroistre*, Etienne Richer, Paris, 1633[a]; *Le Conseiller d'Estat ou Recueil des plus grandes considerations servans au maniment des Affaires publiques, Divisé en trois parties, La I. contient les moyens d'establir un Estat, La II. les moyens de le conserver, La III. les moyens de l'accroistre*, Estienne Richer, Paris, 1633[b].

<sup>3</sup> *Le Conseiller d'Estat, ou Recueil Des plus Generales considerations servant au maniment des Affaires publiques. Divisé en deux parties. En la premiere est traité de l'establissement d'un Estat. En la seconde, Des moyens de le conserver & l'accroistre*, Elzevier, Amsterdam, 1641; *Le Conseiller d'Estat; ou Recueil Des plus Generales considerations servant au maniment des Affaires publiques. Divisé en deux parties. En la premiere est traité de l'establissement d'un Estat. En la seconde, Des moyens de le conserver & l'accroistre*, Elzevier, Amsterdam, 1645; *Le Conseiller d'Estat; ou, Recueil general de la politique moderne servant au maniment des affaires publiques: divisé en deux parties : en la premiere est traité de l'establissement d'un Estat; en la second, des moyens de le conseruer & l'accroistre*, Michel Bobin, Paris, 1645; *Le Conseiller d'Estat, ou Recueil general de la politique moderne servant au maniment des Affaires publiques. Divisé en trois parties. En la premiere il est traité de l'établissement d'un Estat. En la seconde, des moyens de le conserver. En la troisième, des moyens de l'accroistre*, la Compagnie des libraires du Palais, Paris, 1665; *Le Conseiller d'Estat, ou Recueil general de la politique moderne servant au maniment des affaires publiques. Divisé en deux parties, en la premiere il est traité de l'establissement d'un Estat. En la seconde, des moyens de le conserver & l'accroistre*, Le Gras, Paris, 1684.



informazioni sulle circostanze, in realtà molto misteriose, che portarono alla pubblicazione dell'opera. In primo luogo era rivendicato il ruolo di Richer, che si presentava come il promotore dell'iniziativa editoriale, affermando di essere stato proprio lui a reperire il testo manoscritto, definito come «tresor de science Politique», e a decidere di pubblicarlo «pour servir d'instruction generale aux Ministres de l'Etat»<sup>4</sup>. Ma soprattutto Richer rifletteva sulla possibile identità dell'autore anonimo, ignota, o almeno così era dichiarato, anche a lui. L'editore-stampatore formulava qualche ipotesi, a partire dal «President Ianin», ovvero Pierre Jeannin, primo presidente del Parlamento di Borgogna e ministro di stato, il cui nome compariva su una delle copie manoscritte in mano all'editore<sup>5</sup>. «D'autres» gli avevano voluto invece «faire croire» che lo scritto uscisse dalla penna del «Monsieur de Refuge», ovvero Eustache de Refuge, il consigliere di stato autore del celebre *Traicté de la cour* pubblicato nel 1616<sup>6</sup>.

In realtà il trattato continuò a circolare anonimo per tutto il XVII e ancora per parte del XVIII secolo, fino a quando Jacques Lelong nella sua *Bibliothèque historique de la France*, pubblicata nel 1719, attribuì l'opera a Philippe de Béthune, consigliere di stato, diplomatico di rilievo e fratello del noto duca di Sully Maximilien de Béthune<sup>7</sup>. Per l'attribuzione, Lelong si basava sul periodico parigino «Journal des Savants», che nel marzo del 1667 aveva pubblicato una recensione dell'*Ambassade de M. le Duc d'Angoulême* di Philippe de Béthune. L'opera, data alle stampe da Henri de Béthune, nipote di Philippe, in appendice riportava una selezione di alcune parti del *Conseiller d'Etat*, con il titolo modificato di *Diverses Observations et Maximes Politiques*, attribuite dal nipote al nonno<sup>8</sup>. Tuttavia, anche dopo l'attribuzione di Lelong, il *Conseiller d'Etat* continuò a circolare anonimo e la questione della sua paternità restò aperta. Il riferimento a Philippe Béthune come autore dello scritto fu infatti molto limitato fino alla fine XIX secolo, mentre a lungo prevalse l'ipotesi che il trattato fosse uscito dalla penna di Eustache de Refuge o da quella di Jeannin, come

<sup>4</sup> E. Richer, «L'imprimeur au lecteur», in *Le Conseiller d'Etat* (1633b) cit., p. ii.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> E. de Refuge, *Le Traite de la cour ou Instruction des courtisans*, s.n., s.l., 1616.

<sup>7</sup> J. Lelong, *Bibliothèque historique de la France: contenant le catalogue des ouvrages, imprimés & manuscrits, qui traitent de l'histoire de ce Royaume ou qui y ont rapport. Avec des notes critiques et historiques*, Gabriel Martin, Paris, vol. 3, 1719, p. 669.

<sup>8</sup> *Ambassade Extraordinaire De Messieurs Les Duc D'Angoulesme, Comte De Bethune, Et De' Preaux Chasteau-Neuf. Ennoyez par le Roy Louis XIII. vers l'Empereur Ferdinand II. Et les Princes et Potentats d'Allemagne, en l'annee M. DC. XX. Avec Des Observations Politiques de Monsieur de Bethune, employe en cette ambassade & en plusieurs autres considerables, sous les regnes de Henry 4. & de Louis 13*, François Preuveray, Paris, 1667.

supposto dall'editore Richer nell'edizione del 1633, o ancora da quella di Jean de Silhon, autore del *Ministre d'Etat*<sup>9</sup>.

La pubblicazione del *Conseiller d'Etat* va collocata nel solco del progetto di mobilitazione e canalizzazione delle opinioni perseguito con decisione da Richelieu a partire soprattutto dagli anni '20, che si concretizzò dagli anni '30 nella produzione di una letteratura *étatiste*, tutta imperniata sulla volontà di legittimare il rafforzamento dell'autorità politica<sup>10</sup>. La crisi politica degli anni 1630-31, culminata con la *Journée des Dupes* e con il consolidamento del potere di Richelieu, si era tradotta non solo in un controllo molto stretto sulle pubblicazioni<sup>11</sup>, ma anche in un impegno diretto del cardinale nella promozione di scritti favorevoli all'azione del governo e alla politica monarchica di matrice assolutista<sup>12</sup>. Con questa finalità nel 1631 lo stampatore Toussaint Du Bray ristampò il *Discours de l'autorité des Roys* di François de Colomby, pubblicato la prima volta nel 1623, dove il riconoscimento della superiorità della forma di governo della monarchia

<sup>9</sup> *Catalogue Des Livres Imprimés De La Bibliothèque Du Roi*, Imprimerie Royale, Paris, 1753, vol. I, p. 90; *Dictionnaire universel raisonné de justice naturelle et civile, contenant le droit naturel, le droit des gens, le droit politique...*, Impr. de M. De Felice, Yverdon, 1771-1778, vol. XII, 1778, p. 630; *Code de l'humanité, ou La législation universelle, naturelle, civile et politique*, Impr. de M. de Félice, Yverdon, 1778, 13 voll.; *Summa politica, olim Theodosio Portugalliae principi...*, Christop Enoch, Schwobch, 1687, p. 106. Se oggi la storiografia tende in larga parte a dare per scontata l'attribuzione dello scritto a Bèthune, in realtà mancano ancora prove certe che attestino la paternità dell'opera. Per alcune ipotesi diverse si veda per esempio W. F. Church, *Richelieu and Reason of State*, Princeton University Press, Princeton, 1972, p. 280; H.C. Clark, *La Rochefoucauld and the Language of Unmasking in Seventeenth-century France*, Droz, Genève, 1994 p. 26; R. Tuck, *Philosophy and Government 1572-1651*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, p. 353.

<sup>10</sup> E. Thuau, *Raison d'État et pensée politique à l'époque de Richelieu*, Colin, Paris, 1966, pp. 233-251. La categoria proposta da Thuau di *courant étatiste* è stata ripresa recentemente da J.-Y. Grenier, *Histoire de la pensée économique et politique de la France d'Ancien Régime*, Hachette, Paris, 2007, pp. 73 sgg.

<sup>11</sup> J.K. Sawyer, *Printed Poison: Pamphlet Propaganda, Faction Politics, and the Public Sphere in Early Seventeenth-Century France*, University of California Press, Berkeley, 1990, pp. 137-146; J. Klaitis, *Printed Propaganda Under Louis XIV: Absolute Monarchy and Public Opinion*, Princeton University Press, 1976, pp. 8 ss; H.-J. Martin, *Livres pouvoirs et société à Paris au XVIIème siècle (1598-1701)*, Droz, Genève, 1969, pp. 258-275, 433-471.

<sup>12</sup> Su questi aspetti si rimanda a L. Catteeuw, *Censures et raisons d'État. Une histoire de la modernité politique (XVIe-XVIIe siècles)*, Albin Michel, Paris, 2013 e, della stessa autrice, *Censure, raison d'État et libelles diffamatoires à l'époque de Richelieu*, «Papers on French Seventeenth-Century Literature», 71 (2009), pp. 363-75 e *L'inacceptable face aux nécessités politiques : les relations entre censures et raisons d'État à l'époque moderne*, «Les Dossiers du Grihl. Les dossiers de Jean-Pierre Cavallé, Les limites de l'acceptable», 2013.

assoluta si legava all'affermazione del principio del diritto divino del re e all'elogio della sovranità come «esprit vital» del corpo politico<sup>13</sup>.

L'intensificarsi tra il 1631 e il 1632 di una pubblicistica di attacco verso la politica del governo, maturata nell'ambiente dei *Catholiques français*, ultramondani, proto-spagnoli e favorevoli alla concezione tradizionale di una sovranità il cui potere fosse temperato e limitato dalla nobiltà, spinse, sul versante opposto, a un'accelerazione di scritti a sostegno della monarchia<sup>14</sup>. Tra il 1631 e il 1632 uscirono *Le Prince* di Guez de Balzac, *Le Ministre d'Etat* di Jean de Silhon, *De la Souveraineté du Roy* di Cardin Le Bret, con l'obiettivo di difendere l'azione politica di Richelieu e rispondere alle accuse lanciate dagli avversari del cardinale<sup>15</sup>. Allo stesso tempo questi scritti finirono per veicolare importanti contenuti ideologici e politici, a partire dalla difesa della tesi della monarchia assoluta<sup>16</sup>, del principio del diritto divino del re e ancora, all'indomani della crisi dinastica che aveva scosso la Francia, dei principi di autorità e di indivisibilità del potere<sup>17</sup>.

In questo contesto si colloca la pubblicazione del *Conseiller d'Etat*, nel 1632, scritto con molta probabilità diversi anni prima, come sembrano dimostrare la mancanza di richiami diretti o indiretti alla figura del cardinale o quanto meno l'elogio della politica del sovrano Luigi XIII, tipici nella trattatistica dell'epoca, così come l'assenza di riferimenti a fatti o eventi successivi al 1610<sup>18</sup>. È plausibile che l'opera fosse stata redatta prima dunque dell'ascesa di Richelieu al potere, circolando manoscritta negli ambienti legati alla corte<sup>19</sup>. In questa

<sup>13</sup> F. de Colomby, *De l'Autorité des Roys. Premier discours. Dedié Au tres-Chrestien Roy de France & de Navarre Louis XIII*, Toussaint Du Bray, Paris, 1631.

<sup>14</sup> Sull'insieme di questa letteratura si rimanda a M. Nassiet, *La France au XVII<sup>e</sup> siècle: société, politique, cultures*, Belin, Paris, 2006; C. Maillet-Rao, *Mathieu de Morgues et Michel de Marillac, La pensée politique des dévots. Une opposition au ministériat du cardinal de Richelieu. Avec une préface de Donald A. Baile*, Champion, Paris, 2015.

<sup>15</sup> J.-L. Guez de Balzac, *Le prince. Lettre I (-II) à Monseigneur le cardinal de Richelieu*, Toussaint Du Bray, P.-R. Rocolet et C. Sonnius, Paris, 1631; J. de Silhon, *Le Ministre d'État avec le véritable usage de la politique moderne*, Toussaint Du Bray, Paris, 1631; C. Le Bret, *De la Souveraineté du Roy*, Jacques Quesnel, Paris, 1632.

<sup>16</sup> Sul concetto di assolutismo applicato alla Francia di antico regime si rinvia a F. Cosandey, R. Descimon, *L'absolutisme en France. Histoire et historiographie*, Seuil, Paris, 2002.

<sup>17</sup> Su questi aspetti il rimando è sempre a Etienne Thuau, *Raison d'État et pensée politique* cit., pp. 233-251.

<sup>18</sup> Cfr. F. Monnier, *L'œuvre: Le Conseiller d'Etat*, in Ph. de Béthune, *Le Conseiller d'Etat ou Recueil général de la politique moderne*, édition critique, introduction et présentation par François Monnier, Préface de Marc Fumaroli, Economica, Paris, 2012, pp. 107-164. Cfr. anche id., *Philippe de Béthune (1565-1649)*, «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques», 48/2 (2018), pp. 191-212.

<sup>19</sup> Tra i possessori di copie manoscritte del trattato si annoverano François Ponnat, consigliere e presidente del Parlamento di Grenoble sotto Luigi XIII, Dominique Séguier,

prospettiva si spiegherebbe tanto la mancanza di riferimenti al cardinale, quanto anche la circostanza che il trattato non solo uscì ma continuò anche a circolare anonimo, pur allineandosi perfettamente alla politica intrapresa dalla Corona negli anni in cui fu dato alle stampe.

*Le Conseiller d'Etat* dunque era in primo luogo un'opera di sostegno alla nuova monarchia assoluta e di legittimazione teorica della ragion di stato. Lo scritto, dove erano intrecciate filosofia politica, diritto, diplomazia, economia, era tuttavia anche qualcosa di più. L'opera si presentava innanzitutto come un vero e proprio trattato pedagogico e morale, un manuale per gli uomini di stato, con una trattazione sistematica delle materie riguardanti il governo, ma forse soprattutto come una guida per i giovani principi. In questa prospettiva *Le Conseiller d'Etat* costituisce un esempio della vasta ed eterogenea letteratura di educazione del principe e di uomini di governo di epoca moderna, come dimostra sia la dimensione centrale attribuita alla storia – elemento ricorrente in questi scritti di formazione, il cui obiettivo primario rimaneva fornire le basi di conoscenza necessarie per regnare – sia l'impianto morale del trattato, con l'insistenza sulle qualità morali che dovevano guidare l'azione del giovane principe<sup>20</sup>.

A un approccio fortemente pratico, che privilegiava la dimensione politica e diplomatica, tra i cui confini erano ricondotte anche le questioni religiose e morali, si univa una vasta erudizione frutto di letture molteplici. Diversificate le influenze di cui si rintraccia eco, dalla cultura antica, a partire da Senofonte e Ciro il Grande, alla lettura dei moderni e contemporanei, sicuramente, tra i molti autori possibili, malgrado la mancanza di riferimenti espliciti, Philippe de Commines, Jean Bodin, Charles Loyseau, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Giovanni Botero, Michel de Montaigne, Pierre Charron, Michel de L'Hospital, Étienne De La Boétie, Nicolas Caussin, Francis Bacon, Hugo Grotius, Johannes Althusius, Roberto Bellarmino<sup>21</sup>.

vescovo d'Auxerre e poi di Meaux, cappellano di Luigi XIII e fratello di Pierre Séguier, cancelliere di Richelieu dal 1635, e ancora Henry II de Fourcy, consigliere d'onore del Parlamento di Parigi e poi consigliere di Luigi XIV (Bibliothèque nationale de France, Bibliothèque de l'Arsenal, cote 2336, ancienne cote 54 S. A. F.; Ms-X, fol. Y cote 2864, ancienne cote 53 S. A. F.; Ms-6298-6299).

<sup>20</sup> Sul tema specifico della formazione del principe si veda, in una letteratura vasta, I. Flandrois, *L'Institution du Prince au début du XVIIe siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992; R. Halévi (a cura di), *Le savoir du prince. Du Moyen-Âge aux Lumières*, Paris, Fayard, Paris 2002; C. Volpilhac-Augier, G. Luciani (a cura di), *L'Institution du prince. Actes du huitième colloque franco-italien des sociétés française et italienne d'étude du dix-huitième siècle, Grenoble-octobre 1999*, Centre international d'étude du xviii<sup>e</sup> siècle, Grenoble, 2003; J. Meyer, *L'éducation des princes du xv<sup>e</sup> au xix<sup>e</sup> siècle*, Perrin, Paris, 2004; *Devenir prince. L'école du pouvoir en France au XVIIe-XVIIIe siècle*, CNRS éditions, Paris, 2009.

<sup>21</sup> F. Monnier, *L'œuvre: Le Conseiller d'Etat* cit., pp. 107-164.

Nel filone ampio della trattatistica politica finalizzata alla formazione del principe e degli uomini di stato, il *Conseiller d'Etat* si distingueva per un'attenzione del tutto inusuale riservata alla riflessione economica, sviluppata in nove lunghi e articolati capitoli, in un quadro di matrice marcatamente mercantilistica, e sulla quale ebbero grande influenza soprattutto Bodin e ancor di più Botero<sup>22</sup>. L'influenza cruciale di Botero si può rintracciare sin dal sottotitolo del *Conseiller d'Etat*, con la suddivisione dell'opera in tre parti, la prima sui modi «d'estabilir un Estat», la seconda sui modi «de le conserver» e l'ultima sui modi «de l'accroistre», che riecheggiano la definizione di ragion di stato data dall'autore italiano come «mezzi atti a fondare, conservare, e ampliare un dominio»<sup>23</sup>. La parte economica del *Conseiller d'Etat*, che finiva per configurarsi come un vero e proprio piccolo ma autonomo trattato di economia politica, seguiva i capitoli dedicati alla guerra e all'organizzazione delle milizie e anticipava quelli incentrati sulla politica internazionale e la diplomazia. Superata ormai pienamente la visione aristotelica, che aveva subordinato l'etica all'economico e l'economico alla politica, l'economia guadagnava una sua piena autonomia, assumendo i tratti di un insieme di regole pratiche finalizzate all'arricchimento dello stato. L'economia non si identificava più con il giusto e il bene, ma con il profittabile e l'utile, e soprattutto si configurava come funzionale allo stato, al suo governo e alla sua amministrazione<sup>24</sup>. In quest'ottica i capitoli sui temi economici – lontani dal proporre una teoria dell'economia e configurandosi essenzialmente come una componente essenziale della ragion di stato – erano soprattutto una riflessione sul ruolo economico dello stato<sup>25</sup>. Il trattato rifletteva ormai una cruciale trasformazione nella concezione dell'esercizio del potere, finalizzato non più alla conquista e alla conservazione attraverso la guerra e il prelievo fiscale sui sudditi, ma piuttosto alla crescita economica, anche attraverso l'arricchimento della popolazione, alla quale dovevano mirare scelte e azioni dell'autorità politica.

<sup>22</sup> Per una ricostruzione più dettagliata della riflessione economica del *Conseiller d'Etat* si rimanda a C. Carnino, *Political economy in early seventeenth-century political treatises: the Conseiller d'Etat (1632)*, «History of European Ideas», (2020), on-line, <https://doi.org/10.1080/01916599.2020.1768689>. Cfr. anche G. Thuillier, *Politique et économie au XVII<sup>e</sup> siècle. Le «conseiller d'Etat» de Philippe de Béthune (1633)*, «Revue économique», 9/1, (1958), pp. 144-150.

<sup>23</sup> G. Botero, *Della Ragione di Stato*, Venezia, Gioliti, 1589, Libro I, p. 7.

<sup>24</sup> Su questi aspetti si veda anche A. Guery, *L'honneur et le profit. Économie du pouvoir et économie de la richesse chez Montchrestien*, in A. Guery (a cura di), *Montchrestien et Cantillon: Le commerce et l'émergence d'une pensée économique*, ENS Éditions, Lyon, 2011, pp. 417-440.

<sup>25</sup> *Le Conseiller d'Etat* (1632) cit., Livre I, Chap. XLI «Des Richesse de l'Estat», p. 205.

L'attività economica degli individui era così inglobata nella sfera di competenza del sovrano e l'economia politica diveniva strumentale all'affermazione della monarchia. In una fase di intensificazione degli scambi commerciali e di consolidamento delle strutture di mercato, la legittimazione dell'attività economica, ma anche l'impulso a essa, procedeva direttamente dal potere politico. Il sistema economico non si costituiva come autonomo rispetto al potere statale, come risultato della progressiva affermazione nella società di nuovi valori economici, ma piuttosto si consolidava nel quadro del rafforzamento della monarchia assoluta, di una nuova concezione del bene pubblico e di una nuova arte di governo.

Nel *Conseiller d'Etat* la discussione propriamente economica, esito della sovrapposizione e rielaborazione di una molteplicità di fonti e letture, sebbene mai esplicitate, finiva per configurarsi come una sorta di vero e proprio compendio delle idee economiche dell'epoca. L'opera, uscita dopo la pubblicazione del *Traicté de l'œconomie politique*, ma redatta in larga parte precedentemente, come sembra peraltro provare la mancanza di un'influenza diretta dello scritto di Montchrestien (mentre numerosi sono i richiami, seppur mai espliciti, alle idee di Bodin, Botero e Laffemas), assume allora un valore di primo piano per la ricostruzione del patrimonio di cultura economica che circolò tra fine Cinquecento e inizio Seicento<sup>26</sup>. Le fonti della ricchezza erano individuate, a partire da una tripartizione tradizionale, nell'agricoltura, nella manifattura e nel commercio. Tuttavia la percezione dell'avviarsi di un mutamento profondo della struttura delle relazioni economico-internazionali, e del progressivo affermarsi di un sistema nel quale gli stati territoriali diventavano agenti commerciali, fece del commercio, soprattutto del commercio internazionale, il cuore della riflessione sui temi economici. In linea con le politiche economiche avviate già da Enrico IV e poi rilanciate da Luigi XIII, il commercio era interpretato e presentato come risorsa principale per l'accrescimento della ricchezza del paese, ma anche e soprattutto come fattore di potenza della nazione, tra le coordinate di un abbozzo di progetto di espansionismo imperiale e commerciale. Questa riflessione di valorizzazione del commercio internazionale, che si legava anche alla piena legittimazione

<sup>26</sup> A. de Montchrétien, *Traicté de l'œconomie politique, dédié au Roy et à la reyne mère du Roy, par Antoyne de Montchrestien, sieur de Vateville*, Jean Osmont dans la Court du Palais, Rouen, 1615. Cfr. A. Guery *L'honneur et le profit. Économie du pouvoir et économie de la richesse chez Montchrestien* cit.; J. Maucourant, *Souveraineté et économie selon Montchrestien et Cantillon*, in A. Guery (a cura di), *Montchrestien et Cantillon: Le commerce et l'émergence d'une pensée économique* cit., pp. 373-415. Su questi temi si veda anche J.-C. Perrot, *Une histoire intellectuelle de l'économie politique, XVIIe-XVIIIe siècle*, EHESS, Paris, 1992.

della *noblesse commerçante*, prendeva forma nel quadro ideologico, politico e istituzionale del rafforzamento delle strutture assolutiste.

Da un lato, spettava al sovrano definire in cosa consistesse il bene pubblico, dall'altro, era proprio l'azione del sovrano a fare di un'attività potenzialmente pericolosa come il commercio, e soprattutto a lungo percepita come tale, un'attività utile per la grandezza della nazione. Pur muovendo da un'impostazione di matrice mercantilista, proprio tale importanza accordata al commercio internazionale portava l'autore al rifiuto di una politica fondata sul sistematico contenimento delle importazioni e anche alla messa a fuoco del nesso tra commercio internazionale e libertà economica. In questa prospettiva il *Conseiller d'Etat* proponeva una riflessione che inglobava senza contraddizioni irrisolvibili elementi protezionistici e spunti liberisti e che rendeva compatibili l'assorbimento sistematico della sfera economica nell'ambito di azione e controllo dello stato e il commercio pensato come scambio di beni e ricerca di benefici mutuali<sup>27</sup>.

## 2. Il *Conseiller d'Etat* in Italia, l'editore e il traduttore

A partire dalla sua prima pubblicazione, il *Conseiller d'Etat* non solo conobbe molteplici riedizioni francesi, ma fu presto anche oggetto di traduzione. Una traduzione inglese uscì a Londra presso l'editore Nicholas Okes già nel 1634, due anni dopo rispetto alla prima edizione francese, con il titolo *The counsellor of estate Contayning the greates and most remarkeable considerations seruing for the managing of publicke affaires*<sup>28</sup>. Nel frontespizio erano indicate solamente le iniziali

<sup>27</sup> La storiografia da tempo ha operato una progressiva rivalutazione del mercantilismo, inteso non più come insieme di teorie economiche ma piuttosto come modalità operativa attraverso cui si affrontarono concreti problemi economici, declinata in forme diverse in base ai differenti contesti nazionali (si veda almeno G. Vaggi, P. Groenewegen, *A Concise History of Economic Thought: From Mercantilism to Monetarism*, Palgrave Macmillan, New York, 2003). Gli ultimi decenni hanno segnato una ripresa del dibattito sul tema, che, nel solco di un approccio interdisciplinare, va in direzione di una riconfigurazione della categoria di mercantilismo (S. Pincus, *Rethinking Mercantilism: Political Economy, the British Empire, and the Atlantic World in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, «William and Mary Quarterly», 69/1 (2012), pp. 3-34; Ph. J. Stern, C. Wennerlind (a cura di), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and Its Empire*, Oxford University Press, New York, 2014).

<sup>28</sup> *The counsellor of estate Contayning the greates and most remarkeable considerations seruing for the managing of publicke affaires. Diuided into three parts. The first contaynes the meanes to settle an estate. The second, the meanes to perserue it. And the third, the meanes to encrease it. Written in French by one of the ancient counsellors to the*

dell'autore della traduzione, E. G., dietro le quali si nascondeva Edward Grimstone. Traduttore di professione, Grimstone era noto per aver portato in lingua inglese l'*Historia Natural Y Moral de las Indias* di José Acosta<sup>29</sup>, ma a lui si devono anche, in una ricchissima produzione, le traduzioni di importanti trattati francesi come *l'Inventaire général de l'Histoire de France* di Jean de Serres, *Les Estats, Empires et Principautez* di Pierre d'Avity e *l'Honnet homme* di Nicolas Faret<sup>30</sup>.

Più di dieci anni dopo rispetto all'edizione inglese uscì anche una traduzione italiana, apparsa a Venezia nel 1646 con il titolo *Il Consigliere di stato ovvero raccolta delle considerationi più generali intorno al maneggio de pubblici affari*. L'editore era Paolo Baglioni, figlio di Tommaso, che a fine Cinquecento aveva fondato la Stamperia Baglioni, dando avvio a un'attività destinata a largo successo e che si sarebbe protratta sino a metà Ottocento. Collocabile tra i più importanti editori del Seicento veneto, in una fase di forte competizione e vivacità del mercato editoriale, la famiglia Baglioni costruì la prima fortuna (una fortuna tale da consentirne l'aggregazione al patriziato veneto nel 1717) soprattutto attraverso la stampa di libri liturgici e breviari<sup>31</sup>. Paolo Baglioni accanto al filone delle opere a stampo religioso, ben avviato dal padre e che rimase comunque prevalente, ampliò le pubblicazioni nell'ambito della trattatistica politica. A metà degli anni '40 – in un momento di forte proliferazione sul mercato veneziano di traduzioni di opere dal francese, in modo particolare di scritti al crinale tra i trattati di teoria politica e i trattati di comportamento (dal *Traité de la cour* di Refuge al *Ministre d'Etat* di Silhon)<sup>32</sup> – Baglioni si impegnò

*most Christian kings, Henry the Fourth, and Levis the thirteenth. Translated by E.G., Okes, London, 1634.*

<sup>29</sup> J. de Acosta, *The Natural & Moral History of the Indies*, trans. Edward Grimston, Valentine Sims, London, 1604. Per alcune indicazioni sulla biografia e l'attività di Grimstone, sul quale si hanno poche notizie, ancora utile è il riferimento a F. S. Boas, *Edward Grimston, Translator and Sergeant-at-Arms*, «Modern Philology», 3 (1906), pp. 395-409 e a G. N. Clark, *Edward Grimston, the Translator*, «The English Historical Review» 43/172 (1928), pp. 585-598.

<sup>30</sup> J. de Serres, *General history of France*, George Eld, London, 1607; P. d'Avity, *The estates, empires, & principallities of the world Represented by ye description of countries, maners of inhabitants, riches of prouinces, forces, gouvernement, religion; and the princes that have gouerned in euery estate. With the begin[n]ing of all militarie and religious orders. Translated out of French by Edw: Grimstone, sargeant at armes, Adam: Islip; for Mathewe: Lownes; and Iohn: Bill, London, 1615; N. Faret, *The honest man: or, The art to please in court. Written in French by Sieur Faret. Translated into English by E.G., Thomas Harper, for Edward Blount, London, 1632.**

<sup>31</sup> Su Baglioni e più in generale sulla stampa veneziana nel '600 si veda almeno M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

<sup>32</sup> E. de Refuge, *Trattato della corte del signor di Refuge. Tradotto di francese in questo nostro volgare da d. Girolamo Canini d'Anghiari, Ciotti, Venezia, 1621; J. de Silhon, Il*



nell'impresa editoriale della traduzione e pubblicazione di due trattati francesi di formazione dei principi e uomini di stato. Uno era il *Conseiller d'Etat*, l'altro l'*Instruction de Monseigneur le Dauphin*, opera che François La Mothe Le Vayer, tra i rappresentanti principali del libertinismo erudito ma anche storiografo di corte e membro dell'Académie Française, aveva dedicato a Richelieu<sup>33</sup>.

Entrambi gli scritti erano stati tradotti da Mutio Ziccata, pseudonimo del veneziano Matteo Zuccati. L'identità del traduttore si rintraccia nella *Visiera alzata* di Angelico Aprosio, una circostanziata rassegna di autori che si erano celati sotto falso nome, stampata postuma a Parma nel 1689. Aprosio – che dal 1641 al 1648 visse a Venezia, dove entrò in contatto con gli ambienti libertini, frequentando personalità come Giovanni Francesco Loredan e Pietro Michiele – identificava in Zuccati, cittadino veneziano, il traduttore del *Ministre d'Etat* di Silhon, affermando di essersi ritrovato «più volte a sentirlo leggere a parte, mentre traduceva [l'opera]»<sup>34</sup>. Le scarsissime notizie che si hanno su Zuccati rimangono quelle fornite da Aprosio nella sua breve nota. Eppure Zuccati fu un traduttore di esperienza e di rilievo nel contesto veneto tra gli anni '40 e '60. Quando iniziò a tradurre per Baglioni il *Conseiller d'Etat*, il suo nome era già circolato ampiamente come traduttore del primo e poi del secondo volume, usciti rispettivamente nel 1639 e nel 1644 presso l'editore Marco Ginammi, del notissimo *Ministre d'Etat* di Silhon. Nel lasso di tempo tra la pubblicazione dei due volumi la notorietà acquisita gli permise anche di essere scelto come traduttore del secondo tomo della *Cour Sainte* di Caussin,

*ministro di stato; con il vero uso della politica moderna. Del signor de Silhon: trasportato dal francese per Mutio Ziccata*, Marco Ginammi, Venezia, 1639; J. de Silhon, *Il ministro di stato, con il vero uso della politica moderna, del signor de Silhon, parte seconda. Trasportato dal francese per Mutio Ziccata*, Marco Ginammi, Venezia, 1644. Più in generale sulle traduzioni della trattatistica politica a livello europeo tra XVI e XVIII secolo, si rimanda a G.P. Baldwin, *The translation of political theory in early modern Europe*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia, (a cura di), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 101-124.

<sup>33</sup> F. La Mothe Le Vayer, *De l'instruction de Monseigneur le Dauphin*, Sebastien Cramoisy, Paris, 1640; *id.*, *Istruzione de' precipi, del signor della Motta. Trasportato dal francese per Mutio Ziccata*, Paolo Baglioni, Venezia, 1647. Su questa traduzione si rinvia alle puntuali osservazioni di L. Bianchi, *L'istruzione dei principi nell'Europa secentesca: la traduzione italiana (1677) degli scritti per il principe di La Mothe le Vayer*, «Cromohs», 12 (2007), pp. 1-10.

<sup>34</sup> A. Aprosio, *La visiera alzata: hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di Carnovale, sono scoperti da Gio Pietro Giacomo Villani...*, Per gli eredi del Vigna, Parma, 1689, p. 125. Sulla figura di Aprosio si veda A. Asor Rosa, «Aprosio, Angelico», in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. III, 1961, pp. 650-653; L. Tosin, *La formazione della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia attraverso la corrispondenza di eruditi e bibliofili*, «Studi Secenteschi», LV (2014), pp. 157-181.

nell'ambito di quel progetto editoriale lanciato inizialmente proprio a Venezia da Ginammi<sup>35</sup>.

Il ruolo di Zuccati nell'impresa dell'edizione italiana del *Ministre d'Etat* non pare peraltro confinabile unicamente al momento della traduzione, collocandosi piuttosto in quel progetto politico-culturale delineato da Richelieu, nel quadro dei contatti tra gli ambienti politico-culturali veneti e quelli francesi. Il primo volume della traduzione italiana presentava infatti una dedica firmata dal traduttore rivolta direttamente a Richelieu. «Viene a V. Em. questa mia traduzione del Ministro di Stato – scriveva Zuccati – per mettersi in sicuro di godere una perpetuità di nome sotto quella dell'Em. V. che come stella fa Cielo, ogni luogo che la riceve. Qualunque studio della mia penna sarà un impiego illustre se un compiacimento solo di V. Em. lo gradirà, e lo raccoglierà nel numero di cose da lei caramente guardate»<sup>36</sup>. Il secondo volume, uscito quando Richelieu era ormai morto, fu dedicato invece a Jean des Hameaux, ambasciatore francese a Venezia dal novembre 1642 al maggio 1645 e personaggio di primo piano della politica francese. L'epistola dedicatoria, firmata sempre da Zuccati, assumeva i tratti dell'apologia della Francia: «non mai sterile di scielti [sic], e prodigiosi ingegni, indora i secoli i Secoli suoi de Scrittori eccellenti, e de Libri conspiciui [...] io presento il libro tradotto a V. E. perch'ella si compiaccia vedere, che gli spiriti Italiani si gloriano di riserbarne le immagini negli originali Francesi, e perché il nome di lei innalzato sopra l'aria de' paragoni, si contenti ispirar vita nelle fatiche mie, mentre mi rassegnò»<sup>37</sup>.

In questo modo si riconosceva esplicitamente anche il sostegno dell'ambasciatore francese all'impresa editoriale della traduzione del *Ministre d'Etat*, un'opera apertamente gallicana e che negava al Papa ogni potere temporale, nel solco della convergenza di interessi tra Venezia e Francia sul piano dell'antiromanismo e del sentimento

<sup>35</sup> N. Caussin, *La Corte Santa. Parte seconda che contiene l'Huomo di stato, il cavaliere, & la dama. Portati dal francese da Mutio Ziccata*, Ginammi, Venezia, 1642. Zuccati fu anche traduttore del trattato spagnolo *El Embaxador* di Vera Figueroa y Zuñiga. La traduzione, l'ultima realizzata da Zuccati e approntata sull'edizione francese, uscì a Venezia nel 1649. (*Il perfetto ambasciatore trasportato dall'idioma spagnolo, & francese nell'italiano. Per Mutio Ziccata. Opera politico-historica. All'illustrissimo signor. ... Umberto Giovanni Zernin barone di Chudeniz...*, Venezia, Giusto Wiffeldick, 1649).

<sup>36</sup> «All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe, il Signor Gio. Armando du Plessis, Cardinale e Duca di Richelieu, Grande Ammiraglio dei Mari di Francia», in J. de Silhon, *Il ministro di stato* (1639) cit. L'editore Ginammi dedicava invece l'opera al procuratore di San Marco Alvise Zorzi.

<sup>37</sup> J. de Silhon, *Il ministro di stato* (1644) cit.

antispagnolo<sup>38</sup>. Non stupisce che pochi mesi dopo la pubblicazione, il primo volume della traduzione fosse caduto sotto l'occhio vigile della censura romana, che lo inserì nell'Indice dei libri proibiti il 26 ottobre 1640<sup>39</sup>. Proprio tale censura diede tuttavia risonanza alla traduzione italiana di Zuccati negli ambienti culturali parigini. Già il 16 luglio del 1639, prima dunque che il libro fosse inserito ufficialmente nell'indice, Jean Chapelain aveva scritto al libraio e editore romano Bouchard per avere maggiori informazioni sull'accaduto, chiedendo anche di avere una copia della censura, per comprenderne le motivazioni<sup>40</sup>.

La traduzione del *Conseiller d'Etat*, l'impresa alla quale Zuccati si dedicò non appena ebbe terminato il secondo tomo del *Ministre d'Etat*, è una piena espressione di tale uso politico della produzione libraria. Con questa traduzione Zuccati mostrava di essersi ormai specializzato non solo nella trattatistica politica francese di formazione dei principi e degli uomini di governo, ma anche più specificamente nella trattatistica finalizzata alla legittimazione del potere assoluto legata alla sfera di influenza di Richelieu. Zuccati firmava la dedica della traduzione, indirizzata a Carlo II di Nevers, duca di Mantova e del Monferrato. La circostanza che l'autore della dedica fosse il traduttore, e non lo stampatore, non è affatto priva di significato, poiché rivela il ruolo di primo piano giocato da Zuccati nell'intera impresa editoriale. Anche la scelta del dedicatario, così come era avvenuto per il *Ministro di stato*, appare fortemente significativa. Scegliendo ancora una volta un dedicatario al di fuori dei confini della vita politica cittadina della Repubblica, Zuccati si rivolgeva a un personaggio della politica internazionale, il duca di Mantova e Monferrato, proprio nel momento significativo in cui questo si accingeva a uscire dallo stato di minorità e a prendere direttamente il potere sul mantovano, dopo il lungo periodo di reggenza della madre. Ma soprattutto il ducato di Mantova era stato al cuore dei legami politico-diplomatici tra Francia e Venezia negli anni della guerra di successione del ducato, quando Venezia aveva giocato un ruolo di primo piano come alleata della Francia, che era riuscita alla fine, con la conferma dell'attribuzione del ducato a Carlo I

<sup>38</sup> A. Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*». Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento, in G. Fragnito, A. Tallon (a cura di), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 2015, pp. 449-492. Cfr. anche S. Andretta, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia e Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 96-99.

<sup>39</sup> *Index librorum prohibitorum sanctissimi domini nostri Gregorii XVI Pontificis Maximi Jussu Editus*, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Roma, 1841, p. 359.

<sup>40</sup> Lettera di Chapelain a Bouchard, 26 luglio 1639, Parigi, in *Lettres de Jean Chapelain, de l'Académie française publiées par Ph. Tamizey de Larroque...*, Imprimerie nationale, Paris, 1880-1883, vol. I, p. 466.

Gonzaga Nevers, a prevalere sugli interessi e le ambizioni della Spagna<sup>41</sup>. Se la traduzione di Zuccati era realizzata e pubblicata quando Richelieu era ormai morto, essa si colloca tuttavia ancora pienamente nell'ambito dell'influenza e del potere del cardinale, in un ben definito progetto politico-culturale. Un progetto teso, da un lato, alla produzione e circolazione di una trattatistica volta a riflettere e legittimare le dinamiche politiche legate all'affermazione più piena dell'assolutismo, dall'altro, a rinsaldare la convergenza di interessi politico-diplomatici tra Venezia e Francia in ottica antispannola.

### 3. Reti politiche, diplomatiche e culturali tra Francia e Venezia

Il *Conseiller d'Etat* fu tradotto e pubblicato negli anni difficili della guerra di Candia, che segnava la conclusione di un lungo periodo di pace tra Serenissima e Impero Ottomano. Il conflitto spinse Venezia non solo a ricercare un appoggio materiale e diplomatico da parte degli stati italiani, ma anche a tentare di convincere i paesi d'oltralpe, prima fra tutti proprio la Francia, polo fondamentale della politica europea, a scendere in campo dalla sua parte<sup>42</sup>. Come riconobbe nella sua relazione al Senato l'ambasciatore della Serenissima a Parigi, Giovanni Battista Nani, l'appoggio ricevuto dalla Francia fu nettamente inferiore rispetto a quanto sperato, soprattutto sul piano diplomatico<sup>43</sup>. Nel quadro di una più generale politica non conflittuale di lunga data, avviata con l'alleanza franco-turca del 1525-26, gli ingenti interessi commerciali legati ai traffici mercantili in Levante spinsero infatti la

<sup>41</sup> A. Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*». Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento cit.

<sup>42</sup> Sulla politica internazionale di Venezia tra XVI e XVII secolo si veda G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino, 1992, pp. 5-200. Per un'efficace ricostruzione della situazione nella quale maturò il conflitto si rimanda a M. Knapton, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)*, in *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Arsenale, Venezia, 1986, pp. 233-241; P. Del Negro, *Il leone in campo: Venezia e gli oltremarini nelle guerre di Candia e di Morea*, in S. Graciotti (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Il calamo, Roma, 2011, pp. 323-344.

<sup>43</sup> *Relazioni ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. X, *Spagna (1635-1738)*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1979 [Relazione di Francia di Giovanni Battista Nani ambasciatore ordinario a Luigi XIV dall'anno 1644 al 1648]. Su Nani e per una ricostruzione puntuale della sua azione diplomatica e della sua posizione relativamente alla Guerra di Candia, si veda G. Candiani, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi Veneziani», XXXVI (1999), pp. 145-275.

Francia a evitare una rottura aperta con l'Impero ottomano, «vanno è il credere che sia la Francia mai per rompere scopertamente col Turco, e difficile assai da sperarsi che voglia impiegarvi le forze, perché resterà ella ancora con le debolezze, ne vorrà per altri estenuarsi d'oro e di gente»<sup>44</sup>.

Dal lato francese era ben chiara l'importanza cruciale che per Venezia rivestiva l'intervento della monarchia. Ismaël Boulliau – bibliotecario dei fratelli Dupuy a Parigi e che da luglio 1645 al settembre 1646 soggiornò a Venezia a seguito dell'ambasciatore Nicolas Bretel de Grémonville<sup>45</sup> – in una lettera inviata a Jacques Dupuy il 25 novembre 1645 rilevava come «la principale esperance de cet'Etat est dans le secours qu'il pourra avoir de la France, sans elle l'Italie se vot [sic] à la veille de sa ruine par le Turc»<sup>46</sup>. Boulliau proseguiva evidenziando come la causa della difesa contro la minaccia turca avrebbe potuto favorire un'alleanza, temuta dalla Francia, tra Venezia, Papa e Toscana: «il y a des-ia long temps que l'on parle d'une ligue entre le Roy d'Esp. Le Pape La Rep. De Venise et le G. Duc pour la defense d'Italie. La guerre du Turc peut aujourd'hui y servir de pretexte »<sup>47</sup>. In una lettera del febbraio 1646 era tuttavia constatato come il progetto di alleanza fosse naufragato proprio a causa delle diffidenze del Papa e del Gran Duca verso la Francia: «l'on continue a ne plus rien esperer pour la Rep. ny du Pape ny du Grand Duc [...] c'est pour la jalousie qu'ils ont de notre armée»<sup>48</sup>. Venezia era stata abbandonata dai «Princes chrestiens, ou pour impuissance ou pour d'autres obstacles» e la Francia era l'unico paese a fornirle soccorso, ma il sostegno era «trop petit pour la pouvoir sauver. Ils verront dans dix ans, je ne leur donne pas plus long terme, quel malheur et ruine inevitable leur causera d'establisement de la puissance ottomane en Italie»<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Archivio di Stato di Venezia, Dispacci di Francia, 3 luglio 1645, f. 102-103. Per un'analisi della politica francese relativamente alla guerra di Candia, soprattutto per la fase finale del conflitto, tra il 1667 e il 1669, si veda G. Candiani, *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 152 (1993-94), pp. 829-872.

<sup>45</sup> H.J.M. Nellen, *Ismaël Boulliau (1605-1694). Astronome, épistolier, nouvelliste et intermédiaire scientifique. Ses rapport avec les milieux du 'libertinage érudit'*, APA-Holland University Press, Amsterdam, 1994.

<sup>46</sup> Lettera di Boulliau a Dupuy, 2 Novembre 1645, Venezia, in *Lettres de Monsieur Boulliau écrites à Mr Dupuy SaintSauveur, de Venise, Florence, Smyrne, Constantinople, et d'Allemagne, ès années 1645, 1646*, 47, 51 1600/01/01, Bibliothèque Nationale de France, Département des manuscrits, fonds Dupuy, 18, f. 26.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Lettera di Boulliau a Dupuy, 10 febbraio 1646, Venezia, in *ivi*, f. 40.

<sup>49</sup> Lettera di Boulliau a Dupuy, 3 marzo 1646, Venezia, in *ivi*, f. 51. Cfr. G. Candiani, *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia* cit. e S. Andretta, *La Repubblica inquieta* cit., pp. 139-168.

La traduzione del *Conseiller d'Etat* era realizzata e pubblicata nella primissima fase del conflitto, che vedeva il Senato muoversi ancora in modo piuttosto compatto e deciso, nella convinzione di poter raggiungere velocemente l'obiettivo di una pace dignitosa con l'aiuto della Francia, prima dunque che la progressiva presa di coscienza delle difficoltà del conflitto e dell'isolamento internazionale portasse al palesarsi dell'opposizione tra fronte neutralista e fronte interventista<sup>50</sup>. La libertà, richiamata spesso nei discorsi dei senatori, rappresentava uno dei punti fondanti del mito di Venezia e combattere per Candia contro il nemico empio divenne quasi una necessità per un patriziato in crisi di identità<sup>51</sup>. L'operazione che portò alla traduzione del trattato francese appare dunque interpretabile come un tentativo da parte di ambienti del patriziato marciano di rafforzare i rapporti con la monarchia d'oltralpe, nel momento in cui quest'ultima fu percepita come principale baluardo di difesa contro la minaccia turca, nel solco più ampio delle reti culturali e politiche che legavano in quegli anni complessi la Repubblica di Venezia e la Francia.

Al centro di queste reti vi era l'ambasciatore francese Grémonville, vicinissimo ai maggiori esponenti del libertinismo francese, dai fratelli Dupuy a Naudé, a Venezia dal 1645 al 1649<sup>52</sup>, gli anni in cui maturò l'iniziativa della traduzione sino alla sua pubblicazione, e che durante la permanenza nella Repubblica strinse legami, non solo formali, con la reggente del Ducato di Mantova Maria Gonzaga. Grémonville, che era arrivato a Venezia quando ormai la Repubblica era pienamente coinvolta nella guerra contro l'Impero ottomano, sposò subito con convinzione la causa della Serenissima. Egli percepì lucidamente come la salvezza di Venezia dipendesse non solo dall'intervento delle altre potenze, ma soprattutto dal raggiungimento di una pace generale in Europa. «Elle – scriveva l'ambasciatore in una lettera inviata nel febbraio del 1647 a Jacques Dupuy – ne peut soutenir à elle seule le fait d'une guerre qui lui est insupportable [...] sa ressource depende de la conclusion de la paix, laquelle estant en assez bon chemin, soutient encore un peu les esperances de ce pauvre estat»<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Per una ricostruzione di queste dinamiche politiche si rimanda a G. Candiani, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia* cit.; P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. IV, t. II, *Il Seicento*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1984, pp. 407-436.

<sup>51</sup> P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano* cit., pp. 407-42.

<sup>52</sup> Su Grémonville e i suoi rapporti con i fratelli Dupuy, si veda l'ancora fondamentale R. Pintard, *Le Libertinage érudit dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*, Boivin et Cle, Paris, 1943.

<sup>53</sup> Lettera di Grémonville a Dupuy, 16 febbraio 1647, Venezia, *Lettres autographes de [Nicolas Bretel, seigneur] De Gremonville, ambassadeur de France à Venise*, du 4

Se l'opera di Grémonville per un'intensificazione degli aiuti della Francia trovò un ostacolo insormontabile nelle intenzioni sempre più chiare di Mazzarino di non compromettere le relazioni della monarchia con l'Impero ottomano, l'ambasciatore indirizzò i suoi sforzi nel tentativo di limitare l'emergere di sentimenti antifrancesi<sup>54</sup>. In una lettera inviata a Mazzarino il 21 ottobre 1645, l'ambasciatore descriveva con preoccupazione il dilagare a Venezia di voci sulla posizione ambigua della Francia: «l'on dict que nous ne faisons rien en faveur de la République et que toutes les promesses que nous avons données seront sans effect. Mesme va-t-on jusques à nous rendre auteurs de la guerre du Turc»<sup>55</sup>. Il mese prima, nella missiva inviata al Segretario di Stato per gli affari esteri Henry de Loménie de Brienne, Grémonville aveva esplicitamente individuato nella Spagna la fonte di tali maldicenze, raccomandando un'azione rapida per «effacer une partie des impressions que les espagnoles ont malicieusement semées contre nous, nous faisant passer [...] pour les auteurs de la guerre du Turc, qu'ils veulent que nous ayons excité»<sup>56</sup>.

Su questo piano Grémonville fu molto attento anche alle pubblicazioni che uscivano sul mercato librario veneziano. In una lettera a Jacques Dupuy del 1 dicembre 1646, segnalava con preoccupazione la pubblicazione a Venezia di un libro contro la Francia, *Stravaganze nuovamente seguite nel Cristianissimo Regno di Francia, ovvero eccessi del Politicismo colla Regolatione di Lodovico IX, re di Francia, e di Enrico II d'Inghilterra*. «Le titre comme vous voyez – notava Grémonville – est contre nos libertez et privileges de l'église gallicane, mais il est plus dangereux pour les autres princes qui n'ont pas de si bonnes armes que nous pour se defendre contre l'autorité exorbitante des Papes»<sup>57</sup>.

décembre 1643 au 5 octobre 1647, Bibliothèque nationale de France. Département des manuscrits. Dupuy, 394 bis, ff. 137-138.

<sup>54</sup> C. Privat, *Grémonville, Venise et la politique*, in C. Foucrier, D. Mortier (a cura di) *Histoire et littérature. Les écrivains et la politique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1977, pp. 17-38.

<sup>55</sup> Lettera di Grémonville a Mazzarino, 28 ottobre 1645, Venezia, in Archives du Ministère des Affaires étrangères, Paris, Correspondance politique, Venise, vol. 55, f. 120.

<sup>56</sup> Lettera di Grémonville a Loménie de Brienne, 2 settembre 1645, Venezia, in *ivi*, f. 120. Citato anche in J. Cras, *Entre finance et diplomatie. Les armements du commandeur François Nuchèze pour le secours de la Candie*, in *Mélanges d'histoire des relations internationales offerts à Jean Bérenger, Guerres et paix en Europe centrale aux époques moderne et contemporaine. Textes réunis par Daniel Tollet*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, 2003, pp. 507-544 (p. 510).

<sup>57</sup> Lettera di Grémonville a Dupuy, 1 dicembre 1646, Venezia (*Lettres autographes de [Nicolas Bretel, seigneur] De Gremonville cit.*, Bibliothèque nationale de France. Département des manuscrits. Dupuy, 394 bis, ff. 136-137). P.P. Torelli da Urbino, *Stravaganze nuovamente seguite nel Cristianissimo Regno di Francia, ovvero eccessi del Politicismo colla Regolatione di Lodovico IX, re di Francia, e di Enrico II d'Inghilterra*,

Si trattava di una pubblicazione che ebbe una certa risonanza e che, per i temi trattati, fu al centro di un vero e proprio caso diplomatico. L'autore dello scritto era il domenicano Sante Maria Pinardi, conosciuto anche con il nome di Xantes Mariales, contro il quale Grémonville si era battuto ferocemente davanti al Collegio dei Savi nel novembre del 1646. Animato da una *vis* polemica apertamente antisarpiana, sarebbe stato di lì a poco condannato all'esilio, su richiesta di Luigi XIV, per le sue posizioni anti-gallicane<sup>58</sup>.

Sul versante opposto, vale a dire tra le pubblicazioni che suscitano la piena approvazione di Grémonville, doveva invece esserci sicuramente il *Conseiller d'Etat*, dove peraltro diffusa era l'attenzione, legata talvolta anche a un sentimento di ammirazione, per Venezia come modello repubblicano, ma anche per le vicende storiche della Serenissima. Sebbene non vi siano tracce di un coinvolgimento diretto dell'ambasciatore francese nella traduzione, alcune circostanze lasciano ipotizzare quantomeno un suo interesse nell'iniziativa editoriale. Innanzitutto vanno in questa direzione i legami di Grémonville con l'Accademia degli Incogniti, fondata da Giovanni Francesco Loredan negli anni '20 del Seicento, divenuta velocemente un importante centro di cultura libertina, con forti legami internazionali, in primo luogo con la Francia, e impegnata in una promozione attiva di scritti correlati alla politica culturale dello stato<sup>59</sup>. L'Accademia fu infatti molto vicina all'ambiente editoriale dove prese forma la traduzione del *Conseiller d'Etat*, a partire dallo stampatore dell'opera<sup>60</sup>. Nel 1636 Paolo Baglioni era stato l'editore delle *Meditationi divote* di Guido Casoni, personaggio di spicco dell'Accademia<sup>61</sup>, e ancora Baglioni dedicò

*modernamente impugnate dall'asserto Parlamento di Parigi nel libro intitolato Della sovrana giuridittione de' re sopra la politia della Chiesa: colle contrarisposte del cavalier Pietro Paolo Torelli da Urbino, Colonia, 1646.*

<sup>58</sup> Archivio di Stato di Venezia, Collegio, Esposizione Principi, f. 56.

<sup>59</sup> Per una puntuale ricostruzione del ruolo editoriale svolto dall'Accademia degli Incogniti nella Venezia di metà Seicento, in particolare dagli anni '30 agli anni '50, si rimanda a M. Infelise, *I padroni dei libri* cit., pp. 141-143.

<sup>60</sup> M. Miato, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia (1630-1661)*, Olschki, Firenze, 1998; D. Conrieri (a cura di), *Gli Incogniti e l'Europa*, I libri di Emil, Bologna, 2011. Sul rapporto dell'Accademia con il pensiero libertino ancora fondamentale è lo studio pionieristico di G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, pp. 147-199. Utile per una ricostruzione delle reti del libertinismo francese a Venezia è il riferimento a F. Medioli, *Des liaisons dangereuses? Réseaux hérités, supposés et déguisés d'une nonne vénitienne au XVIIe siècle*, «Genre & Histoire» [En ligne], 11 (2012).

<sup>61</sup> G. Casoni, *Meditationi divote applicate ai misteri divini, et ai Santi, de' quali si celebra la festa di giorno in giorno per tutto l'anno...*, Paolo Baglioni, Venezia, 1636.



i *Discorsi politici* di Paolo Paruta<sup>62</sup>, pubblicati presso i suoi torchi nel 1650, a Filippo Molino, corrispondente di Loredan<sup>63</sup> e autore di un racconto pubblicato nelle *Cento Novelle amoroze de i Signori accademici incogniti*, uscite nel 1651<sup>64</sup>. Anche l'incisore della raffinata antiporta del *Consigliere di stato*, il rinomato artista padovano Giacomo Piccini, dagli anni '40 aveva iniziato una fortunata collaborazione con l'Accademia degli Incogniti e in particolare con Loredan, che lo scelse come incisore ufficiale delle opere realizzate dai grandi artisti gravitanti nella sua orbita. In questa posizione di prestigio Piccini incise, su disegno di Francesco Ruschi, l'impresa dell'Accademia con il motto "Ex ignoto notus", numerosi rami per *Le Glorie degli Incogniti*, la raccolta di biografie degli accademici uscita nel 1647, così come ancora diverse antiporte di opere legate all'Accademia<sup>65</sup>.

I legami tra l'impresa della traduzione del *Conseiller d'Etat* e l'ambiente dell'Accademia degli Incogniti appaiono forse ancora più evidenti se si sposta l'attenzione sul traduttore. Zuccati, sotto lo pseudonimo di Ziccata, è infatti annoverato da Baldassare Bonifacio nel suo libro *Musarum pars prima* tra gli appartenenti all'Accademia degli Incogniti<sup>66</sup>. Il fatto che Apro시오, in stretti legami con Baldassare Bonifacio, nella sua *Visiera alzata* avesse affermato di aver più volte udito Ziccata (Zuccati) leggere a voce la traduzione del *Ministre d'Etat* evidenzia ulteriormente una stretta vicinanza di ambienti, legati proprio all'Accademia. In questa prospettiva appare verosimile ipotizzare che la traduzione del trattato francese sia nata proprio nell'ambito delle relazioni tra l'ambasciatore Grémonville e l'ambiente legato a Giovanni Francesco Loredan, nel quadro più ampio dei contatti e delle reti tra il libertismo veneziano e quello francese, e parigino in particolare, da Naudé a Chapelain.

Nel dicembre del 1645, quattro mesi prima della pubblicazione della traduzione del *Conseiller d'Etat*, Naudé aveva soggiornato a

<sup>62</sup> P. Paruta, *Discorsi politici di Paolo Paruta cavaliere, e procuratore di S. Marco, divisi in tre libri...*, Paolo Baglioni, Venezia, 1650.

<sup>63</sup> *Lettere Del Signor Gio Francesco Loredano Nobile Veneto, Parte terza. Divise in cinquantadue capi; e raccolte da Henrico Giblet cavalier*, Giacomo Monti, Bologna, 1699.

<sup>64</sup> *Cento novelle amoroze de i signori Accademici Incogniti. Divise in tre parti. All'illustrissima, e virtuosissima Accademia de' signori Delfici di Venetia*, Guerigli, Venezia, 1651.

<sup>65</sup> Per alcune brevi note sulla figura di Piccini si rinvia a L. Trevisan (a cura di), *Incisori itineranti nell'area veneta nel Seicento. Dizionario bio-bibliografico*, Giulio ZavatTA, Università di Verona, Verona, 2013, pp. 88-90.

<sup>66</sup> B. Bonifacij [B. Bonifacio], *Musarum pars prima*, Giacomo Hertz, Venezia, 1646, pp. 145, 285. Su Bonifacio e i suoi legami con Apro시오 si veda, G.L. Bruzzone, *L'amicizia fra Baldassarre Bonifacio ed Angelico Apro시오, eruditi secenteschi*, «Miscellanea Marciana», XVIII (2003), pp. 99-147.

Venezia, alla ricerca di libri per il cardinale Mazzarino, al cui servizio era subentrato dopo la morte di Richelieu<sup>67</sup>. Naudé, che a Venezia frequentava il gruppo degli Incogniti e aveva legami molto stretti con Aprozio, conosceva bene il *Conseiller d'Etat*. L'opera era stata inserita nella sezione *Politici in quarto* del suo *Bibliothecae Cordesiana catalogus*, il catalogo della considerevole biblioteca appartenuta inizialmente a Jean de Cordes e successivamente acquistata da Mazzarino<sup>68</sup>. Il *Conseiller d'Etat* faceva parte anche della biblioteca di Jean Chapelain, che con tanta attenzione aveva seguito la sorte della traduzione di Zuccati del *Ministre d'Etat*<sup>69</sup>. La vicinanza di questi personaggi con Grémonville può aver favorito un interessamento diretto dell'ambasciatore nella pubblicazione della traduzione. Essa finì di fatto per rappresentare un tassello delle complesse relazioni tra Francia e Venezia negli anni della guerra di Candia ma anche delle difficili e lunghe trattative che segnarono gli atti finali della guerra dei Trent'anni, alla quale la Repubblica partecipava come potenza mediatrice (nel febbraio del 1637 Richelieu aveva scelto di affidare proprio alla Repubblica di Venezia il ruolo di mediatrice con la Svezia per la pacificazione con l'Impero). D'altra parte, su un piano più ampio, la pubblicazione della traduzione rispondeva pienamente al tentativo dell'ambasciatore di frenare il diffondersi di un sentimento antifrancese, anche per evitare che la Serenissima subisse un'attrazione di campo da parte degli Asburgo.

#### 4. La traduzione delle idee e la circolazione di linguaggi e saperi

Se non si hanno dati certi sulla tiratura della traduzione del *Conseiller d'Etat*, l'opera dovette avere comunque una circolazione non irrilevante, capace anche di andare oltre i confini della penisola.

<sup>67</sup> A.L. Schino, *Incontri italiani di Gabriel Naudé*, «Rivista di Storia della Filosofia», 44/1 (1989), pp. 3-36; L. Bianchi, *Naudé in Italia. Dalla Bibliografia politica alle Considérations politiques*, in D. Frascarelli (a cura di), *L'altro Seicento. Arte a Roma tra eterodossia libertinismo e scienza*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2016, pp. 27-40; F. Charles-Daubert, *Gabriel Naudé entre la France et l'Italie au temps de Mazarin*, in Jean Lenoy (a cura di), *La France e l'Italie au temps de Mazarin*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1985, pp. 101-108.

<sup>68</sup> *Bibliothecae Cordesiana catalogus. Cum indice titolorum*, Antonius Vitray, Paris, 1643, p. 440. Sul catalogo cordesiano e più in generale sull'attività di Naudé come bibliotecario si rinvia a J.A. Clarke, *Gabriel Naudé and the foundations of the scholarly library*, «Library Quaterly», 4/39 (1969); L. Bianchi, *Per una biblioteca libertina: G. Naudé e Ch. Sorel*, in E. Canone (a cura di), *Bibliothecae Selectae. Intellettuali e libri da Cusano a Leopardi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 171-215.

<sup>69</sup> *Catalogue De Tous Les Livres De Feu M. Chapelain*, (Bibliothèque Nationale, Fonds Français, Nouv. Acq., No. 318.) edited by Colbert Searles Associate Professor of Romanic Languages ..., Stanford University Press, Stanford, 1912, p. 33.

Ritroviamo la traduzione in due cataloghi italiani settecenteschi, il *Catalogo d'una raccolta di libri per un'associazione di mille associati*, pubblicato a Venezia nel 1793<sup>70</sup>, e il *Catalogo de' libri italiani, francesi, e di altre lingue straniere che si trovano vendibili in pochi esemplari presso Giuseppe Remondini*, uscito sempre a Venezia nel 1796<sup>71</sup>, così come anche, spostandoci in Francia, nel *Catalogue des Livres de la Bibliothèque de feu M. le Duc de la Valliere*, ovvero di Louis César de la Baume Le Blanc duca de La Vallière, uscito a Parigi nel 1784<sup>72</sup>. Il *Consigliere di stato* era tuttavia già stato inserito nel *Catalogus omnium librorum bibliothecae Chaktorniensis*, poderoso catalogo contenente i volumi della vasta biblioteca della famiglia croata Zrinski, compilato nel 1662 per volontà dello statista, capo militare e poeta Nikola Zrinski Čakovecki<sup>73</sup>.

La traduzione italiana era approntata sulla prima delle due edizioni francesi pubblicate nel 1633 (edizione a), dalla quale erano ripresi sia il frontespizio sia l'avviso al lettore. Dal frontespizio derivava la versione del sottotitolo di *Raccolta delle Considerazioni più generali intorno al Maneggio de Pubblici Affari* (*Recueil des plus generales considerations servant au maniment des Affaires publiques*). Era invece tolta l'indicazione riguardante la suddivisione del volume in parti, che nell'edizione del 1633 presentava una difformità tra quanto riportato nel frontespizio, dove si segnalava una ripartizione dell'opera in due parti («Divisé en deux parties. En la premiere est traicté de l'establissement d'un Estat. En la seconde, Des moyens de le conserver & l'accroistre»), e l'effettiva struttura del volume e dell'indice, articolati entrambi in tre parti (Les moyesn necessaires pour establir un Estat; Les moyens de conserver un Estat; Les moyens d'accroistre un Estat).

Anche l'avviso al lettore riprendeva quasi fedelmente quello pubblicato da Richer. Si dichiarava di essere venuti in possesso di un manoscritto, un «tesoro di scienza Politica, per servire d'istruzione generale à Ministri di Stato», che sarebbe stato un «delitto» non restituire al «pubblico» e soprattutto ai «Prencipi, à beneficio dei quali [l'opera] è stata composta». Seguivano poi le considerazioni sulle paternità dello scritto. L'autore era ignoto; se sul titolo del manoscritto in possesso

<sup>70</sup> *Catalogo d'una raccolta di libri per un'associazione di mille associati*, s.e., Venezia, 1793, p. XLVIII.

<sup>71</sup> *Catalogo de' libri italiani, francesi, e di altre lingue straniere che si trovano vendibili in pochi esemplari presso Giuseppe Remondini e figli di Venezia*, Remondini, Venezia, 1796, p. CCCLI.

<sup>72</sup> *Catalogue des Livres de la Bibliothèque de feu M. le Duc de la Valliere. Seconde partie, disposée par Jean-Luc Nyon l'ainé ...*, Tome premier. Theologie et Jurisprudence, Nyon l'ainé, Paris, 1784, p. 440.

<sup>73</sup> *Catalogus omnium librorum Bibliothecae Chaktorniensis Excell(entissimi) atque ill(ustrissimi) D(omi)ni Comitit Nicolai a Zrinio Bani Anno Domini 1662 die 10 Octobris*.

dell'editore l'opera era attribuita al «morto presidente Giannin», ovvero Jeannin, «un Nestore valente quanto un Achille, & un buon ingegno al pari di un braccio forte», altri avevano affermato come l'autore fosse in realtà il «morto Signor di Refuge»<sup>74</sup>. La dedica al duca di Mantova, con la relativa incisione, rappresenta invece un nuovo importante elemento di paratesto, non solo finalizzato a un adattamento e a una diversa contestualizzazione dello scritto, ma allo stesso tempo capace anche di fornire un'interpretazione del trattato, un'attribuzione immediata di significato, come insieme di conoscenze e saperi necessari al principe per ben governare.

Sul piano più squisitamente legato al processo traduttivo, quella realizzata da Zuccati appare come una traduzione essenzialmente fedele all'originale, con un ruolo attivo del traduttore sul testo piuttosto limitata. Da un lato, manca l'inserimento di note e apparati, gli strumenti principali attraverso i quali il traduttore poteva realizzare un'operazione di appropriazione e di intervento sullo scritto; dall'altro, era ripresa senza alcun tipo di cambiamento la struttura del testo, la sua articolazione in parti, sezioni e paragrafi, così come i titoli dei capitoli. Il risultato fu una traduzione largamente letterale, anche se non mancarono pochi ma significativi interventi – al di là di quelli finalizzati ad alleggerire lo scritto<sup>75</sup> – volti ad adattare il contenuto dell'opera alle specificità e agli interessi di un nuovo e diverso pubblico rispetto a quello per il quale era stata scritta.

Mentre non si rintracciano cambiamenti di rilievo sulle parti di contenuto religioso – e d'altra parte il trattato francese, che inglobava pienamente la religione nella sfera della ragion di stato, era distante da un approccio anche latamente teologico e dalla discussione dei fondamenti della fede – l'intervento di Zuccati si concentrò soprattutto su alcuni passaggi relativi alla Repubblica di Venezia. Il *Conseiller d'Etat* non proponeva spunti e materiali di quella trattatistica politica antimitica su Venezia che circolò ampiamente in Francia nel corso del Cinquecento, a partire da Bodin, e poi anche più ampiamente nel Seicento<sup>76</sup>. Venezia, assunta non come esempio di forma di governo mista

<sup>74</sup> «Al Lettore», in *Il Consigliere di stato, ovvero raccolta delle considerazioni più generali intorno al maneggio de pubblici affari*, Paolo Baglioni, Venezia, 1646.

<sup>75</sup> In questa prospettiva si colloca l'eliminazione di alcune descrizioni relative alla specificità della situazione francese, come per esempio quella sul valore del marco d'argento francese o di quelle, sulle quali aveva indugiato l'autore del trattato, relative all'attività e organizzazione della compagnia olandese delle Indie orientali. (*Le Conseiller d'Etat* (1632), cit, pp. 217-218, p. 223, p. 264).

<sup>76</sup> Sul mito di Venezia si vedano almeno, G. Fasoli, *Nascita di un mito*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, Sansoni, Firenze, 1958, vol. I, pp. 445-79; F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 23/1 (1961), pp. 58-75; P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano* cit.,

ma come massima espressione di forma di governo oligarchica, era anzi richiamata, assieme alle Provincie Unite, come modello positivo di uno stato che aveva saputo fondare la ricchezza e la potenza sul commercio internazionale<sup>77</sup>. Tuttavia il traduttore scelse di realizzare alcuni interventi sul testo finalizzati nel complesso a rendere le riflessioni sulla Serenissima più aderenti alla rappresentazione di Venezia come modello politico esemplare. L'intervento più significativo era operato sul capitolo III del libro I, «Des avantages & desadvantages de la Seigneurie», dove Venezia era appunto presa come massimo esempio di modello repubblicano oligarchico e dove erano analizzate le condizioni che ne avevano garantito la sopravvivenza:

Et ce qui a fait tant durer la Seigneurie de Venize, & se conserver contre l'entreprise du peuple, n'a pas tant esté cet ordre, comme le lieu où la ville est assise, & les artifices desquels le Magistrat s'est seruy; faisant part à ceux du peuple de quelques menus Offices & mesme de quelques-uns des plus grands, comme de celuy de Chancelier ; Contractant alliance avec eux contre l'antienne oppinion de l'Aristocratie Romaine, qui defendoit tels mariages ; empruntant d'eux pour les obliger à maintenir l'Esat; les desarmant du tout ; leur donnant liberté en toutes sortes de plaisirs pour les rendre ployables; donnant au plus riche le droiçt de Bourgeoisie, & choisissant entre les Citadins quelques-uns pour estre faits Gentils-hommes, afin de donner aux autres esperance d'avoir quelque iour, eux ou les leurs, part à l'Estat. Et ainsi rassaisant la Noblesse d'honneurs, le peuple de repos & de commoditez; n'aguerissant, que le moins qu'ils peuvent [...] esteignans promptement & les guerres estrangeres & les partialitez d'entr'eux, s'entretenans en neutralité avec les Princes, sans espouser aucunes querelles ; & changeans de party selon que leur interets change, ils se maintiennent<sup>78</sup>.

Nella traduzione italiana l'intero passaggio era eliminato. Il realismo della descrizione dei meccanismi istituzionali, politici, sociali sui quali l'autore francese individuava i fondamenti della stabilità della

pp. 407-436. Più recentemente M. Casini, *Note sul linguaggio politico veneziano del Rinascimento*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna*. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia, *Atti del convegno di Siena, 1997*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 309-333; G. Benzioni, *Venezia, ossia il mito modulato*, «Studi Veneziani», XIX (1990), pp. 15-33; id., *Venezia tra realtà e mito*, in P. Schreiner (a cura di), *Il mito di Venezia. Una città tra realtà e rappresentazione*, *Atti del Convegno (Venezia, 24-25 maggio 2002)*, Centro tedesco di studi veneziani / Edizioni di storia e letteratura, Roma / Venezia, 2006, pp. 1-23; S. Graciotti (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Il calamo, Roma, 2001.

<sup>77</sup> *Le Conseiller d'Estat* (1632) cit., p. 221.

<sup>78</sup> *Le Conseiller d'Estat* (1632) cit., parte I, cap. III, «Des avantages & desadvantages de la Seigneurie», pp. 13-14.

Serenissima doveva aver spinto il traduttore a scegliere di espungere il brano, che finiva per inficiare il mito di Venezia come incarnazione del governo misto, fondato sul coinvolgimento nella vita sociale e politica del contributo di tutti i ceti e capace di contemperare in questo modo il potere del patriziato con la partecipazione del popolo<sup>79</sup>. Nella stessa prospettiva, il traduttore interveniva, nel medesimo capitolo, eliminando il riferimento a Venezia nella riflessione sugli esempi storici di repubbliche oligarchiche che in situazioni di necessità erano ricorse all'accentramento dei poteri in una sola persona<sup>80</sup>.

Passando dal piano dei meccanismi istituzionali e di governo a quello della politica internazionale, il traduttore interveniva nel capitolo X della seconda parte del trattato, «Des causes de la ruine des Estats: Et des remedes que lon y peut apporter». Il capitolo affrontava la questione dell'invasione militare, additando come possibile opzione praticabile, in caso di disparità di forze, la corruzione in denaro dei nemici e richiamando quanto era stato «heureusement pratiqué» da Firenze, Venezia e Genova<sup>81</sup>. Il cenno a Venezia era eliminato, mentre si manteneva quello a Firenze e Genova. Nel lungo capitolo LII intitolato «Des Traictez d'Alliance» il riferimento alla Guerra di Cipro, che aveva visto la vittoria di Venezia sui Turchi nella battaglia di Lepanto, doveva suscitare un forte coinvolgimento nel pubblico veneto, alle prese con una nuova guerra con l'Impero ottomano. L'episodio era ricordato in realtà dall'autore francese per riflettere sull'opportunità per uno stato di recedere da alleanze nel caso in cui le finalità per le quali queste erano state stipulate fossero venute meno, con riferimento allo scioglimento della Lega Santa in seguito alla firma separata di Venezia

<sup>79</sup> P.M. Stocchi, G. Arnaldi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza, 1976.

<sup>80</sup> «Aussi en un trouble l'on a trouvé que le commandement d'un seul estoit neces-  
saire; & qui'il estoit fort mal-seur en temps plein de soupçons & de difficultez, & de  
defiances, de departir le Gouvernement des affaires à plusieurs. Les Lacedemoniens à  
cette occasion creerent l'Armoste; Les Tesalliens celuy qu'ils nommoient Archoes; Les  
Mitiliens leur grand Achimneté; A Rome lon a creéle Dictateur; A Venize le grand  
Providator» (*Le Conseiller d'Estat* (1632) cit., parte I, cap. III, «Des avantages & desvan-  
tages de la Seigneurie», p. 11).

<sup>81</sup> «Que si l'ennemy et tellement puissant, & qu'il aittant d'avàtage sur nous, que du  
tout nous ne puissions resister; plutost que de perdre tout, il faudra ceder en quelque  
chose: Et silon en est quitte pour de l'argent comptant, en faisant, comme lon dit, un  
pont d'or à ses ennemis, ce fera bon marché. Ce qui a esté heureusement pratiqué par  
les Florentins, Venitiens, & Genoïs » (ivi, parte II, cap. X, «Des causes de la ruine des  
Estats: Et des remedes que lon y peut apporter», p. 408). La traduzione diventava: «se  
l'inimico è forte in modo, e ch'abbi tanto vantaggio sopra di noi, che non potiamo fargli  
una totale resistenza, bisognerà credere [qui la traduzione giusta era cedere] in qualche  
cosa più tosto, che perdere il tutto: e se si può ottenere quanto si desidera col mezzo del  
denaro, facendo, come si dice, un ponte d'oro all'inimico, farà bene. Il che è stato felice-  
mente praticato da Fiorentini, e Genovesi» (*Il Consigliere di stato* cit., pp. 351-352).

del trattato di pace con l'Impero ottomano nel 1573<sup>82</sup>. La firma del trattato – che aveva imposto condizioni molto dure per Venezia e che aveva sollevato larghe critiche nella società veneta<sup>83</sup> – era interpretata positivamente nel *Conseiller d'Etat*, come espressione di prudenza e di realismo politico e il traduttore italiano cercava di rimarcare tale giudizio qualificando come «prudente», aggettivo assente nell'originale francese, la decisione di siglare la pace<sup>84</sup>.

Accanto a quelle riguardanti la rappresentazione di Venezia, le altre parti sulle quali agì maggiormente il traduttore sono i capitoli dedicati a temi economici, sia per l'importanza attribuita all'economico sia soprattutto per la necessità di adattare contenuti e considerazioni al contesto della Serenissima. Nella riflessione sulle fonti di entrata pubblica, l'originale francese prospettava l'opportunità per il sovrano di prestare denaro «avec interest mediocre» per finanziare grandi imprese commerciali, ma nella traduzione italiana spariva ogni riferimento all'interesse generato sul capitale prestato<sup>85</sup>. La condanna di matrice cristiana del prestito in denaro e dell'interesse in realtà era stata ormai da molto superata, tuttavia nella Venezia degli anni '40 la questione prioritaria non era tanto quella del prestito ai privati di denaro pubblico, ma piuttosto quella opposta del prestito dai privati al governo per far fronte alle grandi spese legate alla Guerra di Candia. Dal 1645 il Senato fece un ampio ricorso non solo a prestiti forzosi, che, assieme ad aggravati dazi e tasse straordinarie, colpirono tutti i sudditi, ma anche al mercato creditizio<sup>86</sup>. Le serie difficoltà che si profilavano all'orizzonte per riuscire a pagare i tassi di interesse e a risarcire i debiti spinsero prudentemente Zuccati a intervenire sulla parte del trattato che toccava la questione del prestito pubblico, eliminando interamente il paragrafo nel quale si evidenziava la necessità per il principe di provvedere puntualmente al pagamento degli interessi verso i creditori<sup>87</sup>. Nella medesima logica era soppresso anche il paragrafo nel

<sup>82</sup> *Le Conseiller d'Etat* cit., Partie I, cap. LII, «Des Traictez d'Alliance», p. 300.

<sup>83</sup> M. Viallon, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento (Atti del XV convegno internazionale, Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003)*, Franco Cesati, Firenze, 2005, pp. 47-60.

<sup>84</sup> *Il Consigliere di stato* cit., p. 256.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>86</sup> L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006.

<sup>87</sup> «Que si l'on ne peut trouver argent sans interest, il faudra, afin d'arrester le cours, pourvoir au payement du principal & interest par mesme assignation, laquelle se mettra entre les mains de ceux qui ont presté, tant affin qu'asseurez parce : de leur deu , une autre fois ils presentent plus librement: que de peur, que ceste assignation demeurant entre les mains de ceux qui manient les affaires, elle ne soit intervertie, & que le Prince perde non feulement son credit, mais qu'il le trouve au bout d'un temps chargé de grands interests» (*Le Conseiller d'Etat* (1632) cit., p. 214).

quale il pagamento del debito pubblico era inserito tra le spese principali dello stato, subito dopo quelle legate alla sicurezza<sup>88</sup>.

Ancora nell'ambito della riflessione sulle finanze, il traduttore eliminava le considerazioni sull'opportunità di non avvalersi di una figura troppo specializzata e professionalizzata per la gestione delle finanze pubbliche, dal momento che la progressiva definizione della «profession du maniement de la bourse du Prince» avrebbe potuto implicare un conflitto tra interessi privati e interessi pubblici<sup>89</sup>. La riflessione doveva apparire superflua in riferimento al contesto della Serenissima. La struttura costituzionale veneziana, fondata sulla sovrapposizione di competenze e sul reciproco controllo tra le magistrature, comprese quelle finanziarie, che si moltiplicarono nel corso del XVI secolo, determinò infatti una limitata professionalizzazione di coloro che si occupavano di finanze pubbliche<sup>90</sup>.

Al di là delle operazioni di adattamento del contenuto del *Conseiller d'Etat* per il pubblico italiano, e più specificamente veneziano, traducendo il trattato francese Zuccati svolse un ruolo nella circolazione della cultura economica europea nella penisola. In un momento di contrazione della riflessione economica degli antichi stati italiani dovuta anche alla progressiva marginalizzazione nei circuiti dei commerci internazionali, la traduzione, proponendo i contenuti e le idee del trattato francese, finì per rilanciare in Italia spunti relativi a dibattiti cruciali come quello sul lusso, sulla tesaurizzazione, sul lavoro, sulla valorizzazione del commercio e sulla compatibilità tra nobiltà e mercatura<sup>91</sup>. In quest'ultima prospettiva il *Conseiller d'Etat* aveva potuto trovare un punto di riferimento nella trattatistica mercantile italiana quattrocentesca e cinquecentesca, a partire da *Della mercatura et del mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli e poi più ampiamente nella trattatistica politica di inizio Seicento, da Ciro Spontone a Fabio

<sup>88</sup> «Puis suivent les debtes, que ie mets apres les Charges necessaires pour la seureté, dautant que le moi en deces Charges l'Etat n'est assuré, les debtes ne pourront estre assurees» (ivi, p. 250).

<sup>89</sup> «Il y a, outre cela, une faute ordinaire qui se fait en ce sujet en plusieurs Estats; qui est, que lon fait un mestier à part, & une profession du maniement de la bourse du Prince. De façon que celuy qui s'y met, se dresse comme à une science pour faire ses affaires; ce qu'il ne peut faire qu'au dommage du public: Ainsi plus ils y vieillissent plus ils y sont scavans, c'est à dire preiudiciables à l'Etat» (*Le Conseiller d'Etat* (1632), pp. 258-59).

<sup>90</sup> A. Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Albrizzi, Venezia, 1994, pp. 156 sgg.

<sup>91</sup> A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (secc. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1993, pp. 69 ss; G. Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Banca popolare di Verona, Verona, 1980, vol. II, pp. 401-451.



Albergati<sup>92</sup>. La traduzione italiana contribuì a proporre, in una fase nella quale l'economia veneziana aveva perso ormai la posizione di primato ricoperta nel secolo precedente, un modello di sviluppo economico e insieme di potenza politica imperniato sul commercio internazionale. Allo stesso tempo la traduzione si configurò come episodio non trascurabile nel processo complesso di definizione di una terminologia economica in lingua italiana, a partire dall'impiego di vocaboli che, pur derivando dal latino e avendo radici antiche, si fissarono nel linguaggio economico solo nel Seicento attraverso la lingua francese. Tra questi operaio (*ouvrier*), rendita (*rentes*), entrata (*revenus*), finanza (*finances*) e soprattutto commercio (*commerce*).<sup>93</sup> Rendendo il vocabolo «commerce», largamente impiegato nel trattato francese, con «commercio», e non utilizzando invece i termini «mercatantia» e «traffico», prevalenti nella trattatistica italiana fino almeno a inizio Seicento, il *Consigliere di stato* rifletteva la progressiva stabilizzazione tra gli anni '30 e '40 della nozione nella sua accezione economica di scambio commerciale.

Risultato di un'operazione di negoziazione tra culture differenti e in trasformazione e insieme di adattamento di un testo per un pubblico diverso rispetto a quello al quale si rivolgeva l'originale francese, la traduzione italiana del *Conseiller d'Etat* favorì dunque una vera e propria appropriazione di un sapere utile, che finì per configurarsi come un arricchimento non sul piano della cultura, ma anche su quello della lingua<sup>94</sup>. La traduzione italiana del trattato francese rappresenta tuttavia soprattutto un prodotto, o meglio un'espressione delle relazioni politiche diplomatiche e culturali che legarono Venezia e Francia negli anni '40 del Seicento, ma allo stesso tempo anche un percorso per penetrarne la complessità e vivacità. La storiografia ha insistito soprattutto sui rapporti politico-culturali tra Venezia e Francia nei primi decenni del Seicento, imperniati essenzialmente su una forte comune posizione politico-religiosa anti-spagnola. I decenni successivi

<sup>92</sup> O. Nuccio, *Benedetto Cotrugli: "etica" e "profitto" del nobilitato uomo d'affari*, «Il pensiero economico italiano», 2 (1991), pp. 280-345. Cfr. più ampiamente anche G.P. Brizzi, *Le marchand italien à l'école entre Renaissance et Lumières*, in D. Roche, F. Angiolini (a cura di), *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1995, pp. 199-214.

<sup>93</sup> R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia. Dal XIII al XVI secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2006. Più in generale sulla definizione di una terminologia economica moderna nella riflessione seicentesca di matrice mercantile, si veda L. Magnusson, *Mercantilism: The Shaping of an Economic Language*, Routledge, London, New York, 1994.

<sup>94</sup> P. Burke, *Lost (and Found) in Translation. A Cultural History of Translators and Translating in Early Modern Europe*, «European Review», 15/1 (2007), pp. 83-94; id., *Cultures of Translation in Early Modern Europe*, in *Cultural Translation in Early Modern Europe* cit., pp. 7-38.

hanno attratto meno l'attenzione degli studiosi. Lo scambio culturale tra le due realtà, quella discussione e quell'interesse reciproco tra la Francia e Venezia, avrebbe infatti perso questa sua spinta nei decenni successivi, quando ormai la Francia era apparsa come vincitrice su una Spagna in declino, mentre Venezia era stata progressivamente emarginata nello scenario della politica europea. Il caso, limitato ma emblematico, della traduzione veneziana del *Conseiller d'Etat* può contribuire in questa prospettiva proprio a gettare luce sulla trama fitta, anche se talora sfuggente o impalpabile, delle relazioni culturali che segnarono la monarchia d'oltralpe e la Serenissima tra fine degli anni '30 e la fine degli anni '40, durante gli atti finali della guerra dei Trent'anni e le lunghe e articolate trattative che avrebbero portato alla pace di Westfalia.

Giulia Lami

## PER UNA STORIA DELLA CITTÀ DI ODESSA\*

DOI 10.19229/1828-230X/51032021

**SOMMARIO:** *L'interesse per la storia della città portuale di Odessa, dalla sua fondazione nel XVIII secolo ai giorni nostri, ha conosciuto una ripresa nell'ultimo trentennio che ha portato a un significativo incremento della bibliografia sulle origini della città e il suo sviluppo, sulle sue peculiarità a paragone di altre città dell'Impero russo, prima fra tutte il suo carattere multi-etnico e multiculturale, la sua funzione di intermediaria fra la Russia e l'estero. Questa attenzione per Odessa, che si focalizza sul periodo fra '800 e '900, è connotata da una vena di "nostalgia" per una supposta età dell'oro rispetto alle tragedie del XX secolo e alla difficile situazione post-sovietica, che assume le vesti di un "mito" soprattutto a livello di divulgazione. L'articolo offre una ricognizione di questa bibliografia, e ripropone, per il periodo fra il '700 e l'800, una lettura della storia di Odessa, che tenga conto delle risorse archivistiche degli Stati preunitari italiani, con particolare riguardo all'Archivio di Stato di Torino, dove si conserva una parte significativa – e meritevole di una analisi approfondita – dei documenti del Consolato del Regno di Sardegna (1816-1859).*

**PAROLE CHIAVE:** *Odessa, Impero russo, Regno di Sardegna, Diplomazia, Consolato, Bibliografia, Archivi.*

### ELEMENTS FOR A HISTORY OF ODESSA

**ABSTRACT:** *The interest in the history of the port city of Odessa, from its foundation in the eighteenth century to the present day, has experienced a recovery in the last thirty years which produced a significant increase of the bibliography on the origins of the city and its development, on its peculiarities compared to other cities of the Russian Empire, first of all its multi-ethnic and multicultural character, its function as an intermediary between Russia and abroad. This attention for Odessa, which focuses on the period between the 19th and 20th centuries, is characterized by a vein of "nostalgia" for a supposed past golden age compared to the tragedies of the 20th century and the difficult post-Soviet situation, which assumes the features of a "myth", especially at the level of popular cultural dissemination. The article offers a survey of this bibliography, and proposes, for the period between the 18th and 19th centuries, a reading of the history of Odessa, which takes into account the archival resources of the Italian pre-unification States, with particular regard to the Archive of State of Turin, where a significant part – and worthy of an in-depth analysis – of the documents of the Consulate of the Kingdom of Sardinia in Odessa (1816-1859) is preserved.*

**KEYWORDS:** *Odessa, Russian Empire, Kingdom of Sardinia, Diplomacy, Consulate, Bibliography, Archives.*

Gli scritti su Odessa, fin dalla sua fondazione, sottolineano l'eccezionalità di questo insediamento, legato ai piani estremamente ambiziosi – prometeici è stato detto – di Caterina II riguardo alla proiezione geopolitica e culturale russa, e pongono le basi per una sua mitizzazione, che se da un lato ha tenuto vivo l'interesse per la città e le sue vicende negli ultimi due secoli, dall'altro l'ha fortemente condizionato. Restano, peraltro, molti punti suscettibili di approfondimento riguardo alla sua storia, dalle origini a oggi, quali il suo ruolo nella storia dell'Impero russo, dell'URSS, dell'epoca post-sovietica, in cui, di tutte le identità odessite, si

\* Abbreviazioni: Ast: Archivio di Stato di Torino.

è cercato di dar corpo a quella ucraina, in un insieme di contraddizioni difficili da sciogliere, per la persistenza di quella commistione fra realtà e leggenda da cui gli studi sono in vario grado influenzati<sup>1</sup>.

Riportando il tema di Odessa sul terreno più propriamente storico, sottraendolo, almeno in parte, all'affascinante gioco di rimandi intertestuali così in voga ieri come oggi<sup>2</sup>, vorremmo, in questo articolo, riprendere e sviluppare alcuni aspetti della vita di quella città portuale, così legata attraverso il Mar Nero al Mediterraneo, nel primo periodo della sua esistenza e cioè, essenzialmente, nella prima metà dell'Ottocento, quando fitti erano i suoi rapporti con gli Stati italiani preunitari, da cui provenivano molti dei suoi abitanti. Come osservatorio privilegiato, abbiamo scelto il Consolato del Regno di Sardegna, integrando la bibliografia più specifica sul periodo con l'esame del fondo relativo che si conserva presso l'archivio di Stato di Torino.

## Il revival di Odessa fra storia e divulgazione

Alla città di Odessa è stata riservata negli ultimi vent'anni una grande attenzione, non solo nel mondo accademico. Il tema odessita, sotto varie angolazioni, ha riscosso successo anche presso il grande pubblico: basti pensare al libro di Charles King tradotto in italiano come *Splendore e tragedia di una città di sogno*<sup>3</sup> o all'attività di valorizzazione e pubblicazione di fonti vecchie e nuove a cura degli ucraini<sup>4</sup>. Si sono del resto moltiplicate le iniziative dedicate alla storia della città e dei suoi abitanti sul web, quasi a ricreare una comunità fra le genti di ascendenza odessita sparse nel mondo<sup>5</sup>. In Francia, per esempio, primeggia il sito *Les amis d'Odessa*, che pubblica anche materiali genealogici, memorialistici, documentari di

<sup>1</sup> O. Gubar, P. Herlihy, *The Persuasive Power of the Odessa Myth*, in J. Czaplicka, N. Gelazis, B.A. Ruble (eds.), *Cities after the Fall of Communism: Reshaping Cultural Landscapes and European Identity*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009; T. Richardson, *Kaleidoscopic Odessa: history and place in contemporary Ukraine*, University of Toronto Press, Toronto, 2008.

<sup>2</sup> N.V. Iljine, P. Herlihy, *Odessa Memories*, University of Washington Press, Seattle; London, 2003.

<sup>3</sup> Ch. King, *Odessa: Genius and Death in a City of Dreams*, W.W. Norton, New York, 2011 (ed. it. Einaudi, 2013).

<sup>4</sup> O. Gubar, *101 voprosov ob Odesse* [101 domande su Odessa], Optimum, Odessa, 2014; V. Kotov, *Anekdoty ot odessitov* [Aneddoti degli odessiti], Optimum, Odessa, 2003; A. Tret'jak, *Roždenie goroda* [La nascita della città], Optimum, Odessa, 2004. Si vedano, fra gli altri, i reprint di: D. Atlas, *Staraja Odessa, ee druž'ja i nedruži* [La vecchia Odessa, i suoi amici e nemici], Lasmai, Odessa, 2002; A.M. De Ribas, *Staraja Odessa* [La vecchia Odessa], Dimoff & Co, Moskva, 1995 [1913]; F. De Vollant (Frans de Wollant), *Essay of my service in Russia, 1787-1811*, Odessa Marine Trade Port, Odessa, 1999.

<sup>5</sup> I. Némirovski, *"Un vieux rêve intime". Histoires, mémoires et représentations des juifs d'Odessa*, Thèse de doctorat Histoire, sociétés et civilisations, Sorbonne Paris Cité, 2016.

buon livello, che toccano vari argomenti, sotto rubriche dai titoli evocativi, quali “Contes et légendes”, “Chemins d’exil”, “Mémoire et nostalgie”, fra cui spicca “Odessa la juive”<sup>6</sup>. Non a caso, Guido Hausmann poteva intitolare un suo contributo già del 2003 *Paradise Anticipated. The Jews of Odessa in the 19th and 20th Centuries*, che dava conto dell’importanza nella memoria ebraica di una città «apparently imbued for many with a special aura and fascination»<sup>7</sup>.

Odessa è infatti entrata nei testi letterari e culturali come una fra le principali “città perdute” il cui ricordo è vivo nell’emigrazione seguita a guerre e rivoluzioni, al pari di altre città di vecchi imperi, dalle grandi capitali come Costantinopoli e Vienna, a quelle più piccole come Leopoli<sup>8</sup> o Cracovia: a prescindere dalla città reale, e attuale, ne esiste una parallela, dove la nostalgia e la mitizzazione si incontrano<sup>9</sup>.

Senz’altro il luogo comune più diffuso è quello di una natura multietnica e multiculturale di Odessa, che in molte “narrazioni” post imperiali conserva una sua specifica vitalità<sup>10</sup>. Sintetizzando un argomento che richiederebbe molto spazio per essere adeguatamente sviluppato<sup>11</sup>, si può dire che la principale comunità etnica era quella dei russi, collocati nello strato più alto e più basso della scala sociale, quasi assenti nei ranghi della borghesia. Gli ucraini costituivano un gruppo relativamente ampio fra i popoli slavi presenti in città, ma la loro percentuale sulla popolazione totale era bassa, essendo scarsamente urbanizzati, qui, come nel resto dell’impero. Lo status sociale dei polacchi era simile a quello dei russi, con una forte polarizzazione fra ricchi e poveri: era questo del resto il caso degli slavi in generale, fra cui bielorusi, bulgari e cechi, impiegati in lavori poco qualificati. Diverso il caso degli ebrei, la cui crescita numerica e sociale fu costante lungo l’Ottocento, nonostante il fatto che le leggi promosse nel 1882 dal ministro Ignat’ev ne limitassero i diritti anche in una città che era sempre stata, per la sua giovinezza e vocazione cosmopolita, più accogliente

<sup>6</sup> *Les Amis d’Odessa. 1914-2017*, <https://en.amis-odessa.fr/>

<sup>7</sup> Questo contributo si inseriva in un fascicolo dello «Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts» a cura di Dan Diner sull’ebraismo dell’Europa orientale. Cfr. G. Hausmann, *Paradise Anticipated. The Jews of Odessa in the 19th and 20th Centuries*, «Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts», n. 2 (2003), pp. 151-181, p. 151.

<sup>8</sup> M.G. Bartolini, G. Brogi Bercoff (a cura di), *Kiev e Leopoli. Il “testo” culturale*, Firenze University Press, Firenze, 2007.

<sup>9</sup> A. Ferrari, G. Lami, *Odessa - The Russian Portal to the Black Sea in the pre-revolutionary period*, relazione presentata al XXII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Jinan 2015, <https://www.gcsc.it/cish/congressi/>

<sup>10</sup> J. Schlör, *Odessity: in Search of Transnational Odessa (or Odessa the best city in the world: All about Odessa and a great many jokes)* in C. Facchini (ed.), *Modernity and the Cities of the Jews*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», n. 2 (2011). [url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=220](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=220)

<sup>11</sup> P. Herlihy, *The Ethnic Composition of Odessa in the Nineteenth Century*, «Harvard Ukrainian Studies», vol. I, n. 1 (1977), pp. 53-78; A. Ferrari, G. Lami, *Odessa cit.*

delle altre. Senz'altro il governo russo incoraggiò gli stranieri a stabilirsi a Odessa e nel suo hinterland: non fu solo il caso dei greci, dei francesi e degli italiani, ma anche dei tedeschi. Di questa varietà della popolazione della Nuova Russia e di Odessa fanno fede gli innumerevoli racconti di viaggio di cui si fa vanto la bibliografia odessita<sup>12</sup>.

Come scrive Neil Ascherson in *Black sea*<sup>13</sup>, tuttavia

an ancient multi-ethnic community is a rich culture to grow up in. Bosnia was once like that. So was Odessa before the Bolshevik Revolution, or Vilnius, in Lithuania, before the Second World War. The symbiosis of many nationalities, religion and languages in one place has always appealed to foreign visitors, and never more than today's epoch of nationalist upheaval. But nostalgia makes bad history. The symbiosis has often been more apparent than real. Living together does not mean growing together. Different ethnic groups may coexist for centuries, practising the borrowing and visiting good neighbours, sitting on the same school bench and serving in the same imperial regiments, without losing their underlying mutual distrust.

Questa amara considerazione è tanto più fondata se si considera che proprio la popolazione ebraica di Odessa, al centro di un'importante serie di studi e rievocazioni<sup>14</sup>, fu vittima nel corso dell'Ottocento di episodi di violenza nel 1821, 1849, 1859, 1871, 1881, spesso dovuti a frizioni economiche con altre comunità, come, soprattutto nel caso del 1821 e del 1881, quella greca<sup>15</sup>. In genere questi episodi vengono rimossi dalle nar-

<sup>12</sup> A. Cross, *In the Land of the Romanovs: An Annotated Bibliography of First-hand English accounts of the Russian Empire, 1613-1917*, OpenBook Publishers, Cambridge, Uk, 2014.

<sup>13</sup> N. Ascherson, *Black sea. Coast and Conquests. From Pericles to Putin*, Vintage Book, London, 2015, p. 225. Molte memorie confermano questa "naturale" separazione fra comunità già sui banchi di scuola. Si veda N. Ascherson, A. Bartis, M. Cartarescu *et al.*, *Odessa Transfer, Chroniques de la mer Noire*, Noir sur Blanc, Paris, 2011.

<sup>14</sup> J. Tanny, *City of Rogues and Schnorrers: Russia's Jews and the Myth of Old Odessa*, Indiana University Press, Bloomington, IN, 2011. Si vedano anche: S.J. Zipperstein, *The Jews of Odessa: A Cultural History, 1794-1881*, Stanford University Press, Stanford, CA, 1985; I. Kotler, *Ocherki po istorii evreev v Ukrainy* [Saggi sulla storia degli ebrei in Ucraina], Noi, Jerusalem, 1996; M. Polishcuk, *Evrej Odessii i Novorossii: social'no-političeskaja istorija evreev Odessy i drugich gorodov Novorossii 1881-1904* [Gli ebrei d'Odessa e della Nuova Russia: storia sociale e politica degli ebrei d'Odessa e di altre città della Nuova Russia. 1881-1904], Mosty kul'tury, Moskva, 2002; L.G. Belousova, T.E. Volkova (a cura di), *Evrei Odessy i juga Ukrainy: istorija v dokumentach* [Gli ebrei di Odessa e del Sud dell'Ucraina: la storia nei documenti], Studija Negociant, Odessa, 2002; J.D. Klier, *A Port, not a Shtetl: Reflections on the Distinctiveness of Odessa*, «Jewish Culture and History», vol. 4, n. 2 (2001), pp. 173-178.

<sup>15</sup> O. Pritsak, *The Pogroms of 1881*, «Harvard Ukrainian Studies», vol. 11, n. 1/2 (1987), pp. 8-43; P. Herlihy, *Odessa. A History. 1794-1914*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1986, p. 299; Ead., *Port Jews of Odessa and Trieste. A Tale of Two Cities*, «Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts», n. 2 (2003), pp. 183-198; M. Vassilikou, *Greeks and Jews in Salonika and Odessa: Inter-ethnic Relations in Cosmopolitan Port Cities*, in D. Cesarini (ed.), *Port Jews: Jewish Communities in Cosmopolitan Maritime Trading Centres, 1550-1950*, Frank Cass, London, 2002, pp. 155-172.

razioni su Odessa, in quanto contrastano con l'immagine di un'età dell'oro ottocentesca, forse perché gli stessi contemporanei, a partire dagli ebrei stessi, tendevano a sminuirne l'importanza, nel quadro di una convivenza che si riteneva passibile di un continuo miglioramento<sup>16</sup>, specialmente se si paragonava la situazione d'Odessa con quella d'altre realtà dell'Impero russo, dove le autorità non solo non intervenivano in caso di pogrom, ma addirittura li favorivano<sup>17</sup>.

Già nell'ultimo ventennio del XIX secolo e poi, senz'altro, con il XX secolo, tuttavia, anche qui si affermò progressivamente un'aggressiva forma d'antisemitismo, come testimonia il pogrom del 1905, spesso appiattito sullo sfondo degli avvenimenti rivoluzionari che ebbero luogo quell'anno in Russia, ma che segnò un punto di rottura nel percorso di coabitazione e/o assimilazione degli ebrei odessiti, inducendo molti di loro ad abbandonare la città e ingenerando in alcuni la convinzione che gli ebrei dovessero trovare vie nuove per raggiungere la propria piena emancipazione, invece d'attendere dall'esterno: così fu per il leader sionista Vladimir Evgen'evič (Zeev) Žabotinskij (1880-1940), come già era stato, nel 1881 per Lev Semënovič (Leo) Pinsker (1821-1891), il pioniere del nazionalismo ebraico<sup>18</sup>.

L'immagine di Odessa come città ebraica, assurta a simbolo di un passato congelato, per molti aspetti, all'Ottocento, ché già il Novecento si rivelava fin dai suoi esordi foriero di tragedie<sup>19</sup>, si spiega se si tiene conto che fra la seconda metà del secolo XIX e il primo quarto del XX qui viveva la terza maggiore comunità ebraica del mondo dopo New York e Varsavia, e che il suo contributo all'economia, al progresso della Russia, ma anche alla sua cultura – e a quella mondiale – è stato notevole. A questa immagine, riflessa molto bene nei musei cittadini, fra cui senz'altro il Museo degli ebrei di Odessa (*Migdal Shorashim*) e il Museo della Letteratura<sup>20</sup>, si affianca quella d'una Odessa francese, greca, italiana, su cui, tuttavia, gli

<sup>16</sup> J. Tarnopol, *Notices historiques et caractéristiques sur les israélites d'Odessa; précédées d'un aperçu général sur l'état du peuple israélite en Russie*, A. Braun, Odessa, 1855.

<sup>17</sup> J.D. Klier and S. Lambroza (eds), *Pogroms: Anti-Jewish Violence in Modern Russian History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

<sup>18</sup> L. Pinsker, medico di Odessa, pubblicò nel 1882 in tedesco il pamphlet *Autoemancipation! Mahnruf an seine Stammgenossen, von einem russischen Jude* considerato alla base dell'idea sionista.

<sup>19</sup> Gli ebrei di Odessa e del suo *hinterland* furono sterminati durante l'occupazione romana (1941-1942), ma gli studi in proposito sono molto scarsi. Cfr. E. Dreyfus, *L'enfer d'Odessa: "La catastrophe juive" (octobre 1941-mars 1942)*, <https://www.amis-odessa.fr/la-shoah-par-ball>

Si veda anche ([amis-odessa.fr](http://amis-odessa.fr)) la lista degli ebrei nati a Odessa estratta da *Le Mémorial de la Déportation des Juifs de France* di S. Klarsfeld, messa in linea da Jean-Pierre Stroweis: [stevemorse.org/france](http://stevemorse.org/france)

<sup>20</sup> I. Nëmirovsky, *Le musée de la littérature*, <https://www.amis-odessa.fr/musee-litterature>

studi particolari sono più scarsi<sup>21</sup>, anche se i riferimenti memorialistici e letterari sono estremamente abbondanti. Forse li riassume meglio uno scritto autobiografico di Žabotinskij<sup>22</sup>, che esalta il ruolo di italiani, francesi e greci nel costruire la città, consapevole però che «l'édification de notre ville est le résultat d'un processus complexe. Sept peuples, au moins, se sont unis en faisant don qui de son génie, qui de sa sueur afin de fonder cette perle de l'univers [...] Mais en n'évoquant que ces sept peuples, j'en ai involontairement offensé cinq ou six autres».

Come stupirsi, quindi, se più popoli possono avanzare una rivendicazione sulla città di Odessa?

[...] ils ont en tout honneur et sincérité participé, sous un soleil souriant et parmi les odeurs de la mer, des acacias et de l'ail, à l'édification de ma ville, véritable enfant de la Société des nations même si l'enfant est né avant celles qui en furent les mères.

Se il tema della greicità di Odessa resta più legato alla scelta della sua denominazione, con il chiaro rimando alla classicità, all'antichità degli insediamenti greci in quelle zone<sup>23</sup>, il tema dell'italianità di Odessa è stato introdotto in campo storiografico da Anna Makolkin, che la definì «the last Italian Black Sea colony»<sup>24</sup>, lamentando il fatto che del ruolo degli «italiani» nella sua fondazione, nel suo accrescimento e soprattutto abbellimento non si tenesse conto, non solo in Russia e in Ucraina, ancor prima del 1991, ma anche in Occidente, Italia compresa. Gli strali della Makolkin sull'oblio degli italiani non erano affatto infondati: quante volte, anche a livello divulgativo, specie in ambito anglosassone o slavo, si omette il riferimento agli italiani e al loro ruolo? Giustamente Aldo Ferrari ha sottolineato il debito che Odessa ha nei confronti degli italiani, ricordando, accanto a coloro che operavano in campo commerciale e marittimo, anche gli artisti, i pittori, gli attori, i musicisti che furono attivi in città lungo tutto l'Ottocento, nonché la comprovata diffusione dell'italia-

<sup>21</sup> Il miglior quadro di riferimento resta il libro di P. Herlihy, *Odessa. A History. 1794-1914* cit.

<sup>22</sup> Vladimir Zeev Žabotinskij, *Ma Capitale* (estratto tradotto da Boris Czerny), in F. Conte e F. Gréciet (éd.), *Les chemins d'Odessa*, «Cahiers slaves», n. 14 (2016), pp. 259-261, [www.persee.fr/issue/casla\\_1283-3878\\_2016\\_num\\_14\\_1](http://www.persee.fr/issue/casla_1283-3878_2016_num_14_1)

Il brano di Žabotinskij è tratto dallo scritto autobiografico che Ž. scrisse con lo pseudonimo Altalena: *Causeries*, Art Voltaire, Paris, 1930 (in russo). Cfr. <http://www.litmir.net/bd/?b=131680>

<sup>23</sup> Non mancano tuttavia riferimenti in molti testi sulla storia d'Odessa alla comunità greca e alle sue vicende. Si veda ad es. *The Greeks of Odessa: Diaspora Leadership in late Imperial Russia*, East European Monographs, Boulder, CO; New York, NY, distributed by Columbia University Press, 2004.

<sup>24</sup> A. Makolkin, *A History of Odessa, the Last Italian Black Sea Colony*, The Edwin Mellen Press, Lewiston, NY, 2004.



no, sia come seconda lingua in molti contesti, sia, più in generale, come lingua franca<sup>25</sup>.

Il libro della Makolkin, però, nonostante l'onestà del suo impegno pro-italiano, è carente dal punto di vista scientifico, per la difficoltà dell'autrice a maneggiare le fonti, di cui pure è ampiamente corredato. Maggiore solidità hanno gli studi francesi, per quanto si siano più sviluppati, come abbiamo detto, in campo letterario e culturale, con particolare riguardo alla memorialistica<sup>26</sup>. Dal punto di vista storico, emergono i lavori dedicati alla figura del duca di Richelieu<sup>27</sup> – l'illustre emigrato che servì sotto Alessandro I come governatore di Odessa dal 1803 al 1814 – che sottolineano l'impronta francese ch'egli diede alla città, seguito in questo dal suo connazionale conte di Langeron, governatore della Nuova Russia dal 1816 al 1822, e alcune raccolte di contributi, fra cui quella curata da F. Conte e F. Gréciet per «Cahiers slaves»<sup>28</sup>.

Se si guarda al complesso degli scritti su Odessa, si nota il ripetersi di alcune particolarità, che meritano un esame critico, perché a volte veicolano molte imprecisioni, su cui vale la pena di soffermarsi. Un punto a nostro avviso ancora oggetto di discussione è la storia delle sue origini, nonostante la quasi totalità degli scritti parta proprio da questa narrazione, che è entrata subito nel mito d'Odessa, fatto proprio dai suoi abitanti fin dal primo momento. Restano celebri, a ragione, le parole del duca di Richelieu in una sua *Mémoire sur Odessa* del 1813: «Odessa, et la Nouvelle Russie en général, ont fait dans un très-court espace de temps des progrès tels, qu'aucun pays dans aucun temps ne peut, je crois, rien offrir de semblable»<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> A. Ferrari, *Quando Odessa parlava italiano*, in *L'Ucraina fra noi e Putin*, «LIMES», vol. 4 (2014), pp. 141-145; si veda anche H. Rojas Gomez, *Migrazioni italiane in Crimea e Nuova Russia*, in A. Ferrari, E. Pupulin (a cura di), *La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano*, Ed. Ca' Foscari, Venezia, 2017, pp. 117-144.

<sup>26</sup> S. Treiner (éd.), *Le goût d'Odessa*, Mercure de France, Paris, 2005. Si veda anche M. Gurfinkel, *Le roman d'Odessa. Ukraine, l'utopie russe et le genie juif*, Éd. du Rocher, Paris, 2005.

<sup>27</sup> Si veda *Introduction. Les Français et la naissance de la ville d'Odessa*, in E. Polevchtchikova, D. Triaire (éd.), *Lettres d'Odessa du duc de Richelieu 1803-1814*, Centre international d'étude du XVIII<sup>e</sup> siècle, Ferney-Voltaire, 2014; E. de Waresquiel, *Le duc de Richelieu, 1766-1822. Un sentimental en politique*, Perrin, Paris, 2009 [1990].

<sup>28</sup> F. Conte, F. Gréciet (éd.), *Les chemins d'Odessa* cit.

<sup>29</sup> Le Duc de Richelieu, *Correspondance et documents. 1766-1822*. Publiés par M. Polotsoff, Président de la Société Impériale de Russie, «Recueil de la Société Impériale d'Histoire de Russie», vol. 54 (1887), p. 369. Citato anche in E. Polevchtchikova, *Espoirs et déceptions d'Odessa dans le premier quart du XIXe siècle*, in F. Conte, F. Gréciet (éd.), *Les chemins d'Odessa* cit., pp. 91-104, p. 91.

## Le controversie sugli inizi d'Odessa. Da de Ribas a Richelieu

Odessa giocò, a partire dalla fine del XVIII secolo, un grande ruolo nello sviluppo della Nuova Russia, creata da Caterina II a coronamento di un lungo conflitto con gli ottomani e i loro vassalli tatarsi, iniziato già con Pietro il Grande. Finalmente, a conclusione della guerra russo-turca del 1768-1774, si arrivò al trattato di Küçük Kaynarca (“piccola fonte calda”, oggi Kaïnardja, nel nord-est della Bulgaria), che stabiliva condizioni molto favorevoli per la Russia<sup>30</sup>. In sostanza, il chanato tataro di Crimea, nato dalla dissoluzione dell’Orda d’Oro e vassallo della Porta, smise di costituire un problema alla frontiera russa, finché acquistò indipendenza e passò rapidamente sotto il controllo dei russi (1783), che ottennero inoltre il diritto di poter circolare liberamente attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli e così di commerciare con tutti i porti del Levante ottomano.

Nel 1778 Caterina II costruì la città di Cherson, alla foce del Dnepr, pensando di farne un porto importante per tutta la regione; nel 1779, fondò Mariupol’, sul Mar d’Azov, seguita, nel 1788, da Nikolaev (Mykolaïv in ucr.), alla foce del Bug meridionale. Queste nuove città – fra cui anche Azov (l’antica Tanais, Tana in it.) e Taganrog – oltre a segnare la presenza russa sulle coste del Mar Nero, offrivano punti di riferimento ai mercanti provenienti dal Mediterraneo. In particolare, se si considera Cherson, si vede molto bene come avesse subito sviluppato relazioni con Costantinopoli e l’Arcipelago e anche con Marsiglia, Livorno, Trieste, mobilitando francesi, italiani, austriaci in cerca di nuove rotte commerciali. Tuttavia Cherson non aveva le caratteristiche adatte perché vi si creasse un porto russo sul Mar Nero in grado di ricevere i prodotti dei vasti territori imperiali e di esportarli all’esterno attraverso le acque di quello stesso mare, ben più caldo e navigabile del Baltico o del Mar Bianco. Con la Pace di Jassy (Iasi, Romania) – a conclusione del conflitto russo-turco del 1787-1792 –, ma soprattutto dopo la spartizione della Confederazione polacco-lituana, con cui la Russia acquisì le province di quel regno che erano più prossime al Mar Nero, diventò prioritaria la ricerca di un luogo più conveniente di Cherson per costruire un porto.

La scelta cadde sul villaggio tataro di Chadžibej, situato su alture a strapiombo sul Mar Nero, dove gli ottomani per difendere la loro frontiera settentrionale avevano eretto una fortezza chiamata Yeni-Dünya, che era stata conquistata dai russi nel 1789. La storia di questa conquista è

<sup>30</sup> Sulla dimensione europea del conflitto tra i due Imperi e i suoi riflessi sul Mare Nostrum si veda S. Bottari, *Alle origini della Questione d’Oriente. Il conflitto russo turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2018.

strettamente legata alla figura di Giuseppe-Osip de Ribas (1749?-1800), un ex militare napoletano d'origine spagnola, entrato al servizio dei russi, sul cui nome, come sulle origini, e in generale sulla sua biografia, si possono riscontrare molte imprecisioni, come rileva Giovanna Moracci<sup>31</sup>, che ha condotto un approfondito studio nell'Archivio di Stato di Napoli sulla famiglia de Ribas. Non risulta quindi confermato, come in certe fonti russe, poi riprese da altri, fra cui Charles King, che il nome fosse "Ribas y Boyons". I de Ribas erano sì una famiglia spagnola, ma della piccola nobiltà, arrivata in Italia agli inizi degli anni '30 del XVIII secolo, con Don Carlos di Borbone<sup>32</sup>, che si radicò ben presto nella realtà partenopea. Giuseppe – conosciuto anche come José, Joseph, Iosif, Osip Ribas, de-Ribas, De-Ribas, Deribas alla russa e Deribier alla francese – era il primogenito di Don Miguel de Ribas e, pare, di una irlandese. A nostro avviso non può essere definito solo come "mercenario" o "avventuriero", benché la sua vita rientri «negli schemi dell'avventurismo settecentesco» come ben sottolinea G. Moracci.

La sua origine in una famiglia della piccola nobiltà, che nella società napoletana era una classe «estremamente fluttuante», di «incerta collocazione sociale e quindi sensibile ad ogni sollecitazione», lo spinse a cercare «non una sistemazione, che già aveva, ma una fortuna più grande di quella che poteva offrirgli una carriera nell'esercito borbonico»<sup>33</sup>. L'occasione gli si presentò a Livorno, dove era presente la flotta russa, quando conobbe il comandante delle forze navali russe, Aleksej Grigor'evič Orlov (1737-1807). De Ribas abbandonò Napoli nel 1769, e riuscì a entrare, per tramite di Orlov, come volontario nell'esercito russo, dove fu accolto ufficialmente nel 1774, diventando già nel 1776 colonnello.

Era animato dallo spirito d'avventura proprio dei giovani di talento, ma di modesta fortuna ai quali il XVIII secolo offriva la possibilità di affermarsi, cambiando paese e costumi: Giuseppe divenne così Osip Michajlovič, si stabilì a San Pietroburgo, pur conservando legami con la capitale borbonica che intratteneva rapporti commerciali e diplomatici con la Russia di Caterina II<sup>34</sup> e incominciò a introdursi a Corte. Si sposò con la figlia naturale del pedagogo Ivan Ivanovič Beckoj, Anastasija Ivanovna Sokolova, dama dell'Imperatrice, ricca e influente. Ma il suo

<sup>31</sup> G. Moracci, *Una famiglia di frontiera*, in Ead. (a cura di), M. de Ribas, *Saggio sulla città di Odessa. E altri documenti dell'Archivio di Stato di Napoli*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1988, pp. 3-38.

<sup>32</sup> Carlo di Borbone, Infante di Spagna, dapprima duca di Parma e Piacenza come Carlo I (1731), poi re di Napoli come Carlo VII (1734) e di Sicilia come Carlo V (1735) e infine re di Spagna come Carlo III (1759).

<sup>33</sup> G. Moracci, *Una famiglia di frontiera* cit., p. 8.

<sup>34</sup> M. Di Filippo, *Per una storia dei rapporti fra il Regno Di Napoli e l'Impero russo*, in D. Rizzi, A. Shishkin (a cura di), *Archivio russo-italiano IV*, Europa orientalis, Salerno, 2005, pp. 243-295.

successo fu legato alle guerre contro gli ottomani: divenne generale e mostrò il suo valore nella presa di Chadžibej, in seguito alla quale ottenne il comando della flotta del Dnepr; nel 1790, era a capo della flotta in occasione della conquista di Tučka et Isačka; infine prese la fortezza di Izmail, l'ultima cittadella turca.

Una curiosa coincidenza storica<sup>35</sup> è che sotto Izmail si trovarono, quattro anni prima della fondazione di Odessa, ben quattro personaggi strettamente legati al suo destino: de Ribas, il fondatore, de Wollant, suo immediato collaboratore e artefice del piano urbanistico, il duca di Richelieu e il conte di Langeron, che l'avrebbero governata successivamente, l'uno dal 1803 al 1814 e l'altro dal 1816 al 1822.

Il giovane Armand du Plessis, duca di Fronsac, poi duca di Richelieu, scrisse con entusiasmo, quando combatteva per la Russia agli ordini di de Ribas, che si trattava di un uomo «ambizioso e intraprendente», notevole per la sua valentia militare<sup>36</sup>, e fu proprio grazie al ruolo avuto nella vittoria russa che Giuseppe de Ribas fu uno dei tre negoziatori russi alla Conferenza di Pace di Jassy nel 1792. Nel 1794, presentò quindi al Governatore generale della Nuova Russia, Platon Aleksandrovič Zubov – favorito di Caterina II –, il suo progetto per la messa in valore di Chadžibej come nuovo porto russo, ricevendo l'autorizzazione e i fondi necessari.

Il progetto era di trasformare il luogo dove si trovavano il villaggio di Chadžibej e la fortezza di Yeni-Dünya in una grande città portuale, secondo un disegno che animava da tempo Caterina II, come rivela la corrispondenza dell'Imperatrice con il diplomatico Stefano Rivarola, inviato in Russia nel 1783 dalla repubblica di Genova<sup>37</sup>. Un porto di tipo europeo sul Mar Nero avrebbe potuto simboleggiare l'apertura della Russia verso Sud, come San Pietroburgo era la “finestra” dell'Impero al Nord<sup>38</sup>.

Il fatto che, negli anni '70-'80 del XVIII secolo, erano stati stabiliti rapporti diplomatici fra gli Stati italiani – Venezia, Genova, Napoli, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana – e l'Impero zarista<sup>39</sup> ha certamente contribuito all'idea di creare un porto che legasse il Mar Nero al Medi-

<sup>35</sup> Così rileva A.M. De Ribas, *Staraja Odessa* [La vecchia Odessa] cit., p. 24.

<sup>36</sup> G. Moracci, *Una famiglia di frontiera* cit., pp. 12-13.

<sup>37</sup> A. Makolkin, *A History of Odessa* cit., pp. 36-37. Su Stefano Bonaventura Rivarola, marchese di Murazzano: R. Sinigaglia, *Genova e Russia. La missione Rivarola a Pietroburgo (1783-1785)*, Graphos, Genova, 1994.

<sup>38</sup> La metafora della città di Pietroburgo come “finestra sull'Europa” fu diffusa dall'erudito e viaggiatore Francesco Algarotti (1712-1764). Si veda la quarta delle *Lettres du comte Algarotti sur la Russie*, traduites de l'italien, Londres, 1769. Si veda anche: F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spaggiari, Guanda, Parma, 1991.

<sup>39</sup> G. Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1957. M. Mafrici, *Le relazioni diplomatiche e commerciali tra il Regno di Napoli e l'Impero russo nel secolo dei Lumi*, in R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 219-240.

terraneo e più in generale la Russia al mondo. La zarina tedesca era molto aperta alle influenze politiche e culturali italiane e soprattutto alla possibilità che gli Stati italiani potevano offrirle nel gioco strategico e commerciale che intraprendeva in Europa. Nel suo slancio di modernizzare la Russia per farne una grande potenza, Caterina II non disdegnava di ascoltare consigli dei personaggi più diversi e così fu nel caso di de Ribas, cui accordò piena fiducia.

Le ragioni della scelta di Chadžibej e di Yeni-Dünya sono ben spiegate da Charles King nel suo libro su Odessa: il sito era vicino alle foci dei maggiori fiumi dell'Europa orientale<sup>40</sup>, quali il Danubio, il Dnestr, il Dnepr, il Bug. Il villaggio di Chadžibej era un luogo di passaggio delle greggi che pascolavano lungo le rive meridionali, dei prodotti agricoli provenienti dalla Volinia, dalla Podolia e anche del traffico commerciale proveniente dalla Polonia e dal Mar Baltico. Ma, soprattutto, l'ampiezza della baia, la profondità delle acque, il clima dolce, l'accesso immediato al mare aperto offrivano la condizione unica in Russia per l'installazione di un porto accessibile tutto l'anno da parte di ogni genere di imbarcazione.

Secondo Charles King, fu de Ribas – influenzato probabilmente dalla scoperta avvenuta poco prima della sua nascita del sito di Pompei – che propose di chiamare la costituenda città “Odessos”, dal nome d'una antica colonia greca del Mar Nero<sup>41</sup>; nel 1795 il nome divenne ufficialmente “Odessa”, «versione femminile di un nome che resterà associato per sempre all'antico Odisseo, l'astuto guerriero e navigatore greco», per volontà dell'imperatrice<sup>42</sup>.

De Ribas poté dar corso ai lavori seguendo il piano disegnato dall'ingegnere – definito “di nazione olandese” – Frans de Wollant<sup>43</sup>. Due stranieri furono dunque all'origine di Odessa, due personaggi che avevano trovato nella Russia di Caterina II la possibilità di dispiegare le proprie capacità. È senz'altro sbagliato affermare che fu de Ribas a disegnare il piano della città o a chiamare a Odessa specialisti dall'Italia – come ingegneri ed architetti –, anticipando sviluppi che si ebbero invece nell'epoca successiva<sup>44</sup>, ma è errato anche sminuirne il ruolo. Fu infatti de

<sup>40</sup> Ch. King, *Odessa cit.*, p. 34.

<sup>41</sup> Il sito di Odessus si trova presso Varna (Bulgaria). Sull'attribuzione a de Ribas del nome non vi è concordia. Era del resto una prassi emergente all'epoca di Potëmkin, come riconosce lo stesso King, per tutte le nuove città della steppa o del Mar Nero, trovare un toponimo greco, in genere però maschile, che veniva russificato.

<sup>42</sup> Ch. King, *Odessa cit.*, p. 36. Anche di questo fatto, riportato in molti testi antichi e moderni, non v'è certezza.

<sup>43</sup> De Wollant era d'origine brabantina, d'Anversa; il suo nome era forse François-Paul Sainte de Wollant. In Russia fu chiamato Franz Pavlovič de Vollan o De Voland (De-Voland) o Devolan e anche Sent-Devolan.

<sup>44</sup> Come A. Makolkin nei suoi lavori. Si veda la recensione molto critica – e fondata – di P. Herlihy (*Book Reviews*, «Canadian Slavonic Papers», vol. 50, n. 3-4, (2008), pp. 499-598,

Ribas a decidere la prima organizzazione della città, «acquistando lui stesso due lotti in via Pol'skaja»<sup>45</sup>. In generale si parla della città e del suo porto come un tutto unico, anche se nella realtà la loro costruzione non procedette simultaneamente e quindi andrebbe studiata separatamente<sup>46</sup>.

De Ribas inviò il 4 giugno 1796 una lettera – tradotta dal francese e pubblicata dal suo pronipote Alessandro de Ribas, letterato e studioso di Odessa –, all'ambasciatore russo presso la corte di Vienna, Andrej Kirillovič Razumovskij, in cui spiegava come il peso della costruzione della città e del porto ricadesse su di lui, a partire dal 22 agosto del 1794, quando erano iniziati i lavori. Scriveva che ormai era avviata, secondo i progetti e i piani di de Wollant, ma sotto la propria supervisione, la costruzione della quarantena, della dogana, della borsa, dell'ospedale, della magistratura, degli arsenali, delle chiese e affermava che sarebbe stata ultimata entro l'anno; il molo principale, invece, con tutta l'attrezzatura, sarebbe stato completato nel 1797<sup>47</sup>.

Sottolineiamo che, nella stessa lettera, de Ribas parlava anche dell'importanza strategica della città e del suo porto, nel doppio aspetto commerciale e militare, su cui in genere le fonti non si soffermano: Odessa, da cui si poteva raggiungere Costantinopoli in 48 ore, «con vento normale», era protetta da una linea che si appoggiava alle fortezze sul Dnestr di Ovidiopol', di fronte a Akkerman (Bilhorod-Dnistrovs'kyj in Ucraina) e di Tiraspol', di fronte a Bender (Tighina, in Transnistria).

De Ribas si era assunto un grande impegno, che confidava di portare a termine senza problemi, ma con la scomparsa, proprio nel 1796, della sua protettrice Caterina II le sue fortune declinarono, perché il nuovo imperatore Paolo I, come è noto, procedette subito a liberarsi dei servitori dello Stato dell'epoca precedente. Il fatto è che de Ribas era comunque uno straniero, utile forse, ma mal visto da tutti coloro che non sopportavano la politica di cooptazione decisamente “cosmopolita” di Caterina II. Non è un caso che anche l'ingegner de Wollant avesse a patire una sorta di persecuzione, di cui scrisse nei suoi diari oggi pubblicati<sup>48</sup>. Il giudizio di Charles King è categorico: il progetto d'Odessa fu abbandonato e il sogno di de Ribas di fondare una sorta di «Napoli orientale» declinò; in realtà, dopo un triennio di stasi, si decise di riprendere i lavori, anche sulla base di un rapporto favorevole, sostenuto

pp. 538-539) a A. Makolkin, *The Nineteenth Century in Odessa: One Hundred Years of Italian Culture on the Shores of the Black Sea (1794-1894)*, The Edwin Mellen Press, Lewiston, NY, 2007.

<sup>45</sup> G. Moracci, *Una famiglia di frontiera* cit., p. 14.

<sup>46</sup> Per quanto indirizzato al grande pubblico, interessante, per documenti e disegni, è N. Gleb-Košanskij, *Port i Odessa. 200 let. Iz istorii porta, goroda i kraja* [Il porto e Odessa. Duecento anni. Dalla storia del porto, della città, della regione], Vist', Odessa, 1994.

<sup>47</sup> A.M. De Ribas, *Staraja Odessa* cit., p. 15.

<sup>48</sup> F. de Volland (Frans de Wollant), *Essay of my service in Russia, 1787-1811* cit.

proprio da Giuseppe de Ribas, in qualità di vice Ammiraglio e «Vice Presidente aggiunto del Colleggio dell'Ammiraglio»<sup>49</sup>.

È stato sostenuto che de Ribas avrebbe avuto un ruolo nell'intrigo che portò alla deposizione e all'assassinio di Paolo I, ma questo non è dimostrato: egli morì peraltro qualche mese prima della deposizione di Paolo I, avvenuta nel marzo 1801.

Resta sempre oggetto di discussione, specie da parte di coloro che tendono ad esaltare l'opera di Richelieu, ieri come oggi, l'effettiva portata del lavoro condotto da de Ribas nel periodo 1794-1797. Già lo storico Apollon Skal'kovskij contestava l'idea diffusa fra i suoi contemporanei che prima dell'arrivo di Richelieu Odessa non fosse «che una piccola città miserabile che appena si garantiva la sopravvivenza»<sup>50</sup>. Certo, a guardare la città ancora negli anni '10 del XIX secolo, avendo come termine di riferimento Marsiglia, molto si poteva dire sulla sua incompletezza<sup>51</sup>, ma è anche eccessivo imputare a de Ribas i ritardi, le inefficienze, le incertezze, gli episodi di corruzione del periodo successivo (1797-1803), quando non svolgeva più il suo incarico a Odessa o addirittura affermare che egli, «un avventuriero italiano senza scrupoli», si riempiva le tasche e dava, proprio nella lettera al Razumovskij succitata, «una descrizione interamente falsa dello stato di avanzamento dei lavori della città»<sup>52</sup>.

In conclusione, va sottolineato che Giuseppe de Ribas diede buona prova di sé in Russia e che comunque questa divenne la nuova patria anche dei suoi fratelli Emanuele, Andrea e Felice, che entrarono, in varia guisa, al suo servizio. Felice, il fratello cadetto, nato a Napoli nel 1770 e morto a Odessa nel 1845, intraprese anch'egli la carriera militare nell'esercito russo, ottenendo il grado di «maggiore di piazza della fortezza di Odessa». Nel 1798, lasciato l'esercito, partecipò attivamente, come napoletano residente all'estero, alla vita commerciale e industriale della città, svolgendovi, per un quarantennio, la funzione di console del

<sup>49</sup> Così Michele de Ribas nel suo saggio: G. Moracci (a cura di), M. de Ribas, *Saggio sulla città di Odessa* cit., p. 54.

<sup>50</sup> A. Skal'kovskij, *Pervoe tridcatiletie istorii goroda Odessy 1793-1823* [I primi trent'anni di storia della città d'Odessa, 1793-1823], Odessa, 1837. Si veda anche P. Herliky, *Odessa: Staple Trade and Urbanization in New Russia*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», vol. 21, n. 2 (1973), pp. 184-195, che ha preso in esame i dispacci di vari consoli, fra i quali anche quello di Toscana. Su questo cfr. M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, ETS, Pisa, 2012.

<sup>51</sup> Sicard (ainé), *Lettres sur Odessa*, Pluchart et comp., Saint-Petersbourg, 1812; G. de Castelnaud, *Essai sur l'Histoire ancienne et moderne de la Nouvelle Russie*, 3 vol., Rey et Gravier, Paris, 1820.

<sup>52</sup> B. de Monclos. *Civilisation et architecture à Odessa*, in F. Conte, F. Gréciet (éd.), *Les chemins d'Odessa* cit., pp. 35-51, p. 36.

regno di Napoli<sup>53</sup>. Suo figlio Michele (1808-1882), che divenne suddito russo solo nel 1853, divise la sua vita fra Napoli e la Russia e giocò un ruolo importante nella vita culturale d'Odessa<sup>54</sup>. Egli scrisse un breve saggio sulla città di Odessa (1834)<sup>55</sup>, il cui manoscritto si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, e altri successivi contributi sullo stesso tema, di certo spessore e interesse<sup>56</sup>. I suoi eredi – che sono, a nostro avviso, come si deduce dal patronimico *Michajlovič* entrambi suoi figli, e non l'uno il padre e l'altro il nipote<sup>57</sup> – Ludvig M. de Ribas e Aleksandr M. de Ribas furono entrambi dediti a coltivare e promuovere gli studi su Odessa.

L'avventura della famiglia de Ribas mostra il potere d'attrazione che la Russia esercitava all'estero al momento della sua apertura all'Europa. Nel contempo, va sottolineato che la fortuna dei nuovi arrivati non era assicurata, né durevole, se si considera che alla fine della sua vita Felice de Ribas era quasi povero e cercava d'ottenere un posto di console per suo figlio Michele e una pensione per sua moglie dalla corte borbonica: un epilogo abbastanza amaro per un personaggio che aveva cercato la prosperità sulle rive del Mar Nero, attirato, come molti altri, dalle promesse offerte dalla Nuova Russia. Che questa avesse un notevole sviluppo è innegabile, ma certo con tempi e modi che pesarono negativamente sulla vita di molti fra gli stranieri che vennero a insediarsi nei differenti territori che la componevano e cioè le province (in russo: *gubernija*) di Cherson (con Odessa), di Ekaterinoslav, della Tauride e della Bessarabia.

Il nuovo zar Alessandro I, comprendendo l'importanza del Mar Nero per la Russia, riprese la politica di Caterina II e si sforzò di garantire la

<sup>53</sup> "Il Consolato di Odessa fu tenuto dal 1803 al 1845 da D. Felice de Ribas, e dopo una breve reggenza di D. Antonio de Ribas, fino al 1850 dal Principe di Santa Severina. A questi seguì, come reggente per due anni, Michele de Ribas, indi fino al 1860 D. Massimo Nugnes di S. Secondo". Cfr. M. Di Filippo, *Per una storia dei rapporti fra il Regno Di Napoli e l'Impero russo* cit., p. 276.

<sup>54</sup> M. Marzano, *I de Ribas, una famiglia napoletana ad Odessa*, in L. Mascilli Migliorini, M. Mafri (a cura di), *Mediterraneo e/è Mar Nero: due mari tra età moderna e contemporanea*, ESI, Napoli, 2012, pp. 139-162. Si veda anche M. Mafri, *La diplomazia in azione: rapporti commerciali tra la Russia e il regno di Napoli* e M. Sirago, *Il consolato napoletano nel Mar Nero e lo sviluppo di Odessa tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, ivi, pp. 31-54 e pp. 203-233. Cfr. la figura di Giuseppe de Ribas proposta da M. Sirago con quella di B. Montclos (*supra* n. 50).

<sup>55</sup> Si veda G. Moracci (a cura di), M. de Ribas, *Saggio sulla città di Odessa* cit.; Michele de Ribas scrisse anche l'articolo *Geografia. Considerazioni sul Danubio*, «Rivista napoletana», a. II, t. 2 (1840) e il racconto *La pazza d'Ischia*, ivi, a. III, t. 2 (1842).

<sup>56</sup> M.F. de Ribas, *Rassказы odesskogo starožila* [I racconti di un vecchio abitante di Odessa], prima pubblicati (1878) sulla rivista «Pravda» e poi raccolti in L.M. de Ribas (a cura di), *Iz prošlago Odessy* [Dal passato di Odessa], Marazli, Odessa, 1894.

<sup>57</sup> Come sostenuto da G. Cheron, *Saggio Sulla Città di Odessa. By Michele de Ribas. Edited by Giovanna Moracci. Genoa: Casa di Risparmio di Genova e Imperia, «Slavic Review»*, vol. 49, n. 3 (1988), p. 450.



potenza russa attraverso la modernizzazione dell'Impero e la partecipazione alla politica europea. In questo contesto anche lo sviluppo d'Odessa ridivenne strategico: nel 1803, con la nomina di Richelieu, ripresero di gran lena i lavori impostati nell'epoca precedente. L'attività dispiegata da Richelieu, arrivato in Russia dopo la Rivoluzione francese e qui entrato al servizio del governo – come altri stranieri – dall'inizio degli anni '90 del XVIII secolo<sup>58</sup>, è impressionante per la sua forza e la sua continuità, tanto per ciò che concerne Odessa, quanto per ciò che concerne la Nuova Russia, di cui fu nominato governatore generale nel 1805. Richelieu, nella sua corrispondenza ufficiale e privata, parla molto spesso del pesante onere che grava su di lui per il duplice compito di occuparsi sia d'Odessa sia della Nuova Russia dal punto di vista dell'amministrazione e della difesa militare.

In effetti, la sua opera fu attraversata da momenti critici: la guerra russo-turca (1806-1812), le guerre contro Napoleone – in cui si schierò senza esitazione dalla parte russa –, la comparsa della peste sui bordi del Mar Nero e nella stessa Odessa. Ma in queste circostanze difficili, mostrò, soprattutto ad Alessandro I, che gli aveva dato piena fiducia, la sua capacità d'assolvere al meglio i suoi doveri. Richelieu lasciò la Russia nel 1814 quando rientrò in Francia e divenne uno dei migliori protagonisti della Restaurazione, in qualità di Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri dal 1815 al 1818 e nuovamente come Presidente del Consiglio dal 1820 al 1821.

Se si vuole capire che cosa Odessa sia diventata durante gli undici anni dell'amministrazione del duca di Richelieu bisogna leggere i tre Rapporti che egli indirizzò all'imperatore Alessandro I nel 1810, 1812 e 1813<sup>59</sup>, da cui emergono il suo talento organizzativo, l'attenzione ai dettagli, la capacità di distinguere e d'utilizzare con il massimo d'efficacia le risorse umane e naturali del territorio.

Un indice della crescita d'Odessa fra il 1810 e il 1830 è il sensibile aumento della sua popolazione: all'arrivo di Richelieu essa contava, fra le stime più alte, 8.000 anime, mentre alla sua partenza alcuni studiosi indicano già la cifra di 35.000<sup>60</sup>. Nel saggio del 1834 di Michele de Ribas,

<sup>58</sup> Su Richelieu si vedano *Introduction. Les Français et la naissance de la ville d'Odessa* cit.; E. de Waresquiel, *Le duc de Richelieu* cit.; A. Rambaud, *Le Duc de Richelieu en Russie et en France*, «La Revue des Deux Mondes», 3<sup>e</sup> période, t. 84 (1887), pp. 618-662. Si veda anche L. Pingaud, *Les Français en Russie et les Russes en France*, Perrin, Paris, 1886. Non erano certo solo francesi antirivoluzionari e antinapoleonici a militare nelle truppe russe – o anche austriache: V. Ilari, *Gli ufficiali sardi al servizio russo nel periodo napoleonico (1799-1816)*, «Rivista di studi militari», n. 3 (2014), pp. 116-144.

<sup>59</sup> Le Duc de Richelieu, *Correspondance et documents. 1766-1822* cit.

<sup>60</sup> P. Herlihy, *Odessa. A History. 1794-1914* cit., p. 37.

si legge che «secondo l'ultima recensione, la popolazione di Odessa ascende a 50.326 individui de' quali si contano 4.924 forestieri e 6.668 ebrei»<sup>61</sup>.

Anche in questo caso, non viene specificato chi fossero i "forestieri", se includessero gli "italiani" in generale o sulla base dell'appartenenza a quelli che Anna Makolkin definisce i "ministati" italiani. Si pone così il problema che si riscontra in tutti i censimenti che riguardano Odessa, caratterizzati da omissioni e incongruenze che sono conseguenza delle diverse regole di partizione dell'insieme di tutti gli abitanti applicate a ciascun censimento. Sarebbe perciò opportuno, al di là del lavoro di sintesi di Patricia Herlihy, condurre un'analisi comparativa dei censimenti rinvenibili nei vari documenti, diplomatici e memorialistici, nonostante la difficoltà dovuta all'eterogeneità delle fonti e alla relativa incertezza dei dati di partenza<sup>62</sup>.

### **Il Regno di Sardegna e il Consolato di Odessa. Dall'Archivio di Stato di Torino. 1816-1859**

Come abbiamo più volte sottolineato, i materiali d'archivio si sono rivelati utilissimi per una serie di questioni connesse a Odessa, accennando in particolare ai lavori condotti presso l'Archivio di Stato di Napoli. Parimenti, merita attenzione il materiale relativo al Regno di Sardegna, sia presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri a Roma, sia presso l'Archivio di Stato di Torino, se teniamo presente che l'istituzione di regolari missioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Russia risale al 1783 e che, con la Restaurazione, prende corpo la decisione di inaugurare un Consolato ad Odessa – alla quale farà seguito quella riguardante le sedi consolari di Taganrog, Kerč e Izmail – per dare impulso ai rapporti commerciali fra Mar Mediterraneo e Mar Nero, che promettono fecondi sviluppi in seguito all'acquisizione dei territori liguri<sup>63</sup>.

Se i documenti riguardanti la corrispondenza del Consolato di Odessa con la Legazione di Pietroburgo e l'archivio vero e proprio del consolato si trovano riuniti, assieme alle carte degli altri consolati, presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri a Roma, un

<sup>61</sup> G. Moracci (a cura di), M. de Ribas, *Saggio sulla città di Odessa* cit., p. 57.

<sup>62</sup> Come spesso accade, i testi considerati come "fonti", perché coevi, si appoggiano, in realtà, a testi precedenti. Fra questi, figurano anzitutto opere di personaggi dell'entourage di Richelieu come: G. de Castelnaud, *Essai sur l'Histoire ancienne et moderne de la Nouvelle Russie* cit. e Sicard (ainé), *Lettres sur Odessa* cit. Ma una ridda di cifre, alcune decisamente improbabili, è presente in vari profili della città presenti sul web.

<sup>63</sup> Nell'arco di un ventennio il Regno di Sardegna installerà rappresentanze consolari in tutti i principali centri marittimi e di mercato russi: Kronštadt, Mosca, Riga, Theodosia, Mariupol', Pietroburgo e Berdjansk. Cfr. F. Bacino (a cura di), *La legazione e i consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, Tip. riservata del Ministero affari esteri, Roma, 1952, p. 24.

interessante fondo concernente il Consolato di Odessa è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino. Comprende sei buste che coprono il periodo 1816-1859, il cui contenuto è inventariato in tre registri protocollo che coprono il periodo dal 1828 al 1857<sup>64</sup>. Si tratta delle lettere e dei dispacci dei Consoli sardi di Odessa alla Segreteria di Stato e costituiscono una fonte indubbiamente preziosa – e solo parzialmente esplorata<sup>65</sup> – per la sua estensione cronologica e la sua accessibilità, in quanto, seppur non esaurisca certo la ricchezza documentaria che riguarda il complesso dei rapporti sardo-russi in cui si inseriva il Consolato di Odessa<sup>66</sup>, offre materiali interessanti per uno studio sulla città e può senz'altro essere indagata sotto vari profili.

Il principale contenuto della succitata corrispondenza consolare riguarda temi economici e commerciali, a testimonianza di come il Consolato di Odessa fungesse da rappresentanza commerciale distinta, in larga misura, da quella diplomatica sotto cui operava. Nel contempo, per quanto secondariamente rispetto alla Legazione di Pietroburgo, esso finiva, anche attraverso la personalità dei consoli, per riflettere inevitabilmente problematiche politiche e militari, soprattutto in occasione di eventi che influivano sulla vita della città. Si rivelano molto interessanti in questa corrispondenza i dati concernenti il traffico marittimo, sia riguardo al movimento delle navi nel porto, sia alle navi battenti bandiera sarda e alle indicazioni sulle quantità e sul valore delle merci importate ed esportate, anche se non è nella corrispondenza di Torino che si trovano gli originali degli «stati degli arrivi e partenze». Questa lacuna è compensata dalle informazioni fornite dai consoli, anche tramite i listini dei cambi, i bollettini del Porto-Franco di Odessa sui “bastimenti in entrata e in uscita”, sulle

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie politiche per rapporto all'estero, Consolati nazionali, Odessa. Mazzo 94, 95, 96. I materiali che qui esaminiamo provengono dalla busta 1 e dalla busta 6 che non rientrano nei registri protocollo.

<sup>65</sup> D. Bodin, *Documente privitoare la legăturile economice dintre Principatele Române și Regatul Sardiniei*, Uniunea Fundațiilor Culturale Regale, București, 1941; M. Cassetti, *Rapporti tra il Regno di Sardegna e la Porta ottomana (1815-1825)*, Torino, 2015; R. Tomi, *I mercanti e i consoli italiani alle foci del Danubio: la famiglia Gagliardo*, «Revista arhivelor», a. LXXXIX, n. 2 (2012), pp. 94-113; A. Zussini, *Due consoli a Odessa. Il Regno di Sardegna nel Mar Nero (1816-1836)*, «Studi piemontesi», v. XLII, fasc. 1 (2013), pp. 217-229.

<sup>66</sup> Si veda R. Moscati (a cura di), *Le scritture della Segreteria di Stato degli Affari Esteri del Regno di Sardegna*, Tip. riservata del Ministero affari esteri, Roma, 1947; F. Bacino (a cura di), *La legazione e i consolati del Regno di Sardegna in Russia* cit.; E. Serra, *Consistenza ed organizzazione dell'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri italiano*, «Il Politico», vol. 55, n. 4, (1990), pp. 657-672. Sui fondi preunitari dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri si veda S. Speciale, *Reti mediterranee e tesori d'Italia. Gli antichi stati italiani e l'Africa mediterranea attraverso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (XVIII-XIX secolo)*, Pellegrini editore, Cosenza, 2011.

“mercanzie” arrivate a destinazione da vari porti mediterranei, e tramite le pagine dedicate al commercio della «Gazzetta di Odessa»<sup>67</sup>.

Sempre interessanti per capire la vita della comunità di riferimento sono gli interventi attuati a supporto di sudditi in difficoltà, la gestione delle questioni ereditarie, le vicende connesse ai bastimenti in arrivo o in partenza dal porto, i riferimenti al volume di traffico, alle sue oscillazioni, ma anche l'assistenza nella soluzione di complessi contratti e vertenze commerciali. A questo si possono aggiungere le dettagliate informazioni sulle visite delle autorità, con il corredo di cerimonie o feste celebrate in città, la menzione di rappresentazioni teatrali e musicali, il riferimento alle questioni, meno felici, riguardanti i problemi logistici e sanitari – ivi incluse le epidemie che periodicamente colpiscono Odessa –, l'andamento di lavori privati o pubblici, come la creazione e l'ampiamiento del porto franco, che sollecitano l'attenzione dei consoli; i problemi inerenti alla vita del Consolato stesso, fra cui le carriere e i compensi di chi vi lavora, le spese imprevedute, i rapporti con i viceconsoli e così via. E questo sullo sfondo delle vicende storiche maggiori in cui l'area è coinvolta, dalla rivoluzione greca del 1821 – con le sue alterne fortune, non secondarie per la tranquillità della navigazione –, alla confusione determinata dall'insurrezione decabrista del 1825 nella successione al trono russo, dalla guerra russo-turca del 1828-1829 e le nuove crisi “d'Oriente” del 1832-1833 e del 1840 alla guerra di Crimea (1853-1856), sino alla seconda guerra di indipendenza (1859), che venne seguita con trepidazione anche da Odessa, proprio per la comunità italiana che vi risiedeva.

Sui primi due consoli effettivi – poiché Giulio Doria di Dolceacqua già prescelto nel 1816, dopo lungo tergiversare, rinunciò all'incarico e non raggiunse mai Odessa – si è soffermato Alessandro Zussini<sup>68</sup>, fornendo vari esempi dell'attività da loro esercitata lungo alcune delle linee indicate sopra: si tratta di Luigi Dattili della Torre e di Gaetano Milanta che tennero il consolato rispettivamente dal 1818 al 1824 e dal 1825 al 1836<sup>69</sup>. Indubbiamente andrebbero indagati anche i periodi successivi nelle persone dei Consoli generali: Giuseppe Giovannetti (dal 1837 al 1842); Antonio Repetto (dal maggio del 1842 al 1850); Andrea d'Andreis dal 1850 al 1852; Stefano Berzolese dal 1853 al 1855; Gabriele Galateri di Genola dal 1856 al 1859; infine, per il 1860, Giuseppe Spagnolini. Ne uscirebbe un quadro variegato, inteso di episodi illuminanti su molti argomenti trattati negli studi sulla

<sup>67</sup> Indicativi i Bollettini (compilati in italiano da Luigi Lemmi) nn. 35-37 del mese di luglio 1826. Ast, Consolati nazionali, Odessa, Busta 1.

<sup>68</sup> A. Zussini, *Due consoli a Odessa* cit.

<sup>69</sup> Gaetano Milanta morì a Odessa nel 1836: al suo posto subentrò il figlio Felice per una breve reggenza fino all'arrivo di G. Giovannetti.

città portuale, al di là dell'indubbio rilievo che va dato alle relazioni politico-diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Russia.

Nell'ambito della ricognizione di taglio largamente storiografico che qui diamo su Odessa, ci limitiamo a prescegliere alcuni documenti, fra i più originali, che si trovano nelle due buste non coperte da inventario che concernono il periodo iniziale e finale della vita del Consolato, rimandando a un futuro studio un'analisi che possa prendere in considerazione l'insieme dei fondi preunitari concernenti Odessa. Dalla corrispondenza del 1818, si evince che uno dei primi atti del Console generale sardo, precedente al suo arrivo a Odessa, fu quello di proporre come vice-console il torinese Giuseppe Amedeo Ortalda, che aveva in quella città suoi «particolari interessi»<sup>70</sup>, ma che in seguito si sarebbe rivelato una gran delusione per la sua compromissione con i moti piemontesi del 1821, che ne comportò l'allontanamento.

In una lettera del 30 agosto 1822 a Giovanni Piccono della Valle, che resse la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri dal 13 aprile del 1821 al 18 luglio 1822, il Console generale Dattili della Torre usò toni di rimprovero nei confronti del suo ex collaboratore Ortalda, cercando di allontanare da sé l'ombra del sospetto di essere stato anch'egli favorevole ai moti<sup>71</sup>. In un'altra lettera, sempre del 30 agosto 1822, al nuovo titolare della Segreteria per gli Affari Esteri Vittorio Amedeo Sallier de La Tour (o Della Torre) parlava della «funesta rivoluzione dei Greci»<sup>72</sup>. Tali espressioni, però, contrastano sia con l'aver egli caldeggiato la nomina di Ortalda, sia, soprattutto, con l'entusiasmo che aveva dimostrato all'annuncio della «generale sollevazione della Nazione greca contro i Turchi» nel marzo 1821.

Il Console generale, infatti, aveva aperto una densa relazione al Ministro del 16 marzo 1821<sup>73</sup> con queste parole:

La Nazione greca che meditava da gran tempo di liberarsi dell'oppressivo dominio dei Turchi levasi ora in Massa nella Speranza di riconquistare l'antica sua Patria.

In tutti i luoghi dove esistono Greci fu pubblicato il Proclama che con doverosa sollecitudine, ho l'onore di trasmettere a V. E.

Moltissimi Greci domiciliati in questa città, giovani, vecchi e di ogni classe, provvisti di pecuniari soccorsi, e di ogni arma, dimostrando un energico Spirito Nazionale, si dirigono al Quartier Generale di Jassi in Moldavia, ove sono chiamati dal loro generale in Capo, il Principe Alessandro Ipsilanti, aiutante di campo

<sup>70</sup> Ast, Consolati nazionali, Odessa, Busta 1, Lettera Dattili a San Marzano [Segretario di Stato per gli Affari Esteri], 31 marzo 1818 con allegata *Memoria* di G.A. Ortalda.

<sup>71</sup> Ivi, Lettera Dattili a Della Valle, 30 agosto 1822. La lettera è in francese e la busta porta l'indicazione «à lui seul».

<sup>72</sup> Ast, Consolati nazionali, Odessa, Busta 1, Lettera Dattili a Della Torre, 30 agosto 1822.

<sup>73</sup> Ivi, Lettera Dattili a San Marzano, 16 marzo 1821.

dell'Imperatore di R., per poscia riunirsi coi Greci di Valacchia, Romania, Morea e delle Isole dell'Arcipelago, e con Ali Bassà di Janina, per tentare la difficile, decisiva e grande operazione... Il Gran-Colosso, che ha un Milione d'Uomini sul piede di guerra e ha recentemente completati i Reggimenti, occuperà frattanto la Moldavia, e la Valacchia... preparandosi ad andare anche più oltre...

I Greci più facoltosi di Odessa somministrarono volontariamente egreggia Somma per provvedere alle Spese della guerra: gli uni dirò 50mila, gli altri anche 100mila roubli. Il Governo procura dal canto suo a quella Nazione ogni facilità...

E si potrebbe continuare riportando l'intero documento, dove mai trapela un atteggiamento critico, neanche quando si tratta della sorte di Costantinopoli, perché «non è possibile in questo momento sapere positivamente qual sia il progetto relativamente a Costantinopoli. Dicesi che un'insurrezione generale su tutti i punti dovea aver luogo Domenica scorsa, 11 del corrente Marzo, e che quella Metropoli sarebbe stata incendiata, affinché il disordine potesse facilitare il premeditato massacro generale dei Turchi, fra otto o dieci giorni se ne saprà l'esito».

A questa relazione, che si soffermava anche su argomenti di tutt'altro genere, quali i costi della vita consolare, l'exequatur ottenuto dal Governo russo per la nomina a viceconsole a Taganrog di Girolamo Bobone, il prezzo del grano duro e tenero, il cambio del rublo con Genova e Marsiglia, era allegato un proclama degli insorti debitamente tradotto dal greco che esordiva: «Armiamoci per la fede e per la Patria! Greci! Il momento è giunto! I Popoli d'Europa combattendo già da gran tempo, per i propri loro diritti e per la loro libertà, c'invitavano a imitarli; abbenché essi in certo modo fossero liberi impiegarono ogni loro forza per ingrandire la loro indipendenza e con essa la loro felicità».

Luigi Dattili avrebbe avuto modo di ricredersi sulla rivoluzione greca, con le ricadute negative sulla «marineria nazionale», di cui doveva dar conto a Torino<sup>74</sup>, ma a metà del marzo 1821, in sintonia evidente con gli umori della città, faceva eco alle aspettative della comunità greca, nei suoi più ampi legami con quella italiana: se da un lato si può vedere in questo la testimonianza del filellenismo dell'epoca<sup>75</sup>, dall'altro è anche il segno della vivacità di una città così culturalmente composita.

<sup>74</sup> E così il suo successore, che dovette confrontarsi anche con il problema della pirateria greca. Sul complesso di questioni legate alla rivoluzione greca, ma in altro contesto rispetto a quello russo-pontico, si veda E. Tonetti, *Echi della rivoluzione greca a Venezia. Ordine pubblico, rifugiati, commerci marittimi*, «Thesaurismata», 45 (2015), pp. 517-529.

<sup>75</sup> Sulla rivoluzione greca, si veda sempre G. Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento* cit., in particolare cap. 5; A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Vallardi, Milano, 1971; S. Birtachas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 26 (2012), pp. 461-474; A.G. Noto, *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e Realpolitik*, Edizioni Nuova cultura, Roma, 2015.

Dopo aver accennato ai dati riportati da Michele de Ribas sulla popolazione odessita del 1834, merita uno sguardo anche lo “Stato generale della popolazione di Odessa” nel 1827 che il Console Milanta indirizzava al Ministro Sallier Della Torre in un ampio rapporto riguardante gli Stati periodici della Divisione del Regio Consolato Generale per il primo semestre di quell’anno, in cui rientravano gli Stati di Percezione; Stati di Arrivi e Partenze; Stati dei Passaporti o Visti; Stati dei Sudditi morti; Stato generale degli Esposti<sup>76</sup>. In relazione a questi adempimenti era stata compilata una Nota intitolata “Del numero in generale degli Abitanti della Città di Odessa, Impiegati, Nobili, Negozianti, Cittadini, Stranieri, ed altri Cittadini foresti”.

Agli effetti del censimento la città è divisa in quattro parti e in ciascuna di queste c’è una distinzione fra abitanti (probabilmente stabili) e domestici, con l’ulteriore distinzione fra uomini e donne e ripartizione fra nazionalità. In totale figurano 32.995 abitanti così suddivisi: Russi 29.497; Austriaci 1.000; Turchi 1.329; Inglesi 274; Francesi 249; Napoletani 100; Prussiani 46; Sardi 68; Spagnoli 31; di Vurtenberg 138; Italiani 152; Svizzeri 104; Toscani 7. In calce viene specificato che «il sopraddetto numero degli abitanti sono quegli che dimorano in Città. Dal cominciamento della Navigazione cioè dal mese di Aprile sino a Ottobre il numero si aumenta da 7 a 8 mila. Nel numero summenzionato vi sono solamente Ebrei Uomini 2260 Donne 1966. Di tutti due sessi 4226 anime».

Odessa nel primo trentennio dell’Ottocento era quindi una città russa – e tale sarebbe rimasta –, ma con una elitaria presenza di elementi stranieri, che facevano da tramite verso la più ampia dimensione europea: una forza, ma anche una fragilità. Era, a torto o a ragione, una “sorvegliata speciale” dal punto di vista politico, con effetti esorbitanti anche nella sfera economica e sociale, dove il suo potenziale fu spesso bloccato dalla volontà del Governo di omologarla ad altre, apparentemente più docili, realtà russe: il ‘900 avrebbe rivelato violentemente queste contraddizioni. È certo, però, che le varie comunità erano sempre al corrente di ciò che accadeva altrove, facendosene cassa di risonanza e complice punto d’appoggio. Fu così per i greci, ma anche per gli italiani, per quanto gli uni non vengano specificamente menzionati nel censimento, e gli altri siano divisi secondo i criteri dell’epoca in Italiani e sudditi napoletani, sardi e toscani.

In questa ottica è utile guardare a un altro dettagliato elenco dei cittadini “italiani” che si rileva dalla “Soscrizione pelle famiglie povere dei

<sup>76</sup> Ast, Consolati nazionali, Odessa, Busta 1, Milanta a Sallier Della Torre, 5 ottobre 1827. Nella relazione di Milanta figurano anche altri punti quali: Progetto di una società di commercio; Relazione commerciale dei due Mari corredata da documenti Officiali; Diversi numeri della Gazzetta di Odessa (Journal d’Odessa); Movimenti marittimi e commerciali.

Contingenti”, di cui il Console Galateri il 12/24 luglio 1859 dava conto al Ministro per gli Affari Esteri, specificando:

Già prima di ricevere la venerata circolare di Vostra Eccellenza in data 4 aprile p.p. io aveva divisato di aprire in questo Distretto consolare una sottoscrizione a beneficio delle famiglie dei prodi, che verserebbero il loro sangue pella indipendenza della gran Patria, l'Italia, giacché fin dal primo oscurarsi dell'orizzonte politico io ritenni per inevitabile la guerra, e in tale idea persistetti.

I sottoscrittori erano 290 per un totale di 3.486 rubli argento<sup>77</sup>, uno di loro era un polacco, anonimo, che esprimeva «il desiderio che tal somma fosse preferibilmente distribuita fra i Polacchi combattenti nelle file del R. esercito». Tradizione, questa, di aprire sottoscrizioni a Odessa, che sarebbe continuata: Mykola Varvarcev dava conto nel suo libro *Giuseppe Mazzini. Il mazziniano e l'Ucraina* di quella per «Un milione di fucili del Generale Giuseppe Garibaldi» che interessò anche Berdjansk e Taganrog<sup>78</sup> del 1861. Ma da allora in poi il Consolato generale sardo di Odessa sarebbe diventato il Consolato del Regno d'Italia.

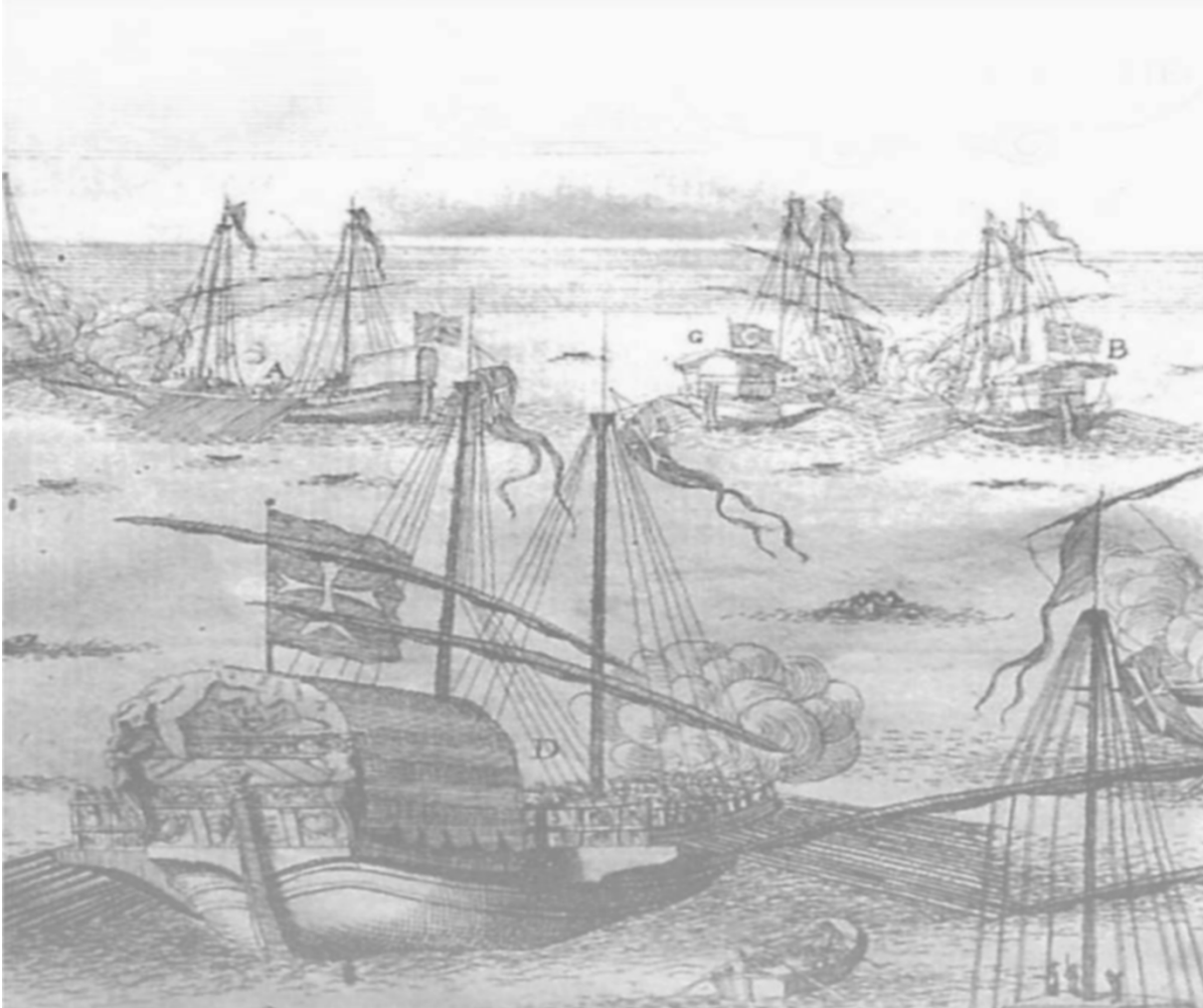
<sup>77</sup> Ast, Consolati nazionali, Odessa, Busta 6, Galateri a Ministro per gli Affari Esteri, 29 luglio 1859. Galateri specifica in una nota in calce che il rublo alla Borsa d'Odessa del 22 luglio equivaleva a Lire 3,93 e 5/8. Se si considera che una lira corrispondeva a 4,5 g d'argento si ha un totale di circa 61,728 kg d'argento.

<sup>78</sup> M. Varvarcev, *Džuzeppe Madzini. Madzinizm i Ukraïna*, Pul'sary, Kyjiv, 2005, p. 187. Il documento venne rinvenuto da Varvarcev al Museo del Risorgimento di Milano.



# CALAMITÀ AMBIENTALI E RISPOSTE POLITICHE NELLA MONARCHIA SPANICA

(secc. XVII-XVIII)





Domenico Cecere

## CALAMITÀ AMBIENTALI E RISPOSTE POLITICHE NELLA MONARCHIA ISPANICA (SECC. XVII-XVIII). INTRODUZIONE\*

DOI 10.19229/1828-230X/51042021

**SOMMARIO:** *Nelle società di antico regime, all'indomani di un disastro le diverse istituzioni e forze sociali spesso erano indotte a entrare in competizione tra loro per la gestione dell'emergenza. I terreni dell'informazione pubblica e della comunicazione istituzionale erano tra i principali campi su cui si svolgeva questa battaglia, in ragione dell'accresciuta importanza che la raccolta, l'elaborazione e la diffusione di notizie e di opinioni assumevano in momenti d'incertezza: la possibilità di controllare e d'influenzare la comunicazione era una delle vie maestre per tentare di modificare a proprio vantaggio gli equilibri di potere.*

**PAROLE CHIAVE:** *Disastri, Monarchia ispanica, Gestione dell'emergenza, Informazione, Comunicazione politica.*

**CALAMITIES AND RESPONSE POLICIES IN THE SPANISH MONARCHY (17TH – 18TH CENTURY). INTRODUCTION**

**ABSTRACT:** *In early modern societies, in the aftermath of disasters the main social and institutional actors were often led to compete with each other to manage the emergency. As the importance of the collection, processing and dissemination of news and opinions increased in times of danger, public information and institutional communication were among the main fields in which rivalries took place. Thus, taking control of and influencing communication was one of the key ways to change the power relationships to one's own advantage.*

**KEYWORDS:** *Disasters, Spanish Monarchy, Emergency management, Information, Political communication.*

DOI

In un passo del libro *I della Ragon di Stato* dedicato alla liberalità, Giovanni Botero esprimeva una riflessione sul ruolo che il principe può svolgere nei confronti dei sudditi in occasione di «pubblici disastri». Per Botero, la liberalità si concretava, tra l'altro, nel «liberare i bisognosi da miseria»: «E se bene la liberalità conviene sempre al principe, nondimeno ella è di maggior efficacia, per l'effetto del quale parliamo, nelle pubbliche calamità, quando o la fame, o la carestia, o la peste, o il terremoto, o gl'incendii, o le inondazioni, o le scorrerie de'

\* Questa sezione trae origine da un seminario svolto alla Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (13 novembre 2019), organizzato nell'ambito del progetto di ricerca *DisComPoSE*, finanziato dall'European Research Council (Erc) nel quadro del programma dell'Unione Europea Horizon 2020 per l'innovazione e la ricerca (grant agreement no. 759829). Ringraziamo Armando Alberola Romá, Yamina Ben Yessef, Adrián García Torres e Rafael Valladares per il loro apporto nelle discussioni. Ai contributi originari, presentati in occasione del seminario, se ne sono aggiunti altri.

nemici, o la guerra, o altro simile accidente ci affligge e travaglia»<sup>1</sup>. Dunque, non soltanto nella difesa dalle incursioni dei nemici o nelle carestie – doveri tradizionali del sovrano, ai quali dalla metà del XIV secolo s'era affiancato il contenimento delle epidemie: per l'ex gesuita la sollecitudine del titolare del potere verso i governati doveva manifestarsi anche in occasione di disastri legati a fenomeni naturali, come terremoti e inondazioni.

Di recente la posizione di Botero è stata letta, in una sorta di archeologia delle politiche umanitarie contemporanee, come il punto culminante di una fase di importanti trasformazioni nella sensibilità europea verso le vittime di disastri: una trasformazione tale da farne, nell'arco di pochi decenni, uno dei principali oggetti di cura delle diverse magistrature secolari, delle istituzioni cittadine, e gradualmente anche di quelle monarchiche<sup>2</sup>. Così nelle pagine di Botero l'atto di prestare soccorsi, o anche il semplice «mostrar dolore», si rivelano utili per rafforzare nei sudditi colpiti sentimenti di devozione e riconoscenza: «Et invero i publichi disastri sono la propria materia e la miglior occasione che si possa appresentare ad un Principe, di guadagnarsi gli animi et i cuori de' suoi: allora bisogna sparger i semi della benivolenza, allora inserire l'amore ne' cuori de' sudditi»<sup>3</sup>.

Ma la volontà di confortare e soccorrere le vittime di disastri in cosa si traduceva, in una monarchia d'antico regime? Cosa significava in concreto, per i detentori di poteri pubblici, farsi carico della gestione delle emergenze? Di fronte alle scorrerie dei nemici, alla minaccia di morbi epidemici o al fantasma della carestia, magistrati e ufficiali potevano rifarsi a un plurisecolare, consolidato e non di rado esorbitante complesso di norme e di procedure per orientare la propria azione, oltre a una nutrita trattatistica. Meno ricco di riferimenti normativi e procedurali era invece l'ambito degli interventi all'indomani di calamità di origine ambientale, come eruzioni, inondazioni o terremoti. L'assenza di modelli consolidati, di un insieme di misure preventive<sup>4</sup> e di una trattatistica comparabile, ad esempio, a quella sui rimedi contro la peste<sup>5</sup>, ha tradizionalmente indotto diversi studiosi ad affermare

<sup>1</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino, 1948 (che riproduce l'edizione veneziana del 1598), pp. 90-91.

<sup>2</sup> T. Labbé, *Aux origines des politiques compassionnelles. Émergence de la sensibilité envers les victimes de catastrophes à la fin du Moyen Âge*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 74, n. 1 (2019), pp. 45-71, p. 69.

<sup>3</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato* cit., p. 91.

<sup>4</sup> I. Fusco, *The importance of prevention and institutions. Governing the emergency in the 1690-92 plague epidemic in the Kingdom of Naples*, «Annales de démographie historique», 134, n. 2 (2017), pp. 95-123.

<sup>5</sup> S.K. Cohn Jr., *Cultures of Plague: Medical thinking at the end of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford, 2010.

che nella prima età moderna l'intervento delle istituzioni centrali, nell'immediato, si sarebbe limitato per lo più all'istituzione di cordoni sanitari per arginare la diffusione di epidemie e per garantire i rifornimenti alimentari – dunque all'applicazione quasi meccanica, anche in caso di calamità ambientali, delle medesime procedure previste in caso di peste e di carestia; nel medio periodo, esso si sarebbe esaurito nella concessione di sgravi fiscali e, solo in alcuni Stati, nell'erogazione di prestiti a tassi vantaggiosi, allo scopo di sostenere i sopravvissuti nello sforzo della ricostruzione e di arginare l'esodo dalle città e dai borghi più danneggiati<sup>6</sup>.

In effetti, l'origine stessa della maggior parte delle fonti di cui disponiamo per studiare le calamità ambientali nella prima età moderna può in parte spiegare questi giudizi. Mentre le cronache cittadine, gli avvisi manoscritti, le relazioni a stampa privilegiavano ciò che accadeva sulla scena urbana e indugiavano soprattutto sulle reazioni a caldo delle popolazioni frastornate e atterrite, sui danni agli edifici simbolicamente più importanti e sulle vittime più illustri; le informazioni più dettagliate su danni e vittime anche nei centri minori, sulle reazioni e le risposte nel medio periodo sono ricavabili soprattutto dalle fonti di natura fiscale. Se si restringe lo sguardo ai territori della Monarchia ispanica si rileva che una delle principali, costanti ragioni dell'attenzione delle autorità centrali per le comunità colpite risiedeva nei tributi: per poter verificare la legittimità di sgravi ed esenzioni che i contribuenti solitamente richiedevano, era necessario verificare la reale entità dei danni e dei decessi e, col passare del tempo, vigilare sulla capacità delle comunità di riprendersi e di tornare a versare quanto dovuto al regio erario. Perciò anche il modo in cui le istituzioni centrali procedevano alla raccolta delle informazioni nei diversi territori in larga misura rifletteva un rapporto fondato essenzialmente sul vincolo fiscale.

Eppure questa inoppugnabile constatazione non è prova di una tacita divisione dei compiti tra istituzioni e corpi diversi. Non implica, cioè, che la presa in carico delle vittime, la gestione dell'emergenza e la ricostruzione ricadessero essenzialmente sulle istituzioni e sulle forze sociali locali, e particolarmente su quelle ecclesiastiche. Al contrario, come suggeriscono le pagine di Botero, correre in soccorso delle popolazioni colpite e alleviarne le pene consentiva di guadagnarne «gli

<sup>6</sup> Cfr. ad es. E. Guidoboni, *Les conséquences des tremblements de terre sur les villes en Italie*, in M. Körner (ed.), *Stadtzerstörung und Wiederaufbau*, 3 voll., Paul Haupt, Bern, 1999-2000, vol. I, pp. 43-66; E. Guidoboni, G. Ferrari, *The effects of the earthquakes on historical cities: the peculiarity of the italian case*, «Annali di Geofisica», 43, n. 4 (2000), pp. 667-686; G. Quenet, *Les tremblements de terre aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. La naissance d'un risque*, Champ Vallon, Seyssel, 2005, p. 263.

animi et i cuori»: perciò in momenti di crisi post-disastro, allorché l'insicurezza e lo smarrimento rendevano gli equilibri più fluidi e instabili, ai diversi attori istituzionali e sociali spesso si offriva la possibilità di modificare tali equilibri a proprio vantaggio, acquisendo crediti e benemerenze, se possibile a scapito d'individui, gruppi e istituzioni concorrenti.

Queste battaglie si giocavano spesso, prima di tutto, sui piani dell'informazione e della comunicazione, poiché il controllo delle notizie e delle opinioni assume – oggi come nel passato – un ruolo cruciale nelle crisi che investono vaste collettività. In primo luogo, la raccolta di dati e di pareri consente ai diversi soggetti coinvolti di prendere decisioni informate, di adeguare la propria azione alla rapida evoluzione del contesto; inoltre, chi riesce a controllare l'informazione ha il potere di avvalorare determinate ricostruzioni e interpretazioni degli eventi, e perciò di orientare i giudizi sull'efficacia di determinate scelte nella gestione dell'emergenza. Non a caso, è stato acutamente osservato che la maggiore complessità narrativa e la più attenta scansione cronologica rilevabile nelle narrazioni dei disastri a partire dal XVI secolo sarebbero da attribuire al crescente coinvolgimento delle autorità nella gestione delle emergenze e all'accresciuta competizione delle diverse forze sociali nel mostrare la propria sollecitudine per la comune salvezza<sup>7</sup>. In momenti di crisi, la possibilità d'influenzare i flussi e i contenuti della comunicazione era una delle vie maestre per tentare di modificare a proprio vantaggio gli equilibri di potere.

Ed è proprio la comunicazione politica il principale, ancorché non unico, terreno di convergenza dei diversi contributi che compongono questa sezione tematica: in modi diversi, tutti esplorano le forme in cui gli eventi calamitosi erano percepiti, raccontati e spiegati all'interno delle diverse reti che connettevano individui, gruppi e istituzioni, e che determinavano o comunque influenzavano le risposte dei singoli e delle collettività. I cinque saggi riguardano alcuni territori europei ed extraeuropei della Monarchia ispanica tra XVII e XVIII secolo (con qualche confronto con il XVI secolo), e affrontano da prospettive differenti ma complementari l'impatto dei fenomeni estremi della natura sulle società di antico regime, i modi in cui queste interpretavano tali fenomeni e le loro conseguenze luttuose, e infine le politiche e le pratiche di gestione delle emergenze, di mitigazione dei rischi e di ricostruzione.

<sup>7</sup> F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», 33, n. 3-4 (2012), pp. 253-299.

Molti sono gli aspetti sociali, culturali, politici, religiosi etc. che lo studio delle calamità del passato consente di approfondire, e molti sarebbero gli approcci possibili. La scelta della comunicazione come asse attorno a cui far ruotare tutti i contributi deriva innanzitutto da due ragioni: da un lato, per il ruolo strategico che essa assume nelle emergenze di massa, come già accennato, allorché l'enormità degli eventi e i loro effetti luttuosi non consentono al sistema sociale di comprenderne immediatamente le cause e di attribuire a essi un senso. Dall'altro, perché su questo terreno ci è sembrato possibile far interagire l'analisi delle percezioni e delle rappresentazioni con lo studio delle risposte sociali e istituzionali che i gruppi colpiti erano in grado di predisporre.

Negli ultimi decenni lo studio dei disastri legati a fenomeni naturali ha guadagnato una posizione di rilievo nelle scienze umane e sociali, e anche negli studi storici. La causa è da ricercare non solo nelle pressanti e inquietanti domande suscitate dall'attualità, dai cambiamenti climatici innanzitutto, ma anche nella constatazione che – analogamente a quanto è stato osservato di recente a proposito delle epidemie<sup>8</sup> – i fenomeni naturali e il loro impatto sono parte integrante dell'esperienza dei gruppi umani, dei loro rapporti con l'ambiente in cui vivono, e sono essenziali per comprendere le dinamiche della società tanto quanto le crisi economiche, le guerre, le rivoluzioni, etc. In tempi recenti, perciò, molte acquisizioni sono state fatte anche negli studi storici e archeologici, soprattutto nella storiografia in lingua inglese, ma non solo<sup>9</sup>: sono state raccolte ed elaborate enormi quantità di dati su piogge, siccità, inondazioni, etc.<sup>10</sup>; sono stati messi a punto metodi d'indagine sempre più complessi<sup>11</sup>, e nel corso degli anni è stato rivelato il potenziale conoscitivo di fonti in precedenza poco note o poco utilizzate, sono stati individuati nuovi oggetti di studio, aperte prospettive d'indagine inedite.

<sup>8</sup> F.M. Snowden, *Epidemics and Society. From the Black Death to the Present*, Yale University Press, New Haven – London, 2019, p. 2.

<sup>9</sup> Cfr. ad es. L.A. Arrijoja, A. Alberola Romá (eds.), *Clima, desastres y convulsiones sociales en España e Hispanoamérica, siglos XVII-XXI*, Universidad de Alicante – El Colegio de Michoacán, Alicante – Zamora, 2016; R. Altez, I. Campos Goenaga (eds.), *Antropología, historia y vulnerabilidad. Miradas diversas desde América Latina*, El Colegio de Michoacán, Zamora, 2018.

<sup>10</sup> Cfr. il database bibliografico del Climate History Network, della Georgetown University e della Ohio State University, che a oggi supera i 4.260 titoli <http://www.climatehistory.net/bibliography> (ultima consultazione 31.01.2021). Per studi centrati soprattutto sull'area mediterranea, cfr. l'intensa attività del Grupo de Investigación en Historia y Clima dell'Università di Alicante <https://cvnet.cpd.ua.es/curriculum-breve/grp/es/grupo-de-investigacion-en-historia-y-clima/524> (ultima consultazione 31.01.2021).

<sup>11</sup> E. Guidoboni, J.E. Ebel, *Earthquakes and Tsunamis in the Past: A Guide to Techniques in Historical Seismology*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

Resta tuttavia da superare, ad avviso degli autori, la divaricazione ancora prevalente negli studi storici tra approcci diversi: culturale, socio-istituzionale, ambientale o ecologico, etc. Poiché i disastri non sono eventi puramente naturali, bensì processi innescati dall’impatto di un agente fisico su una certa società, vanno analizzati in primo luogo i fattori sociali e culturali che determinano la vulnerabilità e l’esposizione di quest’ultima ai rischi, e insieme quelli che ne determinano la capacità di rispondere e di ristabilirsi. I saggi qui raccolti convergono su alcuni importanti obiettivi, primo tra tutti quello di superare la divaricazione appena menzionata tra differenti approcci. Gli autori condividono la convinzione che una più serrata e sistematica integrazione tra prospettive diverse, e tra discipline diverse, possa consentire di comprendere i processi decisionali e le relazioni tra gruppi umani e ambiente alla luce dei condizionamenti culturali, delle conoscenze disponibili, del funzionamento delle reti d’informazione, e dunque permetta di vedere in che modo le esperienze pregresse, i valori, le credenze abbiano influenzato le risposte dei gruppi umani alle minacce dell’ambiente naturale.

Partendo dall’analisi dell’informazione sollecitata, raccolta, rielaborata e diffusa dalle istituzioni – locali e centrali, secolari e religiose – i saggi analizzano alcuni aspetti del funzionamento di quelle stesse istituzioni in tempo di crisi: non solo servendosi dei contenuti informativi dei resoconti redatti dai contemporanei, ma soprattutto analizzando i modi in cui l’informazione era accumulata, manipolata e trasmessa, essi mirano ad approfondire alcuni aspetti della logica del funzionamento delle istituzioni. Se l’acquisizione di conoscenze è essa stessa parte integrante delle funzioni di governo, il modo in cui questa acquisizione procede non è ininfluente sui processi decisionali. Nell’ultimo decennio, la proposta interpretativa di Arndt Brendecke ha profondamente rinnovato i termini del dibattito sui nessi tra produzione del sapere ed esercizio del potere all’interno della Monarchia ispanica – ma la proposta potrebbe applicarsi anche ad altri contesti imperiali – e ha indotto a guardare con maggiore attenzione alle concrete condizioni di creazione e di ricezione del sapere, a scorgere il ruolo degli attori locali nella produzione di informazioni, a pesare l’influenza di esperti, consiglieri, mediatori nella loro trasmissione, a valutare la capacità performativa delle conoscenze accumulate<sup>12</sup>.

Alla luce di queste considerazioni assume una crescente importanza lo studio delle interazioni tra ambiti della comunicazione distinti, in linea di principio, ma tra i quali abitualmente si verificavano

<sup>12</sup> A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid – Frankfurt, 2012.



incroci e contaminazioni: quello dell'informazione riservata, destinata almeno nelle intenzioni dei produttori a circolare all'interno dei canali istituzionali, e quello delle notizie destinate alla pubblicazione e a un'ampia diffusione. Il contributo di Gennaro Schiano analizza il modo in cui prese forma e si diffuse la notizia dell'eruzione del 1646 del vulcano Martín, nell'isola canaria di La Palma, e lo fa attraverso il confronto tra le diverse versioni a noi pervenute della relazione al re del corregidor Alonso de Inclán y Valdés: l'analisi comparata delle varianti presenti nei diversi testimoni, manoscritti e a stampa, dimostra l'importante contributo che la critica testuale può fornire alla storia sociale e delle istituzioni. I confronti intertestuali e la ricostruzione del processo di raccolta e diffusione di dati e voci consentono all'autore di fornire alcune penetranti riflessioni sul funzionamento della comunicazione istituzionale e sull'informazione a stampa nella prima età moderna.

Il saggio di Schiano, così come altri che si concentrano sull'intensificazione degli scambi e sull'ampliamento dei canali di comunicazione a seguito di eventi catastrofici, suggerisce che l'attenzione agli eventi eccezionali (che crebbe in maniera sensibile a partire dal XVI secolo), si spiega solo in parte con una trasformazione dei gusti e della sensibilità, con la dilagante attrazione per il meraviglioso e il prodigioso, ed è da ricondurre in prima istanza al diverso atteggiamento che le istituzioni – tanto quelle secolari quanto quelle religiose – assunsero all'indomani di un disastro, al ruolo che intesero ritagliarsi nella gestione dell'emergenza.

Sulla logica della raccolta delle informazioni e sulle forme della loro trasmissione all'interno delle istituzioni si sofferma essenzialmente il lavoro di Gaia Bruno, che indaga i diversi modi in cui le magistrature del Regno di Napoli raccolsero dati, pareri, istanze e relazioni all'indomani dei terremoti che si verificarono tra il 1627 e il 1703. Qui si è scelto di studiare un aspetto specifico della reazione delle istituzioni secolari regnicole all'indomani di diversi forti terremoti verificatisi nell'arco di otto decenni, allo scopo di mettere in luce il consolidamento di determinate prassi istituzionali. Un primo dato s'impone con evidenza e pare confortare quanto sin qui sostenuto dalla maggior parte degli studi: la centralità delle questioni fiscali in gran parte dei documenti analizzati sembra rivelare che il principale e quasi unico strumento d'intervento delle istituzioni in soccorso delle popolazioni colpite fossero le esenzioni. Allo stesso tempo, però, l'analisi delle fonti rivela un'attenzione crescente alla raccolta e alla verifica delle informazioni, non solo per appurare la fondatezza degli sgravi fiscali richiesti: emblematico in questo senso il caso del terremoto calabrese del 1638, in occasione del quale il giudice Ettore Capecelatro fu inviato

nella provincia con compiti molto precisi. L'analisi comparata di diversi forti terremoti verificatisi nell'arco di quasi un secolo fa emergere la graduale stabilizzazione della pratica d'inviare nelle aree colpite ufficiali o magistrati (in genere giudici dei supremi tribunali del Regno) con ampi poteri, incaricati non solo di raccogliere o verificare le informazioni sui danni e le vittime, ma anche di coordinare i rifornimenti alimentari, di prevenire la diffusione di epidemie, di avviare la ricostruzione di edifici e infrastrutture pubblici, specie quelli di natura militare.

Attraverso uno studio ad ampio spettro di diverse calamità, che spaziano dall'area mediterranea a quella andina, passando per le Filippine, il contributo di Gennaro Varriale mette in rilievo, tra l'altro, la lenta definizione di alcune procedure sempre più comuni nella gestione dell'emergenza all'interno dei diversi territori della *Monarquía* tra XVI e XVII secolo. In questo caso, al centro dell'attenzione è essenzialmente l'informazione raccolta e maneggiata dalle istituzioni locali e centrali, dalle *audiencias* e dai *cabildos* fino ai *Consejos* che affiancavano i re Cattolici nella presa di decisioni. La tendenza alla fissazione di procedure informative dotate di qualche uniformità si scontrava però con i problemi determinati dalla distanza tra i territori di volta in volta interessati e la corte, distanza che determinava un ritardo e un'asimmetria nelle informazioni tali da offrire a governatori, magistrati e ufficiali locali, costretti a fronteggiare situazioni imprevedute e a prendere decisioni *ad horas*, la possibilità di estendere i propri poteri oltre i limiti consueti.

I tentativi di uniformare almeno in parte le pratiche di raccolta delle informazioni e di presa delle decisioni nell'ambito di una compagine imperiale dalla proiezione globale si intrecciavano con il problema della messa a punto di politiche di risposta basate sull'esperienza e sulla memoria di eventi passati, un aspetto sempre più al centro dell'attenzione di quanti si occupano di calamità, del presente come del passato<sup>13</sup>. Il saggio di María Eugenia Petit-Breuilh Sepúlveda, a partire dalla ricostruzione degli effetti del terremoto e del conseguente maremoto del 1° novembre 1755 (più noto come terremoto di Lisbona) su città e villaggi del Golfo di Cadice, mette in luce l'importanza della memoria di passate catastrofi per la definizione e la diffusione di comportamenti e di pratiche di risposta ai rischi legati a fenomeni naturali: l'autrice mostra che la conoscenza di tsunami verificatisi nei possedimenti spagnoli d'oltreoceano nella prima metà del XVIII secolo risultò

<sup>13</sup> B. van Bavel, D. Curtis, J. Dijkman, M. Hannaford, M. De Keyzer, E. Van Onacker, T. Soens, *Disasters and History. The Vulnerability and Resilience of Past Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020, pp. 110-113.

utile alla comprensione del fenomeno che nel 1755 le autorità iberiche si trovarono a fronteggiare, e all'elaborazione di alcune misure di mitigazione.

Per le ragioni già illustrate, i contributi in questa sezione privilegiano le fonti prodotte o ricevute dalle autorità secolari. Sicché nel quadro d'insieme finiscono in secondo piano o relegate sullo sfondo le azioni, le reazioni e i punti di vista di altri soggetti, come ad esempio i circoli filosofici e naturalistici o le istituzioni ecclesiastiche, che pure di fronte a fenomeni naturali estremi dalle conseguenze luttuose svolgevano ruoli di primo piano, tanto nell'interpretazione di tali fenomeni quanto nel ristabilimento delle interazioni sociali e delle coordinate culturali. Tuttavia gli echi di dibattiti e contrapposizioni generati dai disastri si possono scorgere in molte delle fonti analizzate nei saggi qui raccolti: osservate al microscopio, le dinamiche della comunicazione istituzionale possono rivelare conflitti, magari latenti, che riemergevano o si acuivano all'indomani di una calamità. Lo dimostra in questa sede soprattutto lo studio di Alessandro Tuccillo condotto per lo più sulla corrispondenza tra vescovi, nunzi e segreteria di Stato pontificia: le pressioni esercitate dalla diplomazia papale su Napoli e su Madrid facevano leva sui recenti disastri che avevano interessato diversi territori della Monarchia ispanica – quelli d'origine naturale erano abilmente accostati a quelli di natura politica, gli uni e gli altri efficacemente inquadrati nel paradigma provvidenzialistico di lettura delle catastrofi. Si trattava, per la Chiesa, di un facile strumento di pressione politica nelle relazioni con i vari Regni della Monarchia e con il suo centro, che le consentiva di riaprire importanti questioni irrisolte, più e meno recenti, nei rapporti tra Roma e Madrid.

Le controversie diplomatiche che seguirono i terremoti di Lima e del Sannio del 1687 e 1688 mostrano, d'altra parte, il carattere duttile dell'onnipresente paradigma provvidenzialistico: se la causa prima dei moti tellurici e delle altre sventure che avevano colpito di recente diversi territori dell'Impero spagnolo era unanimemente identificata nell'ira divina, ben altrimenti problematica era l'individuazione delle azioni e dei comportamenti che tale ira avevano suscitato. Questi potevano essere additati in modi diversi secondo il punto di vista delle diverse parti in causa, rivelando così il carattere spiccatamente politico che potevano assumere i dibattiti intorno alle presunte cause dei terremoti: in questo modo, la ricostruzione dei contesti spesso conflittuali in cui furono prodotte restituisce a quelle descrizioni e a quelle immagini, che all'apparenza si ripetono con poche varianti da una fonte all'altra, la loro specificità e la loro funzione polemica.

I saggi qui raccolti dimostrano la fecondità di un approccio multifocale allo studio delle calamità, del loro impatto sulle società d'antico

regime e delle politiche e delle pratiche di risposta. Un approccio che, integrando lo studio degli aspetti politici, sociali e istituzionali con l'attenzione a quelli culturali e simbolici, ove possibile con il contributo di discipline diverse, consente di cogliere i processi attraverso cui la diffusione di notizie, di conoscenze e di credenze ha influenzato lo sviluppo di comportamenti collettivi di adattamento e di risposta, e le politiche di gestione dell'emergenza.

Quasi tutti i saggi, infine, quale che sia la scala d'indagine adottata, tengono in considerazione le frequenti e molteplici interazioni tra il centro della Monarchia e i suoi molti territori, così come le relazioni tra i diversi nodi di questa costruzione imperiale la cui struttura negli ultimi anni è stata definita da alcuni storici «policentrica»<sup>14</sup>, a evidenziare la constatazione che alle relazioni bilaterali tra Madrid e i numerosi centri di potere (amministrativo, commerciale, finanziario, culturale, etc.) disseminati nei suoi territori europei ed extraeuropei si sovrapponeva la rete di relazioni che ciascun centro intratteneva con gli altri, anche al di là della mediazione della corte e dal governo madrileni. Tra i diversi nodi di questa formazione politica si verificava un'intensa, non episodica circolazione di fogli e di libri, ma anche di personale politico, militare, tecnico<sup>15</sup>. Alcuni dei saggi qui raccolti offrono elementi per verificare l'effetto che questa circolazione di notizie, di conoscenze e di uomini tra diversi territori ebbe sullo sviluppo di politiche di gestione dell'emergenza<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> M. Herrero Sánchez, *Spanish Theories of Empire: A Catholic and Polycentric Monarchy*, in J.A. Tellkamp (ed.), *A Companion to Early Modern Spanish Imperial Political and Social Thought*, Brill, Leiden, 2020, pp. 17-52.

<sup>15</sup> Su molti di questi temi è stato apripista il lavoro di S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions de la Martinière, Paris, 2004. Su alcuni temi rinvio alle indicazioni e alle osservazioni contenute nei recenti articoli di M. Meriggi, *La prospettiva globale e il tema dello stato*, e di A. Romano, *Ce que l'histoire globale fait à la «révolution scientifique», ou la fin d'un grand récit et ses multiples conséquences*, entrambi in «Rivista Storica Italiana», CXXXII, n. 2 (2020), pp. 488-516, e pp. 542-568.

<sup>16</sup> In questa direzione andava già lo studio di L. Scalisi, *Per riparar l'incendio. Le politiche dell'emergenza dal Perù al Mediterraneo*, D. Sanfilippo Editore, Catania, 2013.

María Eugenia Petit-Breuilh Sepúlveda

## EL IMPACTO DEL TSUNAMI DE 1755 EN LAS COMUNIDADES DEL GOLFO DE CÁDIZ: REALIDAD Y DIFUSIÓN DE LOS ACONTECIMIENTOS\*

DOI 10.19229/1828-230X/51052021

**SOMMARIO:** *Esta investigación con un enfoque interdisciplinar analiza las características y consecuencias del tsunami de 1º de noviembre de 1755 en los asentamientos litorales del Golfo de Cádiz utilizando diversas tipologías de fuentes primarias y estudios actuales para poder contrastar los datos y obtener conclusiones. También examina otros fenómenos naturales similares en la América española, especialmente casos de terremotos con generación de tsunamis durante el siglo Dieciocho con el fin de verificar si experiencias del pasado se tuvieron en cuenta a la hora de tomar decisiones para resguardar la vida de las personas y las infraestructuras; todo lo anterior, en un período de cambios motivados por las ideas de la Ilustración.*

**PAROLE CHIAVE:** *Tsunami de 1755, Golfo de Cádiz, Desastres, Monarquía hispánica, Ilustración.*

**THE IMPACT OF THE 1755 TSNAMI ON THE COMMUNITIES OF THE GULF OF CADIZ: REALITY AND DIFFUSION OF EVENTS**

**ABSTRACT:** *This research with an interdisciplinary approach analyzes the characteristics and consequences of the tsunami of November 1, 1755 in the coastal settlements of the Gulf of Cadiz, using different types of primary sources and current studies to be able to contrast the data and obtain conclusions. It also examines other similar natural phenomena in Spanish America, especially cases of earthquakes with the generation of tsunami during the Eighteenth century in order to verify if experiences were taken into account when making decisions to protect people's lives and infrastructures; all the above, in a period of change motivated by the ideas of the Enlightenment.*

**KEYWORDS:** *Tsunami of 1755, Gulf of Cadiz, Disasters, Hispanic Monarchy, Enlightenment.*

El estudio de los fenómenos naturales y su impacto en la sociedad es un tema del máximo interés; uno de ellos son los tsunamis que se originan después de terremotos con magnitudes generalmente superiores a 6,5 en la escala de Richter, y con epicentro en el fondo marino o cercanos a la costa<sup>1</sup>. Estos eventos costeros «se forman por un

\* Esta investigación forma parte de los primeros resultados del Proyecto competitivo I+D+I en el marco del Programa FEDER Andalucía 2014-2020: «Medioambiente, dinámicas urbanas y respuesta social en la Monarquía hispánica durante el siglo XVIII: un estudio comparativo entre Andalucía y América». Referencia: US-1263159. Además, agradezco los recursos del grupo de Investigación: Mentalidad, sociedad y medio ambiente en Andalucía e Iberoamérica (HUM 785).

Para su elaboración se han consultado los fondos documentales cuyas siglas se citan: Adh, Archivo Diocesano de Huelva, Sección Pueblos, Ayamonte, Moguer, San Juan del Puerto; Amh, Archivo Histórico Provincial de Huelva, Fondo Díaz Hierro, carpeta 1262, 1287 y 1404; Arah, Archivo de la Real Academia de la Historia en Madrid, Manuscrito 9/5512. Noticia individual que da la Academia de la Historia del terremoto de 1º

desplazamiento del fondo oceánico y las ondas se trasladan en todo el espesor de agua con una longitud de onda y velocidad proporcional a la profundidad»<sup>2</sup>.

Hay territorios donde los tsunamis tienen unos periodos de frecuencia cortos y la población conoce los peligros; sin embargo, en otras regiones, los periodos de retorno son amplios superando los 250 años. Estas catástrofes se mantienen en la memoria colectiva, pero se olvidan para la planificación territorial generando situaciones de gran riesgo potencial presente y futuro como sucede en el Golfo de Cádiz; esta área geográfica abarca desde el Cabo de San Vicente (Portugal) hasta el Estrecho de Gibraltar (España), y es una de las zonas terrestres que pueden experimentar tsunamis asociados a terremotos como ocurrió el 1º de noviembre de 1755<sup>3</sup>.

En esta investigación histórica se analizan las características y los efectos del tsunami del 1º de noviembre de 1755 en el litoral del Golfo de Cádiz con el fin de aportar una reflexión de sus consecuencias, considerando que en general, los trabajos que han estudiado este tema se han centrado en el terremoto y solo se han referido a este fenómeno asociado de forma tangencial<sup>4</sup>. Se destaca especialmente la investigación pionera sobre el riesgo de tsunamis en España de María Lourdes Campos (1992)<sup>5</sup> y aunque ella no utilizó documentos de los archivos locales, destacó la importancia de la temática, señalando que este tipo de fenómenos naturales también podían ocurrir en las costas españolas.

Para poder desarrollar esta investigación se ha tenido que recurrir a una diversa tipología de fuentes documentales y como no todas tienen el mismo grado de verosimilitud y detalle se han cruzado los datos para contrastarlos. También se consultaron publicaciones científicas actuales para comparar los resultados aportados por los escritos históricos y

de noviembre de 1755. Por orden del Rey Nuestro Señor, 367 f. Archivo Casa de Medina Sidonia (Acms), Archivo Histórico Nacional de Chile (Ahn-Ch), Fondo Varios.

<sup>1</sup> K. Lida y T. Iwasaki (edit.) *Tsunamis their science and engineering*, Terra Scientific Publishing Company, Tokio, 1983, 563 págs.

<sup>2</sup> L. de Luque, *El impacto de eventos catastróficos costeros en el litoral del Golfo de Cádiz*, «Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social», 10 (2008), p. 134.

<sup>3</sup> L. de Luque, *El impacto de eventos catastróficos costeros* cit., p. 132.

<sup>4</sup> F.L. Pereira de Sousa, *O terremoto do 1º de Novembro de 1755 em Portugal e um estudo demográfico. Distrito de Lisboa*, «Servicios Geológicos», Vol. III (1928) pp. 479-949; J.M. Martínez Solares, A. López Arroyo and J. Mezcua, *Isosismical map of the 1755 Lisbon earthquake obtained from Spanish data*, «Tectonophysics», 53 (1979), pp. 301-313; J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa (1 de noviembre de 1755)*, Dirección General del Instituto Geográfico Nacional, Madrid, 2001, pp. 35-40; A. Alberola Romá, *El terremoto del Lisboa en el contexto del catastrofismo natural en la primera mitad del siglo XVIII*, «Cuadernos Dieciochistas», 6 (2005), pp. 19-42.

<sup>5</sup> M.L. Campos, *El riesgo de tsunamis en España. Análisis y valoración geográfica*, Monografías, nº 9, Instituto Geográfico Nacional, Madrid, 1992, pp. 118-180.

completar informaciones que pudieron ser ignoradas en el pasado. En este sentido, entiendo que el estudio de la Historia tiene un compromiso con la sociedad actual, por este motivo se hacen referencias a la situación presente del Golfo de Cádiz ya que este tipo de fenómenos naturales seguramente se repetirá en el futuro y esta es una forma de preocuparse sobre el asunto y contribuir a la toma de conciencia no solo de las autoridades, sino también de la propia población.

Asimismo, en este trabajo se plantea que el conocimiento de otros temblores de tierra de gran magnitud que generaron tsunamis en la América española durante el siglo XVIII y anteriores sirvió para que algunas autoridades de la época adoptaran estrategias de mitigación teniendo en cuenta el avance del conocimiento racional propio de las ideas ilustradas del siglo Dieciocho. Este fue el caso de la ruina de Lima y el Callao en 1746 (Perú), de Santiago y Valparaíso en 1730 (Chile) y la tercera destrucción de Concepción en 1751 (sur de Chile) y de otros seísmos que fueron reiteradamente citados en los documentos generados en la Península Ibérica como el de Guatemala en 1717 y el de Quito (Ecuador) de 1755<sup>6</sup>. El fin de incorporar esta variable en una publicación sobre los efectos del tsunami de 1755 sirve para dar a conocer que existió un indudable flujo de ideas a mediados del siglo XVIII entre distintos territorios de la Monarquía hispánica y esta realidad pone de manifiesto que los hechos relevantes fueron conocidos y discutidos, al menos en ciertos niveles de la sociedad.

Es importante recordar que el terremoto y tsunami de 1755, es tal vez, el proceso catastrófico mejor documentado de la Historia de la Edad Moderna<sup>7</sup> y por este motivo, nos interesa examinar los documentos disponibles para tener criterios sobre la confiabilidad de los mismos<sup>8</sup>; aunque como se indicó más arriba, hemos tenido en cuenta la diversa tipología de las fuentes utilizadas y se han tenido las consideraciones en cada caso.

<sup>6</sup> M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *Desastres naturales y ocupación del territorio en Hispanoamérica*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Huelva, Huelva, 2004, pp. 66-75.

<sup>7</sup> V. Sousa Moreira, J. Sousa Marques, J. Fonseca Cruz y J. Costa Nunes, *Review of the historical seismicity in the Gulf of Cadiz area before the 1 November 1755 earthquake* en M. Stucchi (edit.) «Historical Investigation of European Earthquakes», CNR-Instituto di Ricerca sul Rischio Sismico, Milano, 1993, pp. 225-235; F. Rodríguez de la Torre, *Documentos en el Archivo Histórico Nacional (Madrid) sobre el terremoto del 1 de noviembre de 1755*, «Cuadernos Dieciochistas», 6 (2005), pp. 79-116; J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa (1 de noviembre de 1755)*, Dirección General del Instituto Geográfico Nacional, Madrid, 2001.

<sup>8</sup> M.A. Baptista, *The 1755 Lisbon tsunami; evaluation of the tsunami parameters*, «Journal of Geodynamics», Vol. 25 (1996b), pp. 143-157.

Muchos de los textos que se relacionan con la difusión de esta catástrofe fueron impresos en Sevilla, Cádiz, Puerto de Santa María, México y Lima, en la actualidad están localizados en el Archivo Histórico Nacional de Madrid<sup>9</sup>, el Fondo Antiguo de la Universidad de Sevilla, la Biblioteca Colombina y el Archivo Nacional de Santiago de Chile, entre otros. La mayoría de estos papeles corresponden a las denominadas «relaciones de sucesos»<sup>10</sup>. También son conocidos los escritos que se encuentran en la Real Academia de la Historia (Madrid) relacionados con la catástrofe de 1755 y que corresponden a informes resumidos de los efectos y daños de «mil y un pueblos de la Península, ordenados por reinos, de cuantos aconteció en aquel terremoto»<sup>11</sup>. Ante esta realidad algunos investigadores ya han indicado la necesidad de incluir además, los antecedentes que se encuentran en los archivos locales ya que es allí donde se localizan los datos más exactos sobre este acontecimiento<sup>12</sup>. Aquí deben considerarse las Actas capitulares de los pueblos afectados, los archivos eclesiásticos como el de la Diócesis de Huelva y los archivos de la Casa Ducal de Medinasiona pues en estos informes, cartas y relatos hay testimonios y detalles que no se dejaron registrados en los resúmenes recogidos por la Real Academia de la Historia y que no fueron publicados en los impresos de la época. En este sentido, la mayoría de los estudios escritos hasta ahora se han realizado sólo con los documentos conservados en los archivos de Madrid.

También es preciso indicar que, en este caso, a pesar de ser una investigación enfocada desde la Historia se han consultado publicaciones de distintas disciplinas para comprender mejor los hechos de noviembre de 1755, poniendo especial atención a las referencias relacionadas con el tsunami y sus efectos en las poblaciones costeras del Golfo de Cádiz. La metodología utilizada se basó en un análisis crítico de los documentos para contrastar los datos e identificar aquellas versiones más verosímiles (Fig. 1); también, se tradujeron los conceptos antiguos a un lenguaje científico para conseguir un mayor entendi-

<sup>9</sup> F. Rodríguez de la Torre, *Documentos en el Archivo Histórico Nacional (Madrid) sobre el terremoto del 1 de noviembre de 1755*, «Cuadernos Dieciochistas», 6 (2005), pp. 79-116.

<sup>10</sup> M.J. Rodríguez Sánchez de León, *El terremoto lisboeta de 1755 en las relaciones de sucesos en España (1500-1750)* en M.C. García de Enterría y H. Ettinhausen (edit.) «Las relaciones de sucesos en España (1500-1750)», Publications de la Sorbonne/ Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá, 1996, pp. 305-313; A. Alberola Romá, *El terremoto del Lisboa en el contexto del catastrofismo natural* cit., p. 40.

<sup>11</sup> J. Guillén Tato, *En el segundo centenario del maremoto de Cádiz (1755)*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», vol. 139, 1956, p. 109.

<sup>12</sup> M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *El terremoto y el tsunami de 1755 en Andalucía y el norte de África*, «Revista Andalucía en la Historia», vol. 12 (2006), pp. 81-87.



miento de la información histórica<sup>13</sup>. Para poder realizar esta investigación se han consultado variados documentos manuscritos e impresos que se encuentran en distintos archivos y bibliotecas que se esquematizan en la figura 1.



Fig. 1. Estos archivos contienen manuscritos, cartografía y principalmente «relaciones de sucesos» (impresos) de distintos lugares que fueron afectados por el terremoto y tsunami de 1755.

## El tsunami del 1º de noviembre de 1755

El día 1º de noviembre de 1755, entre las 9:00 y 10:00 horas de la mañana, se produjo uno de los terremotos de mayor magnitud de la historia del Golfo de Cádiz (Fig. 2). Duró entre 8 y 10 minutos, y según varios investigadores el foco del movimiento telúrico podría estar en algún lugar del SW del Cabo de San Vicente<sup>14</sup>.

En distintas partes se sintieron ruidos subterráneos previos al temblor y después se generó un tsunami que asoló el margen costero

<sup>13</sup> M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *La investigación histórica sobre la actividad volcánica de la Edad Moderna en Hispanoamérica*, en A. Alberola (coord.) «Clima, Naturaleza y Desastre. España e Hispanoamérica durante la Edad Moderna», Universitat de Valencia, Valencia, 2013, pp. 169-191.

<sup>14</sup> E. Buforn y A. Udías, *Sismicidad y mecanismo focal de los terremotos de la región Cabo de San Vicente-Argelia*, «Revista de la Sociedad Geológica de España», 20 (3-4), 2007, p. 301.

desde Lisboa hasta Cádiz. Dependiendo de la cercanía o distancia al epicentro (Cabo de San Vicente en Portugal) la masa de agua demoró en llegar a las playas entre media hora o casi una, como en Cádiz<sup>15</sup>. Durante el proceso se registraron hasta siete olas que rompieron con violencia en el litoral, tras un retroceso evidente de la línea de costa<sup>16</sup>. En este sentido, Luis Godin expresó en su relato de los hechos que «retiróse el mar sin ser notado, y vióse luego venir entre Poniente y Norte y Oest-nordeste en gruesas y levantadas olas contra la Ciudad, formándose como a media legua de distancia y descargó con imponderable furia sobre la Muralla»<sup>17</sup>.



Fig. 2. Vista del Golfo de Cádiz donde se encuentran los asentamientos más afectados por el tsunami del 1º de noviembre de 1755. Elaboración propia con la base de Google Maps.

<sup>15</sup> M.A. Panès y Pabon, *Relación y observaciones físicas-matemáticas, y morales sobre el general terremoto, y la irrupción del mar del día primero de noviembre de este año de 1755, que comprendió a la ciudad, y Gran Puerto de Santa María y a toda la costa, y Tierra Firme del Reyno de Andalucía*, Imprenta de Francisco Vicente Muñoz, Puerto de Santa María, 1755, p. 3.

<sup>16</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte el día primero del mes de noviembre de este año de 1755*, Sevilla, Imprenta de Joseph Padrino, Sevilla, 1755; *Carta del Conde de las Torres, Cádiz, 1755*, Ahn-Ch, Fondo Varios, V. 790, pieza 14, f. 149r; M.A. Panès y Pabon, *Relación y observaciones físicas-matemáticas* cit., p. 5; P-L. Blanc, *The tsunami in Cadiz on 1 November 1755: A critical analysis of reports by Antonio de Ulloa and by Louis Godin*, «Geociencias», 340 (2008), p. 253.

<sup>17</sup> Relato de Luis Godin en J. Guillén Tato, *En el segundo centenario del maremoto de Cádiz (1755)* cit., p. 127.

Este evento permaneció activo durante casi un día ya que se observó que el mar estuvo alterado unas veinte horas después del terremoto, esta situación provocó una gran incertidumbre en la población que vivía cerca del Golfo de Cádiz<sup>18</sup>.

En 1755 la sociedad en general explicaba el origen de los desastres a través de la tesis providencialista asumida como un castigo divino<sup>19</sup>, por lo tanto, solo se podía esperar una respuesta de tipo religiosa<sup>20</sup>. Sin embargo, algunas personas que ocupaban cargos de gestión como Louis Godin en Cádiz<sup>21</sup> sabían por su experiencia que algunos intensos temblores de tierra podían generar posteriores «entradas de mar», como había ocurrido en Lima y El Callao (Perú) en 1746<sup>22</sup>.

El 28 de octubre de 1746 se produjo en Lima un terremoto a las diez y media de la noche que arruinó la ciudad y media hora más tarde El Callao fue completamente destruido por un tsunami. Sin duda fue una de las peores catástrofes naturales que había sufrido la región hasta esa fecha y además, terminó con un elevado número de fallecidos<sup>23</sup>. Algunos días antes del seísmo «se oían baxo la tierra como mugidos de buey unas veces, como tiros de artillería otras»<sup>24</sup>; se ha calculado que la magnitud del movimiento telúrico fue de 8,6 grados en la escala de Richter y que el posterior tsunami inundó un área de cuatro kilómetros tierra adentro tras superar la línea de costa<sup>25</sup>. Según

<sup>18</sup> P-L. Blanc, *The tsunami in Cadiz on 1 November 1755* cit., p. 256.

<sup>19</sup> M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *La ira de Dios: Religiosidad y terremotos en Ayamonte durante el siglo XVIII*, en E. Arroyo Berrones (coord.) «IV Jornadas de Historia de Ayamonte», Patronato municipal de cultura de Ayamonte, Ayamonte, 1999, pp. 255-271.

<sup>20</sup> Aunque este tema no es el objetivo de esta investigación se citan los siguientes trabajos que desarrollan este asunto relacionado con el terremoto de 1755: F. Aguilar Piñal, *Conmoción espiritual provocada en Sevilla por el terremoto de 1755*, «Archivo Hispalense», vol. 171, n° 13, 1993, pp. 37-53; F. Sánchez-Blanco, *El terremoto de 1755 en Sevilla y la mentalidad local*, «Archivo Hispalense», tomo LXXI, n° 218, 1988, pp. 57-75 y C. Espejo-Cala, *Datos para un repertorio de impresos sevillanos en torno al terremoto de 1755*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2008.

<sup>21</sup> Louis Godin. Astrónomo francés, acompañó a La Condamine en la expedición a Perú, desde 1735 hasta 1742, realizada con el objetivo de determinar la longitud del grado de meridiano. En Cádiz dirigió la escuela de guardias marinas. En 1755 era el jefe del Observatorio de la Armada de San Fernando (Cádiz). <https://www.biografiasyvidas.com/biografia/g/godin.htm>

<sup>22</sup> P.E. Pérez-Mallaina, *Retrato de una ciudad en crisis. La sociedad limeña ante el movimiento sísmico de 1746*, Escuela de Estudios Hispano-Americanos CSIC/Pontificia Universidad Católica del Perú, Sevilla, 2001, pp. 53-69.

<sup>23</sup> P.E. Pérez-Mallaina, *Retrato de una ciudad en crisis* cit., p. 20.

<sup>24</sup> J.E. de Llano y Zapata, *Carta, ó diario de Joseph Eusebio de Llano y Zapata. A su mas venerado amigo, y Docto Correspondiente, el Doctor Don Ignacio Chirivoga y Daza, Canónigo de la Santa Iglesia de Quito*. Imprenta de Juan Zuñiga. Madrid, 1748, p. 23.

<sup>25</sup> V. Álvarez Ponce (2014) *El mar y las políticas preventivas en el Perú Virreinal: impacto, control y vulnerabilidad ante los tsunamis (1647-1751)*. Tesis de maestría dirigida

las informaciones de los testigos del hecho se estima que las olas alcanzaron una altura de entre quince y veinte metros<sup>26</sup> provocando importantes pérdidas materiales y humanas. Durante la madrugada del día siguiente se originó una segunda ola que arrasó con lo poco que quedaba. En aquella época la población en El Callao era de unos cuatro mil habitantes y tras la catástrofe sobrevivieron solo unas trescientas o doscientas personas<sup>27</sup>. Muchos murieron ahogados y al cabo de las horas e incluso días, el mar comenzó a devolver los cuerpos a la orilla provocando un enorme estupor de la población superviviente. Con todo lo terrible que pudiera parecer este suceso los habitantes de Lima y El Callao habían experimentado una situación similar en 1687<sup>28</sup>, por lo que estos fenómenos no les resultaron tan ajenos.

Sin embargo, los centenares o miles de trabajadores que estaban en las playas del Golfo de Cádiz el 1º de noviembre de 1755 desconocían que, tras un terremoto en una zona costera se podría producir una «ola gigante» hoy denominada tsunami; por eso, cuando sintieron el seísmo no evacuaron las playas y zonas cercanas a la costa en busca de algún lugar elevado y seguro<sup>29</sup>. José Miravent primer sacerdote de Isla Cristina (provincia Huelva) confirmó esta idea cuando años más tarde expresó que nadie podía imaginar que en unas playas aparentemente tranquilas ocurriría tal desastre<sup>30</sup>.

El inicio de la inundación de mar en Ayamonte (Provincia de Huelva) se originó una media hora después del terremoto<sup>31</sup>, fue entonces cuando comenzó a entrar el agua por la ciudad a través del río Guadiana y sus afluentes; en Cádiz la llegada del tsunami se produjo aproximadamente 60 minutos después y en la ciudad de Huelva a los 45 minutos<sup>32</sup>. Hay que

por la Dra. Scarlett O'Phelan Godoy. Pontificia Universidad Católica de Perú, Escuela de Posgrado. Lima (Perú), 2014, p. 101-102.

<sup>26</sup> C.G. Carcelén Reuz, *La visión Ilustrada de los desastres naturales en Lima durante el siglo XVIII*, «Revista colombiana de Geografía», Vol. 20, N° 1. Bogotá, 2011, p. 59.

<sup>27</sup> P.E. Pérez-Mallaina, *Las catástrofes naturales como instrumento de observación social: el caso del terremoto de Lima en 1746*, «Anuario de Estudios Americanos», vol. 62, n° 2, 2005, p. 51.

<sup>28</sup> M.E. Petit-Breuilh, *Desastres naturales y ocupación del territorio en Hispanoamérica* cit., p. 60.

<sup>29</sup> A.M. González Díaz, *La pesca en Ayamonte durante la edad Moderna*, Servicio de Publicaciones Universidad de Huelva, Huelva, 2011, p. 30.

<sup>30</sup> J. Miravent, *Memoria sobre la fundación y progresos de la Real isla de la Higuera (1824)*, Diputación provincial de Huelva, Huelva, 1982, p.19.

<sup>31</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte el día primero del mes de noviembre de este año de 1755*, Imprenta de Joseph Padrino, Sevilla, 1755, p. 4.

<sup>32</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza*, Fundación Archivo Casa de Medina Sidonia, San Lúcar de Barrameda, 1995, p. 4; *Carta del Alcalde mayor de Huelva, 2 de diciembre de 1755* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 362.

tener presente que en esta época era difícil medir el tiempo, además que resultaba bastante subjetivo, un contemporáneo explicaba al respecto «en ocasiones pasa muy presto un minuto, pero en tan triste situación parece muy largo»<sup>33</sup>. Esta medición se complicaba más si tenemos en cuenta el caos que estaban experimentando debido al desastre, no obstante, la mayoría de los registros son coherentes (Fig. 3).

Debido a la falta de información precisa es difícil conocer el tiempo exacto que las poblaciones estuvieron afectadas por la inundación, sin embargo, en varios documentos aparecen los datos registrados sobre la altura de las olas en distintos lugares de la costa del Golfo de Cádiz y esta es una de las cuantificaciones que más interesa sobre el comportamiento de este tsunami; por ejemplo, las alturas registradas en los escritos oscilaron entre 5 y 10 metros, aunque se calcula que en la ciudad de Lagos (Portugal), la capital del Algarve en esa fecha, las distintas olas llegaron a medir unos 15 metros, y de esa forma el agua invadió tierra adentro cerca de 4 kilómetros. Como consecuencia de este suceso catastrófico falleció alrededor del 13% de la población, además de arruinar el asentamiento. En esta localidad de unos 2,000 vecinos (≈10,000 personas) la suma de muertos por el terremoto y el tsunami fue de casi la tercera parte de sus habitantes<sup>34</sup>. Tras el desastre del 1º de noviembre de 1755 la ciudad de Faro fue elegida como la nueva capital de esta región del sur portugués y se mantiene hasta ahora.

Esta situación de ruina se repitió por toda la costa del Golfo de Cádiz, aunque en esas fechas los establecimientos costeros eran pocos y sus pobladores se dedicaban principalmente a la pesca; como resultado del tsunami varias embarcaciones fueron arrojadas hacia los barrancos que caracterizan la morfología litoral de esa zona; las playas más afectadas fueron las de La Antilla y Lepe (provincia de Huelva)<sup>35</sup>. En Ayamonte la inundación marina alcanzó hasta más de la mitad de la torre de isla Canela, o sea, casi 10 metros<sup>36</sup>. En la actualidad, la

<sup>33</sup> J.L. Roche, *Relación y observaciones físicas mathematicas, y morales sobre el general terremoto, y la irrupción del mar del día primero de noviembre de este año de 1755, que comprehendió à la Ciudad, y Gran Puerto de Santa María y a toda la costa, y Tierra Firme del Reyno de Andalucía*, Real Academia de las Benas Letras de la Ciudad de Sevilla, Imprenta de la Casa Real de las Cadenas, Puerto de Santa María, 1756, p. 5.

<sup>34</sup> *Noticias de lo acaecido en el Reino de Portugal, de resultas del terremoto experimentado en día primero de noviembre de este año de 1755*, Imprenta de Joseph Padrino, Sevilla, 1755, p. 3.

<sup>35</sup> Arah-Manuscrito 9/5512. *Noticia individual que da la Academia de la Historia del terremoto de 1º de noviembre de 1755, por orden del Rey Nuestro Señor*, 1755, f.16r-18r.

<sup>36</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte cit.*, p. 5.

altura total de esta edificación defensiva es de 17,90 metros (Fig. 4); con el tiempo ha sufrido un proceso de sedimentación en su base por encontrarse en una zona de marisma.

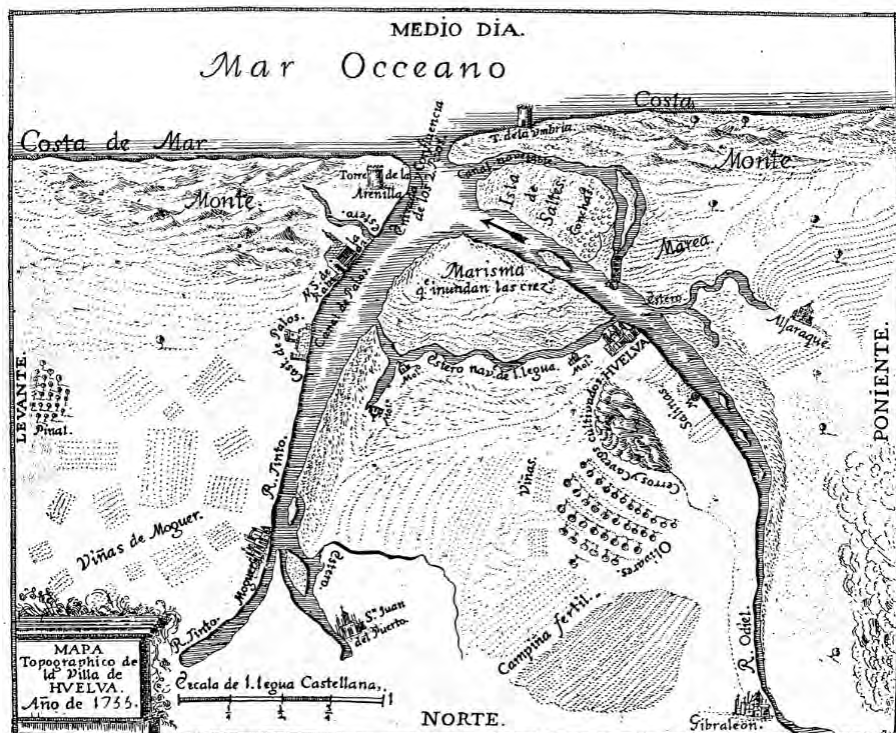


Fig. 3. Representación de una parte litoral de la Provincia de Huelva donde destacan las vías fluviales, esteros y caños por donde entró el tsunami tierra adentro. Mapa Topográfico de la Villa de Huelva, Joseph Antonio de Armona y Murga<sup>37</sup>, grabado, Sevilla, 1755. Archivo Histórico Provincial de Huelva.

<sup>37</sup> José Antonio de Armona y Murga fue nombrado en 1750 como el contador principal de las aduanas de almorjafazgo y puertos secos de Huelva y escribió una relación de sus observaciones sobre el terremoto y tsunamis de 1755. Para conocer más detalles de este personaje se puede consultar la obra *Noticias privadas de casa útiles para mis hijos*. Juan Antonio de Armona y Murga con un estudio introductorio de J. Álvarez Barrientos, J.M. Imízcoz y Y. Aranburuzabala. Ediciones Trea, Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, Universidad del País Vasco, 2012, pp. 123-126.



Fig. 4. Vista de la torre de la isla Canela en la actualidad.

<https://www.cromacultura.com/torre-de-canela-huelva/>

Del tsunami también interesa saber la capacidad que tuvo para penetrar tierra adentro, ya que este dato es relevante para la planificación territorial actual; por ejemplo, en Cádiz el agua que entró por la puerta de la muralla alcanzó casi 90 metros<sup>38</sup>.

En la provincia de Huelva el tsunami aprovechó las entradas fluviales aumentando su capacidad destructiva. En Ayamonte los habitantes vieron salir impetuosamente el mar<sup>39</sup>, y notaron que el agua «emergió con notable violencia» y el río Guadiana se salió de su cauce generando bastantes daños en sus riberas<sup>40</sup>. La geografía de la costa con caños y esteros favoreció que el flujo de agua llegara hasta la misma población (Fig. 5), ocupando las calles e inundando durante un tiempo la zona baja del pueblo<sup>41</sup>.

En La Redondela (provincia de Huelva) el tsunami entró en la playa de la Tuta y llegó hasta unos 2,5 km tierra adentro<sup>42</sup>. El agua avanzó hacia el interior gracias a que existían caños, ríos y marismas que facilitaron su avance.

<sup>38</sup> *Copia de una carta, que escribió D. N. N. a un amigo suyo* cit., p. 6.

<sup>39</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., p. 4 y 5.

<sup>40</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza* cit., p. 6.

<sup>41</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., p. 5.

<sup>42</sup> Arah-Manuscrito 9/5512. *Noticia individual que da la Academia de la Historia* cit., f. 16r.



Fig. 5. Mapa de la frontera entre España y Portugal del siglo Diecisiete, en él podemos apreciar la complejidad topográfica de la costa de Ayamonte y la ubicación de la torre Canela en Juan Manuel de Oyarvide (1776) Archivo Municipal de Sevilla. <https://www.cromacultura.com/torre-de-canela-huelva/>

Lo mismo ocurrió en distintas partes costeras de la ciudad de Huelva y sus playas donde el agua ingresó hasta la parte de la Plazeta, lo que vendría a ser aproximadamente unos 200 metros<sup>43</sup>.

### Las explicaciones en la época sobre el origen del desastre

El tsunami no solo interesa por los daños que causó sino también por la manera en que fue entendido y explicado en este período. Desde la segunda mitad del siglo diecisiete destacó la teoría organicista o de «los cuatro elementos»; esta forma de comprender el funcionamiento de la naturaleza aceptaba la interacción entre el agua, aire, tierra y fuego. Así, los intelectuales y naturalistas intentaban explicar desde una racionalidad ilustrada el origen de un terremoto y su posterior

<sup>43</sup> Carta del Alcalde mayor de Huelva, 2 de diciembre de 1755 en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 362.



tsunami<sup>44</sup>; en todo caso, solo algunas personas de la época intuían la relación causa efecto entre ambos. Entre los que escribieron sobre estos temas se encuentra Miguel Andrés Panès y Pabon, él entendía que la tierra era porosa, y que contenía cavernas con aire y materias inflamables y otros elementos que a modo de pólvora natural producían los temblores de tierra<sup>45</sup>.

Por su parte, Benito Feijoo, uno de los más reconocidos pensadores de la primera ilustración española, planteaba que el origen de estos procesos de la naturaleza se debía a la electricidad<sup>46</sup>. También estaba otro grupo mayoritario que solía relacionarlos con anomalías atmosféricas, por este motivo se refieren en sus textos a la observación y análisis de los vientos (elemento aire), a la existencia de nubes o precipitaciones, y al análisis de las fases de la luna y la posición del sol<sup>47</sup>; a mediados del siglo XVIII aún estaban «vigentes las teorías de Ricciolo, Kircher y Zaragoza, que estimaban cierta conexión entre los fenómenos geológicos y los meteorológicos»<sup>48</sup>, por ello sería normal buscar respuestas de los sucesos en la apariencia del cielo antes y después del terremoto; todas estas ideas se mantuvieron en el tiempo y durante el siglo XIX y parte del XX aún seguían estando presentes en los debates académicos más conservadores.

José de Retordillo, conocido como el conde de las Torres, dejó escrito que los elementos agua, aire, tierra y fuego unidos a un conjunto de minerales como azufre o pirita, podían ser una causa suficiente para explicar el origen del terremoto; con respecto al tsunami reflexionó que la morfología de la costa gaditana redujo el embate de las olas, además destacó que la protección de la muralla habría sido más efectiva si hubiera sido más alta. También creía que, sabiendo las consecuencias del desastre del Perú en 1746, tendrían que haber tomado medidas de protección en Cádiz y escribió: «todos sabían la desgracia del Callao»<sup>49</sup>.

Un ejemplo de la relación entre el seísmo y el posterior tsunami se explica en el documento redactado el 25 de noviembre de 1755 por encargo de Pedro de Guzmán y Pacheco, duque de Medina Sidonia;

<sup>44</sup> H. Capel, *Organicismo, fuego interior y terremotos en la ciencia española del siglo XVIII*, «Geocritica», 12, 27-28 (1980), pp. 37 y ss.

<sup>45</sup> M.A. Panès y Pabon, *Relación y observaciones físicas-matemáticas* cit., p. 3.

<sup>46</sup> B. Feijoo, *Cartas eruditas*, Tomo V, Imprenta de los Herederos de Francisco del Hierro, Madrid, 1760, carta XXV.

<sup>47</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., p. 4.

<sup>48</sup> J. Guillén Tato, *En el segundo centenario del maremoto de Cádiz (1755)* cit., p. 112.

<sup>49</sup> *Carta del Conde de las Torres, Cádiz, 1755*, Ahn-Ch, Fondo Varios, V. 790, pieza 14, f.141v-143v y 145r.

aquí se argumenta que el tsunami se produjo por «el reventón que por ella dio el aire encarcelado en las entrañas de la tierra, causando estos movimientos de tierra y agua»<sup>50</sup>. En esta misma fuente se citan las *Cartas Eruditas* de Feijoo (1760), y la obra *Antigüedades de Cádiz* de Juan Baptista Salazar (1610) para indicar que se tenían antecedentes del poder destructor del mar, incluso reconociendo la relación entre un terremoto y un tsunami, llamado entonces «inundación de Mar». Es evidente que la información que tenían algunos sujetos privilegiados, como los hombres de confianza del entorno de duque de Medina Sidonia, era mucho más amplia que la que estaba a disposición de la mayoría, ya que incluso se refieren a los escritos de Pedro Peralta, un naturalista limeño que escribió un poema sobre la ruina de Lima y Callao en 1687 como consecuencia de un movimiento telúrico y posterior tsunami; con todos estos antecedentes el redactor del mencionado informe reflexionaba expresando que «siempre será muy útil huir de las cercanías del mar al menor movimiento de tierra»<sup>51</sup>.

Juan Luis Roche, ilustrado y vecino del Puerto de Santa María (Provincia de Cádiz), escribió como protagonista de los hechos sobre la magnitud del desastre de 1755 en el litoral del Golfo de Cádiz comparándolo a los sucesos de Lima y el Callao en 1746<sup>52</sup>. Es evidente que los episodios catastróficos del pasado limeño fueron recordados y tenidos en cuenta tras los acontecimientos del 1 de noviembre de 1755.

En uno de los documentos consultados se refleja la doble realidad de quienes experimentaron el fenómeno natural combinado, donde se explica claramente que el común de las personas no tenía conocimientos para saber o suponer que como consecuencia del terremoto se podría generar un tsunami, sin embargo, «los hombres expertos desde luego temieron lo que efectivamente sucedió»<sup>53</sup>.

A pesar de las interpretaciones racionales, en casi cada documento donde los autores indagaron sobre el origen de este episodio, se repitieron de forma paralela las explicaciones providencialistas de la catástrofe. Incluso algunos intelectuales como el conde de las Torres de Cádiz mezclaron los antecedentes de desastres del pasado para intentar comprender lo que estaba ocurriendo en la costa del Golfo de Cádiz, pero incluyendo también las ideas religiosas asociadas al «castigo divino»<sup>54</sup>. Por su parte,

<sup>50</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza* cit., p. 4.

<sup>51</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza* cit., p. 24.

<sup>52</sup> J.L. Roche, *Relación y observaciones físicas-matemáticas* cit., p. 5.

<sup>53</sup> *Copia de una carta, que escribió D. N. N. a un amigo suyo, dándole cuenta del terremoto y retirada del mar, acaecidos en Cádiz, sábado primero de noviembre de 1755*, Imprenta Real de Marina, Cádiz, 1755, p. 4.

<sup>54</sup> *Carta del Conde de las Torres, Cádiz, 1755*, Ahn-Ch, Fondo Varios, V. 790, pieza 14, f. 138v.

Juan Luis Roche dejaba claro en su escrito que «aún en los casos, puramente naturales, reconocemos los *Phylosophos Catholicos* una adorable Providencia»<sup>55</sup>. Lo mismo ocurrió en el texto de Miguel Andrés Panès y Pabon quien dejó constancia de lo sucedido en el Puerto de Santa María explicando el origen natural de los fenómenos, al tiempo que incluyó datos sobre la intermediación de la patrona Virgen de los Milagros quien supuestamente habría «aplacado la Justicia Divina, cuya conducta ha sido siempre castigar a los hombres con los Elementos»<sup>56</sup>.

Es preciso aclarar que este tipo de discusiones intelectuales estaban bastante alejadas del común de la población, pero a pesar de tener una percepción alejada de la realidad las autoridades civiles y eclesiásticas organizaron una serie de rituales y ceremonias para calmar los ánimos colectivos. En Cádiz algunos religiosos expusieron a la población la imagen de la Virgen del Rosario en su pórtico con el rostro hacia la bahía en una especie de exorcismo<sup>57</sup>. Por lo visto, el sacerdote que celebraba la misa en la capilla de la Palma tomó el estandarte del Rosario y salió al encuentro del mar que avanzaba hacia la ciudad, la clavó en el suelo ante él y dijo: «Si eres madre de Dios, el mar no pase de aquí», y según la tradición local la masa de agua se detuvo inmediatamente<sup>58</sup>.

En Ayamonte (provincia de Huelva) como en otros lugares afectados, la población se mantuvo en constante oración tras la catástrofe del 1º de noviembre<sup>59</sup>; a pesar de que en este tiempo ya existía una incuestionable discusión sobre las causas físicas de este tipo de procesos. Precisamente, fue después de lo ocurrido en 1755 cuando se abrió definitivamente el debate sobre esta cuestión<sup>60</sup>. Lo innegable es que tras la catástrofe del día de Todos los Santos los vecinos de cada villa, pueblo y ciudad de la zona afectada, organizaron rituales y ceremonias para pedir perdón por los pecados cometidos con el objetivo de que volviera la calma a los Elementos de la Naturaleza. Se sacaron en procesiones a los santos patronos por las calles, se hicieron rogativas, se convocaron ayunos en señal de penitencia, se dijeron sermones y se organizó todo aquello que les pareció adecuado para calmar el miedo de los habitantes.

<sup>55</sup> J.L. Roche, *Relación y observaciones physicas mathematicas* cit., p. 14.

<sup>56</sup> M.A. Panès y Pabon, *Relación y observaciones physicas-mathematicas* cit., p. 6.

<sup>57</sup> *Copia de una carta, que escribió D. N. N. a un amigo suyo* cit., p. 7.

<sup>58</sup> H.S. de Soprains, *El maremoto de 1755 en Cádiz*, «Archivo Hispalense», Vol. 23, N° 74 (1955), p. 166.

<sup>59</sup> *Carta del corregidor de Ayamonte, 14 de diciembre de 1755* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 166.

<sup>60</sup> M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *La ira de Dios: Religiosidad y terremotos en Ayamonte* cit., pp. 257-268.

## La suma de fenómenos naturales que explican el desastre

Este proceso natural extremo fue un punto de inflexión en la región afectada y también en la memoria colectiva de los habitantes de la zona de estudio. Las réplicas del terremoto se sintieron durante meses y en algunas ocasiones las personas observaron alteraciones costeras; también fueron notorios los cambios geomorfológicos como hundimientos en el terreno y deslizamientos de laderas<sup>61</sup>. Este tipo de consecuencias son habituales en lugares donde se han experimentado seísmo de gran magnitud, especialmente en aquellos que han tenido su epicentro en el mar.

Los pobladores del litoral, después de sobrevivir al terremoto y tsunami del 1º de noviembre, sentían temor y angustia cada vez que se producía una réplica de importancia como las del 26 de noviembre y del 11 de diciembre de 1755. Por esta razón muchos tenían miedo de regresar a las pocas casas que se mantenían en pie<sup>62</sup>.

A pesar de que el 1º de noviembre de 1755 se sumaron varios procesos catastróficos, la principal causa de los miles de muertos en las playas fueron las sucesivas olas del tsunami. En la ciudad de Cádiz su gobernador, Antonio de Azlor, salvó muchas vidas al recluir a los vecinos dentro de la zona amurallada; sin embargo, los que no pudieron ponerse a resguardo o subirse a las azoteas se ahogaron. Los que huyeron de la ciudad hacia la Isla perecieron casi todos por la embestida del mar<sup>63</sup>.

Parece obvio señalar que las catástrofes naturales afectan a todos por igual, así en noviembre de 1755 perecieron muchas personas de ambos sexos<sup>64</sup>, y de distintas edades y condición social<sup>65</sup>. Al principio las autoridades se equivocaron en el diagnóstico de la situación debido a la falta de datos reales y por esta causa, los primeros informes quedaban desactualizados rápidamente ya que la cifra de muertos y desaparecidos iba en aumento<sup>66</sup>; sólo en el litoral de la provincia de Huelva

<sup>61</sup> *Carta del Conde de las Torres, Cádiz, 1755*, Ahn-Ch, Fondo Varios, V. 790, pieza 14, f. 146r.

<sup>62</sup> *Carta del corregidor de Ayamonte, 14 de diciembre de 1755* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 166.

<sup>63</sup> *Copia de una carta, que escribió D. N. N. a un amigo suyo* cit., pp. 5-6 y H.S. de Sopraíns, *El maremoto de 1755 en Cádiz* cit., p. 164. Relato de Luis Godín en J. Guillén Tato, *En el segundo centenario del maremoto de Cádiz (1755)* cit., p. 129.

<sup>64</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., p. 6.

<sup>65</sup> *Informe del teniente de corregidor de Ayamonte sobre La Redondela* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 545.

<sup>66</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., p. 6.

podrían haber fallecido unas 2,000 personas<sup>67</sup>. Este número es bastante elevado, pero se explica porque entre las playas de la Tuta y la Mojarra se encontraban viviendo cientos de trabajadores temporales de las compañías catalanas y valencianas que se dedicaban a la pesca de la sardina. El mar arrojó durante los primeros días de noviembre más de mil cadáveres, sin contar los que se quedaron bajo la arena y los escombros<sup>68</sup>. En este sentido, Juan Luis Roche estando en el Puerto de Santa María aquel 1º de noviembre señaló: «salieron a nuestra Playa diferentes cadáveres, que nos advertían demasiado, cómo se portó la Divina Justicia en otras partes»<sup>69</sup>.

En los primeros instantes del movimiento de tierra las personas corrieron en vano, asustadas, intentando refugiarse en los barcos que estaban varados en la costa, y aunque algunos alcanzaron a protegerse en ellos, al llegar la ola algunos murieron ahogados<sup>70</sup>. Las barcas que resistieron el embestida del tsunami fueron conducidas tierra adentro por las sucesivas masas de agua, pero la resaca los arrastró después hacia el mar<sup>71</sup>; debido a la rapidez y fuerza con que salió esta masa de agua de gran energía muy pocos individuos pudieron escapar<sup>72</sup>.

En los días siguientes al desastre los muertos que llenaban las playas fueron recogidos por los supervivientes de la catástrofe y vecinos de poblaciones cercanas<sup>73</sup>. La idea era hacerles una ceremonia cristiana siempre que fuera posible, pero los que estaban en un avanzado estado de descomposición los sepultaron en el mismo sitio donde los encontraron por razones evidentes<sup>74</sup>.

En la Redondela (provincia de Huelva) los cuerpos que fueron rescatados los enterraron en la iglesia parroquial y los que no cupieron

<sup>67</sup> Informe del alcalde mayor de Medina Sidonia, Cádiz, 25 de noviembre de 1755 en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 446 y A. Sáñez Reguart, *Diccionario histórico de las artes de la pesca nacional*, Imprenta de la viuda de Don Joaquín Ibarra, Madrid, 1791, pp. 339-380.

<sup>68</sup> Arah-Manuscrito 9/5512. *Noticia individual que da la Academia de la Historia* cit., f. 12r.

<sup>69</sup> J.L. Roche, *Relación y observaciones phisicas mathematicas* cit., 12.

<sup>70</sup> *Relación verídica, del terremoto, y agitación del mar, acaecido en la ciudad de Ayamonte* cit., pp. 5-6.

<sup>71</sup> J. Miravent, *Memoria sobre la fundación* cit., p. 19.

<sup>72</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza* cit., p. 6.

<sup>73</sup> *Nuevo y curioso romance del estrago causado el día de Todos los Santos, en la Villa de Huelva, declarase como reventó la mar, y el rio, pereciendo más de dos mil personas arruinando los templos, y las casas, y asistiendo los pocos vecinos, que han quedado, en chozas, dado noticias, como cayendo en el convento de la victoria parte de su templo, y altar mayor, entre sus ruinas se encontró el Sagrario todo rompido, menos el Sagrado Copón, que lo salvó milagrosamente un medio ladrillo y con otras particularidades*, Imprenta de Joseph Navarro, Sevilla, 1755, p. 1.

<sup>74</sup> Informe del teniente de corregidor de Ayamonte sobre La Redondela en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 545.

los colocaron en una zanja contigua. Parece lógico que allí terminaran los forasteros que no disponían de sitio en las iglesias locales o en los cementerios y que, sin embargo, debían ser recogidos para evitar la propagación de enfermedades<sup>75</sup>.

Llegados a este punto, es posible concluir que los difuntos como consecuencia del tsunami de 1755 superaron el millar sin ninguna duda y, muy probablemente si se tienen en cuenta los cuerpos que nunca fueron contabilizados, esta cifra podría fácilmente alcanzar más de 2,500 víctimas o incluso muchos más.

Por otra parte, tampoco se pueden considerar desiertas o fuera de riesgo las playas de la costa oriental de la provincia de Huelva ya que en esa época «el tráfico de pescado que se dirigía a Sevilla desde las playas de Almonte debió ser muy intenso», una afirmación que se respalda con un testimonio de 1726 donde se indica que todos los días se trasportaban más de «veinte cargas mayores [...] de la mar, costas de Almonte y demás sitios de aquellas playas»<sup>76</sup>, por lo que es posible que la mañana del día de Todos los Santos de 1755 también pudieron fallecer algunas personas en esa zona.

### **Realidad social, demográfica y económica de la zona de estudio tras el desastre**

Ya hemos señalado que el litoral del Golfo de Cádiz se vio afectado por la crecida de las aguas como consecuencia del terremoto de mediados del siglo Dieciocho. Este episodio causó importantes pérdidas económicas asociadas a la pesca, dedicada principalmente a la salazón de la sardina, y en menor medida al atún<sup>77</sup>. En concreto, la franja costera occidental de la provincia de Huelva, desde la ría del Tinto y el Odiel hasta el Guadiana albergaban la mayor parte de esta actividad<sup>78</sup>.

La pesca se intensificó desde principios del Setecientos por la llegada de compañías catalanas y valencianas, que comenzaron a trabajar en

<sup>75</sup> *Carta del masques de Torre del Varco, Ayamonte, 30 de noviembre de 1755* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 165.

<sup>76</sup> F. Núñez Roldán, *En los confines del reino: Huelva y su tierra en el siglo XVIII*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1987, p. 387.

<sup>77</sup> F. Núñez Roldán, *En los confines del reino: Huelva y su tierra* cit., pp. 385-386.

<sup>78</sup> D. González Cruz, *Familia y educación en la Huelva del siglo XVIII*, Servicio de Publicaciones Universidad de Huelva, Huelva, 1996, pp. 39-42 y J. Ocampo Suárez-Valdéz, (2011) *Los catalanes en España y la economía política de la Ilustración: ¿Conquista pacífica o Españas vencidas?*, «Revista de Historia Moderna: Anales de la Universidad de Alicante», 29 (2011), pp. 185-203.

esta zona de manera más intensa a partir de 1739<sup>79</sup>; aunque hay que matizar que por referencias de José Miravent se conoce que realmente este colectivo llegó a las costas de Ayamonte tras una concesión de la Corona española. Posteriormente también llegaron a las playas occidentales de la provincia de Huelva algunos pescadores de Granada. Este sistema de captura fue estacional prolongándose desde agosto hasta diciembre, fecha en que concluía la campaña principal<sup>80</sup>, por lo que el día primero de noviembre de 1755 estas factorías se encontraban a pleno rendimiento. Todos los trabajadores estarían ocupando sus puestos de trabajo ubicados en el litoral como: la playa de la Mojarrá o la Tuta entre otras, que actualmente corresponden a la costa entre Ayamonte y Lepe.

Las capturas se vieron afectada tras el tsunami del 1º de noviembre de 1755; en las Actas Capitulares de Ayamonte se indica que el descenso de la renta de la pesca en este pueblo pasó de «7,500 a 2,200 maravedies»; este dato es un indicador de la disminución de las pesquerías en 1756<sup>81</sup>.

En el puerto de Huelva la inundación también causó importantes daños a los marineros, donde se perdieron muchos materiales utilizados en la pesca de la sardina<sup>82</sup>.

Otro asunto interesante es conocer cómo se protegió a la población del tsunami. El gobernador de Cádiz Antonio de Azlor, asesorado por expertos como Louis Godin, acordonó las murallas de la ciudad con soldados para proteger a las personas con la orden de que ninguno saliera por la Puerta de la Tierra. Además, preparó materiales para iluminar las calles durante la noche para facilitar una evacuación segura en el caso de que se repitiera un terremoto y para estar seguro de que esta orden se cumpliera, el mismo se quedó de guardia<sup>83</sup>. El apoyo logístico ofrecido por Godin debió ser importante, ya que hacía solo nueve años que había sobrevivido a la catástrofe ocurrida en Lima y El Callao; esta experiencia le otorgó una perspectiva diferente ante lo que estaba sucediendo Cádiz ya que se encontraba en condiciones de dar una oportunidad de vida a los habitantes a través de las sugerencias al gobernador; a lo anterior, se sumaba también el aprendizaje obtenido por su participación como diseñador de una parte de la Fortaleza del Real Felipe en el Callao (Perú) tras

<sup>79</sup> C. Martínez Shaw, *Las relaciones económicas entre Cataluña y la baja Andalucía en el siglo XVIII. Un intento de interpretación*, en «Andalucía Moderna (XVIII)», tomo1 (I Congreso de Historia de Andalucía: Actas), vol. 6, Monte de Piedad y Caja de Ahorros de Córdoba, Córdoba, 1978, p. 355.

<sup>80</sup> J. Miravent, *Memoria sobre la fundación* cit., p. 18.

<sup>81</sup> A.M. González Díaz, *La pesca en Ayamonte durante la edad Moderna* cit., pp. 66-67.

<sup>82</sup> J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., pp. 364-365.

<sup>83</sup> *Copia de una carta, que escribió D. N. N. a un amigo suyo* cit., p. 7.

el citado desastre de 1746<sup>84</sup>. Esta misma influencia como asesor en este momento de crisis pudo haber tenido Antonio de Ulloa, un acreditado conocedor de la realidad americana, y que también se encontraba en noviembre de 1755 en Cádiz.

Según Miguel Panès y Pabon, en el Puerto de Santa María los pobladores al observar que se recogía el mar tras el temblor de tierra corrieron hacia el interior sin distraerse con el espectáculo, y se alejaron de la costa unos 15 kilómetros hacia Jerez de la Frontera y San Lúcar de Barrameda (provincia de Cádiz); él señala en su escrito que esta reacción sería pura supervivencia, porque dudaba que pudieran saber que el mar volvería con toda su fuerza azotando la costa de la ciudad.

Después de algunas horas del terremoto y posterior tsunami comenzaron a llegar cadáveres de otros lugares a las playas de Cádiz y en ese momento, fueron conscientes de que la catástrofe había sido general en esas costas<sup>85</sup>. Por el contrario, en la ciudad de Huelva los vecinos se refugiaron en las playas, y tentaron a la suerte construyendo chozas y barracas en los descampados<sup>86</sup>.

En estos momentos de dificultad debían ser los líderes locales los que resolvieran la inmediatez de este tipo de calamidades. En este sentido, los habitantes de las ciudades con más peso administrativo como Cádiz, pudieron tener el apoyo de funcionarios con conocimientos y recursos para tomar medidas de protección o recuperación. En el resto de pequeñas ciudades, los gestores locales fueron los que tomaron las decisiones civiles o eclesiástica. Pero en general, el propio duque Pedro de Guzmán, pudo verificar que la gestión del desastre fue el «puro reflejo de una total ausencia de organización»<sup>87</sup>; así, los cientos de documentos que se conservan de los sucesos del 1º de noviembre de 1755 se refieren en general a la muerte, ruina y miseria de la población, sus viviendas y sus actividades productivas.

## Conclusiones

El terremoto y tsunami del 1º de noviembre de 1755 fue el desastre de mayor magnitud en el Golfo de Cádiz en siglos, y causó un gran impacto psicológico en la población al ver destruido su mundo material. Para buscar el consuelo personal y colectivo ante lo que estaban

<sup>84</sup> P-L. Blanc, *The tsunami in Cadiz on 1 November 1755* cit., p. 258.

<sup>85</sup> M.A. Panès y Pabon, *Relación y observaciones físicas-matemáticas* cit., pp. 6-7.

<sup>86</sup> *Informe del alcalde mayor de Medina Sidonia, Cádiz, 25 de noviembre de 1755* en J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa* cit., p. 446.

<sup>87</sup> Acms, *El terremoto de 1755, en la costa andaluza* cit., p. 32.



experimentando se entregaron al protocolo que les ofrecía la iglesia católica y sus rituales, a pesar de que dichas estrategias ya eran cuestionadas por algunos. Sin embargo, las autoridades civiles y la eclesiástica estuvieron de acuerdo en que este tipo de respuesta generalizada era la mejor solución existente en ese momento.

Con respecto a las ideas sobre el origen del desastre se demuestra que a mediados del siglo Dieciocho se estaba viviendo un periodo de transición ya que coexistían las interpretaciones tradicionales asociadas al providencialismo y las nuevas inspiradas en la racionalidad de la Ilustración. Este pensamiento fue transmitido gracias a la imprenta que permitió la difusión de esta forma diferente de entender el funcionamiento de la Naturaleza.

En este estudio sobre los efectos del tsunami de 1755 en el Golfo de Cádiz se planteó averiguar la suma de fallecidos, pero resultó muy complicado poder establecer una cifra exacta, aunque serían más de 2,500 como consecuencia del terremoto y el tsunami; con todo, se destaca que la mayoría murieron ahogados en la costa. Varios aspectos contribuyen a la dificultad de conocer una cantidad más precisa, pero especialmente, aparte de la falta de censos poblacionales está la presencia indeterminada de «forasteros en las playas» que desarrollaban la pesca estacional de la sardina y el atún. Se sabe que eran «muchos», entre tres y cinco mil personas de Cataluña, Valencia y de Granada que estaban instalados en las playas, de ahí el elevado número de ahogados y desaparecidos.

Después de realizar esta investigación es posible afirmar que, en la mayoría de los documentos que registraron el desastre del 1º de noviembre de 1755 se hace alguna referencia a catástrofes del pasado como el terremoto y posterior tsunami de 1531 que afectó a la Península Ibérica y el seísmo de Valencia de 1748; también se nombran otros episodios que habían ocurrido en la América española, siendo los más recurrentes el terremoto de Guatemala de 1717 y la destrucción de Lima y el Callao de 1746. Estos fenómenos naturales extremos sirvieron para que algunos intelectuales reflexionaran sobre la posibilidad de unas causas racionales para explicarlos. Lo singular de esta mentalidad es que se buscaron respuestas fundadas en el razonamiento lógico, al margen de las tradicionales explicaciones religiosas de siglos pasados; aunque hay que recordar que, en el ámbito de la Monarquía hispánica, todo este debate se realizó sin rechazar abiertamente el origen divino por temor a la censura que padecían todos aquellos que se alejaban de la línea marcada por el pensamiento de la religión católica.

Parece que el tener en la memoria el desastre de 1746 ocurrido en Lima y el Callao fue determinante en algunas acertadas decisiones que

tomó el gobernador de Cádiz y posiblemente algunos habitantes del Puerto de Santa María. Es posible que el tema fuera más conocido por las personas comunes de lo que algunos quisieron reconocer, al llamar «irracionales» a la población, y pensar que si escaparon de la costa cuando se retiró el mar tras el terremoto fue de pura casualidad. Seguramente esta reflexión servirá para buscar más intercambios de conocimientos asociados a otros desastres de la segunda mitad del siglo Dieciocho.

Se recuerda que este tipo de investigaciones históricas profundiza en un conocimiento empírico que contribuye a crear conciencia en la población y en los planificadores sobre bases reales. Además, el análisis crítico de las fuentes mediante el cruce de la información obtenida de documentos de origen diverso permite evitar la exageración y la especulación ya que muchas veces se ha intentado convencer a la población de que este suceso fue mucho mayor de lo que se experimentó en la época; sin embargo, tampoco se puede obviar el hecho de que tarde o temprano este fenómeno natural volverá a ocurrir. Parece ser que los registros de la altura de la ola fueron excesivos en algunos documentos contemporáneos y al menos en Cádiz, solo habría alcanzado entre 4 y 10 metros, pero debido a la situación geográfica de la ciudad sigue siendo bastante riesgoso.

Como enseñanza de esta investigación, es importante estar convencidos de que hay que prepararse para un futuro terremoto como en el 1755, y es ineludible construir respetando las normas vigentes, pero para el tsunami es preciso crear estrategias que mitiguen la cantidad de fallecidos apostando por la planificación territorial, teniendo en cuenta que este tipo de fenómenos naturales son una realidad posible en toda la costa del Golfo de Cádiz.

Finalmente, se destaca que con todo lo subjetivo que pudiera resultar un estudio histórico para algunos, es una de las pocas formas de acercarnos de una manera empírica a un fenómeno natural que ocurrió en una época donde no había registros instrumentales. Si hoy ocurriera un tsunami en la costa del Golfo de Cádiz donde las personas no solo se dedican a la pesca como en el pasado sino también al turismo de sol y playa, y donde se localizan infraestructuras estratégicas como reservas de petróleo, puertos industriales, un polo químico y una balsa de fosfoyesos saturadas al borde del litoral, habría que preguntarse cuáles serían las consecuencias humanas, materiales y ambientales.

Gennaro Schiano

## CATÁSTROFES, AGENTES LOCALES Y NOTICIAS GLOBALES: UNA APROXIMACIÓN FILOLÓGICA\*

DOI 10.19229/1828-230X/51062021

RESUMEN: Durante los primeros días de octubre de 1646 en la isla de La Palma, en Canarias, una erupción del volcán Martín causa daños ingentes en los territorios surorientales incluidos actualmente en el municipio de Villa de Mazo. La noticia circula gracias a una carta de relación publicada en Madrid, en Valencia y en Sevilla, en 1647 (y, traducida, en Milán en 1648). Se trata de un texto escrito por Alonso de Inclán y Valdés, corregidor de las islas canarias de Tenerife y de La Palma, para Felipe IV. El corregidor describe el acontecimiento con gran precisión, reconstruyendo sus numerosas fuentes y refiriendo las decisiones tomadas, con el objetivo de pedir al soberano alivios para la población. Además, el relato de esta erupción se encuentra también en dos testimonios manuscritos. Las relevantes diferencias entre las versiones manuscritas e impresas que relatan el evento constituyen un caso de estudio notable para sondear cuestiones heterogéneas relativas a los géneros noticieros y, en particular, a los dedicados a los desastres de origen natural.

PALABRAS CLAVE: Canarias, Erupción volcánica, Relaciones de sucesos, Desastres de Origen Natural, Crítica Textual.

### DISASTERS, LOCAL ACTORS AND GLOBAL NEWS: A PHILOLOGICAL APPROACH

ABSTRACT: During the first days of October 1646 on the island of La Palma, in the Canary Islands, an eruption of the Martín volcano caused enormous damage in the south-eastern territories, currently included in the municipality of Villa de Mazo. The news circulates thanks to a carta-relación published in Madrid, Valencia and Seville, in 1647 (and, translated, in Milan in 1648). It is a text written by Alonso de Inclán y Valdés, corregidor of the Canary Islands of Tenerife and La Palma, for Felipe IV. The corregidor describes the event with great precision, reconstructing his numerous sources and referring to the decisions made, with the aim of asking the sovereign for relief for the population. Furthermore, the account of this eruption is also found in two handwritten testimonies. The relevant differences between the handwritten and printed versions that relate the event constitute a notable case study to probe heterogeneous issues related to news genres and, in particular, those dedicated to disasters.

KEYWORDS: Canary Islands, Volcanic Eruption, Relaciones de sucesos, Disasters, Philology.

\* Este trabajo se enmarca en el proyecto ERC DisComPoSE - Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe (European Union's Horizon 2020 research and innovation programme-grant agreement No 759829). El artículo refleja únicamente la opinión del autor y la Agencia no se hace responsable del uso de la información que contiene.

Abreviaturas: Agi (Archivo General de Indias, Sevilla), Ahn (Archivo Histórico Nacional, Madrid), Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano), Bne (Biblioteca Nacional de España, Madrid), Bl (British Library, London), Bpc (Biblioteca Provincial de Córdoba).

Los títulos y los textos de los impresos y de los manuscritos han sido transcritos acudiendo algún criterio mínimo de modernización: resolución de abreviaturas, sustitución de *u* consonántica por *v* y de *ʃ* por *s*.

## 1. Nápoles, San Miguel, La Palma

Durante los primeros días de octubre de 1646 en la isla de La Palma, en Canarias, una erupción volcánica, anunciada por algunos terremotos, causa daños ingentes en los territorios surorientales incluidos actualmente en el municipio de Villa de Mazo. Se trata del volcán Martín, también conocido como volcán de Tigalate o Tiguelate, que afecta a la población palmera 61 años después de la última erupción del Tehuya. Si los volcanes son asombrosos paisajes de la memoria<sup>1</sup> que, a través de su perfil, conservan testimonio de las erupciones pasadas, las consecuencias de la catástrofe de 1646 se aprecian todavía gracias a los ríos de lava, ahora petrificados, que corrieron, a la sazón, hacia el mar<sup>2</sup>.

Aunque, como ha destacado Miguel Santiago<sup>3</sup>, los hechos relativos a esta erupción hayan sido poco visitados<sup>4</sup>, hasta dudar de su efectivo acontecimiento, el evento trágico alcanza un eco mediático considerable en los impresos pre-periodísticos del tiempo. Estamos en la época de máxima difusión de los géneros noticieros<sup>5</sup>: en todos los países europeos se constituye gradualmente un público de lectores-oidores que espera noticias, que está interesado por lo que pasa en lugares lejanos, que experimenta, por primera vez en la historia de Occidente, una inédita percepción de la contemporaneidad<sup>6</sup>. Dentro de las diferentes noticias que circulan

<sup>1</sup> Véase P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.

<sup>2</sup> Efectivamente, la abertura de fisuras y de chimeneas múltiples en la ladera del volcán fue uno de los aspectos más extraordinarios y funestos de dicha erupción que causó daños significativos tanto a la vegetación, como a los ganados de los lugares comarcanos. Como ha destacado Carmen Romero Ruiz (*Manifestaciones volcánicas históricas del Archipiélago Canario*, Universidad de la Laguna, 1991), en 1646 el Martín sigue las dinámicas típicas de los eventos eruptivos estrombo-vulcanianos, desde la emisión gaseosas, hasta las columnas eruptivas, desde el comportamiento explosivo de los primeros días, hasta las últimas etapas eruptivas efusivas.

<sup>3</sup> M. Santiago, *Los volcanes de La Palma*, «El Museo Canario», n. 75-76 (1960), p. 320.

<sup>4</sup> Con respecto, por ejemplo, a las de los volcanes de Tehuya de 1585 o de San Antonio de 1677. Véanse C. Romero Ruiz, *Manifestaciones volcánicas históricas del Archipiélago Canario* cit. y F.T. Fajardo Spínola, L.A. Anaya Hernández, *Documentos inéditos sobre la erupción volcánica de 1677-78 en la isla de La Palma*, «El Museo Canario», n. 53 (1998), pp. 433-50.

<sup>5</sup> Para estudios recientes sobre las épocas de máxima circulación de los géneros noticieros pre-periodísticos: H. Ettinghausen, *How the press Began. The Pre-Periodical Printed News in Early Modern Europe*, «Janus», Anexo 3, 2015; A. Mancera Rueda, J. Galbarro García, *Las relaciones de sucesos sobre seres monstruosos durante los reinados de Felipe III y Felipe IV (1598-1665)*, Peter Lang, Bern, 2015.

<sup>6</sup> B. Dooley (ed.), *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2010; A. Pettegree, *The Invention of News. How the World Came to Know about Itself*, Yale University Press, New Haven-London, 2014.

en el retículo medial de la alta Edad Moderna, los desastres debidos a fenómenos de la naturaleza reciben, entre las últimas décadas del siglo XVI y la primera mitad del XVII, una relevante cobertura, engendrada por un cambio considerable en la percepción de la catástrofe; cambio debido no solo al imaginario sensacionalista de la cultura barroca<sup>7</sup>, sino también al desarrollo de un pionero pensamiento científico, que contiene a las etiologías de la religión la explicación de fenómenos extraordinarios. De hecho, el desastre canario se inserta en una serie de eventos volcánicos que recibieron considerable atención en los medios durante la primera mitad del 1600, como la erupción del Vesubio de 1631, que adquiere una divulgación global, tanto en los territorios del Imperio español como en otros países<sup>8</sup>, y la erupción del volcán submarino de Candelaria en la isla azoreña de San Miguel de 1638, relatada por impresos extraordinarios que intentan explicar el acontecimiento a través de una narración con muchos detalles y con el soporte de raros grabados descriptivos<sup>9</sup>.

Los hechos de la Isla de la Palma circulan gracias a una carta de relación publicada en Madrid, en Valencia y en Sevilla, en 1647 (y, traducida, en Milán en 1648)<sup>10</sup>. Se trata de un texto escrito por Alonso de Inclán y Valdés, corregidor de las islas canarias de Tenerife y de La Palma, para Felipe IV. El corregidor describe el acontecimiento con gran precisión, reconstruyendo sus numerosas fuentes y refiriendo las decisiones tomadas, con el objetivo de pedir al soberano alivios para la población. Además, el relato de esta

<sup>7</sup> Sobre las conexiones entre periodismo aurisecular y sensacionalismo: H. Ettinghausen, *Sexo y violencia: noticias sensacionalistas en la prensa española del siglo XVII*, «Edad de Oro», n. 12 (1993), pp. 95-107 y H. Ettinghausen, *Prensa amarilla y Barroco español*, en Roger Chartier y Carmen Espejo Cala (eds.), *La aparición del periodismo en Europa: comunicación y propaganda en el Barroco*, Marcial Pons Historia, Madrid 2012, pp. 127-158. Sobre los cambios en la interpretación y la explicación de las catástrofes en la alta Edad Moderna véanse: F. Walter, *Catastrophes. Une histoire culturelle (XVIe-XXIe siècle)*, Seuil, Paris, 2008 y F. Lavocat (ed.), *Pestes, incendies, naufrages. Écritures du désastre au dix-septième siècle*, Brepols, Tournhout, 2011.

<sup>8</sup> El acontecimiento se relata en muchos impresos publicados en Nápoles, en Madrid y en muchas otras ciudades (L. Faria, *Relacion cierta, y verdadera de el incendio de la Montaña de Soma...* Secondino Roncagliolo, Napoli, 1631; J. De Quiñones, *El monte Vesuvio ora la montana de Soma*, Juan González, Madrid, 1632).

<sup>9</sup> Véanse las ediciones madrileña y barcelonesa de la relación anónima: *Prodigioso Volcan de fuego, que exala en el medio del mar Oceano* (Francisco Martínez, Madrid, 1638; Jaime Matevad, Barcelona, 1638).

<sup>10</sup> El texto aparece también en una traducción publicada en Milán, en 1648, por los hermanos Malatesta; la traducción parece tener como fuente la edición madrileña. Es un ejemplar de cuatro cartas en cuarto, guardado en la BnB: *Copia di lettera di D. Alonso de Yclam, y Valdes, governatore dell'Isola di Tenerife, e di Palma, scritta à S.M. Cattolica, dandoli conto delli Vulcani in quell'isole, e fiumi di fuoco, che correvano fino nel Mare*, Fratelli Malatesta, Milano, 1648.

erupción se encuentra también en dos testimonios manuscritos guardados en la Bne y en la BI<sup>11</sup>.

Las relevantes diferencias entre las versiones manuscritas e impresas que relatan la erupción canaria constituyen un caso de estudio notable para sondear cuestiones heterogéneas relativas a los géneros noticieros y, en particular, a los dedicados a los desastres: en primer lugar, los entrelazamientos entre canales oficiales y confidenciales que transforman una correspondencia entre agentes locales y poder central en una noticia pública<sup>12</sup>; en segundo lugar, la convivencia entre manuscrito e impreso, es decir, entre medios viejos y nuevos que parecen todavía concebidos para destinatarios diferentes<sup>13</sup>; por último, las modalidades por las cuales los mismos mecanismos de comunicación entre instituciones interesan a un público más amplio que, a través de las noticias de desastres, empieza a leer y a conocer cómo se informa y actúa el poder<sup>14</sup>. Además, desde una perspectiva metodológica, nuestro caso de estudio pretende demostrar cómo las herramientas de la crítica textual pueden otorgar elementos significativos para rastrear los caminos de la información relativa a las catástrofes de origen natural y las acciones de las instituciones en estados de emergencia.

## 2. Transmisión textual

Antes de seguir con el análisis, es oportuno detenerse en una breve descripción de la tradición textual de los testimonios del informe de la erupción, con indicación de los ejemplares consultados. De hecho, las observaciones y los comentarios propuestos en los siguientes apartados proceden, como se verá, de un examen con-

<sup>11</sup> Sobre los testimonios impresos del informe véase A. Millares Carló, *El volcán de La Palma en 1646*, en «El Museo Canario», n. 2 (1934), pp. 81-86, que además proporciona el texto de la edición madrileña.

<sup>12</sup> F. Bouza, *Papeles y opinión. Políticas de publicación en el Siglo de Oro*, CSIC, Madrid, 2008; M. Rospocher (ed.), *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces, in Early Modern Europe*, Il Mulino/Duncker & Humblot, Bologna/Berlin, 2012.

<sup>13</sup> F. Bouza, *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid, 2001; M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012.

<sup>14</sup> F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», n. 3-4 (2013), pp. 253-300; D. Cecere, *Moralising Pamphlets. Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*, en D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 129-146.

junto entre ellos, con el objetivo de ponerlos en diálogo y rastrear supuestas relaciones textuales.

### *Manuscritos*

MS<sub>m</sub> *Relacion de la erupción de un volcán en la Isla De Palma (Canarias) dirigida a S.M. (Por el Gobernador), en 18 de Diciembre de 1646.*  
Bne, MSS/18633/49.

El ejemplar se encuentra en cuatros hojas en folio del manuscrito 18633, un volumen facticio de cartas y despachos varios relativos a los siglos XV-XIX. El texto no lleva firma y está fechado el 18 de diciembre de 1646. Los detalles del catálogo general y la hoja de guarda notan que el autor del texto es un gobernador anónimo y que la carta está dirigida a una non identificada «Vuestra majestad».

MS<sub>i</sub> *Tembolor de tierra en las Islas de Canaria, que sucedió en el año de 1646, de que dió cuenta a Su Magestad Don Pedro Carrillo de Guzmán, Presidente de aquellas Yslas, en carta de 18 de Octubre, del referido año de 1646.*  
Bl, Egerton Ms 2052, ff. 103r-108r.

El segundo testimonio manuscrito, al que nos referiremos, se encuentra en la Bl y, en particular, entre las hojas 103r-108r del manuscrito Egerton ms 2052. En este caso, nuestra relación se conserva en una miscelánea de *Tratados varios* relativos a los años 1571-1699; se trata de textos de corte informativo, político o administrativo entre los cuales se incluyen también otras noticias de desastres, como los terremotos de 1687 en Lima y de 1693 en Sicilia. La rúbrica que introduce el texto cita algunos elementos erróneos, que no aparecen ni en el otro testimonio manuscrito, ni en los impresos: ante todo, habla de un temblor de tierra y no de una erupción volcánica («temblor de tierra en las islas de Canaria»); en segundo lugar, anuncia que el autor de la carta es Don Pedro Carrillo de Guzmán «presidente de aquellas islas», en realidad capitán general de Canarias en 1646; finalmente equivoca la fecha de la carta, escrita, como confirma el manuscrito madrileño, en diciembre de 1646 y no en octubre.

*Impresos*

- m* *Copia de una carta que D. Alonso de Yclan y Valdes, gobernador de Tenerife y la Palma, escribió a su Magestad, dandole cuenta de los volcanes que rebentaron en la dicha isla, cantidad de ríos de fuego que corrieron, con los grandes portentos que se oyeron, vieron, y procedieron de ellos.*  
Madrid, Alonso de Paredes, 1647.  
Bne, VE/1346/23.

La que suponemos es la primera edición impresa data de 1647. Se trata de un pliego suelto de dos hojas en folio, impreso en Madrid por Alonso de Paredes. El ejemplar que mencionamos se encuentra en la Bne<sup>15</sup>. El título del impreso aclara que el autor del texto para «Vuestra Magestad» Felipe IV es Alonso de Inclán y Valdés, «gobernador», en realidad corregidor, de las islas de Tenerife y de La Palma.

- v* *Copia de una carta que D. Alonso de Yclan y Valdes, gobernador de Tenerife y la Palma, escribió a su Magestad, dandole cuenta de los volcanes que rebentaron en la dicha isla, cantidad de ríos de fuego que corrieron, con los grandes portentos que se oyeron, vieron, y procedieron de ellos.*  
Valencia, Bernardo de Noguès, 1647.  
Bne, VE/182/24.

La relación del desastre canario se encuentra también en una edición impresa en Valencia por Bernardo Noguès en el mismo 1647. El único ejemplar conocido, dos hojas en folio, se conserva en la Bne. Esta edición presenta un texto muy próximo al de la edición madrileña, aunque, como veremos, no tengamos referencias ciertas para establecer las relaciones entre ellas.

- s* *Copia de una carta que Don Alonso de Yclan y Valdes, gobernador de Tenerife y la Palma, escribió a su Magestad, dandole cuenta de los volcanes que rebentaron en la dicha isla, cantidad de ríos de fuego que corrieron, con los grandes portentos que se oyeron, vieron, y procedieron de ellos.*  
Sevilla, Juan Gómez de Blas, 1647.  
Bpc, 3/89(22).

<sup>15</sup> De esta misma edición se guardan otros dos ejemplares, uno en la Bne y otro en la Bl.



Otra edición impresa es la de Sevilla, también de 1647, publicada por Juan Gómez de Blas, de la que se guarda un único ejemplar de dos cartas en cuarto en la Bpc. Como se lee en el colofón, es una copia de la edición madrileña. Esta edición remedia, de hecho, numerosos errores del impreso *m*.

### 3. Cambios institucionales y fiebre noticiera

Antes de averiguar cómo las diferentes lecciones de los distintos testimonios nos permiten hacer algunas hipótesis sobre las relaciones entre ellos, parece útil subrayar ante todo las incongruencias y los errores que encontramos en los paratextos: el testimonio MS<sub>m</sub>, no llevando firma ni rúbrica, no nos consiente discernir con seguridad quién es el autor y quién el destinatario de la carta; datos que no obtenemos tampoco de la hoja de guarda, probablemente añadida después. *m*, *v*, *s*, muestran que el autor es Alonso de Inclán y Valdés y que el destinatario es el rey Felipe IV; en cambio, MS<sub>i</sub>, por los menos de acuerdo con la rúbrica del texto, atestigua que el autor de la carta es Pedro Carrillo de Guzmán. Efectivamente, mientras que uno de los testimonios, equivocándose, registra que el autor del texto es el capitán general de Canarias, otros destacan, correctamente, que el relato es obra del corregidor de las islas de Tenerife y La Palma. Esta pequeña incongruencia, que parece explicable simplemente como un error del copista de MS<sub>i</sub> (o de quien redactó, no sabemos cuándo, la rúbrica, como veremos después), en realidad refleja una cuestión institucional muy complicada, relacionada con los vínculos entre poder central y poderes locales y, en particular, entre la Corona y el archipiélago canario.

Como señalan los estudios de Roldán Verdejo<sup>16</sup>, Sevilla González<sup>17</sup>, Gambín García<sup>18</sup> y Álvarez Santos<sup>19</sup>, la particular estructura administrativa de las islas canarias, un conjunto de instituciones típicas de

<sup>16</sup> R. Roldán Verdejo, *Canarias en la Corona de Castilla*, en A. Béthencourt y Massieu (ed.), *Historia de Canarias*, Ediciones del Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 1995, pp. 254-278.

<sup>17</sup> M.C. Sevilla González, *El establecimiento del oficio del corregidor en las islas Canarias*, «Anales de la Facultad de Derecho», n. 18 (2001), pp. 433-440.

<sup>18</sup> M. Gambín García, *Precisiones cronológicas sobre los primeros gobernadores de Gran Canaria*, «Anuario de Estudios Atlánticos», n. 51 (2005), pp. 209-269.

<sup>19</sup> J.L. Álvarez Santos, *La excepcionalidad de la administración canaria durante los Austrias*, en A. Jiménez Estrella, J. Lozano Navarro (eds.), *Actas de la XI Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, EUG, Granada, 2012, Vol. I, pp. 925-936.

los territorios de nueva conquista y de los peninsulares, cambió mucho a partir de los últimos años del siglo XVI. Nuevos peligros bélicos – sobre todo correrías de piratas – empujaron a Felipe II, en 1589, a instituir por vez primera una figura que «fuese la cúpula de los varios ramos de la administración, unificando todo poder, a la par que extendiese éste a todo el archipiélago»<sup>20</sup>. La Capitanía General de Canarias representa, de hecho, «la primera centralización político militar en el archipiélago»<sup>21</sup>, una institución con mandos ante todo militares, o relativos al orden público, y que, además, tiene el objetivo de evitar controversias entre las diferentes administraciones locales. Sin embargo, la problemática experiencia del primer capitán general, De la Cueva y Benavides, las contiendas judiciales entre poder central, Real Audiencia y otras instituciones canarias y la atávica «vocación republicana»<sup>22</sup> del archipiélago, determinan el retorno al antiguo régimen político y militar ya en 1594. La inestable situación política de los primeros años del reinado de Felipe IV – nuevo rey, ataques piratas, reanudación de la guerra contra Inglaterra y Francia, invasiones de moros – convence al soberano de la necesidad de nombrar nuevamente un capitán general: en 1629 Juan de Rivera Zambrana es designado gobernador y presidente de la Audiencia y capitán general de las islas; como señala precisamente Dolores Álamo Martell, «analizando su título militar, expedido el 15 de marzo de 1629 (Madrid), hemos de indicar que asume con carácter interino el mando militar superior del archipiélago. En la misma fecha se despacha la instrucción castrense donde se especifica las competencias en el ámbito militar»<sup>23</sup>.

Ahora bien, el primer nombramiento efectuado por Felipe II ya confirma que la Corona impone esta nueva institución principalmente como mando y coordinación militar, un encargo político de notable importancia, asignado a personas de máxima confianza y de gran experiencia militar. Lo demuestran, de hecho, el perfil y la carrera de Pedro Carrillo de Guzmán<sup>24</sup>, capitán general de

<sup>20</sup> R. Roldán Verdejo, *Canarias en la Corona de Castilla* cit., p. 277-278; A este respecto véase: D. Álamo Martell, *El comandante general de Canarias en el siglo XVIII: su actuación en el ámbito del orden público*, en L. Martínez Peñas, M. Fernández Rodríguez (eds.), *Amenazas y orden público: efectos y respuestas, de los Reyes Católicos al Afganistán contemporáneo*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las instituciones, Madrid, 2013.

<sup>21</sup> D. Álamo Martell, *El comandante general de Canarias* cit., p. 29.

<sup>22</sup> J. de Viera y Clavijo, *Historia de Canarias*, ed. M. de Páz Sánchez, Ediciones Idea, Santa Cruz de Tenerife, 2016, vol. III, p. 185.

<sup>23</sup> D. Álamo Martell, *El comandante general de Canarias* cit., p. 32.

<sup>24</sup> Las diferentes relaciones de méritos de Carrillo de Guzmán guardadas en el Agi muestran la larga y notable carrera de nuestro capitán general, que después será gobernador en Chile y en Panamá, y confirman la proximidad entre instituciones canarias

Canarias entre los años 1644-1651 y mencionado, erróneamente, en la rúbrica del testimonio manuscrito MS<sub>i</sub> como autor de nuestra carta de relación.

El establecimiento de la Capitanía General no suprime las funciones de los antiguos gobernadores de las islas que, en cambio, siguen desarrollando tareas similares a las de los corregidores peninsulares; de hecho, a partir de 1631, serán nombrados corregidores y no gobernadores (sobre este pequeño cambio de denominación volveremos después). Sintetizando delgadas fronteras entre competencias y autoridades, investigadas en muchos estudios sobre la institución del corregimiento y sobre las relaciones entre poder central y gobiernos locales<sup>25</sup>, podemos suponer que si, como hemos visto, la nueva institución del archipiélago asume esencialmente responsabilidades militares, los corregidores mantienen la mayoría de las competencias relativas a la gestión del territorio (sobre todo fiscalía y hacienda).

La particular estructura administrativa canaria hace patente que la incongruencia señalada entre los diferentes paratextos de los testimonios no nos invita solo a preguntarnos quién es el autor del texto, sino también a hacer hipótesis sobre quién 'puede' ser el autor de un texto así, quién puede escribir al rey para recibir alivios, en otras palabras, quién actúa en un estado de emergencia como lo es una erupción volcánica.

En 1644, el mismo año del nombramiento de Pedro Carrillo de Guzmán, el capitán de guerra Alonso de Inclán y Valdés es nombrado corregidor de las islas de Tenerife y La Palma, encargo que sigue desempeñando aún durante 1646. El corregidor canario se distingue ya en el año sucesivo a su nombramiento, en ocasión de un aluvión que afecta la zona de Garachico en la isla de Tenerife, según leemos en las páginas de la *Historia de Canarias* de Viera y Clavijo:

Podemos llamar nuestro Deucalión a este nuevo corregidor de Tenerife, pues los principios de su mando se señalaron con el gran diluvio de Garachico. Sobrevino aquella memorable desgracia el día 11 de diciembre [1645], y sobrevino como el de Tesalia, no lloviendo en el pueblo sino en las montañas, donde se había formado una terrible balsa de agua, que rompió de repente, echándose sobre el lugar que yace al pie. Peciéron más de cien almas. Quedaron arrasadas 80 casas en el barrio de los Reyes. Cegose el puerto con la

y americanas. Véase *MERITOS: Pedro Carrillo de Guzmán y Mendoza*, Agi, Indiferente, 133, n.122.

<sup>25</sup> Véanse B. González Alonso, *El corregidor castellano (1348-1808)*, Instituto de Estudios Administrativos, Madrid, 1970; L. Santayana y Bustillo, *Gobierno político de los pueblos de España y el corregidor, alcalde y juez en ellos*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid, 1979; M.C. Sevilla González, *El establecimiento del oficio del corregidor en las islas Canarias* cit.

infinita piedra y guijo que arrastró el aluvi3n, retirando el mar un largo trecho, y echando a pique m3s de 40 embarcaciones. La p3rdida de las haciendas se consider3 en m3s de 300 000 ducados<sup>26</sup>.

La precisi3n de los datos transmitidos al soberano, el profundo conocimiento de los lugares mencionados en nuestra carta y este precioso relato de su gesta con ocasi3n de un desastre natural precedente nos sugieren que el “Deucali3n” canario puede ser tambi3n el “Lot” que intenta salvar a su gente de las llamas del volc3n Mart3n en 1646 y que escribe a Felipe IV para recibir ayuda, como confirman manifiestamente todas las ediciones impresas y como parecen certificar tambi3n las competencias expresamente militares de la Capitan3a General, haci3ndonos excluir que el autor de la carta sea Pedro Carrillo.

Aunque reflejen la identidad exacta del autor de la carta, los paratextos de los testimonios impresos presentan, sin embargo, una peque1a imprecisi3n, relacionada tambi3n con el desarrollo de las instituciones canarias durante los a1os de la cat3strofe de la que hablamos. En las portadas de las ediciones impresas, Alonso de Incl3n y Vald3s aparece como autor de la carta de relaci3n escrita al rey en calidad de gobernador de las islas de Tenerife y de la Palma. Seg3n hemos visto, y como atestiguan las c3dulas oficiales de su nombramiento<sup>27</sup>, en realidad Don Alonso es, m3s precisamente, el corregidor de las dos islas. En el art3culo al que nos hemos referido ya, Sevilla Gonz3lez subraya que, en Canarias, a partir de 1631, «se nombran por vez primera corregidores, oficiales que ya ten3an una considerable tradici3n en el 3mbito castellano, y cuya designaci3n se hab3a generalizado desde el reinado de los Reyes Cat3licos»<sup>28</sup>. Sondeando las c3dulas de nombramiento, la estudiosa afirma que los antiguos gobernadores, a pesar de la diferente denominaci3n, desempe1aban ya las mismas competencias de los corregidores peninsulares; sin embargo, en la pr3ctica, las de los gobernadores parecen evolucionar «enriqueci3ndose con los logros que supone la obtenci3n de privilegios»<sup>29</sup>. Logros y privilegios que naturalmente se reducen a partir de la instituci3n de la Capitan3a General.

Por lo tanto, la peque1a imprecisi3n de un impresor rasga el velo de una cuesti3n institucional muy espinosa y todav3a en desarrollo:

<sup>26</sup> J. de Viera y Clavijo, *Historia de Canarias* cit. p. 259.

<sup>27</sup> En un *Libro de Corregimiento* relativo a los a1os 1633-1658, guardado en el Ahn, encontramos tambi3n las c3dulas de nombramiento de Alonso de Incl3n y Vald3s que citan: «[...] se despacho Corregimiento de la Isla de Tenerife al Capitan y Sargento mayor Don Alonso de Inclan y Valdes»; «otro de la Isla de la Palma al dicho Capitan y sargento mayor Don Alonso de Inclan y Valdes [...]» (Ahn, CONSEJOS, L.709, ff. 208v-209r).

<sup>28</sup> M.C. Sevilla Gonz3lez, *El establecimiento del oficio del corregidor en las islas Canarias* cit., p. 433.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 436.

nos dice, por ejemplo, que las diferencias entre gobernadores y corregidores no están claras para los que difunden la noticia; nos dice que quizás, en 1647, en Madrid, Sevilla, Valencia y Milán, el cambio en las instituciones canarias y sus nuevas denominaciones no son todavía manifiestos para todos; nos dice también que, a lo mejor, las portadas de los impresos utilizan por mucho tiempo apelativos y calificaciones a las que el público está acostumbrado. De la misma manera, como hemos visto, el error de un copista o de un bibliófilo, de un pasado lejano o cercano, hace hincapié en la delgada convivencia entre las competencias de la Capitanía General y de las administraciones locales, sobre todo durante estados de emergencias para los que no se dispone todavía de un guion político-administrativo compartido.

#### 4. Suplicar entre impreso y manuscrito

Si las diferencias entre los distintos paratextos recalcan, de alguna manera, la compleja organización de las instituciones canarias y de su mutación durante la primera mitad del siglo XVII, el cotejo entre las diversas versiones textuales y la reconstrucción de las relaciones entre ellas nos permiten sondear los mecanismos de comunicación entre estos agentes locales y el poder central y, asunto que nos interesa particularmente, entender cómo dichos mecanismos y dichas comunicaciones llegan a ser noticias públicas, difundidas por canales y para públicos distintos.

Para comparar las diferentes versiones de nuestra carta-relación, es decir, los testimonios de una tradición textual mixta, tomaremos en préstamo algunas herramientas heterogéneas de la crítica textual – *collatio*, verificación de errores, reconstrucción genealógica – y de la filología de los textos impresos – elementos materiales, variantes de estado, características de la tradición textual mixta –. Sin embargo, esta aproximación filológica se enmarca también en los métodos de la filología de la recepción<sup>30</sup>, intentando averiguar los testimonios con el objetivo de reconstruir, ante todo, su proceso de transmisión. Empezaremos con los testimonios impresos, ya que contamos, por los menos en algunos de ellos, con datos un poco más ciertos.

Que se lee *m* lo sabemos por el Colofón de *s* – que cita: «En Madrid por Alonso de Paredes. Y por su original, con licencia, en Sevilla. Por Iuan Gomez de Blas» (f. 2v) –. En efecto, los dos ejemplares presentan

<sup>30</sup> Se hace referencia a los estudios de Roberto Antonelli y de Lino Leonardi sobre la teoría de la recepción aplicada a la filología: R. Antonelli, *Il testo fra Autore e Lettore*, «Critica del Testo», n. 15 (2012), pp. 7-28; L. Leonardi, *Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione* «Medioevo Romanzo», n. 38, f. I (2014), pp. 5-47.

un evidente error conjuntivo: *s*, equivocándose al par de *m*, denomina «malpan» una zona de tierra inhabitable que los canarios llaman «mal-pais». Además, *s* enmienda también algunos errores de *m*:

<i>m</i>	<i>s</i>
se quaxavan sus materias como piedras, aviendose retirado <b>seguían (la ultima</b> carta de aquella ciudad, que es de veinte y siete de Noviembre) quinientas braças (f. 2r).	se quaxavan sus materias como piedras, aviendose retirado ( <b>según la ultima</b> carta de aquella ciudad, que es de veinte y siete de Noviembre) quinientas braças (f. 2r).

El ejemplar sevillano corrige una parentética erróneamente pospuesta por *m* y subsana también «seguían» con «según»<sup>31</sup>.

Las relaciones entre *m* y *v* parecen menos claras porque los textos poseen los mismos errores y variantes propias irrelevantes. No pudiendo contar con elementos filológicos ciertos es imposible determinar una hipotética filiación. Sin embargo, dos asuntos conceden conjeturar, aunque con mucha incertidumbre, que la edición madrileña sea también el antígrafo de la valenciana: por un lado, el lugar de impresión: efectivamente, la tipología de relación que relata el desastre canario necesita por supuesto de una fuente oficial difundida de alguna manera como noticia pública. Si la carta está dirigida al rey y, por lo tanto, llega a Madrid, es razonable que su versión editorial circule antes en los territorios de la capital y en la imprenta de Alonso de Paredes. Por otro, la edición sevillana (*s*) hace patente que los ejemplares de la madrileña empiezan a circular muy pronto y en ciudades distintas<sup>32</sup>.

Tampoco los vínculos entre los dos testimonios manuscritos parecen inmediatos. Sin embargo, MS<sub>i</sub> presenta algunos pequeños errores que encontramos en MS<sub>m</sub>:

<sup>31</sup> Naturalmente, las emendaciones realizadas por *s* pueden ser debidas también a un traslado de otro ejemplar, más correcto, de la edición madrileña, o de un estado de impresión menos corrupto del mismo ejemplar al que pertenece *m*.

<sup>32</sup> Los estudios de Fernando Bouza destacan brillantemente que la corte del soberano, durante el reinado de los Austrias, era el centro neurálgico de la «cultura de la estafeta» de la información (F. Bouza, *Corre manuscrito* cit., p. 157; véase también F. Bouza, *Papeles y opinión*, cit.). Sobre las redes informativas durante la alta Edad Moderna: J. Raymond, N. Moxham (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, Brill, Leiden/Boston, 2016. Sobre las relaciones entre impresores en la España del Siglo de Oro: F. Baena Sánchez, J. Díaz Noci, C. Espejo Cala, *Redes y empresas informativas en España: Conexiones de impresores y editores de prensa en el siglo XVII*, «Quaderns d'història», n. 25 (2018), pp. 73-85.

MS <sub>m</sub>	MS <sub>i</sub>
<b>se havia sentido</b> espantosissimos terremotos (f. 3r).	<b>se havia sentido</b> espantosissimos terremotos (f. 106r).
<b>haviendole</b> retirado [...] la mar (f. 3v).	<b>haviendoles</b> retirado [...] la mar (f. 106v).

Y otros errores propios:

MS <sub>m</sub>	MS <sub>i</sub>
con que luego <b>creimos</b> era bolcan (f. 1r).	con que luego <b>caimos</b> era bolcan (f. 103r).
para <b>huirle</b> (f. 1r).	para <b>verle</b> (f. 103v).
y <b>jables</b> (son piedras muy menudas quemadas) (f. 2r).	y <b>talvez</b> son piedras muy menudas quemadas (f. 104v).

Los dos primeros errores se pueden justificar teorizando una errónea lectura por MS<sub>i</sub> que lee «caimos» por «creimos» y «verle» por «huirle». En cambio, con respecto al tercero, el copista no parece entender la particular tipología de sable volcánico que en Canarias se define «jable», y la sustituye por «talvez», trivializando el sentido de la frase y la actitud aclarativa del narrador. Por tanto, podemos suponer que MS<sub>i</sub> copia de MS<sub>m</sub> y añade también la rúbrica con los datos erróneos sobre el autor, la tipología de acontecimiento y la fecha.

Ahora bien, lo que más interesa para nuestro discurso son las complejas relaciones entre las lecciones de los testimonios manuscritos y las de los impresos. Para sondearlas confrontaremos los textos de MS<sub>m</sub> y de *m*, es decir, el del ejemplar manuscrito que parece ser el antígrafo de la otra copia manuscrita, y que presenta la lección del texto más correcta y similar a las de las ediciones impresas, y el del ejemplar de la edición madrileña, que suponemos ser la más antigua entre los testimonios impresos. MS<sub>m</sub> diverge de *m*, no solo por errores y lagunas de *m*, sino también y sobre todo por una sección específica del informe, transmitida por MS<sub>m</sub> y que falta en el ejemplar impreso.

*m* y las otras ediciones impresas pierden, de hecho, la última parte del texto que encontramos en MS<sub>m</sub> y en MS<sub>i</sub>, una parte en absoluto secundaria, como es la de la súplica al rey que en MS<sub>m</sub> se acompaña también de la fecha del escrito:

Y por lo que devo al servicio de Vuestra Magestad Me hallo obligado a dar cuenta de lo que tengo entendido de este successo con su misma calidad esperando de la grandeça y clemencia de Vuestra Magestad sera servido el mandar disponer algunos ailivios al travajo y miserias de aquellos naturales con los

favores de la Real Mano de Vuestra Magestad que fuere servido Garde Dios la catholica Real persona de Vuestra Magestad como la christiandad ha menester. Canaria Diziembre 18 1646 años<sup>33</sup>.

El corregidor, aunque siga el ceremonial de los despachos oficiales, hace una solicitud precisa y decidida: pide a la grandeza y clemencia del soberano que disponga ayudas para las miserias de los habitantes de La Palma. Está claro que las razones de esta laguna son las que nos interesan en tanto en cuanto son un valioso testimonio de las conexiones entre manuscrito e impreso, entre divulgación oficial y pública, entre noticias institucionales y noticias editoriales. Para indagar estas razones tenemos que hacer otras hipótesis sobre las relaciones entre MS<sub>m</sub> y *m*.

La laguna relativa a la parte final del texto y algunas otras omisiones menos relevantes de *m* con respecto a MS<sub>m</sub>, pueden leerse junto a una serie de errores conjuntivos que es muy improbable que MS<sub>m</sub> pueda haber emendado por conjetura, y, por lo tanto, permiten excluir, ante todo, que el testimonio manuscrito copie de alguna manera el impreso; hipótesis que supondría una improbable, aunque no totalmente excluible, interpolación con otro testimonio del que MS<sub>m</sub> debería haber sacado el texto de la súplica. Relatando las actividades eruptivas del 5 de octubre de 1646, el narrador describe las diferentes bocas de fuego del volcán y sus ríos de lava que, sedimentados en el litoral, han retirado el mar, constituyendo lo que los canarios definen, como hemos visto antes, el “malpaís”, un trecho de tierra inhabitable e incultivable:

MS <sub>m</sub>	<i>m</i>
y an retirado la mar por aquella parte que entran en el quatrocientas brasas y desde el primero <b>al ultimo rio</b> coge una grande legua sin que en este medio quede otra cosa que <b>malpais</b> (f. 2v).	<b>le han</b> retirado la mar por aquella parte que entra[n] en <b>él</b> quatrocientas braças, y desde el primer[o] <b>albertimonio</b> coge una grande legua, sin que en este medio quede otra cosa que <b>malpan</b> (f. 1v).

De los dos errores, el segundo parece particularmente difícil de emendar ya que el copista de MS<sub>m</sub> podría leer «malpais» solo conociendo la palabra canaria que *m* equivoca con «malpan». Además, parece imposible que MS<sub>m</sub> pueda corregir «albertimonio» con «al ultimo rio», teniendo en cuenta también la corrección más razonable de *s* con respecto a la lección de *m* (y de *v*):

<sup>33</sup> MS<sub>m</sub>, f. 4v.



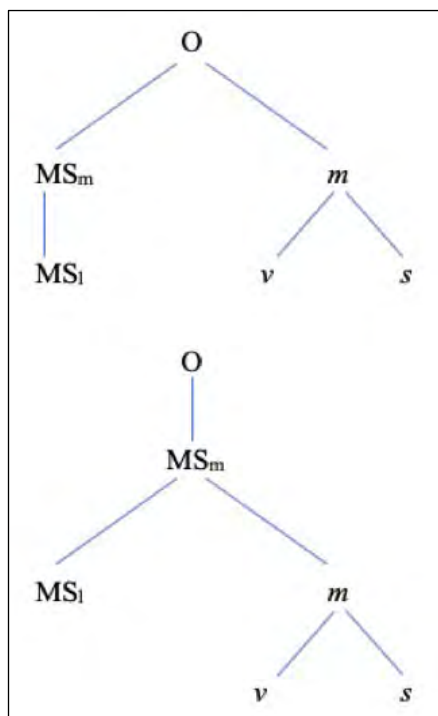
<i>m-v</i>	<i>s</i>
<b>le han</b> retirado la mar por aquella parte que entra[n] en él quatrocientas braças, y desde el primer[o] <b>albertimonio</b> coge una grande legua, sin que en este medio quede otra cosa que <b>malpan</b> (f. 1v – f. 1v).	<b>se ha</b> retirado la mar por aquella parte que entra[n] en él quatrocientas braças, y desde <b>la primera abertura</b> coge una grande legua, sin que en este medio quede otra cosa que <b>malpan</b> (f. 1v).

Además de las lagunas y errores, *m* presenta también un final poco claro debido a la elipsis de un fragmento textual justo antes de la súplica:

MS <sub>m</sub>	<i>m</i>
hasta oy no he tenido mas nueua en particular de aquella ysla <b>se estan sintiendo de la</b> de Tenerife casi en un ser aquellos ruydos y de noche viendo los fuegos (f. 4v).	hasta oy no he tenido mas nueua en particular de aquella isla <u>de Tenerife</u> , están casi en un ser aquellos ruydos de noche, <b>y</b> viendo los fuegos (f. 4v).

Es un error que compromete la coherencia del texto: de hecho, quien escribe, estando ya en Tenerife, no puede recibir noticias de aquella isla sino, como bien entiende MS<sub>m</sub>, de la Isla de La Palma, donde se produjo la erupción.

Excluyendo que MS<sub>m</sub> sea una copia de *m* (descartando también una improbable interpolación del texto de la súplica a través de otro testimonio), no tenemos elementos suficientes para deducir inequívocamente que *m* derive de MS<sub>m</sub> o que sean ambos copia del original (O). Las relaciones evidentes entre las lecciones de los dos testimonios y otros elementos de orden material nos hacen suponer que una de las dos hipótesis es posible:



Los dos esquemas – no nos aventuramos en definirlos este-  
mas – no tienen, por supuesto, ninguna fiabilidad genealógica. Es imposible, en efecto, detectar las relaciones genéticas entre los distintos testimonios, siendo la distribución de los errores decididamente inconstante (en efecto, no encontramos un error particular en común en toda la tradición textual). Sin embargo, dicha representación gráfica agrupa los ejemplares y da cuenta de hipotéticas filiaciones derivadas de un supuesto original perdido (O), probablemente un traslado de la carta primigenia enviada por nuestro corregidor<sup>34</sup>. En ambos los casos, la eliminación de la parte final del texto parece ofrecernos un elemento importantísimo de reflexión: una súplica al

rey puede ser trasladada en ejemplares manuscritos, pero no en ejemplares impresos. Además, la fecha de esta súplica es un asunto aún más confidencial.

Si manuscrito e impreso, como demuestran, por ejemplo, los estudios de Bouza, Infelise y De Vivo<sup>35</sup>, conviven durante mucho tiempo, nuestro caso de estudio proporciona un ejemplo de cómo los dos medios asumen en el tiempo funciones diferentes, con respecto a la relación entre secreto y público, entre oficial y confidencial, entre verdadero y ficcional. Funciones relacionadas no solo con elementos de naturaleza material, como los canales de difusión, sino también con la manera de concebirlos en el complejo entramado de los medios de la alta Edad Moderna.

La omisión que encontramos en los ejemplares impresos llama la atención sobre un proceso bien conocido por los historiadores del periodismo: para ser difundido por medios que pueden llegar a un público más amplio, y, por lo tanto, para convertirse en un producto

<sup>34</sup> La ausencia de una firma y la organización de los párrafos nos hacen suponer que MS<sub>m</sub> pueda ser más una copia preparada para la imprenta que el original.

<sup>35</sup> Véanse F. Bouza, *Corre manuscrito* cit.; M. Infelise, *Prima dei giornali* cit.; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri* cit.

noticiero o editorial, el relato de la erupción debe omitir todas las referencias a datos inoportunos o reservados para un círculo exclusivo de destinatarios, como una súplica para el soberano y la fecha de su petición. Así, las dos versiones coexisten, juegan un papel similar, esto es, el de avisar sobre una noticia que puede interesar a alguien, pero lo hacen para un público diferente y a través de un medio y un canal de difusión diversos.

La distinción entre las funciones de los dos medios es aún más evidente si tenemos en cuenta la naturaleza meramente informativa del texto, como casi de todas las cartas de relación. El relato impreso no es una versión ficcional, narrativa o poética de la fuente oficial; es, al contrario, un traslado casi corriente, como lo es, por otra parte, la copia manuscrita (de la que, como hemos señalado, los impresos podrían derivar). Sin embargo, es un relato concebido y divulgado para públicos diferentes, a través de canales disímiles y con funciones comunicativas heterogéneas.

## 5. La arqueología de la noticia

Como hemos indicado, la supresión de la última parte del texto recalca que una súplica puede ser difundida en forma manuscrita pero no en forma impresa; esta supresión recalca también que, a esta altura, toda la parte de texto impresa puede ser difundida, puede salir de una divulgación exclusiva, puede interesar a alguien, puede ser vendida como producto editorial. Elemento fundamental sobre el que volveremos más adelante.

El relato empieza con el narrador que refiere que se encuentra en la isla de Tenerife, precisamente en La Laguna, por «algunos particulares del servicio»<sup>36</sup> al monarca al que escribe. Relata que, en los primeros días de octubre, desde el día de San Francisco, se han oído temblores y estruendos. Estruendos que, confirmando una imagen tópica de las erupciones volcánicas, han sido confundidos con ataques de artillería enemiga. Está claro que la carta-relación tiene como objetivo principal comunicar al rey todas las circunstancias del acontecimiento para lograr que la súplica sea atendida<sup>37</sup>. De hecho, el texto

<sup>36</sup> s, f. 1r; citaremos el texto del ejemplar Sevillano, más correcto que los de *m* y de *v*.

<sup>37</sup> Sobre las comunicaciones para el rey y las estructuras textuales particulares de las súplicas: C. Nubola, A. Wurgler (eds.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli 15-18: suppliche, gravamina, lettere*, Il Mulino-Humbolt, Bologna-Berlin, 2004; F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, en I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore (eds.), *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.)*, Viella, Roma, 2017, pp. 113-145;

del corregidor retoma perfectamente el antiguo modelo *narratio-petitio* de la epistolografía<sup>38</sup>, narrar para pedir, describiendo todo con exactitud para «ser servido»<sup>39</sup>. Tras la introducción, la relación del acontecimiento se enfoca en dos núcleos narrativos: por un lado, los detalles otorgados por las diferentes fuentes a las que el corregidor se refiere; por otro, las medidas tomadas para hacer averiguaciones precisas y para enviar socorro a las poblaciones afectadas por la erupción.

Habiendo excluido la posibilidad de un ataque enemigo, mientras que la población entra en pánico por la intensificación de la actividad eruptiva, llega un primer aviso del pueblo de Garachico. De la zona noroccidental de la isla, por lo tanto, más cerca de La Palma, llegan las primeras explicaciones de los ruidos y de los temblores oídos: de Garachico declaran que se ha visto un fuego muy grande y otros fuegos que corrían hacia el mar. No cabe duda de que se trata de una erupción volcánica: «creimos que era bolcan, que avia rebentado en aquella parte»<sup>40</sup>.

El aviso de Garachico confirma que se trata de una erupción volcánica y tiene como consecuencia la toma de dos medidas: el corregidor envía una embarcación con una persona de su confianza para obtener una relación detallada de todo lo que está pasando en La Palma; mientras tanto, utiliza los barcos de los mercaderes, venidos a cargar vino, para socorrer la población. Esperando noticias del norte, el narrador nos cuenta que de Gran Canaria ha llegado un aviso que pide noticias de Tenerife: también allí, en Gran Canaria, los estrépitos del volcán han inquietado a los habitantes, convencidos de que el corregidor se encuentra bajo ataque enemigo. Noticia aparentemente poco útil para la construcción del relato y que, al contrario, quiere avisarnos de que también en Gran Canaria, a cuarenta leguas de La Palma, los «ruidos y estruendos»<sup>41</sup> del volcán se oyen como en Tenerife, en otras palabras,

C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, en R. Librandi, R. Piro (eds.), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti dell'XI Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014)*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2016, pp. 595-60; F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, en D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 109-128.

<sup>38</sup> A este respecto véase P.M. Cátedra, *En los orígenes de las "epístolas de relación"*, en H. Ettinghausen, V. Infantes, A. Redondo, M.C. García de Enterría (eds.), *Las relaciones de sucesos en España: 1500-1750. Actas del primer Coloquio Internacional (Alcalá de Henares, 8, 9 y 10 de junio de 1995)*, Universidad de Alcalá, 1996, pp. 33-64.

<sup>39</sup> Como leemos en la súplica de los ejemplares manuscritos (MS<sub>m</sub>, f. 4v).

<sup>40</sup> s, f. 1r.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

es un detalle que proporciona datos para entender las dimensiones del estrago.

Después de estos primeros avisos y estas primeras medidas, la narración reporta precisamente la relación traída por el barco enviado hacia el norte: «Y aviendo buelto el barco que despaché a La Palma, la relacion que traxo, fue que»<sup>42</sup>. La relación que el corregidor recopila en el texto de su carta cuenta que la erupción ha empezado el 30 de septiembre con terremotos y rumores temerosos. El primero de octubre, en la cima llamada de Tiguelate, hoy en día Tigelate, zona muy cerca del dicho volcán Martín, y de la famosa zona volcánica de la Cumbre Vieja, se ha abierto una grieta de donde sale humo y fuego. Además, la relación misma recopila, por su parte, algunos avisos que resumen el progreso de la erupción en los días siguientes. Uno de estos avisos señala, por ejemplo, que la boca volcánica se ha abierto en una zona amena donde se produce mantequilla, llamada, de hecho, «hoya de la Manteca»<sup>43</sup>. Los avisos sucesivos especifican las numerosas bocas que se originan de la primera y los muchos ríos de lava que bajan hasta el mar.

Al relato de los eventos eruptivos descritos en la relación recopilada, y en los avisos que por su parte esta reúne, el autor de nuestra carta añade dos elementos narrativos e informativos muy importantes: por un lado la representación precisa de los fenómenos geológicos, con un esfuerzo lexical y explicativo apreciable, véanse como ejemplo las descripciones de las diferentes tipologías de lava y de ceniza o sable «como brea derretida que de dia es de color morado y de noche como fuego muy vivo»<sup>44</sup>, «Jables que son piedras muy menudas quemadas»<sup>45</sup>; esfuerzo aún más considerable si tenemos en cuenta el origen canario de muchas palabras (jable, malpaís) que el corregidor intenta aclarar; por otro lado, la reseña de los daños a personas, edificios o a cosechas. Por tanto, el narrador deja patente el propósito de dar cuenta precisamente de las diferentes fuentes que construyen su relato señalando de manera manifiesta el inicio y el final de la relación recopilada, cuya narración se introduce, como hemos indicado, por «la relacion que traxo fue que», y termina: «esta, señor, fue la relacion a la letra que me traxo entonces el barco que despache»<sup>46</sup>.

El relato sigue. Otras noticias llegan gracias a barcos de mercaderes procedentes del norte. Estos refieren que, pasando por Barlovento, en la zona norte de la isla de la Palma, todavía se sienten los estruendos

<sup>42</sup> Ivi, f. 1v.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Ivi, f. 1r.

<sup>46</sup> Ivi, f. 2r.

del volcán. En otras palabras, confirman que la actividad eruptiva está aún en curso. A estas noticias siguen otras medidas: por un lado, las procesiones organizadas en La Laguna, donde se encuentra el autor; por otro lado, el envío de otro barco para pedir nuevas. La segunda relación pedida por el corregidor y otra carta llegada de La Palma (la última recibida, del 27 de noviembre), describen los ulteriores eventos de la erupción y la disminución de la actividad volcánica con la solidificación de la lava que provoca el arredramiento del nivel del mar, al que nos hemos referido antes. La parte final del texto sintetiza el estado de la situación y de las operaciones de socorro, antes de la súplica al rey (en lo que atañe las versiones manuscritas).

El relato del corregidor se compone, por lo tanto, a través de una interesante estructura intertextual de avisos y relaciones de diferente tipología: es una estructura que, en primer lugar, nos enseña el negativo de la gestión institucional de la crisis, de sus modalidades de comunicación entre instituciones locales y centrales en un territorio complejo como las islas Canarias, de su cronología; en segundo lugar, matiza la tipología y la naturaleza de las fuentes que construyen el informe. La carta-relación se refiere a tipologías textuales heterogéneas – avisos breves, relaciones detalladas – y difundidas por actores disímiles como instituciones locales o mercaderes. Los niveles narrativos de nuestra carta reproducen, por consiguiente, una particular arqueología de la noticia que muestra que la elaboración misma de la información es un mecanismo permeable en el que conviven fenómenos diferentes, antiguos y modernos; en la primera mitad del siglo XVII nuestro corregidor puede contar con una red informativa en la que conviven las voces de las instituciones locales, de los hombres de confianza, de los mercaderes (voces a las que van añadidas las voces concretas de la oralidad)<sup>47</sup>.

Si las digresiones sobre datos referidos por otras fuentes otorgan noticias importantes para entender la cuantía del desastre, el relato horizontal del narrador, como hemos señalado, no solo añade particulares útiles para la comprensión de los eventos descritos (detalles, explicaciones pre-científicas), sino que también da cuenta al rey de las medidas tomadas. Si a cada noticia corresponde, más o menos, una disposición, la organización intertextual del relato nos permite, por lo tanto, examinar la entidad de las medidas tomadas con respecto a la noticia recibida, así como intentar averiguar la importancia de las noticias recibidas y de las fuentes que las han transmitido.

<sup>47</sup> Sobre la relación entre la red informativa y los actores de la información durante la Alta Edad Moderna véase H. Helmers, M. Van Groesen, *Managing the News in Early Modern Europe*, Special Issue «Media History», 22, n. 3-4 (2016).

Las primeras líneas del texto son, a este respecto, ejemplares. La narración de los eventos que describe los primeros fenómenos de la erupción oídos de Tenerife es interrumpida por el aviso proveniente de Garachico. El aviso permite ante todo comprender que en la Isla de la Palma hay una erupción: «creimos que era bolcan, que avia reben-tado»; en segundo lugar evaluar la entidad del peligro: «juzgando que el conflicto y peligro de aquella isla era grande»<sup>48</sup> «y que acaso podian faltar embarcaciones a los moradores»<sup>49</sup>; y finalmente tomar dos medidas: pedir pesquisas más detalladas y confiables, contando con una persona y con un barco de confianza, y enviar los barcos de los mer-caderes para ayudar a las poblaciones afectadas: «despache un barco a posta, con persona de satisfacion, para que me traxesse relación de todo, y en tanto previne todos los navios que avian venido a llevar vino para el Norte, para remitirles con el primer aviso aquel socorro»<sup>50</sup>.

## 6. Para concluir

La interesante relación del desastre canario, con sus testimonios, sus fuentes heterogéneas y sus múltiples niveles narrativos, parece atestiguar perfectamente aquella conexión entre poder e información que Arndt Brendecke<sup>51</sup> ha destacado espléndidamente como principio nodal de la estructura política del Imperio español. La carta de Alonso de Inclán y Valdés demuestra que los medios alcanzan un papel fundamental en los mecanismos gubernativos y, en particular, en los procesos de decisión y administración, sea a nivel local, como ha confirmado el vínculo entre las noticias recibidas y las medidas tomadas por el corregidor para los habitantes de la isla de La Palma, sea a nivel de gobierno central, puesto que, como hemos mostrado, todo el relato tiene el objetivo de transmitir todos los datos recogidos para que el soberano conozca la situación en detalle y actúe cuanto antes. De la misma manera, la omisión del texto de la súplica y de la fecha en los ejemplares impresos, y por lo tanto en los medios de mayor circulación, puede ser interpretada como otra notable evidencia de la relación entre información y poder: leer el texto de una súplica y conocer cuándo es entregada al soberano quiere decir enterarse de los tiempos y de la entidad de las medidas tomadas, en otras palabras, adquirir el poder de juzgar la actuación de la Corona. Poder que, probablemente,

<sup>48</sup> Ivi, f. 1r.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> A. Brendecke, *The Empirical Empire. Spanish Colonial Rule and the Politics of Knowledge*, Gruyter Oldenbourg, Berlin, 2016.

no se deja todavía al amplio público de lectores y oidores de los géneros noticieros.

Sin embargo, todo el texto de la carta-relación que llega a los testimonios impresos nos muestra que entre el 1647 y el 1648 en Madrid, Valencia, Sevilla y Milán, cuatro impresores publican la noticia de la erupción de un volcán en las islas Canarias. Una noticia que, aunque el título anuncie portentos y maravillas, no es nada más que una mera representación del acontecimiento y de las modalidades con las que llega a las instituciones. Un texto concebido de esta manera y todavía atado al origen más informativo que narrativo de las cartas-relaciones, no solo señala que en la primera mitad del Seiscientos los desastres de origen natural son unas noticias atractivas, mas allá de la tipología textual que los transmite. Este texto nos dice también, más en general, que la difusión misma de las noticias y las modalidades con las que arriban a las instituciones se han convertido en un hecho, en un acontecimiento, en un proceso que todos quieren conocer y que, con las debidas omisiones y variantes, son ya de dominio público.



Gaia Bruno

## FRONTEGGIARE L'EMERGENZA: LE REAZIONI DELLE ISTITUZIONI DEL REGNO DI NAPOLI DI FRONTE AI SISMI DEL XVII SECOLO\*

DOI 10.19229/1828-230X/51072021

**SOMMARIO:** *L'articolo analizza le procedure di gestione dell'emergenza adottate dalle istituzioni del Regno di Napoli all'indomani dei maggiori eventi sismici del XVII secolo. Attraverso il confronto tra sei diversi casi, si ipotizza che la risposta all'emergenza non si riducesse al semplice alleviamento del carico fiscale e alla richiesta di soccorso divino, come tradizionalmente ritenuto, ma fosse più complessa e articolata.*

**PAROLE CHIAVE:** *Regno di Napoli, terremoti, XVII secolo, Consiglio Collaterale, Segreteria dei Viceré.*

**FACING THE EMERGENCY: THE RESPONSE OF THE KINGDOM OF NAPLES INSTITUTIONS TO XVII CENTURY EARTHQUAKES**

**ABSTRACT:** *the article analyses the management procedures adopted by the Kingdom of Naples institutions, after the major earthquakes of XVII century. By comparing six different case studies, it claims that the institutional response to the emergency was not limited to fiscal relief and request for divine help, as traditionally believed, but it was more complex and articulated.*

**KEYWORDS:** *Kingdom of Naples, earthquakes, XVII century, Consiglio Collaterale, Segreteria dei Viceré.*

Lo studio dei terremoti è stato a lungo appannaggio delle scienze della terra. Tuttavia sismi, inondazioni, eruzioni, frane hanno inevitabilmente un impatto sulla vita degli uomini, il che li ha resi oggetto di studio delle scienze umane soprattutto a partire dagli anni '80 del XX secolo in maniera sempre più imponente. Da quel momento in poi, infatti, si è affermata l'idea della responsabilità umana sui cambiamenti della natura<sup>1</sup>. Se la natura era anche un prodotto dell'uomo, allora le scienze umane potevano trovare un nuovo fertile terreno di studio, ciascuna indagando un aspetto del problema o cooperando per

\* Questo lavoro nasce nell'ambito del progetto Star Linea 1-2016, *Disasters, communication and politics in south-western Europe: the making of emergency response policies in the early modern age*, finanziato dalla Compagnia di S. Paolo con l'Istituto Banco di Napoli e dall'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Abbreviazioni utilizzate nel testo: Asna, Archivio di Stato di Napoli; Segr. Vic., Segreteria dei Viceré; Cons. Coll., Consiglio Collaterale; Rcs, Regia Camera della Sommaria.

<sup>1</sup> A. Ingold, *Écrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?* «Annales. Histoire, Sciences sociales», 66, 1 (2011), pp. 11-29.

ricostruire un quadro complessivo in una prospettiva multidisciplinare<sup>2</sup>.

Molteplici questioni sono state affrontate: la dimensione collettiva dell'esperienza luttuosa<sup>3</sup>; la diffusione delle notizie dopo un evento traumatico<sup>4</sup>; le modalità, i mezzi espressivi, le strategie comunicative con cui un evento calamitoso viene raccontato<sup>5</sup>; la psicologia delle vittime<sup>6</sup>; l'elaborazione del concetto di disastro come costruzione culturale<sup>7</sup>; l'impatto antropico sul paesaggio naturale<sup>8</sup>.

L'Italia non è certo rimasta estranea allo studio dei disastri naturali anche per la sua condizione di territorio ad alto rischio sismico e idrogeologico. Infatti una lunga tradizione di sismologia che risale al XIX secolo può vantare i contributi di Alexis Perrey<sup>9</sup>, Giuseppe Mercalli e Mario Baratta<sup>10</sup>. A questi stessi autori si devono importanti studi di sismologia storica, ovvero di ricostruzione del passato sismico di una zona per determinarne la propensione al rischio. Grazie soprattutto all'esame delle cronache coeve, questi studiosi ricavarono dati sulla

<sup>2</sup> I titoli che di seguito citiamo per illustrare la fortuna di questi studi hanno lo scopo di inquadrare il tema in esame, senza alcuna pretesa di tracciare un bilancio dei molti lavori che sono apparsi sui disastri naturali.

<sup>3</sup> G. Clavandier, *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Éditions, Paris, 2004.

<sup>4</sup> R. Savarese, *Emergenza, crisi, e disastro: come comunicare*, in R. Savarese (a cura di), *Comunicazione e crisi: media, conflitti e società*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 15-34.

<sup>5</sup> T.E.D. Braun, J.B. Radner (eds.), *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and reactions*, Voltaire Foundation, Oxford, 2005; F. Lavocat, *Narratives of catastrophe in the early modern period: Awareness of historicity and emergence of interpretative viewpoints*, «Poetics today», 33, 3-4 (2012), pp. 253-299; C.H. Caracciolo, *Natural disasters and the European news network*, in J. Raymond, N. Moxham (eds.), *News networks in early modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2016, pp. 756-778; D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster narratives in early modern Naples. Politics, communication and culture*, Viella, Roma, 2018.

<sup>6</sup> G.J. Schenk, T. Labbé (eds.), *Une histoire du sensible: la perception des victimes de catastrophe du XII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Brepols, Turnhout, 2018.

<sup>7</sup> A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (eds.), *Historical disasters in context. Science, religion, and politics*, Routledge, London-New York, 2012.

<sup>8</sup> Secondo la prospettiva della *environmental history*. Per un'introduzione a questi studi nel contesto mediterraneo si veda M. Armiero (ed.), *Views from the South. Environmental stories from the Mediterranean world (19<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries)*, CNR, ISSM, Napoli, 2006. Del rapporto tra clima e disastri in prospettiva storica si è molto occupato Armando Alberola Romà con il suo gruppo di ricerca. Per uno dei risultati più recenti si veda L.A. Arroja Diaz Virruel, A. Alberola Romà (eds.), *Clima, desastre y convulsiones sociales en Espana e Hispanoamérica, siglos XVII-XX*, Universidad de Alicante, Alicante, 2017.

<sup>9</sup> La biblioteca di A. Perrey, ricca di testi rari e antichi sui terremoti, fu acquistata dal Club Alpino Italiano ed è oggi conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria in uno specifico fondo denominato "Sismico".

<sup>10</sup> A Mercalli si deve la scala omonima di classificazione dell'intensità sismica, calcolata sulla base degli effetti dannosi.

localizzazione del luogo d'origine delle scosse, l'intensità dei danni, gli sconvolgimenti dell'ambiente precedenti e successivi ai sismi<sup>11</sup>.

Dopo di loro la sismologia storica italiana non è stata abbandonata, anzi ha avuto un nuovo, importante impulso all'indomani dei devastanti terremoti del Friuli del 1976 e dell'Irpinia del 1980, in particolare con la costituzione del gruppo di ricerca coordinato da Emanuela Guidoboni<sup>12</sup>, che ha prodotto un catalogo dei terremoti in Italia dall'antichità ai giorni nostri tra gli altri importanti risultati<sup>13</sup>. Il lavoro svolto è estremamente prezioso per la raccolta delle informazioni sui fenomeni sismici italiani e per l'affinamento delle conoscenze sulla prevenzione.

In Italia dunque, sia nell'ambito dell'*équipe* di Guidoboni, sia grazie al lavoro di altri studiosi, sono stati indagati diversi terremoti verificatisi nel passato. Per circoscrivere la nostra panoramica all'Italia meridionale, escludendo l'epoca contemporanea, possiamo ricordare il lavoro di Bruno Figliuolo sul terremoto irpino del 1456<sup>14</sup>, i contributi apparsi sulla ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il sisma del 1688<sup>15</sup>, i saggi di Liliane Dufour sulla Sicilia del 1693<sup>16</sup>, i lavori di Raffaele Colapietra e Silvia Mantini sulla società aquilana e sul

<sup>11</sup> Per ciò che attiene al presente contributo citiamo, a titolo di esempio M. Baratta, *Il terremoto garganico del 1627*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 7 (1894), pp. 399-415. Id., *Ancora sul terremoto garganico. Nuove notizie e considerazioni*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 10 (1897), pp. 405-415.

<sup>12</sup> E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent'anni dopo*, «Quaderni Storici», 150, 3 (2015), pp. 753-784.

<sup>13</sup> Ead., G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Sgattoni, G. Valensise (2018) - CFTI5Med, *Catalogo dei forti terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Meditteranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv). doi: <https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>.

<sup>14</sup> B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, Studi storici meridionali, Altavilla Silentina, 1988, 2 voll. con appendice.

<sup>15</sup> Sulla ricostruzione di Cerreto Sannita esistono diversi lavori di architetti e storici dell'architettura. Per una prospettiva più generale che inserisce la questione edilizia nel contesto sociale ed economico della città si veda E. Gregorio, *Giovan Battista Manni e la rifondazione di Cerreto Sannita, città fabbrica della lana (1688)*, in G.E. Rubino (a cura di), *Architetture e città. Antologia meridionale: Calabria e Campania*, Giannini, Napoli, 2008, pp. 183-215. Sugli aspetti più strettamente edilizi, invece, si veda N. Ciaburri, *La forma come resistenza sismica: una città ricostruita dopo il terremoto del 1688*, Tetaprint, Cerreto Sannita, 2017.

<sup>16</sup> Uno dei primi lavori dell'autrice in merito è stato: L. Dufour, *La reconstruction religieuse de la Sicile après le séisme de 1693. Une approche des rapports entre histoire urbaine et vie religieuse*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 93, 2 (1981), pp. 525-563. Su questo evento la bibliografia è molto ricca. Tra i contributi più recenti si vedano: S. Condorelli, *Le tremblement de terre de Sicile de 1693 et l'Europe: diffusion des nouvelles et retentissement*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI, 2 (2013), pp. 139-169; J. M. Delgado Barrado, *El terremoto de Sicilia oriental (Val di Noto) de 1693: análisis de la reacción post sísmica en base cuantitativa y cartográfica*, «Storia Urbana», 163, 2 (2019), pp. 15-39.

terremoto del 1703<sup>17</sup>. Inoltre, un evento che ha ricevuto particolare attenzione dalla storiografia è il terremoto calabro-messinese del 1783, oggetto di molti lavori di Augusto Placanica, il quale ha indagato le conseguenze che l'opera di ricostruzione e le riforme del governo borbonico ebbero sul tessuto sociale calabrese<sup>18</sup>. Lo studio di casi, dunque, non è mancato in Italia, anzi l'attenzione per eventi particolari è prevalsa sulla prospettiva comparativa.

Il sisma calabrese del 1783, per la vasta eco che comportò nel dibattito scientifico dell'epoca e per la gestione da parte delle autorità, può essere paragonato a un evento ancor più celebre: il terremoto di Lisbona del 1755<sup>19</sup>; in Calabria, infatti, il governo borbonico, approfittando della scomposizione del tessuto sociale dovuta al terremoto, intervenne per tentare di riformare radicalmente la distribuzione della proprietà, l'edilizia, l'urbanistica degli insediamenti, la presenza delle istituzioni ecclesiastiche<sup>20</sup> come era accaduto a Lisbona.

Eventi come questi sono stati a lungo considerati dagli storici come un momento di svolta nella concezione del disastro naturale e nella gestione dell'emergenza. Ispirati dal suggestivo lavoro di J. Delumeau sulla paura, molti hanno sostenuto che, secondo gli uomini di antico regime, l'unico rimedio utile contro la catastrofe in quanto manifestazione dell'ira divina fosse pentirsi e impegnarsi in opere di espiiazione come digiuni e processioni<sup>21</sup>. Ciò almeno fino al XVIII secolo, quando si sarebbe affermata una cultura scientifica in cui il disastro sarebbe stato considerato un fenomeno naturale spiegabile e gestibile. Tuttavia, reinserendo l'evento nel suo specifico contesto religioso, scientifico e politico, come hanno fatto studi più recenti, appare più chiaro che le società di antico regime anche prima di Lisbona tentarono di trovare

<sup>17</sup> S. Mantini, *Reti cittadine, cultura e società all'Aquila alla vigilia del terremoto del 1703*, «Città e Storia», 6, 1 (2011), *L'Aquila oltre i terremoti: costruzioni e ricostruzioni della città*, S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (a cura di), pp. 33-81; R. Colapietra, *Il terremoto aquilano del 1703*, «Rivista storica abruzzese», LXVI, 3 (2013), pp. 222-229.

<sup>18</sup> A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985; più di recente D. Cecere, *Questa popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione. Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI, 2 (2013), pp. 191-221; id., *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, «Studi Storici», 58, 1 (2017), pp. 187-214; D. Cecere, C. De Caprio, *Stratégies de communication et plans de reconstruction après le tremblement de terre de 1783 en Calabre*, in G.J. Schenk, T. Labbé (eds.), *Une Histoire du sensible* cit., pp. 221-241.

<sup>19</sup> Uno studio classico sul "terremoto di Lisbona" è J.A. França, *Una città dell'illuminismo: la Lisbona del marchese di Pombal*, Officina, Roma, 1972 (ed. or., Lisboa, 1965). Più di recente è apparso M. Molesky, *The gulf of fire: The destruction of Lisbon, or apocalypse in the age of science and reason*, Alfred A. Knopf, New York, 2015.

<sup>20</sup> È quanto ha sostenuto D. Cecere, *Questa popolazione è divisa d'animi* cit., p. 193.

<sup>21</sup> J. Delumeau, *La paura in Occidente: storia della paura nell'età moderna*, Il saggia-tore, Milano, 2018 (ed. or. Paris, 1978).

una spiegazione scientifica al disastro naturale e si spesero sul come fronteggiare l'emergenza<sup>22</sup>.

Gli studi esistenti sul tema hanno dunque indagato largamente l'impatto delle catastrofi sulle società da un punto di vista antropologico. Allo stesso tempo è stato messo in luce il ruolo del clero, spesso primo anello informativo sui disastri e coordinatore degli interventi di soccorso. Lo scopo di queste pagine, però, è dare un contributo al tema della gestione dell'emergenza, indagando esclusivamente le reazioni delle istituzioni laiche, centrali e provinciali, del Regno di Napoli rispetto ai terremoti che ebbero luogo nel XVII secolo. L'ipotesi di ricerca è che esistesse una politica di gestione dell'emergenza in età moderna basata sulla raccolta e la circolazione delle informazioni<sup>23</sup>, poiché conoscere significava controllare e governare<sup>24</sup>.

L'analisi procederà attraverso un confronto comparativo dei documenti prodotti all'indomani dei maggiori eventi sismici che colpiscono il Regno di Napoli nel XVII secolo: Gargano (1627), Calabria (1638), Gargano (1646), Calabria (1659), Sannio (1688), Irpinia-Basilicata (1694)<sup>25</sup>. Tale comparazione, che riguarda solo casi interni al Regno, è stata scelta per cogliere l'evoluzione delle risposte all'emergenza da parte delle istituzioni "napoletane" sul lungo periodo, senza l'intenzione di sottovalutare eventi, come il sisma del 1693 nel Val di Noto, che, per il loro carattere devastante, per la loro prossimità geografica e per gli strettissimi legami politici e culturali esistenti tra Regno di Sicilia e Regno di Napoli, possono aver influenzato il modo di agire delle suddette istituzioni.

<sup>22</sup> A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen, *Historical disaster in context* cit., *Introduction*, pp. 1-12.

<sup>23</sup> La storiografia sulla circolazione delle informazioni è vasta. Tra i risultati maggiori dell'ultimo ventennio si veda: B. Dooley, S.A. Baron (eds.), *The politics of information in early modern Europe*, Routledge, London-New York, 2001; *L'informazione politica in Italia, secoli XVII-XVIII*. Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, a cura di E. Fasano Guarini, M. Rosa, Scuola normale superiore, Pisa, 2001; M. Infelise, *Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione, secoli XVI e XVII*, Laterza, Roma-Bari, 2002; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012; M. Rospoche (ed.), *Beyond the public sphere: opinions, publics, spaces in early modern Europe*, Il mulino, Bologna, Duncker & Humblot, Berlin, 2012; M. Infelise, *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014; J. Raymond, N. Moxham (eds.), *News Networks* cit.

<sup>24</sup> Sul tema si veda A. Brendecke, *The empirical empire: Spanish colonial rule and the politics of knowledge*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston, 2016 (ed. or. Madrid, Frankfurt, 2012).

<sup>25</sup> I nomi convenzionali attribuiti a questi eventi sismici sono tratti dalla classificazione dell'Ingv e si riferiscono alla zona epicentrale. Nell'analisi dei singoli casi i luoghi verranno indicati secondo la denominazione antica delle province del Regno di Napoli.

Nella figura 1 sono indicate le aree epicentrali e le zone limitrofe danneggiate dai sismi che esamineremo.

Fig. 1 - Le zone colpite dai terremoti analizzati in questo contributo. Rielaborazione grafica della mappa delle circoscrizioni provinciali alla fine del XVIII secolo, in G. Giarrizzo, E. Iacchello (a cura di), *Le mappe della storia proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002



### Dalla periferia al centro e ritorno: il terremoto garganico del 1627

Il primo caso che qui prendiamo in considerazione riguarda la Puglia garganica, allora parte della provincia di Capitanata, che fu l'epicentro di un forte terremoto nel 1627. La prima scossa di cui si ha notizia ebbe luogo il 30 luglio e investì San Severo e le località vicine, danneggiando in modo particolare gli edifici ecclesiastici<sup>26</sup>. I danni provocati da questo sisma sono stati illustrati attraverso cronache

<sup>26</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?00928IT>

dettagliate, redatte poco tempo dopo l'accaduto<sup>27</sup> e rappresentazioni cartografiche sugli effetti del sisma distinti per gravità<sup>28</sup> o che semplicemente mostrano le zone colpite<sup>29</sup>.

La notizia dell'accaduto raggiunse presto la corte del viceré, don Antonio Alvarez de Toledo, duca d'Alba<sup>30</sup>. I primi dati che riportano le fonti a proposito del suo intervento sembrerebbero confermare la tesi del ricorso alla preghiera come unico mezzo per fronteggiare l'emergenza. Infatti possediamo l'attestazione dell'ordine vicereale spedito a varie comunità del Regno da Telese, a Pozzuoli, a Amalfi, di pregare «Iddio che se degni mitigare l'ira sua per l'occasione delli terremoti occorsi in Puglia e Capitanata»<sup>31</sup>, attraverso processioni generali e pubbliche orazioni. Si tratta di un riferimento tutt'altro che infrequente nei documenti dell'epoca. Non solo ne sono pervasi i testi a stampa<sup>32</sup>, ma, come vediamo qui, anche gli atti amministrativi. La cosa non deve sorprenderci, in un'epoca in cui le cause fisiche dei terremoti non erano ancora chiare, la religione, di cui l'orizzonte culturale di questi uomini era fortemente permeato<sup>33</sup>, forniva una spiegazione efficace in

<sup>27</sup> M. Baratta, *Il terremoto garganico del 1627* cit., utilizza come fonte un manoscritto coevo, parte della *Storia di San Severo* di Don Luigi Lucchini. Di questo autore Baratta riporta poche e incerte notizie biografiche relative al suo ruolo nella chiesa locale.

<sup>28</sup> Ivi, p. 411-414, Baratta commenta la rappresentazione cartografica dei danni del terremoto inserita in V. Gio. De Poardi, *Nuova relazione del grande e spaventoso terremoto successo nel regno di Napoli, nella provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627*, Roma, 1627.

<sup>29</sup> Id., *Ancora sul terremoto garganico* cit., pp. 411-414.

<sup>30</sup> Le fonti reperite per questo caso non ci permettono di specificare esattamente da chi e quando il viceré fu informato, mentre dati più precisi sono stati reperiti per il terremoto del 1694 come vedremo più avanti. Per il 1627 è stato possibile consultare: Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 18, Sarno, 20.9.1627, lettera di ricezione dell'ordine vicereale da parte dell'attuario della corte vescovile Ascanio de Marino; Telese, 14.09.1627, lettera di ricezione del vicario generale di Telese Francesco d'Orso; Nusco, 21.09.1627, lettera di ricezione dell'uditore del vicario generale di Nusco Gio. Troiano; Amalfi, 20.09.1627, lettera di ricezione del vicario di Amalfi R. Corti; Lettere, 20.09.1627, lettera di ricezione del procuratore dell'arcivescovo di Lettere Giuseppe Battista Frascano; Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 12, c. 10v, 09.08.1627; cc. 16-17, 28.08.1627; c. 30, 27.09.1627; c. 56, 1.11.1627; Asna, Rcs, *Carte Reali*, c. 40, vol. 3, c. 35, ordine di conferma della sospensione fiscale per il principe di San Severo, 25.07.1634. Sul ruolo dei viceré nella gestione dei domini della Monarchia spagnola si veda A. Musi, *L'impero dei viceré*, Il mulino, Bologna, 2013.

<sup>31</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 18, Sarno, 20.9.1627, lettera di ricezione dell'ordine vicereale da parte dell'attuario della corte vescovile Ascanio de Marino.

<sup>32</sup> Sul messaggio dei testi agiografici formulato per indurre all'obbedienza collettiva in tempo di disastro naturale si veda P. Palmieri, *Protecting the faithful city: disasters and the cult of the Saints (Naples, 1573-1587)* in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster narratives* cit., pp. 208-220.

<sup>33</sup> S. Ditchfield, *Thinking with saints: sanctity and society in the early modern world*, «Critical Inquiry», 35, 3 (2009), pp. 552-584 lo ha mostrato attraverso il ruolo polivalente che i santi ricoprivano nelle società cattoliche di antico regime.

un momento di massima incertezza come quello che seguiva la catastrofe<sup>34</sup>; i luoghi sacri inoltre rappresentavano un catalizzatore sociale attorno a cui la comunità tendeva a raccogliersi per non disgregarsi<sup>35</sup>. Il terremoto era dunque largamente considerato come manifestazione dell'ira divina contro i peccati degli uomini<sup>36</sup>. Questo però non implica necessariamente che la reazione delle autorità si esaurisse nell'organizzare servizi religiosi<sup>37</sup>.

Se prendiamo in considerazione la documentazione di carattere amministrativo prodotta dalle magistrature centrali e periferiche del Regno di Napoli, possiamo tentare di ricostruire il meccanismo di produzione e circolazione delle informazioni sul sisma, che chiarisce meglio quale sia stato il loro ruolo nel gestire l'emergenza. È importante ribadire che la documentazione analizzata qui e per gli altri casi fu prodotta essenzialmente da istituzioni laiche e dunque non consente di cogliere appieno quale sia stato il ruolo del clero nell'organizzazione dei soccorsi. In questo caso la nostra fonte principale sono i verbali delle riunioni, detti notamenti, del Consiglio Collaterale, l'organo politico che affiancava il viceré al governo<sup>38</sup>. Più che il contenuto delle informazioni relative al terremoto, i notamenti ci permettono di ricostruire le varie fasi della circolazione delle notizie tra le istituzioni nei momenti immediatamente seguenti alle prime scosse, così come schematizzato in figura 2. Non è stato possibile reperire delle relazioni sul sisma provenienti dai luoghi colpiti, ma solo la notizia indiretta che l'informazione aveva raggiunto le istituzioni napoletane<sup>39</sup>. Pertanto ci

<sup>34</sup> È la tesi che Monica Azzolini ha dimostrato studiando la nascita e l'affermazione del culto di S. Filippo Neri come protettore dei terremoti. In un tentativo di conciliazione tra cause naturali e soprannaturali il suo patronato sarebbe stato spiegato come la logica conseguenza delle sue particolari condizioni fisiche: come in vita il santo aveva tenuto a bada le violente palpitazioni cardiache di cui soffriva, così egli avrebbe potuto fare con le palpitazioni della terra, cfr. M. Azzolini, *Coping with catastrophe. St. Filippo Neri as patron saint of earthquakes*, «Quaderni Storici», 156, 3 (2017), pp. 727-750.

<sup>35</sup> Lo ha messo in evidenza per esempio Liliane Dufour nella ricostruzione del Val di Noto dopo il sisma del 1693, L. Dufour, *La reconstruction religieuse* cit., pp. 527-528.

<sup>36</sup> G. Quenet, *Earthquakes in early modern France: from the old regime to the birth of a new risk*, in A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (eds.), *Historical disaster in context* cit., pp. 94-114, p. 102.

<sup>37</sup> Ivi, p. 101.

<sup>38</sup> Sulle origini del Consiglio Collaterale si veda R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga: il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010.

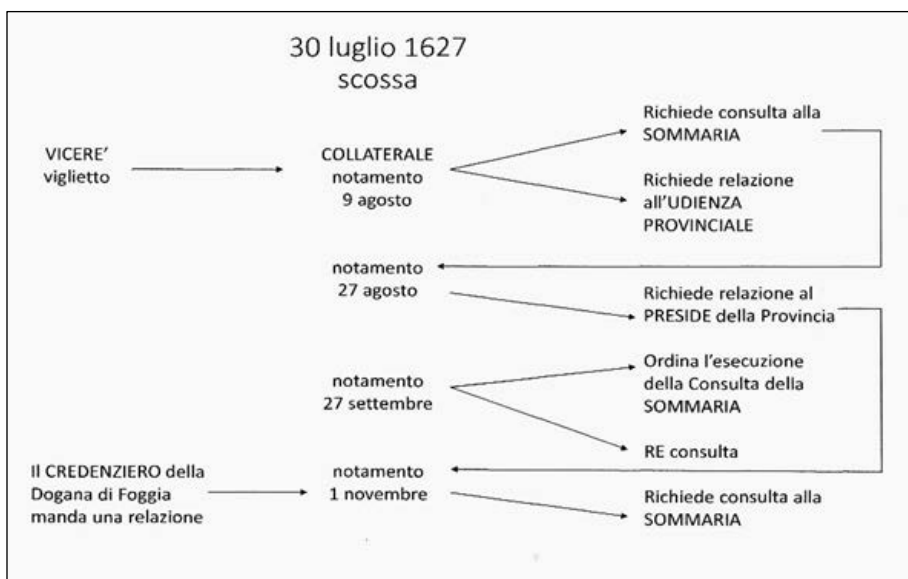
<sup>39</sup> Le relazioni ufficiali venivano talvolta pubblicate in una versione a stampa, il passaggio, però, richiedeva una selezione dei contenuti o una vera e propria censura. Sul rapporto tra relazioni ufficiali e testi a stampa si veda A. M. Rao, «In esecuzione dei sovrani incarichi»: le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, Atti del Convegno di Studi, Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002, M. Mafri, M.R. Pelizzari (a cura di), Laveglia, Salerno, 2006, pp. 55-71.



è possibile solo tracciare le fasi della discussione come si svolse dopo l'arrivo della notizia tra gli organi deputati all'amministrazione.

Come si vede nella figura, la prima delle riunioni di cui abbiamo notizia fu tenuta a soli dieci giorni dal sisma su sollecitazione del vicere<sup>40</sup>. I ministri, preso atto dell'evento, stabilirono di approfondire il problema, chiedendo una consulta alla Regia Camera della Sommaria<sup>41</sup> e una relazione sui danni all'Udienza Provinciale<sup>42</sup>.

Fig. 2 - Trasmissione di informazioni tra istituzioni all'indomani del sisma del 1627 come appare dai notamenti del Consiglio Collaterale



Il primo atto del governo fu dunque quello di richiedere informazioni dettagliate. Fatto ciò, era necessario, per procedere con la gestione dell'emergenza, raccogliere più informazioni, il più possibile approfondite.

<sup>40</sup> Non è stato possibile reperire il *viglietto* contenente l'ordine, ma sappiamo di questa circostanza dal notamento stesso, Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 12, c. 10v, 09.08.1627.

<sup>41</sup> La Regia Camera della Sommaria era il massimo organo del Regno di consulenza in materia fiscale e di giudizio in materia feudale. Sulle sue origini e primi sviluppi cinquecenteschi cfr. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

<sup>42</sup> Le Udienze Provinciali erano tribunali di prima istanza dislocati sul territorio di ciascuna delle dodici province in cui era suddiviso il Regno.

Primo dato che si può evidenziare (e che approfondiremo successivamente) riguarda il tempo che impiegò la notizia della catastrofe per giungere a Napoli<sup>43</sup>. Dalla Puglia garganica alla capitale essa pervenne in meno di dieci giorni, giacché al 9 agosto, giorno della prima seduta del Collaterale di cui siamo a conoscenza, era già passata per le mani del viceré. La seconda considerazione riguarda le istituzioni interessate e, più precisamente, l'ordine di priorità secondo cui esse furono informate, schematizzato nella figura 2: il viceré in primo luogo, poi il Collaterale e conseguentemente la Sommaria. Queste due ultime in particolare mostrano di aver svolto un continuo dialogo: nella riunione del 9 agosto, il Collaterale coinvolse la Sommaria, chiedendole una consulta sull'accaduto; quando la consulta arrivò, fu necessario discuterla in una nuova riunione (27 agosto)<sup>44</sup>; il 27 settembre si emanò l'ordine di dare esecuzione a quanto contenuto nella consulta<sup>45</sup>; il 1° novembre si rese necessario richiederne una nuova<sup>46</sup>. Ciò dimostra l'attivo coinvolgimento di entrambe le istituzioni che intervennero parallelamente nella costruzione dell'informazione, ognuna aggiungendo un tassello alla discussione.

Le istituzioni centrali del governo napoletano, però, non furono le uniche a essere coinvolte. Al contrario, nello stesso momento in cui il Collaterale chiamò in causa la Sommaria, esso coinvolse anche l'Udienza provinciale e successivamente il Preside della Provincia; infine, fu il Credenziero della Dogana di Foggia<sup>47</sup> a inviare una relazione e dunque a indurre il Collaterale a riunirsi ancora il 1° novembre. A queste istituzioni si chiese dunque un ulteriore grado di approfondimento.

A che cosa servì questo meccanismo informativo a più livelli e più tempi che si mise in moto? Nel caso della produzione di quei testi che

<sup>43</sup> Sull'aspetto materiale della circolazione delle informazioni nel Regno non esistono molti studi. Un riferimento fondamentale rimane per tanto A. Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815: strade e poste*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15 (1976), pp. 283-309 e 16 (1977), pp. 281-341. Si veda inoltre G. Brancaccio, *Trasporti e strade*, in *Storia del Mezzogiorno*, G. Galasso, R. Romeo (a cura di), Edizioni del Sole, Napoli, 1991, vol. VIII, pp. 351-385; ora in G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Editrice Itinerari, Lanciano, 1996, pp. 1-49.

<sup>44</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 12, cc. 16-17, 27.08.1627.

<sup>45</sup> Ivi, c. 30, 27.09.1627.

<sup>46</sup> Ivi, c. 56, 01.11.1627.

<sup>47</sup> La Dogana di Foggia era un'istituzione amministrativa, fiscale, giudiziaria e commerciale nata per regolamentare la transumanza delle greggi in Puglia. La riscossione di un dazio sul loro transito era un'importante voce di entrata nel bilancio del Regno. Per cogliere il funzionamento dell'istituzione nel più ampio contesto economico, sociale e delle politiche vicereali in suo sostegno si veda J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992.

riportano gli accadimenti luttuosi come relazioni o cronache – è stato dimostrato – la necessità di informazioni che si sviluppa dopo un evento traumatico ha innanzitutto una motivazione psicologica: una maggiore circolazione di informazioni sull'evento serve a rendere concepibile per i sopravvissuti quello che è inconcepibile<sup>48</sup>. Per la documentazione politico-istituzionale che stiamo indagando il discorso è parzialmente diverso. La necessità del governo fu avere la precisa cognizione di quello che stava avvenendo nei luoghi colpiti per poter esercitare il suo controllo. Gli eventi calamitosi potevano mettere a repentaglio la circolazione delle informazioni e quando questo avveniva si metteva a rischio lo stesso controllo del centro sulla periferia<sup>49</sup>. Conoscere era dunque essenziale per governare.

I depositari di questa conoscenza che già abbiamo incontrato erano il viceré, il Consiglio Collaterale, la Regia Camera della Sommaria e le Udienze, organi di governo e giudiziari della monarchia nelle province. Oltre a questi, le fonti disponibili per il terremoto del Gargano ci consentono di intravedere un ulteriore livello di istituzioni coinvolte. Sappiamo infatti che sull'evento si espresse il re Filippo IV: il 25 luglio 1634 egli informò il viceré Conte di Monterey della sua decisione di confermare la disposizione di esenzione fiscale di dieci anni per l'università di San Severo, a causa dei danni subiti<sup>50</sup>. Le carte presenti nell'Archivio di Stato di Napoli non dicono molto di più sulla partecipazione diretta della monarchia alla gestione dell'emergenza<sup>51</sup>. Possiamo solo ipotizzare, in base a questi pochi dati, che il re intervenisse *a latere* per confermare o modificare decisioni già prese a Napoli<sup>52</sup>.

Quanto emerso fin qui ci permette di tracciare un quadro di circolazione delle informazioni politiche che va dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, che potrebbe sicuramente essere complicato,

<sup>48</sup> G. Clavandier, *La mort collective* cit.; R. Savarese, *Emergenza, crisi, e disastro* cit.

<sup>49</sup> È quanto avvenne in maniera più imponente con la peste del 1656 cfr. I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII Secolo*, Franco Angeli, Milano, 2007. Sulla peste del 1656 si veda anche Ead., *La grande epidemia: potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli, 2017, in cui si evidenzia, tra l'altro, come la perdita di controllo della periferia fece guadagnare spazi di autonomia a feudatari e banditi.

<sup>50</sup> Asna, Rcs, *Carte Reali*, c. 40, vol. 3, f. 35, ordine di conferma della sospensione fiscale per il principe di San Severo, 25.07.1634. Sul funzionamento istituzionale e le dinamiche sociali all'interno delle università si veda G. Muto, *Istituzioni delle Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. IX, pp. 19-67.

<sup>51</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 12, cc.16-17, 27.08.1627; *Affari diversi II serie*, vol. 158, richiesta del Collaterale al viceré perché solleciti l'invio di relazioni dai luoghi colpiti, 23.10.1694.

<sup>52</sup> Una dinamica simile è stata messa in evidenza da G. Quenet, *Earthquakes in Early Modern France* cit., p. 102.

considerando fonti più eterogenee<sup>53</sup>, ma che per il momento è sufficiente a dimostrare l'andamento generale della comunicazione delle istituzioni.

### **Imposte e uomini: la gestione del terremoto calabrese del 1638 nel contesto della politica di potenza della monarchia spagnola**

Il terremoto del 1638 fu particolarmente drammatico per la Calabria. Due forti scosse si susseguirono a distanza di due mesi, la prima nella zona compresa tra Cosenza e Catanzaro, la seconda sul versante ionico. Le comunità più gravemente danneggiate furono diciassette e quelle coinvolte circa novanta. La mortalità fu imponente<sup>54</sup>. Una relazione proveniente da Celico, casale di Cosenza, descrive l'impatto devastante dell'evento sismico sul centro abitato:

Cascarono case cento vinti nove et si ritrovarono per allora huomini morti n°49 et restarono stroppiati et hinabili n°20 [...] et l'altre case remaste erano talmente aperte minaccianti rovine che erano inhabitabile [...] e per l'habitatione che hanno fatto nelle baracche et malissimamente ne sono morti da cento in su et si destrussero dalle fondamenta le chiese parrocchiali et per l'apertura della terra si rovinò il formale dell'acqua [...]<sup>55</sup>

Le vicende di Celico e di tutte le zone della Calabria colpite dal sisma del 1638, che qui ci accingiamo a esaminare, ci permettono di discutere un'altra tesi relativa alla gestione dell'emergenza. Secondo alcuni studiosi, in antico regime e in particolare nel Regno di Napoli, l'intervento delle autorità dopo gli eventi catastrofici sarebbe esclu-

<sup>53</sup> Come ha fatto Filippo De Vivo accostando a dispacci ufficiali, lettere manoscritte, avvisi a stampa, libelli e persino manifesti anonimi, trovati allegati a fascicoli processuali, cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori e barbieri* cit., in particolare capp. 2 e 3.

<sup>54</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?00953IT> Il numero di vittime può essere stimato tra un minimo di 10.000 e un massimo di 50.000 morti. Su questo aspetto e sugli altri che hanno caratterizzato il sisma si veda E. Novi Chavarría, *I "tremuoti" della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», VII, 3-4 (1985), pp. 362-377, pp. 370-373. Secondo Giuseppe Galasso questo terremoto ha contribuito, insieme alle epidemie di peste del 1630 e soprattutto del 1656, a bloccare la tendenza positiva della demografia calabrese, cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975 (I ed. Napoli, 1967), p. 338.

<sup>55</sup> Asna, Cons. Coll., *Curiae*, vol. 112, c. 71v, relazione sui danni subiti da Celico contenuta nell'ordine di sospensione fiscale per le comunità colpite della Calabria, 17.12.1639.

sivamente riconducibile alla sospensione temporanea del carico fiscale dovuto dalle comunità colpite<sup>56</sup>.

La riscossione delle imposte era in effetti una questione centrale nel rapporto tra sovrano e sudditi in antico regime. La storiografia ha da tempo acquisito l'idea secondo la quale lo stato moderno è cresciuto essenzialmente attraverso il suo apparato fiscale. Secondo questa teoria, la politica di potenza portata avanti dagli stati li avrebbe condotti alla necessità di reperire sempre maggiori risorse, esigenza che poteva essere soddisfatta solo sviluppando un sistema di riscossione e un corrispondente apparato burocratico<sup>57</sup>. Non faceva eccezione il governo napoletano per cui il tema era di vitale importanza, soprattutto in un momento di imponente sforzo bellico come fu quello della partecipazione alla guerra dei Trent'anni. Il sistema di prelievo fiscale nel Regno aveva alla sua base il "focatico", imposta diretta calcolata sul numero dei fuochi, cioè dei nuclei familiari contribuenti di ciascuna comunità, riscosso tra gli altri dai percettori provinciali e inviato alla Sommaria<sup>58</sup>.

Nel caso che stiamo analizzando i documenti riportano un interesse esplicito e quasi ossessivo per la contribuzione fiscale e il reclutamento di uomini per l'esercito della monarchia spagnola. Sappiamo infatti che il viceré Medina de las Torres emanò l'ordine di esigere le tasse dovute anche dalle università danneggiate, o almeno di limitare al minimo le sospensioni. A testimonianza di ciò Onofrio Giffoni, uno degli incaricati, riuscì, grazie alla sua diligenza, a riscuotere 2284 ducati da Spezzano, casale di Cosenza. Fiero del suo successo commentò: «[...] dal che si può conoscere c'hanno il modo, ma perché stanno con la speranza d'haver dilationi per anni stanno suspesi a fare pagamenti per quello che devono [...]»<sup>59</sup>. Entro la metà di agosto il tesoriere della

<sup>56</sup> È una tesi sostenuta in varie occasioni da E. Guidoboni, cfr. per esempio E. Guidoboni, G. Ferrari, *The effects of the earthquakes on historical cities: the peculiarity of the italian case*, «Annali di Geofisica», 43, 4 (2000), pp. 667-686, p. 676.

<sup>57</sup> Per un bilancio recente cfr. S. A. Conca Messina, *Profitti del potere: Stato ed economia nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

<sup>58</sup> Il clero e gli abitanti di Napoli erano le categorie più numerose esentate dal pagamento del focatico. Accanto a questo esisteva il donativo, imposizione straordinaria votata periodicamente dal Parlamento, e numerose imposte indirette sui consumi, le gabelle principale strumento della politica fiscale negli anni di governo spagnolo. Gabelle e dazi erano "arrendate", cioè appaltate a privati che ne gestivano la riscossione. Sul funzionamento dell'ufficio dei percettori provinciali si veda G. Muto, *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i Percettori Provinciali*, «Società e Storia», VI, 19 (1983), pp. 1-36. Del sistema di tassazione nel regno di Napoli si è molto occupata Alessandra Bulgarelli Lukacs. Tra i suoi lavori più recenti si veda A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, Marsilio, Venezia, 2012.

<sup>59</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 70, relazione sulla riscossione fiscale a Spezzano, 09.09.1638.

provincia ricevette l'ordine dal viceré di riscuotere 10.000 ducati «in potere del procuratore Bartolomeo D'Aquino»<sup>60</sup>, ovvero per ripagare il finanziere della somma anticipata alla monarchia.

Una esigenza di denaro talmente pressante da non potersi arrestare nemmeno dinanzi a una catastrofe naturale si può spiegare solo se contestualizzata. Il Regno di Napoli in effetti era inserito nel più ampio organismo politico della monarchia spagnola. Tale appartenenza non era priva di significato e di conseguenze, poiché Napoli doveva portare il proprio contributo alla gestione dell'interesse collettivo. Rispetto ad altri territori che si erano abilmente sottratti, il suo onere contributivo era secondo solo alla Castiglia<sup>61</sup>. Questa politica di ineguale ripartizione fiscale subiva delle modifiche a seconda dello scenario internazionale con cui la corona spagnola si confrontava. In virtù di ciò, appare più chiaro come il 1638 fosse un anno particolarmente critico per il Regno di Napoli. In quel tempo, infatti, la Spagna era impegnata a difendere la frontiera dei suoi domini italiani, il ducato di Milano, dalle mire espansionistiche degli altri Stati europei. I mezzi per la difesa, denaro e uomini, erano in gran parte forniti dal Regno di Napoli e gli anni del governo del viceré duca di Medina de las Torres furono quelli in cui la contribuzione raggiunse il suo apice<sup>62</sup>. Peraltro egli si mostrò consapevole del peso che questo sforzo comportava per il Regno e, pur assolvendo ai propri doveri, cercò di ridurre quelli che riteneva sforzi eccessivi. In particolare tentò di riorganizzare il sistema di riscossione, progettando l'abolizione di alcune gabelle e la creazione di un catasto; un piano che rimase quasi del tutto inapplicato<sup>63</sup>.

Per assicurarsi il successo nella riscossione delle imposte, gli agenti erano accompagnati da soldati. La presenza delle soldatesche spagnole in Calabria, mandate sia per assistere alla riscossione, sia per continuare il reclutamento di uomini, è ben documentata a causa delle prepotenze cui la popolazione venne sottoposta. Il 13 luglio il marchese di San Giorgio inviò una supplica al viceré spiegando che il capitano Aguerra, col pretesto di difendere la zona da possibili attacchi dei turchi, si era stabilito nel suo feudo e causava continui danni<sup>64</sup>. Inoltre

<sup>60</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 70, relazione del preside di Cosenza sulla riscossione fiscale dei suoi agenti nella provincia, 05.08.1638. Su Bartolomeo D'Aquino si veda A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Guida, Napoli, 1976; inoltre i riferimenti in R. Villari, *Un sogno di libertà: Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano, 2012, pp. 214-217.

<sup>61</sup> A. Calabria, *The cost of Empire: the finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, in particolare cap. 2.

<sup>62</sup> R. Villari, *Un sogno di libertà* cit., in particolare p. 259.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 266-267.

<sup>64</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 69, petizione del marchese di San Giorgio per denunciare gli abusi del capitano Aguerra, 13.07.1638.

le angherie dei soldati del maestro di campo Roberto Dattilo spinsero le popolazioni di Cotrone e Paganici a ribellarsi<sup>65</sup>.

La supplica del frate cappuccino Romualdo de Pidau è più esplicita nello spiegare i soprusi commessi. Secondo il religioso, le truppe erano solite fermare ignari passanti per picchiarli e derubarli<sup>66</sup>. Con un altro documento veniamo informati che il capitano Dattilo era stato mandato nella provincia per reclutare soldati, ma trovando le terre in uno stato di spopolamento, era ricorso all'espedito di iscrivere fittiziamente le persone nei registri e poi indicarle come fuggite. Le vessazioni perpetrate da Dattilo e dai suoi uomini costituivano «[...] un aggiungere nova afflittione alle calamità presenti facendo perdere il commercio e desistere le povere genti dalli loro travagli [...]»<sup>67</sup>. Inoltre ci viene spiegato che questi soldati si rifiutavano di riconoscere l'autorità del tribunale dell'Udienza, approfittando di fatto dello stato di confusione causato dal terremoto<sup>68</sup>.

Il crollo demografico dovuto al sisma dunque causò nell'immediato uno stato di spaesamento delle comunità, provocando la messa in discussione dell'ordinario funzionamento della giustizia e quindi favorendo lo sciacallaggio dei malintenzionati. Come generalmente accade all'indomani di eventi di questo genere, infatti, il disastro scardina l'ordine consueto delle cose, mettendo in discussione il funzionamento delle istituzioni, le gerarchie sociali, le attività economiche, precipitando i luoghi colpiti in uno stato di morte collettiva<sup>69</sup>. Per il governo del Regno di Napoli l'esigenza di riprendere il controllo della provincia sottraendola al caos era perciò fondamentale.

Per questo motivo il 12 aprile 1638, a poco meno di un mese dalla prima scossa di terremoto (27 marzo), il viceré affidò a Ettore Capecelatro il compito di portarsi in Calabria per «riconoscere e remediare li detti danni et rovine»<sup>70</sup>. L'inviato Capecelatro era una figura straordinaria, direttamente dipendente dal potere centrale, cui furono sottratte le giurisdizioni ordinarie. I compiti che gli furono attribuiti consistevano nella sepoltura delle vittime, riparazione di edifici pubblici e privati, soccorso ai sopravvissuti. Prima di «remediare» ai danni, però,

<sup>65</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 69, relazione dell'inviato Ettore Capecelatro sulla ribellione di Cotrone e Paganici ai soldati spagnoli, 23.07.1638.

<sup>66</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 70, petizione del frate cappuccino Romualdo de Pidau per denunciare gli abusi del capitano Roberto Dattilo, 18.05.1638.

<sup>67</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 70, 18.05.1638, supplica dell'Udienza provinciale di Cosenza spedita al viceré perché intervenga a reprimere gli abusi del capitano Dattilo.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> G. Clavandier, *La mort collective* cit.

<sup>70</sup> Asna, Cons. Coll., *Curiae*, 112, cc. 18v-20, nomina di Ettore Capecelatro a commissario straordinario per il terremoto in Calabria, 22.04.1638.

il suo obiettivo era quello di «riconoscere», poiché Capecelatro, trovandosi sul posto, aveva la possibilità di raccogliere precise informazioni sullo stato effettivo delle comunità e spedirle a Napoli. La sua è quindi innanzitutto una funzione informativa. Lo vediamo per esempio nella relazione sui danni al castello di Cosenza. Sia il castellano, sia l'ingegnere militare Giulio Garritano, contribuirono a fornirgli informazioni dettagliate sullo stato effettivo della fortezza. In particolare appare di notevole interesse il disegno del castello di Cosenza (fig. 3), poiché le rappresentazioni grafiche degli effetti dei terremoti sono estremamente rare nell'ambito della documentazione amministrativa di questo periodo, ma le circostanze particolari hanno fatto sì che del sisma del 1638 rimanessero anche tracce di questo tipo. Il disegno di Garritano illustra la relazione in cui si spiega che la gran parte dei danni alla fortezza di Cosenza non fu causata dal terremoto, ma da un fulmine che vi si era abbattuto l'anno precedente. Lo scopo del documento è dunque quello di definire con precisione i danni causati dal sisma, ai quali si sarebbe dovuto porre rimedio urgente, distinguendoli da quelli dovuti a altre cause precedenti.

Le relazioni come questa, contenente il disegno che il delegato inviava al centro, servirono concretamente per organizzare la gestione delle comunità sul lungo periodo. Sulla base del lavoro di Capecelatro, infatti, fu redatta una rubrica che classificava le località in due gradi di gravità di danno subito, allo scopo di concedere dilazioni fiscali<sup>71</sup>.

Come si vede, dunque, l'alleviamento del carico fiscale non fu che l'ultimo tassello della risposta all'emergenza, preceduto dai primi soccorsi, dalla constatazione dei danni e dall'intenzione della ricostruzione. Avviato questo processo che potremmo definire di normalizzazione, il governo dovette organizzare la fase post-emergenziale. Fu allora che intervenne per ricalcolare il peso contributivo delle comunità colpite. Però quello che a noi può apparire un semplice palliativo economico è invece un atto politico, come si vede meglio se riportato nel suo contesto. Per la natura stessa delle istituzioni monarchiche della prima età moderna, infatti, il drenaggio continuo di risorse fiscali era indispensabile. Di questa dinamica il terremoto calabrese del 1638 fornisce un esempio concreto: il Regno di Napoli come parte della monarchia spagnola dovette fornire denaro e uomini per difendere i territori del Nord Italia; la richiesta di contribuzione toccò il suo apice negli anni del sisma; nonostante un primo momento di esitazione in

<sup>71</sup> Asna, Cons. Coll., *Curiae*, vol. 112, cc. 63-65v, consulta sull'intensità dei danni subiti nelle diverse località, 17.12.1638. La rubrica è riportata da E. Novi Chavarria, *I "tremuoti"* cit., p. 365.



Fig. 3 - I danni al castello di Cosenza in un disegno dell'ingegnere Giulio Garritano, Archivio di Stato di Napoli, Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo



cui la riscossione andò avanti, alla fine il viceré concesse un alleviamento del carico per le comunità più duramente colpite, dopo essere intervenuto tramite un suo delegato per normalizzare la situazione e acquisire la piena conoscenza dell'accaduto.

### **Le coste in pericolo: Gargano 1646**

Diciannove anni dopo il sisma del 1627, la piccola penisola garganica fu di nuovo teatro di un terremoto<sup>72</sup>. L'analisi di questo evento ci permette di aggiungere un altro tassello al quadro della gestione dell'emergenza nell'ambito della politica della monarchia spagnola: la difesa delle coste. Le nostre fonti non arrivano dall'area epicentrale, ma da località di altre due province vicine, colpite dal terremoto: Terra di Bari e Terra d'Otranto.

Il 28 febbraio 1646, su sollecitazione del viceré duca d'Arcos, il governatore di Terra d'Otranto, don Gonzalo de Mendoza, spedì da Taranto la sua relazione sui danni subiti dall'università di Leporano:

<sup>72</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?00995IT>

[...] ho riconosciuto oralmente tutto quello che a V.E. è stato esposto dal Presidente di detta terra non havendoci ritrovato nessuna persona habitante perchè si sono absentati dal 19 del mese di gennaio prossimo passato nel quale giorno a 15 ore vi fu in quella terra uno terremoto, una grandissima tempesta con venti et acque e tuoni gagliardissimi che menano a terra tutte le case dei cittadini con trenta passi di muraglie che circonda la terra non rimase altro che la Chiesa che era fabrica nuova et il castello del Principe che pure ne cascarono le finestre e per quanto sono informato dal capitano et da un prete vi morirono alcune persone che se fosse stato di notte sarebbero morti tutti [...]<sup>73</sup>

Il testo, come indicano le prime righe, nasceva in risposta a una supplica inviata dall'università al viceré e discussa il 1° febbraio. Il caso di Leporano aveva richiesto ulteriori approfondimenti, perché aveva suscitato la preoccupazione delle autorità centrali per la sicurezza dell'intero regno. Quella zona costiera della Puglia infatti era da sempre soggetta alle scorrerie dei corsari<sup>74</sup>. Come Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, anche le altre coste erano a rischio. Il Regno di Napoli, infatti, con le sue ampie regioni affacciate sul mare e per la sua collocazione geografica era stato un baluardo al centro del Mediterraneo contro la minaccia dei turchi, da difendere con un sistema di fortificazioni costruito nell'arco di decenni, soprattutto nel XVI secolo, grazie al viceré Toledo. Il sistema prevedeva diverse piazzaforti marittime (insediamenti portuali rinforzati da mare e da terra per difendere anche le navi commerciali) accanto a castelli e torri costiere<sup>75</sup>. Le torri poste a difesa delle coste rappresentavano un patrimonio da salvaguardare. Nel corso del XVII secolo, però, la politica della monarchia spagnola cambiò. Il suo interesse principale non fu più la difesa dai turchi e dai barbareschi, come era stato all'epoca di Carlo V, quando si era elaborato il progetto di conquista del Nord Africa.

A metà Seicento si erano ormai consolidate le rotte commerciali transoceaniche, mentre le esigenze di difesa erano pressanti per quei territori europei più a rischio di invasioni da parte di altre potenze, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Ciò comportò che tutte le risorse economiche raccolte all'interno del Regno di Napoli non furono reinvestite se non in minima parte nelle spese di manutenzione

<sup>73</sup> Asna, Rcs, *Consulte*, vol. 48, cc. 14-15, relazione del governatore provinciale contenuta nella discussione della Sommaria sulla petizione dell'università di Leporano, 12.04.1646.

<sup>74</sup> Su questo tema si veda A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014, in particolare il capitolo 2.

<sup>75</sup> F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Napoli*, SME, Roma, 1989, p. 46: le piazzaforti erano Pescara, Vieste, Manfredonia, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta-Giovinazzo, Bari, Mola-Polignano, Monopoli, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto, Crotona, Reggio Calabria, Tropea-Amantea-Sorrento, Napoli, Baia, Gaeta.

delle fortificazioni<sup>76</sup>. La comunità locale di Leporano cercò dunque un rimedio al pericolo cui si era trovata esposta, senza essere certa di poter contare effettivamente sull'aiuto del governo centrale: il terremoto aveva fatto crollare le sue fortificazioni esponendola alla minaccia dei turchi, la popolazione era fuggita in cerca di riparo e non era rimasto quasi nessuno a difendere il luogo. La richiesta di Leporano non fu ignorata: dopo aver preso informazioni, la Regia Camera decise che il pericolo era reale. Ciò che poté fare, però, era solo votare la sospensione di qualsiasi pagamento dovuto per tre anni<sup>77</sup>.

Qualcosa di simile accadde all'università di Barletta. Il terremoto e il maremoto avevano danneggiato seriamente le sue mura, ma la comunità non aveva denaro per ripararle, dovendo impiegare le sue risorse per le imposte. La richiesta fu dunque più ardua di quella di Leporano, poiché propose che fosse la Sommaria stessa a sostenere le spese per il rifacimento delle fortificazioni. Anche qui fu mandato il governatore di Terra d'Otranto, don Gonzalo de Mendoza, a accertarsi dei danni. La sua relazione fu molto esplicita: le entrate dell'università erano inferiori alle uscite, dunque essa non avrebbe potuto sostenere la spesa di riparazione; d'altra parte la piazza era troppo importante per essere lasciata a sé stessa. Si trovava infatti in prima linea contro i turchi, dai quali ci si aspettava un possibile attacco il 24 ottobre. Il governatore pregò dunque la Sommaria di prendere opportuni provvedimenti, prima che sopraggiungesse l'estate. La situazione appariva talmente grave che alla fine la Sommaria decise di prendere in carico le spese<sup>78</sup>.

La questione delle fortificazioni danneggiate divenne un problema ricorrente nella zona<sup>79</sup>. Tuttavia le fonti non sono particolarmente prodighe di informazioni sul sisma del 1646<sup>80</sup>. Il dato si spiega facilmente. Negli anni immediatamente successivi l'attenzione delle autorità era destinata a essere assorbita dai moti antispannoli del 1647-48<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> A. Calabria, *The cost of empire* cit., pp. 76-89 sulle voci di spesa del Regno sotto il dominio spagnolo e la predilezione per le spese militari a sfavore di quelle per le infrastrutture.

<sup>77</sup> Asna, Rcs, *Consulte*, vol. 48, cc. 14-15, relazione del governatore provinciale contenuta nella discussione della Sommaria sulla petizione dell'università di Leporano, 12.04.1646.

<sup>78</sup> Asna, Rcs, *Consulte*, vol. 48, c. 184-185, consulta sui danni all'università di Barletta con una relazione del governatore provinciale, 18.02.1646.

<sup>79</sup> Già prima del 1646 gli ingegneri avevano mandato una relazione sui danni alle fortificazioni di Gallipoli, Otranto e Cotrone senza però fare esplicito riferimento al precedente terremoto cfr. Asna, Cons. Coll., *Negotiorum Camerae*, vol. 15, cc. 61-63, relazione sui danni alle fortificazioni.

<sup>80</sup> Tra gli eventi sismici studiati dal gruppo di ricerca dell'Ingv le conoscenze su questo terremoto risultano «poco approfondite».

<sup>81</sup> Non a caso il volume 115 della serie *Curiae* del Consiglio Collaterale, relativo agli anni 1646-1649 contiene molteplici riferimenti a tumulti, incendi e confische di beni nelle province in rivolta, cfr. Asna, Cons. Coll., *Curiae*, vol. 115.

## Il dibattito fantasma sul terremoto calabrese del 1659

Di nuovo nel 1659 la Calabria fu teatro di un evento sismico nella zona sottostante a Catanzaro, allora indicata come provincia di Calabria Ultra<sup>82</sup>. In questo caso l'analisi di fonti analoghe a quelle interrogate per i precedenti eventi non ha restituito la stessa ricchezza di risultati<sup>83</sup>. Non è facile spiegare perché. Sicuramente ha giocato un ruolo la storia archivistica del fondo delle Segreterie dei Viceré, uno dei più preziosi per il tema in esame<sup>84</sup>. Dalle fonti reperite ricaviamo che il Collaterale e la Sommaria discussero delle informazioni sui luoghi colpiti il 10 giugno 1660<sup>85</sup> a sette mesi di distanza dall'evento, un periodo decisamente lungo se confrontato con i tempi di ricezione della notizia che abbiamo illustrato per il terremoto garganico del 1627.

Oltre alla probabile dispersione dei documenti, ancora una volta va chiamato in causa il contesto per comprendere ciò che dicono e, in questo caso, non dicono le fonti. Nel 1656 il Regno di Napoli era stato sconvolto dalla peste. L'epidemia, iniziata nella capitale, si era rapidamente diffusa per tutto il Regno, contagiando località che sarebbero rimaste appestate fino al 1658. Come i terremoti, ancor di più la pestilenza fu responsabile del sovvertimento degli equilibri sociali e istituzionali preesistenti per l'enorme mortalità che aveva causato. La sua maggiore conseguenza sul lungo periodo fu la necessità di una nuova ripartizione fiscale su comunità ormai spopolate. All'epoca del terremoto calabrese del 1659, la discussione sulle operazioni di nuova numerazione dei fuochi era in pieno svolgimento<sup>86</sup>. Al di là di quello che è stato possibile rintracciare nelle fonti e di quello che è effettivamente sopravvissuto al passare dei secoli nell'Archivio di Stato di Napoli, lo sconvolgimento causato dalla peste fu sicuramente una questione straordinaria che colse largamente impreparate le autorità<sup>87</sup> e che richiese tutta la loro attenzione.

<sup>82</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01019IT>.

<sup>83</sup> Oltre ai due volumi Segr. Vic., *Scritture diverse* 242 e 243, si sono visti i fasci del Cons. Coll.: *Risoluzioni e proposte*: 6 (luglio 1660-ottobre 1661). *Affari diversi I serie*: 4 (1656-1659). *Notamenti*: 63 (gennaio-dicembre 1659), 64 (gennaio-dicembre 1660). *Curiae*: 121 (1656-1659), 122 (1657-1658), 124 (1658-1659). Gli unici con esito positivo sono stati Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 243 e Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 64.

<sup>84</sup> Il fondo delle *Scritture diverse* delle Segreterie dei Viceré ha subito gravi perdite durante l'incendio del 1943 della villa di S. Paolo Belsito, dove erano stati temporaneamente spostati i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli per proteggerli dai bombardamenti.

<sup>85</sup> Asna, Collaterale, *Notamenti*, vol. 64, c. 60v, 10.06.1660.

<sup>86</sup> I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità* cit., pp. 131-132.

<sup>87</sup> Lo sostiene Fusco soprattutto in confronto con la successiva epidemia del 1690, di fronte alla quale le autorità si mostrarono più pronte, I. Fusco, *La grande epidemia* cit.

Naturalmente le richieste d'intervento provenienti dai luoghi colpiti dal terremoto non mancarono. I frati francescani della riformata Provincia dei Santi Sette Martiri di Calabria Ultra, per esempio, non esitarono a avanzare richiesta direttamente al viceré conte di Peñaranda per avere aiuti nella ricostruzione del loro convento. La richiesta non fu di denaro, ma di «ferro e ferramenta»<sup>88</sup>.

In questo difficile scenario di devastazione causato dal sommarsi di peste e terremoto, il governo del viceré prese la decisione di gestire l'emergenza come nel precedente terremoto calabrese del 1638. Il 29 novembre firmò la nomina di Antonio De Marinis come suo inviato generale nei luoghi danneggiati<sup>89</sup>. Esattamente come nel caso precedente il suo compito fu quello di prestare i primi soccorsi, prendere informazioni sui danni da comunicare settimanalmente a Napoli, e contribuire alla ricostruzione<sup>90</sup>. Un compito agevolato grazie ai poteri straordinari civili e criminali conferitigli. Di questi rapporti settimanali, però, abbiamo reperito solo una minima traccia, per di più indiretta. Nel verbale della seduta del 10 giugno 1660 del Collaterale infatti si legge «P.te Marini referiò lo que haveva (?) avvisato la Camara circa lo dar notizia alle terre patite del terremoto in Calabria»<sup>91</sup>.

### **1688: la gestione del terremoto nel Sannio e la capitale sotto le macerie**

A circa trent'anni dall'ultimo episodio sismico, il terremoto si ripresentò e questa volta in un'area molto prossima alla capitale. Le località comprese tra Benevento, Avellino e Napoli furono gravemente danneggiate; i centri di San Lorenzello, Civitella Licinio, Guardia Sanframondi furono rasi completamente al suolo<sup>92</sup>. Il 1688 portò morte e distruzione in ben cinque province del Regno: Terra di Lavoro, Principato Ultra, Contado di Molise, Capitanata, Principato Citra e ebbe un fortissimo impatto su Napoli.

<sup>88</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 243, 26.12.1659, richiesta di rifornimento di materiale per riparazioni al convento.

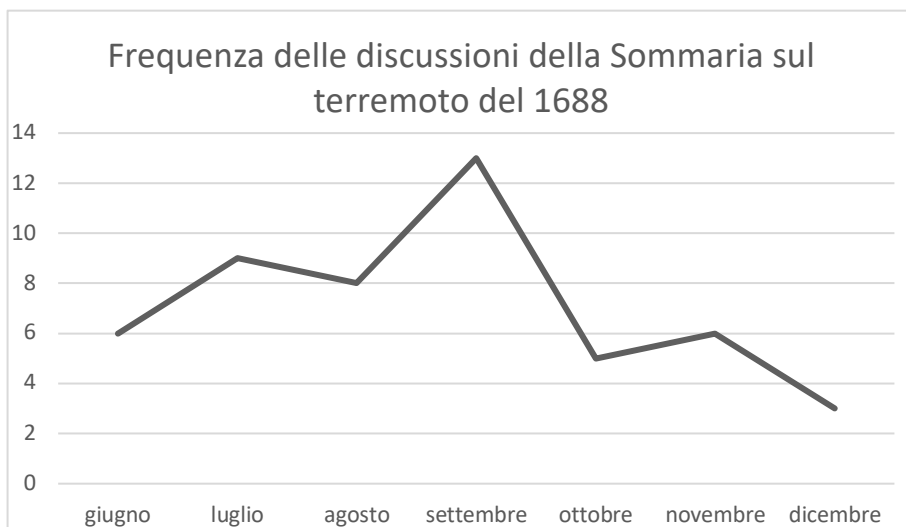
<sup>89</sup> Asna, Cons. Coll., *Partium*, vol. 533, 29.11.1659. Fonte digitalizzata nel *database del Catalogo dei forti terremoti* cit.

<sup>90</sup> Nella nomina si legge: «[...] et di quanto andarete exequendo nella detta materia et delle più che sarà necessario di rimedio, ci farrete distinta relat[i]one ogni settimana [...]».

<sup>91</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 64, c. 60v, 10.06.1660.

<sup>92</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01108IT>.

Fig. 4 - Grafico che rappresenta la frequenza delle discussioni della Regia Camera della Sommaria sul terremoto del 1688



Per questo caso le fonti a nostra disposizione ci permettono di riprendere il discorso sulla circolazione delle informazioni. Infatti disponiamo di un volume di notamenti della Regia Camera della Sommaria relativo al 1688 particolarmente ricco di informazioni per il nostro tema. Grazie a esso è possibile calcolare il numero di volte in cui la Sommaria registrò di aver discusso i vari aspetti dei problemi causati del terremoto. Nel nostro computo, rappresentato nel grafico, sono state conteggiate tutte le volte che la fonte fa riferimento al sisma, anche quando semplicemente segnala che la riunione della Sommaria si sta svolgendo fuori dalla sede ordinaria, danneggiata dal terremoto. Inoltre le date rappresentate fanno riferimento al giorno in cui la discussione fu registrata, che non sempre coincide con il giorno in cui la discussione fu svolta.

Come si vede<sup>93</sup>, non c'è una proporzionalità esatta tra l'attenzione delle autorità e la prossimità temporale all'evento (5 giugno). In altri termini il grafico non mostra il maggiore livello di interesse in concomitanza con il sisma. Invece, il numero di volte che la Sommaria discusse l'evento sale progressivamente fino a raggiungere il suo apice nel mese di settembre. Ciò è sicuramente una conseguenza delle carat-

<sup>93</sup> Asna, Rcs, *Notamenti*, vol. 133. Le volte che la Sommaria discusse del terremoto sono sei nel mese di giugno, nove a luglio, otto a agosto, tredici a settembre, cinque a ottobre, sei a novembre, tre a dicembre.

teristiche del meccanismo informativo di cui disponevano le autorità. Come abbiamo già visto e come vedremo ancora nel successivo paragrafo, le richieste delle comunità impiegavano un certo tempo a arrivare. Non bastava però che queste raggiungessero le autorità centrali. Una volta ricevuta la notizia dell'accaduto e la richiesta di soccorso, infatti, il viceré e gli altri organi del governo avviavano un approfondimento sulla situazione, chiedendo la produzione di altre informazioni. Queste a loro volta non seguivano solo un percorso che le portava dai luoghi colpiti al governo centrale, ma rimbalzavano, per così dire, tra le istituzioni coinvolte nella gestione dell'emergenza per essere ulteriormente rielaborate. Solo a distanza di alcuni mesi dal sisma la frequenza delle discussioni iniziò a scemare. Ciò non deve far pensare che il problema del terremoto sia fuoriuscito dall'agenda del governo. Si inaugurò, però, una nuova fase del dibattito con un ritmo diverso. Molte questioni rimasero aperte, in modo particolare le richieste di ricalcolo della potenzialità contributiva dei luoghi colpiti. Tuttavia la fase dell'emergenza era ormai passata.

Abbiamo visto sopra come la mole di informazioni che le autorità centrali richiedevano servisse a organizzare una strategia di intervento. Anche in questa occasione, come nei terremoti calabresi, il viceré conte di Santisteban decise di nominare suoi emissari per accertare i danni. A causa dell'estensione delle zone colpite essi furono due: Andrea Guerrero de Torres per Terra di Lavoro, Salerno e Montefusco, il Preside Governatore di Foggia per Contado di Molise e Capitanata<sup>94</sup>. In base alle informazioni ricevute, come già nel 1638 per la Calabria, fu stilato un elenco in cui vennero inserite le località colpite per provincia e gravità dei danni<sup>95</sup>; esso appare più dettagliato rispetto al precedente, perché suddivide le località in quattro gradi di intensità del danno subito, invece che in due. Il criterio con cui è stabilita la gravità dell'impatto del terremoto è indicato solo genericamente, almeno nel notamento che accompagna l'elenco, nel quale si legge: «[...] ponendosi quelle che han patito maggiori danni, et mortalità in P<sup>a</sup> rubrica, quelle di no tanto danno et mortalità in 2<sup>a</sup> rubrica, quelle di meno danno in 3<sup>a</sup> rubrica, et quelle di inferiore danno in 4<sup>a</sup> rubrica»<sup>96</sup>. Ecco come appare l'elenco:

<sup>94</sup> Asna, Rcs, *Notamenti*, vol. 133, c. 996-997, nomina di personale supplementare per aiutare i commissari nello svolgimento del loro compito, 08.11.1688. Il nome del preside governatore di Foggia non viene specificato nella fonte. La presenza di un commissario straordinario di nomina vicerale è stata riscontrata anche per il terremoto siciliano del 1693, cfr. L. Dufour, *La reconstruction religieuse* cit., pp. 529-530.

<sup>95</sup> Asna, Rcs, *Notamenti*, vol. 133, c. 768. Le rubriche si trovano in allegato alla discussione della Sommatoria sull'intensità dei danni subiti dalle comunità, 31.08.1638. Nella tabella abbiamo riportato i nomi delle località come appaiono nella fonte.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

Tab. I- *le quattro rubriche in cui furono suddivise le località colpite dal terremoto del 1688*

Intensità del danno	Terra di Lavoro	Principato Ultra	Contado di Molise	Capitanata	Principato Citra
1°	Cerreto e casali Guardia Sanframondo, Civitella, Massa superiore et inferiore, Castel Vetere	Apice, S. Nazaro, Ponte, Reino, Ponte Landolfo, Mirabella, Fragnito, Monteforte, Campolattaro	nihil	nihil	nihil
2°	Pietra Roya, S. Lorenzo Maggiore, S. Lorinziello, Orti Casale di Conca, Alife, vallata di Piedimonte, Piedimonte d'Alife et casali, Rocca Monfina et casali	Casalmonte Rachetti, Montefredano, Molinara, Pesco della Massa, Ceppaluni, Castelpoto, Candida, Chianchitella, Chianca, Fossaceta, Genestra Montefuscoli, Grotte Castagnara, Pagliara, Petruvo, S. Maria a Ioro, S. Nicola Manfreda, S. Julia de Serino, S. Maria Ingrisone, S. Giorgio Montefuscoli, S. Petito, Foglianise, Torrione del Tufo	Baraniello, Boiano, Cerza Piccola, Campo Chiaro, Guardia Reggia, Isernia, Mirabiello, Morcone, Sassinoro, Supino, S. Giuliano, Vinchiaturro, S. Espenete (?), S. Polo, Riccia	Cercello, Castel Pagano, Colle	nihil
3°	Sora	Buon Albergo, Sorbo, Serra, S. Michele de Serino, Altavilla, Tufo, Vitulano e casali, S. Giorgio della Molinara	Colle d'Anchise, Campo di Pietra, Longano, Macchia d'Isernia, S. Massimo, S. Coppito, S. Angelo a Grottolo, Ioro, Monterduni, S. Croce di Morcone	Ielsi	Siano
4°	Sessa	Avellino, Montella, Pago, S. Paulina, Vulturana, Solofra e casali, Ariano, Atripalda e casali, Monteforte, Montefuscoli, S. Stefano	Pettorano, Acquaviva d'Isernia, Civita Campomarano, Frisolone, Forniello, Macchia Gadena, Rocca Minolfi	Guidone, S. Bartolomeo di Galdo, Troia	nihil



Le rubriche furono redatte essenzialmente per uno scopo fiscale. Classificare le località in base all'entità dei danni serviva a decidere quali avevano la necessità di ottenere moratorie fiscali, discernendo nella mole di suppliche e memoriali arrivati. Tuttavia si trattò di un'operazione degna di nota, anche perché in qualche modo anticipò il criterio di classificazione dei sismi poi elaborato da Mercalli, basato appunto sulla valutazione della gravità dei danni.

Un ultimo elemento va evidenziato, quello degli effetti del sisma sulla capitale. Le cronache raccontano dei tanti danni agli edifici religiosi, di quelli alle abitazioni civili, delle vittime e dei feriti illustri<sup>97</sup>. Peraltro i lavori di riedificazione della città resi necessari dal terremoto furono talmente ampi da fornire l'occasione per un *turning point* nello stile e nelle modalità costruttive<sup>98</sup>. Quello che più ci interessa in questa sede, però, è l'effetto che il terremoto ebbe sui luoghi del potere nella capitale. Le scosse infatti danneggiarono seriamente Castel Capuano, la sede dove si riunivano tutti i tribunali centrali del Regno, e assieme ad esso anche le principali fortezze della capitale, S. Elmo, il torrione del Carmine, Castelnuovo. Ancora nel 1694 l'ingegnere Antonio Natale, mandato a verificare eventuali danni al Castel S. Elmo in occasione del nuovo sisma, attribuì delle crepe in una loggia al sisma del 1688<sup>99</sup>. Le attività dei ministri vennero sospese dal 5 giugno, giorno della scossa, al 13 e poi fino al giorno dell'ottava del Corpus Domini, sia per timore delle scosse di assestamento, sia per permettere ai ministri di partecipare alle devozioni religiose organizzate per l'evento<sup>100</sup>. Dal 28 giugno le sedute ripresero nelle abitazioni private dei presidenti dei rispettivi tribunali, in attesa che fosse reso agibile il Palazzo dei

<sup>97</sup> Si veda G. de Blasiis, *Aneddoti di storia napoletana. Il terremoto del 1688*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XX, 4 (1895), pp. 748-769, il quale pubblicò i *Diari* di Domenico Confuorto, celebre autore dei *Giornali di Napoli*. Il resoconto di Confuorto non è un caso isolato. Le relazioni a stampa sul terremoto con i suoi effetti sulla capitale e le province sono al contrario molto numerose.

<sup>98</sup> R. Lattuada, *La ricostruzione a Napoli dopo il terremoto del 1688*, in A. Marturano (a cura di), *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo*, Salerno, Laveglia, 2002, pp. 209-214, p. 210. Questo terremoto tra l'altro ha destato l'interesse degli studiosi anche per le tecniche di ricostruzione innovative adottate a Cerreto Sannita, che costituirono un unicum all'epoca e sono state considerate tra i primi esempi di criteri antisismici prima di quelli sperimentati nei sismi del 1703 e del 1783, cfr. E. Gregorio, *Giovan Battista Manni* cit., p. 194.

<sup>99</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 909, relazione dell'ingegnere Antonio Natale sui danni causati dal terremoto del 1694 al castello di S. Elmo, 15.9.1694.

<sup>100</sup> Asna, Rcs, *Notamenti*, vol. 133, c. 561, ordine vicereale di sospensione delle attività per consentire la partecipazione dei ministri alle devozioni, 10.06.1688; c. 566, ordine vicereale di sospensione delle attività fino alla festa del Corpus Domini, 14.06.1688.

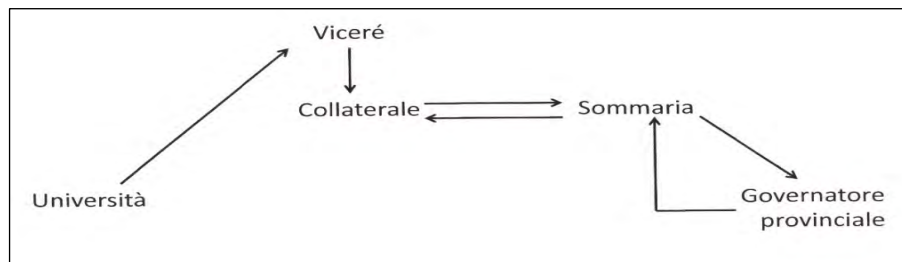
Regi Studi, in cui i tribunali tornarono a riunirsi l'8 luglio<sup>101</sup>. L'effetto caotico del sisma fu dunque tale da mettere in discussione anche gli spazi del potere.

**«[...] li danni in queste occasioni sempre si esagerano assai più di quello che sono [...]». Le difficoltà della comunicazione istituzionale nel terremoto in Irpinia e Basilicata del 1694**

L'8 settembre del 1694 un fortissimo terremoto colpì l'area tra l'Irpinia e l'attuale Basilicata<sup>102</sup>. Lo stato delle fonti ci permette ancora una volta di riprendere il discorso sulla circolazione delle informazioni tra le istituzioni e di ipotizzare un modello generale del meccanismo con cui esse venivano scambiate (fig. 4).

Innanzitutto in questo caso abbiamo l'attestazione del momento di origine dell'informazione che venne dalle università e si indirizzò con una supplica direttamente al viceré conte di Santisteban: si trattava dell'università di Canosa, che il 9 settembre, giorno successivo al sisma, comunicò l'accaduto<sup>103</sup>. Sette giorni dopo le scosse, si tenne la prima delle riunioni del Collaterale di cui siamo a conoscenza. Il viceré, il Collaterale e la Sommaria si riunirono per discutere le prime notizie giunte sul terremoto e il modo di portare soccorso alle università colpite<sup>104</sup>.

Fig. 5 - Schema della circolazione delle informazioni tra istituzioni centrali e periferiche del Regno di Napoli



<sup>101</sup> Asna, Rcs, *Notamenti*, vol. 133, c. 589-590, ordine di collocazione dei Tribunali nel palazzo dei Regi Studi, 26.06.1688. Gli spostamenti del 28 giugno e dell'8 luglio sono riportati nei *Diari di Confuorto*, v. G. De Blasiis, *Aneddoti cit.*, p. 760, p. 763.

<sup>102</sup> <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01166IT>.

<sup>103</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 908, informazione al viceré da parte dell'università di Canosa sul terremoto, 09.09.1694. La notizia del terremoto è registrata indirettamente anche in una supplica di tal Fulvio Salsano de Funar che scrive al viceré l'11 settembre per pregarlo di intercedere in suo favore perché gli venga tolta una precedente scomunica, Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 908, supplica di Fulvio Salsano de Funar, Matera, 11.09.1694.

<sup>104</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 85, c. 15, 15.09.1694.

Il Collaterale ordinò di approfondire la situazione tramite i governatori provinciali e i percettori, dipendenti dalla Sommaria. Come ci mostrano le fonti, fu necessario accertare quale fosse la zona più intensamente colpita, circoscrivendo l'estensione dei danni<sup>105</sup>. La richiesta di relazioni partì il 18 settembre<sup>106</sup>. Avellino ricevette l'ordine il 20 settembre, il 23 nominò quattro deputati per redigere la relazione<sup>107</sup>. Si avviò da questo momento un continuo scambio di informazioni, notevolmente complicato dai tempi di ricezione delle notizie, in media di circa un mese. Il processo si può così riassumere: il centro ordinò di redigere relazioni, le comunità ricevettero l'ordine e lo eseguirono, furono poi richiesti ulteriori approfondimenti. Complica il quadro la quantità dei soggetti coinvolti. Infatti la comunicazione non fu semplicemente biunivoca tra centro e periferia, ma circolare, nel senso che coinvolse varie istituzioni: tre centrali, almeno due locali, governatori e percettori; questi ultimi, però, in quanto ufficiali regi (e talvolta baronali), non erano necessariamente rappresentativi delle popolazioni locali, come le istituzioni dell'università (gli eletti)<sup>108</sup>. Questo dunque sembra essere il meccanismo di trasmissione delle informazioni.

Ritorniamo alla prima riunione congiunta che si tenne in Collaterale. La prima reazione fu di cautela. Il verbale della seduta del Collaterale con le notizie giunte sull'accaduto si apre con un'espressione sintetica quanto efficace: «[...] li danni in queste occasioni sempre si esagerano assai più di quello che sono [...]»<sup>109</sup>. Questo atteggiamento delle autorità centrali in una circostanza di emergenza, che sembrerebbe richiedere un intervento immediato, ha molteplici spiegazioni. Innanzitutto esso non va letto come una semplice sottovalutazione del caso. L'espressione riportata, infatti, prelude all'ordine consueto di raccogliere informazioni più approfondite tramite le Regie Udienze e i percettori provinciali. Nel notamento si specifica che le relazioni devono essere particolarmente dettagliate, con l'indicazione del numero degli edifici crollati e del numero dei morti, distinti tra donne e "capofochi", ovvero gli uomini capofamiglia dei fuochi, le unità

<sup>105</sup> Il 4 ottobre, per esempio, il viceré viene informato che la provincia di Catanzaro non ha subito danni, Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 909, informazione al viceré da parte dei rappresentanti della provincia di Catanzaro, 04.10.1694.

<sup>106</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 908, indice degli ordini spediti sabato 18.09.1694. Gli ordini coprono le materie più varie, non riguardano solo il problema del terremoto.

<sup>107</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 908, l'università di Avellino riceve l'ordine dal viceré di redigere relazioni sui danni subiti, 20.09.1694; l'università di Avellino elegge quattro deputati per redigere relazioni sui danni subiti, 23.09.1694.

<sup>108</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 909, 30.09.1694. Il documento è in cattivo stato di conservazione, per cui non è stato possibile comprendere il luogo a cui fa riferimento, tuttavia vi si legge che gli eletti della città chiedono un prolungamento dell'astensione dal lavoro per poter riparare i danni del terremoto e attendere all'imminente vendemmia.

<sup>109</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 85, c. 15, 15.09.1694.

fiscali sui quali era ripartito il focatico. Dunque il governo più che sottovalutare la situazione, si mostrò diffidente verso quanto riferito dalle comunità locali. Infatti le autorità erano restie a concedere esenzioni fiscali senza essere assolutamente certe della loro inderogabile necessità. Ma c'è di più: i soli esempi analizzati mostrano come il Regno di Napoli fosse una regione altamente sismica. Richieste di soccorso da parte delle comunità dovevano arrivare al centro molto spesso e per questo si rendeva necessario dare un ordine di priorità alle situazioni di emergenza.

Da qui nasce il contrasto tra le espressioni utilizzate dal governo centrale, impegnato a accertare l'effettiva gravità dei danni, e il linguaggio retorico adoperato nei documenti prodotti da chi è stato direttamente colpito dal terremoto. Ne abbiamo un esempio nella supplica spedita dai carcerati della Vicaria<sup>110</sup> al viceré. Così si legge nel documento:

Los carcerados de la G. C. de la Vic.a [...] estan llorando entre las miserias de su lunga y penosa carceracion, sin humano ayudo (?), el riesgo de perecer debajo de las piedras por el pasado terremoto, y haciendo los socorro de la Virgen SS.<sup>ma</sup> del Carmer en tiempo que tantos han perecido par las Provincias del Regno supplan a la Gran benignidad de V. E. se sirva consolarlos con una visita general [...] <sup>111</sup>

Suppliche come questa e memoriali dai luoghi colpiti erano redatti con lo scopo di persuadere le autorità della gravità della situazione e indurle a superare le proprie reticenze, venendo incontro alle richieste delle comunità. Il linguaggio patetico tipico di questi documenti era adoperato per suscitare la compassione<sup>112</sup>.

Va infine considerato l'aspetto materiale della circolazione delle informazioni. Molte delle regioni colpite in questo caso, pur se più vicine alla capitale rispetto ad altre, sono comunque montuose e dunque di non agevole percorrenza. Ancora ad ottobre le notizie faticavano ad arrivare: il 13 il Collaterale chiese al viceré di sollecitare la Sommaria a presentarsi con le relazioni sui danni delle comunità<sup>113</sup>; il 23 l'ordine

<sup>110</sup> La Gran Corte della Vicaria era il massimo tribunale civile e criminale con giurisdizione sulla città di Napoli e di appello per i tribunali del resto del Regno. In virtù delle sue funzioni giudiziarie aveva anche un carcere nel palazzo dove erano riuniti tutti i tribunali centrali del Regno, Castel Capuano. Sulle origini dell'istituzione si veda G. M. Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, Tip. Cressati, Bari, 1929.

<sup>111</sup> Asna, Segr. Vic., *Scritture diverse*, vol. 908, supplica dei carcerati della Vicaria, 18.09.1694.

<sup>112</sup> Sulle strategie retoriche adoperate nelle suppliche si veda D. Cecere, C. De Caprio, *Stratégies de communication et plans de reconstruction* cit., pp. 221-241. D. Fassin, *La supplique. Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d'aide d'urgence*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55, 5 (2000), pp. 955-981.

<sup>113</sup> Asna, Cons. Coll., *Notamenti*, vol. 85, c. 24, 13.09.1694.

fu trasmesso, spiegando che allo stato attuale non era possibile soccorrere le università e avvertire il re<sup>114</sup>. Si tratta di un'attestazione evidente della difficoltà nella raccolta e nella comunicazione delle informazioni. Capire quale fosse lo stato delle strade per cui le notizie viaggiavano è in effetti di fondamentale importanza per comprendere i meccanismi della circolazione delle informazioni. Se si esclude il piano di riorganizzazione del viceré Pedro Afan de Ribera, duca d'Alcalá, databile agli anni '60 del XVI secolo<sup>115</sup>, nel lungo periodo di governo della monarchia spagnola la cura delle infrastrutture viarie tracciate in epoca romana non fu una priorità; più che migliorare la percorribilità viaria, gli spagnoli ampliarono il sistema di balzelli che si applicavano alle strade<sup>116</sup>. È evidente che lo stato delle vie percorribili e la presenza di dazi non potevano che scoraggiare la comunicazione tra province. Perciò il transito delle notizie, elemento basilare su cui si fondava il controllo del Regno, non poteva che essere lento e difficile.

## Conclusioni

Lo studio comparativo dei sei casi analizzati colpisce innanzitutto per i tempi a cui fa riferimento. Sia l'area garganica sia la Calabria furono scosse da due terremoti a distanza di circa un ventennio (1627, 1646 per il Gargano, 1638, 1659 per la Calabria). La reiterazione di questi eventi induce a riflettere sulla differenza tra tempi geologici e tempi storici. Per i sommovimenti tettonici, infatti, un ventennio è decisamente breve, mentre lo è meno nella vita degli esseri umani. Soprattutto la ricostruzione del paesaggio antropico e il completo assorbimento delle conseguenze di una catastrofe possono avere tempi ancora più lunghi. Ecco che una comunità già colpita si poteva trovare di nuovo in emergenza senza aver completato la sua normalizzazione.

Non è solo il tempo ravvicinato, ma anche lo spazio in cui avvennero tali fenomeni che ci colpisce: di fatto, come mostrato nella figura 1, tutte le province del Regno furono interessate da uno o più eventi sismici, oppure risentirono delle conseguenze di quelli avvenuti in aree vicine. In più abbiamo visto come gli effetti di questi terremoti spesso

<sup>114</sup> Ivi, *Affari Diversi II serie*, vol. 158, richiesta del Collaterale al viceré di sollecitare l'arrivo delle relazioni sui luoghi colpiti, 23.10.1694.

<sup>115</sup> L'Alcalá su sollecitazione di Filippo II elaborò un piano di intervento che prevedeva la ristrutturazione delle strade da rendere carrozzabili e l'avocazione al governo centrale della loro gestione, controllo e manutenzione. Pur ottenendo buoni risultati, il piano fu abbandonato dai suoi successori, pressati da altre priorità. Le strade ritornarono in uno stato di abbandono e il sistema dei dazi sui passi, controllato dai baroni, si rafforzò, cfr. G. Brancaccio, *Trasporti e strade cit.*, pp. 368-371.

<sup>116</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno cit.*, pp. 283-288.

si siano sommati a altre calamità: pestilenze, pericolo dei turchi, elevata pressione fiscale, reclutamento forzato degli uomini, rivolte. È dunque importante capire quale fosse il ruolo delle autorità del governo centrale nel gestire questo sconcertante scenario.

Quanto emerso dalla documentazione induce a riconsiderare alcune ipotesi sulla gestione dell'emergenza in antico regime. Innanzitutto, all'indomani del disastro, le comunità e le autorità non si limitavano a cercare di placare l'ira divina. Comunemente si riteneva che un evento così sconvolgente fosse stato voluto da Dio e effettivamente una delle funzioni del viceré era quella di sollecitare e organizzare varie forme di devozioni collettive, come accadde nel terremoto del Gargano del 1627 e in quello del Sannio del 1688. Ciò però non significa che la risposta all'emergenza si fermasse qui.

È stato messo in evidenza che le autorità napoletane decidevano di sospendere per qualche tempo la riscossione delle imposte per le comunità colpite da catastrofi naturali. Il senso di questa operazione va contestualizzato. Non si trattava infatti di un'azione di valore esclusivamente economico, dettata dall'impossibilità o dalla mancanza di volontà di intervenire. Essa piuttosto era un'azione politica. Abbiamo visto in particolare nel caso del terremoto calabrese del 1638 come il Regno dovesse rispondere alle sempre più onerose richieste della politica della monarchia spagnola. Decidere di sospendere la contribuzione fiscale in un momento in cui ogni minima parte delle risorse doveva essere destinata alla difesa dei confini dei domini italiani della Corona significava da parte del viceré scegliere di dare priorità alle necessità del Regno di Napoli. Assume lo stesso valore la scelta della Sommaria di accollarsi la riparazione delle mura di Barletta nel 1646 per difendere la sicurezza del Regno, in un momento di forte disinvestimento nella manutenzione delle fortificazioni.

Oltre alle circostanze particolari del contesto va detto qualcos'altro sul funzionamento delle istituzioni. Lo stato di antico regime era fatto di una molteplicità di organismi coesistenti e concorrenti, ognuno detentore di una giurisdizione particolaristica. Si è ipotizzato che la tendenza a superare questo policentrismo sia stata attuata essenzialmente attraverso gli organismi deputati al prelievo fiscale<sup>117</sup>. Il drenaggio di risorse alla base della politica di potenza degli stati avrebbe così determinato la nascita dell'apparato burocratico. Se ci poniamo in questa prospettiva, dunque, non meraviglia aver riscontrato che la politica interna del Regno, anche relativamente ai terremoti, passasse largamente attraverso la gestione della fiscalità.

<sup>117</sup> Per questa ipotesi e per i relativi riferimenti bibliografici rimandiamo ancora una volta alla sintesi di S. Conca Messina, *Profitti del potere* cit.

I casi analizzati, peraltro, hanno evidenziato che le istituzioni coinvolte nella gestione dell'emergenza non erano solo quelle prevalentemente deputate alle funzioni fiscali. A questo proposito si è mostrata anche la molteplicità dei livelli gerarchici delle istituzioni coinvolte: in particolare quelle del governo centrale del Regno (viceré, Collaterale e Sommaria) e le loro emanazioni locali (Udienze e Percettori). Uno studio condotto sulla documentazione ancora esistente negli archivi locali, parrocchiali o municipali<sup>118</sup> permetterebbe di cogliere senz'altro il ruolo delle vere e proprie istituzioni del governo locale, direttamente coinvolte nel disastro, che noi abbiamo solo potuto intravedere. Infine si è posta la questione del coinvolgimento dei monarchi spagnoli nella gestione del disastro. I pochi elementi che è stato possibile ricavare inducono a ipotizzare che il loro ruolo fosse piuttosto marginale, anche se si tratta di una questione che andrebbe ulteriormente approfondita, indagando la documentazione degli archivi spagnoli di Simancas e Madrid.

Dunque l'alleggerimento del carico fiscale era sì un modo di gestire il disastro, ma non era né il primo, né il solo.

Nei casi dei due terremoti calabresi e di quello del Sannio del 1688 le fonti hanno conservato la memoria dell'incarico dato a un commissario generale. Nel dettaglio delle loro nomine appaiono chiaramente motivi di ripristino dell'ordine pubblico, preoccupazioni sanitarie (seppellire i cadaveri), ricostruzione degli edifici pubblici (specialmente quelli con funzione difensiva) e anche motivi di ordine spirituale. Al commissario, è emerso, erano sottoposte le giurisdizioni ordinarie civili e criminali in modo che potesse operare in piena efficacia.

Oltre a coordinare l'immediato soccorso, però, un suo compito essenziale era quello di raccogliere informazioni da spedire a Napoli. È questo un punto essenziale nella gestione dell'emergenza. Avere informazioni significa controllare e governare, soprattutto in un'epoca di difficoltà di comunicazione e lontananza spaziale della periferia dal centro. Non averle, in un contesto in cui le infrastrutture stradali erano molto carenti e non facilitavano certo la circolazione di uomini e notizie, poteva implicare la perdita di controllo sui territori lontani, come è stato dimostrato nel caso della peste. Si spiegano così le continue sollecitazioni sull'invio di relazioni che si sono ritrovate nel caso del terremoto del 1694.

La lentezza con cui le informazioni arrivavano, però, non ne impediva la circolazione; è possibile ipotizzare quale fosse il meccanismo secondo il quale esse si muovevano tra le istituzioni. Alla notizia del disastro dalle comunità colpite, il viceré provvedeva a interpellare il Consiglio Collaterale che a sua volta coinvolgeva la Regia Camera della Sommaria.

<sup>118</sup> Un caso notevole è quello dell'Archivio civico aquilano che conserva documentazione dal XIV secolo.

Preso atto del problema, la Sommaria incaricava gli organismi provinciali, Percettori e Presidi di Udienza di prendere informazioni dettagliate. Le loro relazioni tornavano al centro e venivano ridiscusse.

Dopo un evento traumatico, hanno sostenuto i sociologi, il bisogno di scambiarsi informazioni è urgente. Gli uomini vogliono comunicare sia per uno scopo pratico, ovvero per la necessità di far fronte all'emergenza, sia per comprendere il trauma e lentamente metabolizzarlo. Lo scambio di informazioni cui abbiamo assistito qui era però operato per uno scopo prettamente politico. Infatti la conoscenza accumulata era il fondamento di provvedimenti presi in seguito. Notevole per esempio è il caso della creazione di rubriche in cui distinguere i luoghi colpiti per intensità dei danni, visto sia per la Calabria nel 1638, sia per il Sannio nel 1688.

Possiamo concludere che esistesse una procedura codificata per affrontare l'emergenza? Sebbene non vi fosse un vero e proprio protocollo, certamente la reazione delle autorità nei sei casi studiati ha mostrato notevoli elementi ricorrenti: la raccolta di informazioni come dato costante e come pilastro dell'acquisizione di consapevolezza sul problema; l'intervento congiunto dei massimi organi del governo centrale e di quelli locali; la nomina di un inviato straordinario da mandare sul luogo, accertata almeno nei sismi del 1638, 1659, 1688.

Infine quanto emerso in queste pagine ci induce a riconsiderare la svolta che tradizionalmente è stata attribuita ai terremoti di Lisbona (1755) e di Reggio Calabria-Messina (1783). Essa non consisterebbe nell'organizzazione di una politica di risposta all'emergenza, elemento di per sé già presente nei sismi qui analizzati; piuttosto sarebbe da ricercarsi nella accresciuta mole di risorse economiche, culturali, umane impiegate per far fronte all'emergenza nell'ambito del nuovo orizzonte culturale e politico in cui le monarchie del XVIII secolo si mossero. Secondo i principi illuministici di rinnovamento della società, concretizzati nella volontà di riforma dei sovrani, il terremoto non sarebbe più stato solo un evento distruttivo, i cui effetti andavano rapidamente annullati, sforzandosi di riportare la vita delle comunità alle condizioni precedenti il disastro: la distruzione causata dal terremoto sarebbe divenuta ora l'occasione per costruire dalle macerie un mondo migliore<sup>119</sup>.

<sup>119</sup> A tale proposito si vedano i documenti prodotti da uomini di governo, scienziati e filosofi pubblicati in A. Placanica, *L'Iliade funesta: storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Casa del libro, Roma-Reggio Calabria, 1982. Le loro riflessioni possono essere considerate come il frutto di istanze di riforma maturate nei vent'anni precedenti, cfr. A.M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi, Roma, 1992, vol. 1, pp. 303-410, p. 370-371. Bisogna ricordare peraltro che questo episodio è considerato il più chiaro esempio di fallimento delle intenzioni riformatrici della monarchia borbonica, cfr. *ivi*, p. 379.



Gennaro Varriale

## QUANDO TREMA L'IMPERO. L'INFORMAZIONE SUI TERREMOTI NELLA MONARCHIA ISPANICA (SECOLI XVI-XVII)\*

DOI 10.19229/1828-230X/51082021

**SOMMARIO:** *Nel corso dell'età moderna i terremoti diventano un tema di grande interesse per l'amministrazione asburgica, poiché la dinastia governa spazi ad alto rischio sismico. L'articolo analizza la raccolta e trasmissione delle informazioni sui sismi con una prospettiva globale grazie alla struttura stessa della Monarchia Ispanica. Oltre alla premessa e alle conclusioni, il saggio è formato da tre paragrafi. Nella prima parte è esaminato il sistema di comunicazione interno all'amministrazione ispanica, la seconda invece presenta le caratteristiche formali dei diversi testi elaborati sui terremoti. L'ultima sezione infine mostra i temi ricorrenti negli scritti sui sismi.*

**PAROLE CHIAVE:** *Storia ambientale, Terremoti, Scritture del Disastro, Comunicazione in età moderna, Monarchia Ispanica.*

WHEN THE EMPIRE SHAKES. THE NEWS ON THE EARTHQUAKES IN THE HISPANIC MONARCHY (XVI-XVII CENTURIES)

**ABSTRACT:** *During the early modern age, the earthquakes become a topic of interest for the Habsburg administration, because the dynasty rule areas with high seismic hazards. The article focuses on the collection and transmission of the news about the earthquakes with a global viewpoint thanks to the structure of the Hispanic Monarchy. In addition to the introduction and conclusions, the essay is formed of three paragraphs. The first part examines the communication system within Hispanic administration; the second presents the formal features of the disaster writings. Finally, the last section shows the leitmotifs in the documentation on the earthquakes.*

**KEYWORDS:** *Environmental history, Earthquakes, Disaster writings, Early Modern Communication, Hispanic Monarchy.*

\* Questa ricerca è svolta nell'ambito del progetto European Research Council (ERC) - Starting Grant 2017, grant agreement n. 759829, *Disasters, Communication and Politics in South-Western Europe. The Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age* (DISCOMPOSE). Questo lavoro sarebbe stato impossibile senza l'aiuto dell'intero gruppo di ricerca, quindi ringrazio tutti i componenti ma soprattutto Domenico Cecere, per la sua disposizione e la sua pazienza con i miei dubbi amletici, e Gaia Bruno, per la sua generosità nel condividere con gli altri membri del team le fonti d'archivio che ha individuato nel complicato Archivio di Stato di Napoli. Abbreviazioni utilizzate nel corso dell'articolo: Aca, Archivo de la Corona de Aragón; Agi, Archivo General de las Indias; Ags, Archivo General de Simancas; Ahn, Archivo Histórico Nacional; Ahnb, Archivo Histórico de la Nobleza; Amv, Arxiu Municipal de València; Arv, Arxiu del Regne de València; Asn, Archivio di Stato di Napoli.

## Premessa

«El daño que el terremoto ha hecho en Ferrara afirman por todas partes que ha sido grande»<sup>1</sup>.

Mentre a Roma sono in atto i colloqui complessi e, spesso, problematici per la firma della Lega Santa che l'anno successivo ottiene la celeberrima vittoria di Lepanto; da Genova, Diego Guzmán de Silva avverte Filippo II sui gravi danni provocati a Ferrara da un terremoto. Personaggio poco studiato, l'ambasciatore è una figura chiave per la trasmissione di notizie confidenziali durante il sedicesimo secolo. Qualche mese più tardi, infatti, il monarca ordina a don Diego di trasferirsi a Venezia, una piazza centrale della diplomazia in età moderna, dove l'ambasciatore affronta uno dei momenti più tesi nelle relazioni tra la Monarchia Ispanica e la Serenissima<sup>2</sup>. Come da consuetudine, la lettera per Filippo II tratta diversi argomenti, in particolare le voci discordanti sui negoziati romani che arrivano a Genova. Il riferimento più interessante sul sisma di Ferrara, in ogni modo, non è tanto la notizia in sé ma l'ampia diffusione dell'informazione: «por todas partes», ovvero in ogni luogo<sup>3</sup>. Il dispaccio di Guzmán de Silva è firmato dopo meno di un mese dal terremoto, avvenuto il 17 novembre del 1570, cosicché la propagazione della triste novella sulla distruzione di Ferrara è piuttosto rapida per gli standard dell'epoca.

Negli ultimi due decenni la comunicazione dell'età moderna è diventato un tema storiografico che ha attirato, sempre più, l'attenzione degli studiosi a livello internazionale<sup>4</sup>. Dato l'interesse esteso, la bibliografia ha raggiunto una mole importante ed eterogenea che rende impossibile una presentazione esaustiva del dibattito in poche righe, nonostante esistano alcune tendenze imperanti. Già nel secolo scorso, gli storici avevano evidenziato l'enorme impatto che ha avuto l'invenzione e, soprattutto, la propagazione della stampa nella circolazione delle informazioni<sup>5</sup>. Oggigiorno, però, le ricerche

<sup>1</sup> Ags, *Estado, Génova*, Legajo 1399, f. 118. Diego Guzmán de Silva a Filippo II, Genova 14 dicembre 1570.

<sup>2</sup> Sul ruolo di Venezia nella diplomazia cinquecentesca riferimento d'obbligo rimane P. Preto, *Servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

<sup>3</sup> Sulle reazioni al terremoto di Ferrara: E. Guidoboni, *Riti di calamità: terremoti a Ferrara nel 1570-74*, «Quaderni Storici», 19, 55-1 (1984), pp. 107-135.

<sup>4</sup> B. Dooley, *News and doubt in early modern culture. Or, are we having a public sphere yet?* in B. Dooley, S. A. Baron (a cura di), *The Politics of Information in Early Modern Europe*, Routledge, London - New York, 2001, pp. 275-290.

<sup>5</sup> Sulla storia della stampa e, più in generale, del libro la letteratura è, ovviamente, enorme, qui si rimanda al classico E. L. Eisenstein, *The printing press as an agent of*

più accurate hanno segnalato la persistenza del manoscritto in età moderna, che favorisce assieme ai testi impressi lo sviluppo di un nuovo mercato delle notizie<sup>6</sup>.

Gli studiosi, allo stesso tempo, hanno rinnovato la metodologia della ricerca attraverso approcci inediti alle fonti primarie, che hanno permesso di riflettere sui diversi livelli della comunicazione in età moderna, un tema in passato trascurato o persino negato a causa dei paradigmi storiografici, allora, dominanti<sup>7</sup>. Il cambio nella lettura e nell'analisi della documentazione archivistica, inoltre, ha consentito la formulazione di nuove domande intorno agli spazi di diffusione, oltre a ragionare sui formati testuali e sui supporti materiali delle notizie<sup>8</sup>. L'interesse è andato poi inevitabilmente verso i contenuti dell'informazione nelle società d'Ancien Régime, così da superare idee radicate da tempo nella storiografia<sup>9</sup>.

Ricerche recenti, tra l'altro, hanno posto l'attenzione sui protagonisti della comunicazione con risultati, talvolta, innovativi rispetto alle letture del Novecento, quando l'interesse era vincolato molto più ad aspetti di carattere socioeconomico<sup>10</sup>. Lo studio approfondito su alcuni casi ha dato l'opportunità di dimostrare la nascita, a partire dal diciassettesimo secolo, di una nuova professione, il giornalismo, che implicherebbe la costruzione di un vocabolario e una prospettiva pan-europei<sup>11</sup>. Il dibattito storiografico, finalmente, è ruotato intorno a un

*change: communications and cultural transformations in early-modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.

<sup>6</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma, 2002.

<sup>7</sup> F. De Vivo, *Information and communication in Venice: Rethinking early modern politics*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

<sup>8</sup> A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la escritura en los Siglos de Oro*, Akal, Madrid, 2006.

<sup>9</sup> M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular opinion, and Information exchange in the First decade of the Italian Press*, «Renaissance Quarterly», 59-2 (2006), pp. 440-480.

<sup>10</sup> Si consulti, per esempio, il numero speciale curato da L. Degl'Innocenti, M. Rospoche, *Street Singers in Renaissance Europe*, «Renaissance Studies», 33-1 (2019). Ha anticipato molte delle idee attuali E. Sola, *Los que van y vienen. Informaciones y fronteras en el Mediterráneo clásico del siglo XVI*, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, Alcalá de Henares, 2005.

<sup>11</sup> C. Espejo Cala, *Un marco de interpretación para el periodismo en la primera Edad Moderna*, in R. Chartier, C. Espejo Cala (a cura di), *La aparición del periodismo en Europa. Comunicación y propaganda en el Barroco*, Marcial Pons, Madrid, 2012, pp. 103-126. P. Arblaster, A. Belo, C. Espejo Cala, S. Haffemayer, M. Infelise, N. Moxham, J. Raymond, N. Schobesberger, *The Lexicon of Early Modern News*, in J. Raymond, N. Moxham (a cura di), *News networks in Early Modern Europe*, Brill, Leiden - Boston, 2016, pp. 64-101.

asse centrale: l'esistenza o meno di un'opinione pubblica precedente all'età dell'Illuminismo<sup>12</sup>.

Un aspetto poco analizzato è stato invece il valore, che nell'età moderna rivestono alcune notizie, di cui i lettori non sono testimoni oculari, sebbene le società percepiscano l'evento raccontato come fondamentale per la loro sussistenza<sup>13</sup>. I terremoti e, più in generale, i disastri naturali provocano molto spesso una sensazione di angoscia tra la popolazione, anche quando quest'ultima non ne è direttamente colpita. Il peso delle informazioni sulle catastrofi è ancora più decisivo in uno spazio così esteso come la Monarchia Ispanica, dove comunità lontane sono sottoposte a uno solo sovrano che, talvolta, promuove la diffusione della notizia su un sisma, occorso in uno dei suoi domini, per ragioni politiche come l'introduzione di nuove gabelle. I terremoti rappresentano uno tra gli argomenti più sollecitati dal mercato dell'informazione, gli scritti sui disastri, tra l'altro, sono parte integrante di una letteratura più ampia di stampo sensazionalistico<sup>14</sup>.

Basato su documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Napoli e in diversi istituti spagnoli, il presente articolo ha l'obiettivo di segnalare persistenze e discontinuità delle informazioni sui sismi trasmesse all'interno dell'amministrazione ispano-imperiale durante la prima età moderna<sup>15</sup>. Il testo, in effetti, prende in considerazione un ampio ventaglio di casi, occorsi sia nel Vecchio Continente sia nel Nuovo Mondo, con una prospettiva d'analisi legata alle ultime riflessioni del dibattito storiografico. La ricerca infine dà uno spazio preponderante alle testimonianze dei contemporanei attraverso continue citazioni delle fonti primarie<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Ho presentato la mia idea sul tema in G. Varriale, *Introducción: las últimas tendencias de la historiografía ante rumores y opiniones en las fronteras de la Edad Moderna*, in G. Varriale (a cura di), *¿Si fuera cierto? Espías y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, Alcalá de Henares, 2018, pp. 11-29.

<sup>13</sup> M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio politico europeo*, Il Mulino, Bologna, 2015.

<sup>14</sup> H. Ettinghausen, *How the press began. The pre-periodical printed news in Early Modern Europe*, SIELAE, La Coruña, 2015, pp. 173-207.

<sup>15</sup> La scelta delle fonti è data dalle riflessioni sul valore politico della documentazione archivistica in F. Bouza, *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid, 2001, pp. 241-288.

<sup>16</sup> Un riferimento per il mio approccio metodologico è stato F. De Vivo, *Microhistories of long-distance information: space, movement and agency in the early modern news*, «Past and Present», Supplement 14 (2019), pp. 179-214.

## La trasmissione delle notizie sui terremoti nell'amministrazione asburgica.

Nel corso dell'età moderna, gli Asburgo regnarono su un insieme eterogeneo di regioni sparse su quattro continenti, dove esistevano culture, religioni e tradizioni differenti. Ogni possedimento del monarca, inoltre, entrò a far parte dei domini asburgici grazie a operazioni politiche differenti come il matrimonio tra Filippo il Bello e Giovanna la Pazza nel caso della Castiglia, le cruente campagne dei *conquistadores* nel Nuovo Mondo o l'inattesa eredità che aveva consentito a Filippo II di entrare trionfante a Lisbona<sup>17</sup>. La Monarchia Ispanica quindi fu un grande laboratorio dell'Europa moderna: per la prima volta, un sovrano governava un impero dove non tramontava mai il sole. Insieme con la dinastia lusitana degli Aviz, i Re Cattolici e poi gli Asburgo patrocinarono una sfida geopolitica a scala planetaria che non aveva precedenti, ovvero la prima mondializzazione<sup>18</sup>.

Di fronte a un'espansione così dirompente dei propri confini, una necessità vitale divenne, molto presto, il controllo dell'informazione. La corte di Carlo V affrontò, già, la difficoltà di conoscere le notizie sugli avvenimenti d'oltreoceano, ma il vero spartiacque nella raccolta, divulgazione e raffinamento dei dati fu l'epoca di Filippo II, quando la crescita e il potenziamento dei *consejos* implicarono la formazione di un ceto togato con una prospettiva globale che andò, inevitabilmente, alla ricerca di nuovi paradigmi epistemologici, ora basati sul pragmatismo<sup>19</sup>.

Dati i limiti tecnologici della comunicazione nell'età moderna, un tema di dibattito piuttosto acceso, tra le alte sfere della Monarchia Ispanica, fu il tempo di trasmissione delle informazioni, quando gli scritti facevano riferimento a un'emergenza, sia naturale sia politico-militare<sup>20</sup>. Nel corso dei decenni l'amministrazione asburgica profuse uno sforzo enorme, per migliorare l'invio a corte di notizie affidabili, che erano conseguite in regioni spesso lontanissime. Le distanze fisiche risultavano ancora un ostacolo insormontabile, nonostante l'ingegneria navale avesse sperimentato progressi straordinari<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011.

<sup>18</sup> S. Gruzinski, *Las cuatro partes del mundo. Historia de una mundialización*, Fondo de Cultura Económica, México DF, 2010.

<sup>19</sup> A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte 2012, pp. 155-226.

<sup>20</sup> C. J. Carnicer García, J. Marcos Rivas, *Espías de Felipe II. Los servicios secretos del Imperio español*, La Esfera de los libros, Madrid, 2005.

<sup>21</sup> Pioniere come in molti altri aspetti F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986.

Il 15 febbraio 1539, un terremoto distrusse la piccola fortezza di Bona, oggi Annaba sulla costa algerina, che da qualche tempo era stata abbandonata al proprio destino, poiché il valore strategico del bastione era pressoché nullo nella guerra contro il Gran Turco<sup>22</sup>. Ordinate le difese del presidio e inviato un dispaccio al viceré di Sicilia, rappresentante di Sua Maestà più vicino a Bona, il capitano Alvar Gómez detto Zagal spedì diverse lettere a Carlo V e a Francisco de los Cobos, l'influente segretario dell'imperatore, nelle quali il militare con una biografia degna d'un romanzo rievocò la sua miracolosa salvezza: «quede de baxo de seis trabos que quedaron sobre dos paredes y todo el resto de la casa hundido hasta los çimientos»<sup>23</sup>. La notizia del sisma fu conosciuta in Castiglia nel giro di pochi giorni, giacché i segretari imperiali scrissero una sintesi di dispacci, che confermò la presenza a corte di un emissario di Zagal, prima del 28 febbraio, «murieron en ellas mucha gente sin los que quedaron heridos como ynformara Bautista Constantino»<sup>24</sup>.

Dopo più di cinquant'anni, il 21 aprile 1594, un'altra frontiera calda della Monarchia Ispanica fu scossa da un violento terremoto: la città di San Salvador, allora sotto il controllo dell'Audiencia del Guatemala<sup>25</sup>. Oltre a confermare la caduta di molti edifici, le autorità municipali spiegarono sconsolate che le macerie «cogieron muchas personas de que murieron treze y entre ellos el cura de la yglesia mayor sin otra mucha cantidad de gente que quedo estropeada»<sup>26</sup>. La situazione della colonia era tragica, eppure le richieste delle vittime furono accettate dal sovrano, soltanto, il 27 giugno del 1602, poiché le petizioni era necessario che fossero discusse prima dagli organi competenti: l'Audiencia del Guatemala e il Consejo de Indias<sup>27</sup>. Le condizioni precarie di San Salvador continuarono nel periodo successivo; a due anni di distanza, infatti, i membri dell'Audiencia del Guatemala inviarono una missiva a Filippo III, nella quale la principale istituzione della regione

<sup>22</sup> Sul presidio di Bona: G. Varriale, *Se li mandassimo in Africa? Un progetto di colonizzazione per i greco-albanesi di Napoli (XVI secolo)*, in G. Salice (a cura di), *La terra ai forestieri*, Pacini Editore, Pisa, 2019, pp. 81-100.

<sup>23</sup> Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 467, f. 73. Alvar Gómez a Carlo V, Bona 19 febbraio 1539. Ivi, Legajo 467, f. 8. Alvar Gómez a Francisco de los Cobos, 19 febbraio 1539. Sulla figura di Zagal: S. Lombardo, *Un romanzo della frontiera mediterranea. Il caso di Bona e di Alvar Gómez (1535-1540)*, «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 39-2 (2019), pp. 1-27.

<sup>24</sup> Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 467, f. 75. Sintesi dei dispacci inviati da Alvar Gómez, dal 28 febbraio al 14 aprile 1538.

<sup>25</sup> L. E. Romano Martínez, *Implicaciones sociales de los terremotos en San Salvador (1524-1919)*, in V. García Acosta (a cura di), *Historia y desastres en América Latina*, vol. I, Red & CIESAS, Lima, 1996, pp. 46-66.

<sup>26</sup> Agi, *Guatemala*, 43, n. 65, f. 2. Relazione della città di San Salvador, 4 aprile 1601.

<sup>27</sup> Ivi, 43, n. 65, f. 1. La decisione di Filippo III, Valladolid 27 giugno 1602.

appoggiò, senza mezzi termini, un aumento di risorse pecuniarie per la ricostruzione della chiesa cittadina, dove erano rimaste in piedi solamente «paredes abiertas y maltratadas»<sup>28</sup>. Un immenso oceano complicava, inesorabilmente, la gestione dell'emergenza.

La trasmissione delle notizie seguiva un iter che, nel corso dei decenni, tese alla tipizzazione. Costruita sul sistema polisnodiale dei consigli, l'amministrazione della Monarchia Ispanica mantenne sempre una struttura gerarchica, dove ogni segmento raccoglieva informazioni da inviare all'istituzione di riferimento che, a sua volta, rielaborava i dati per inviarli poi al livello superiore<sup>29</sup>. Un caso esemplare fu la trasmissione delle informazioni intorno al terremoto calabrese del 1659, quando l'autorità asburgica viveva un momento di estrema difficoltà, nel biennio precedente la peste, di fatto, aveva dimezzato il numero di abitanti nella capitale partenopea<sup>30</sup>.

La notte tra il 5 e il 6 novembre, una scossa letale devastò decine di università e terre nella Calabria Ultra, che non avevano ancora superato i postumi del terremoto occorso nel 1638<sup>31</sup>. Il 29 novembre 1659 il viceré di Napoli, conte di Peñaranda, stilò un dispaccio per la corte di Madrid, che il Consejo de Italia avrebbe analizzato prima di porlo all'attenzione di Filippo IV. Oltre alle informazioni relative ai danni provocati dal sisma, la lettera era una testimonianza davvero interessante, poiché il viceré ricostruiva il modo con cui erano arrivate le notizie del disastro all'ombra del Vesuvio: «aquí llego la fama por una faluca cuyo patron referia el negocio pero con gran yncertitud y por mayor, que siendo los tiempos tan rigurosos de agua y viento que ni por mar ni por tierra se podian tener nuevas çiertas»<sup>32</sup>.

La notizia del terremoto calabrese, dunque, raggiunse Napoli già all'indomani grazie a un mercante, proprietario di una feluca, che avisò la corte vicereale. La prima informazione ufficiale fu comunicata, solo qualche giorno più tardi, dal governatore della provincia, anche se, a detta del viceré, la ricostruzione degli eventi era alquanto confusa. Dopo una discussione nel Consiglio Collaterale, principale

<sup>28</sup> Ivi, 43, n. 66. L'audiencia del Guatemala a Filippo III, Guatemala 3 maggio 1604.

<sup>29</sup> J. F. Pardo Molero, *Comprehend, Discuss and Negotiate. Doing Politics in the Kingdom of Valencia in the Sixteenth Century*, in P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Brighton-Portland, Sussex Academic Press, 2012, pp. 162-178.

<sup>30</sup> Per una lettura più ampia: G. Parker, *Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, Yale, 2017.

<sup>31</sup> E. Novi Chavarría, *I "tremuoti" della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», 7, 3-4 (1985), pp. 362-377.

<sup>32</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Viceré Peñaranda a Filippo IV, Napoli 29 novembre 1659.

istituzione del regno, il conte di Peñaranda decise di inviare all'epicentro del sisma il presidente della Regia Camera della Sommara, Antonio Donato de Marinis, per «riconoscere et rimediare li detti danni et ruine, con far sepellire li cadaveri et riparare»<sup>33</sup>. La lettera del viceré infine fu discussa a Madrid due mesi più tardi, il 29 gennaio 1660, quando i membri del Consejo de Italia ratificarono le decisioni del Peñaranda, «se appruébe lo que el Conde va obrando»<sup>34</sup>.

Sebbene le nuove sui terremoti fossero trasmesse all'interno dei circuiti ufficiali dell'amministrazione asburgica con l'obiettivo di verificare i dati, prima di emettere qualsiasi disposizione, l'imprevedibilità dei disastri naturali rese impossibile la formazione di un network consolidato a differenza delle informazioni intorno ai nemici esterni o interni di Sua Maestà<sup>35</sup>. Le notizie sui sismi, quindi, giunsero molto spesso a corte attraverso canali meno consueti. Il 17 novembre 1649, Filippo IV ricevette una lettera senza l'autorizzazione previa del viceré di Nuova Spagna, che era firmata, il 17 aprile, dal castellano e da tre ufficiali di Acapulco, nella quale erano presentate le condizioni di Manila, rasa al suolo da un terremoto, «demolidos y casi de todo puntos acabados los edificios»<sup>36</sup>.

Acapulco ricavava lautissimi profitti dal commercio con le Filippine, che a loro volta erano vittima abituale dei terremoti, ben diciassette nel corso del Seicento, poiché il porto messicano era la meta finale del Galeone di Manila<sup>37</sup>. A causa degli attacchi olandesi e delle condizioni meteorologiche, nei due anni precedenti non era ancorata nessuna

<sup>33</sup> Asn, *Consiglio Collaterale, Cancelleria, Partium*, vol. 533, Ordine del Consiglio Collaterale ad Antonio Donato de Marinis, Napoli 29 novembre 1659. Sul Consiglio Collaterale si veda R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010; per la Regia Camera della Sommara, invece, R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommara e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012. Sulle cariche ricoperte da Antonio Donato de Marinis: G. Intorcchia, *Magistrature nel Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987, p. 334.

<sup>34</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Consejo de Italia, Madrid 29 gennaio 1660.

<sup>35</sup> Sullo spionaggio anti-ottomano: G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2014; per le Fiandre A. Retortillo Atienza, *Ambrosio Spinola: entre la cifra privada y el espionaje durante el reinado de Felipe III*, «Studia Historica. Historia Moderna», 41-2 (2019), pp. 221-247; contro la Francia infine A. Hugon, *Au service du Roi Catholique. «Honorables ambassadeurs» et «divins espions». Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Casa de Velázquez, Madrid, 2004.

<sup>36</sup> Agi, *Filipinas*, 31, n. 16, f. 1. Castellano e ufficiali di Acapulco a Filippo IV, Acapulco 17 aprile 1649.

<sup>37</sup> R. Crewe, *Connecting the Indies: The Hispano-Asian Pacific World in Early Modern Global History*, «Estudios Históricos», 30-60 (2017), pp. 17-34.



imbarcazione, piena di spezie, nella baia di Acapulco, che subiva così i contraccolpi economici per le difficoltà vissute dall'amministrazione ispanica nelle Filippine. Il viceré interino Marcos de Torres y Rueda, vescovo dello Yucatan, invece mostrava poco interesse per i problemi in Estremo Oriente, cosicché i quattro militari di Acapulco sentirono la necessità di avvisare, senza intermediari, Sua Maestà sulla situazione catastrofica di Manila<sup>38</sup>.

A dispetto delle innumerevoli eccezioni, il procedimento più frequente nella raccolta di informazioni sui terremoti partiva da una relazione sui danni sofferti dalla zona colpita, che stilava l'istituzione più vicina all'epicentro, di cui poi i segretari dei viceré o dei governatori facevano una sintesi, talvolta, in forma di elenco, per facilitare le valutazioni della corte<sup>39</sup>. Nel Nuovo Mondo l'istituzione con le competenze più simili alle università napoletane fu, senza dubbio, il cabildo. Dopo il beneplacito dell'audiencia locale, il 6 maggio 1587, i rappresentanti di Santiago de Guatemala, oggi l'Antigua, scrissero una lettera al monarca, in cui descrissero i danni del terremoto avvenuto a dicembre dell'anno precedente, quando Francis Drake aveva occupato, per un mese, l'isola di Santo Domingo. La missiva dal Guatemala evidenziava lo stato della città, la cui difesa sarebbe stata impossibile in caso d'un attacco inglese: «cayeron mas de ochenta cassas y todas las demas recibieron mucho daño sin quedar ninguna y murieron honze personas»<sup>40</sup>.

Per la trasmissione di notizie sui terremoti, un'altra istituzione fondamentale della Monarchia Ispanica furono le audiencias o udienze, che esercitavano un'autorità su territori più ampi chiamati, per esempio, province nel Regno di Napoli, poiché le scosse sismiche colpivano, di norma, territori più estesi di una singola città<sup>41</sup>. Nel 1619 l'Audiencia di Panama, dipendente dal viceré del Perù, inviò a Madrid una lettera sul sisma che, pochi mesi prima, aveva devastato completamente Trujillo. La città peruviana, in realtà, apparteneva all'Audiencia di Lima, ma i danni causati dal forte terremoto creavano non pochi grattacapi alle autorità della capitale centroamericana, che aveva grossi problemi per il rifornimento annonario: «los fuertes terremotos que uvo

<sup>38</sup> A. García-Abásolo, *La vida cotidiana de los vecinos de Manila a través de sus testamentos e inventarios de bienes*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 45 (2019), pp. 69-92.

<sup>39</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Sintesi delle relazioni inviate dalle università della Calabria Ultra, Napoli 29 novembre 1659.

<sup>40</sup> Agi, *Guatemala*, 41, n. 70. Cabildo di Santiago de Guatemala a Filippo II, 6 maggio 1587.

<sup>41</sup> Per una visione globale sui diversi livelli dell'amministrazione asburgica: G. Galasso, *La Monarchia Spagnola: struttura e articolazione*, in Id., *Carlo V e Spagna Imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006, pp. 193-218.

por febrero y marzo deste año y otras calamidades e inundaciones con que aquella tierra de donde esta se bastecia de harinas»<sup>42</sup>.

Nell'organigramma dell'amministrazione asburgica un ruolo chiave fu giocato dalle corti dirette da un viceré o governatore<sup>43</sup>. Il rappresentante di Sua Maestà manteneva una corrispondenza costante con la capitale, dove gli organi di governo centrali aspettavano le sue notizie, per prendere poi decisioni sui territori, in quanto tali informazioni erano ritenute le più attendibili. Nel 1592 Filippo II chiese al viceré di Nuova Spagna e arcivescovo di Città del Messico, Luis de Velasco, delucidazioni sulle richieste di aiuto, che avevano inviato dalla comunità di San Mateo Atenco, distrutta da un terremoto, benché il Consejo de Indias avesse già dibattuto la questione<sup>44</sup>.

Cinque anni più tardi un altro viceré di Nuova Spagna, il conte di Monterrey, informò sulle scosse sismiche che avevano colpito la capitale messicana<sup>45</sup>. L'impatto del terremoto non era stato così devastante; di fatto, la popolazione locale, abituata ai movimenti tellurici, aveva mantenuto la calma, eppure il disastro aveva demolito la canalizzazione dell'acqua potabile, una infrastruttura vitale per un'urbe con dimensioni poco comuni come Città del Messico, «quebraron la mayor parte de la cañería del agua»<sup>46</sup>.

Quando i terremoti succedevano oltre i confini della Monarchia Ispanica, ma rivestivano un particolare interesse per Sua Maestà, gli ambasciatori raccoglievano le informazioni attraverso le reti confidenziali, che avevano intrecciato nel corso degli anni. Nel 1609 Filippo III prese una decisione epocale: l'espulsione dei moriscos<sup>47</sup>. La diplomazia asburgica e l'amministrazione vicereale di Napoli e Palermo, allora, si misero in moto per scoprire la reazione del Turco alla decisione del re. Molte voci autorizzate prevedevano un attacco dei turco-barbareschi contro le coste italiane, poiché, già alla fine dell'inverno, il sultano Ahmed I aveva fatto riunire la flotta nell'arcipelago ellenico. L'ambasciatore a Genova, però, avvertì la corte di un evento che avrebbe ostacolato i progetti degli ottomani: Rodi era stata distrutta da «un

<sup>42</sup> Agi, *Panamá*, 17, r. 3, n. 39. Audiencia de Panamá a Filippo III, 27 giugno 1619.

<sup>43</sup> Fondamentale a tal proposito il lavoro della Red Columnaria, per esempio, in lingua italiana i saggi raccolti in G. Sabatini (a cura di), *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, Viella, Roma, 2010.

<sup>44</sup> Agi, *México*, 1092, l. 14, ff. 96r-96v. Filippo II a Luis de Velasco, Burgos 21 settembre 1592.

<sup>45</sup> V. Garcia Acosta, *Los sismos en la historia de México. Tomo II: el análisis social*, UNAM – Fondo de Cultura Económica – CIESAS, México DF, 2001.

<sup>46</sup> Agi, *México*, 23, n. 95. Conte di Monterrey a Filippo II, 27 novembre 1597.

<sup>47</sup> La bibliografia sul tema è molto estesa, pertanto si rimanda a una ricerca recente e dettagliata, tra l'altro in italiano: B. Pomara, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia*, Firenze University Press, Firenze, 2017.

notabilissimo terremoto con grande ruyna y mortandad, tal que la fortaleza principal se abierto y roto»<sup>48</sup>.

Nelle società d'Ancien Régime, infine, non esisteva una separazione netta tra la sfera privata e l'attività politica dei gruppi dirigenti. L'élite ispano-imperiale, in particolare, era formata da uomini, appartenenti alle famiglie più insigni della nobiltà cattolica, che tessevano, attraverso politiche di *patronage*, ampie ragnatele di rapporti sociali, per le quali lo scambio di dati era un aspetto cruciale. Essenziali per il raffinemento delle informazioni da presentare al sovrano, i membri dei consigli conoscevano spesso notizie rilevanti tramite canali esterni all'amministrazione, tanto che gli autori dei dispacci si definivano solitamente come *criados*, ossia vassalli, del destinatario<sup>49</sup>.

Il 24 settembre 1692, a Liegi, un capitano del tercio viejo chiamato Juan de Velasco firmò una lettera indirizzata a Gregorio de Silva y Mendoza, duca dell'Infantado e *Sumiller de Corps* di Carlo II<sup>50</sup>. Dopo aver delineato con premura la situazione politica dell'Europa settentrionale al suo mecenate, nel margine sinistro dell'ultima pagina l'ufficiale annotò un'informazione sorprendente: pochi giorni prima un sisma «puso mucho orror y miedo a las jentes cayeron algunos hedificios y en las torres de las iglesias»<sup>51</sup>. La notizia del terremoto, quindi, fu conosciuta a Madrid dal duca dell'Infantado, un politico tra i più vicini al sovrano, grazie all'epistola di una persona, completamente, estranea all'amministrazione. Il disastro provocò decine di morti e danni irrimediabili in diverse città delle Fiandre, in particolare a Malines. Il sisma lasciò il segno nella memoria collettiva della regione, giacché fu l'origine della devozione popolare verso la statua della Madonna Nera, tutt'oggi custodita nella chiesa di Notre-Dame-des-Récollets a Verviers<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Ags, *Estado, Génova*, Legajo 1434, f. 192. Juan Vivas de Cañamas a Filippo III, Genova 26 maggio 1609.

<sup>49</sup> M. Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares. La búsqueda de la privanza perfecta*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2017.

<sup>50</sup> Sul contesto politico del momento: C.M. Nadal Fernández, *La política exterior de la monarquía de Carlos II. El Consejo de Estado y la Embajada de Londres (1665-1700)*, Ateneo Jovellanos, Gijón, 2009.

<sup>51</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 99, D. 2. Juan de Velasco al duca dell'Infantado, Liegi 24 settembre 1692.

<sup>52</sup> J-L. Kupper, *Le miracle de Notre-Dame*, «Feuillets de la Cathédrale de Liège», 28-32 (1997), pp. 21-34.

## Le scritture del disastro

«Havendo noi tenuto diversi avvisi delli terremoti»<sup>53</sup>.

Così iniziava un documento firmato dal viceré di Napoli, duca di Medina de las Torres, e dai componenti del Consiglio Collaterale, con il quale Ettore Capacelatro era designato commissario straordinario per il terremoto, che nel 1638 prostrò le due province della Calabria<sup>54</sup>. Scritta il 22 aprile, ovvero a meno di un mese dalla prima scossa, la disposizione segnalava la marea di avvisi, che aveva inondato gli scrittoi dell'amministrazione partenopea<sup>55</sup>. Di fronte al sisma la prima reazione delle autorità locali era stata, come da consuetudine, l'invio di suppliche alla corte di Napoli.

L'interesse per i disastri, però, non era limitato ai membri dell'amministrazione vicereale; più di vent'anni dopo, in effetti, la lettera del conte di Peñaranda a Filippo IV lasciava trapelare l'impatto emotivo, che il terremoto calabrese del 1659 aveva avuto sulla popolazione napoletana, «de mano en mano se yvan recibiendo mas particulares avisos»<sup>56</sup>. Durante l'età moderna i disastri naturali divennero, in realtà, un tema di conversazione quotidiana, *everyday communication*, che provocava un coinvolgimento trasversale all'interno della società, poiché i sismi avevano importanti implicazioni sul piano religioso e morale agli occhi dei contemporanei<sup>57</sup>.

Il 6 agosto 1688 da Napoli, ancora sotto shock per il terremoto di giugno, Antonio de Silva spedì una missiva al duca dell'Infantado, che lasciava intravedere le conversazioni sulle scosse successive tra gli strati più umili della città: «me dicen algunos barqueros del Piço le hubo en aquel lugar»<sup>58</sup>. L'interessamento per i disastri naturali, in ogni modo, non fu una prerogativa delle società europee, anche le testimonianze dal Nuovo Mondo dimostravano la curiosità che causavano i

<sup>53</sup> Asn, *Cancellaria e Consiglio*, Collaterale, Cancellaria, Curiae, busta 112, f. 18v. Ordine per la nomina di Ettore Capacelatro, Napoli 22 aprile 1638.

<sup>54</sup> Sulle cariche di Ettore Capacelatro: G. Intorcia, *Magistrature nel Regno di Napoli* cit., p. 286.

<sup>55</sup> Rispetto alla differenza degli avvisi tra l'area italiana e l'ispanica (quindi anche il Regno di Napoli e la Sicilia): G. Varriale, *La vuelta a Levante. Fernando el Católico en Nápoles frente al Turco*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 43 (2017), pp. 69-96.

<sup>56</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Viceré Peñaranda a Filippo IV, Napoli 29 novembre 1659.

<sup>57</sup> La categoria di *everyday communication* è utilizzata in questo contesto per riferirsi a quelle comunicazioni informali, spesso orali, che occorrono nella quotidianità: J-P. Ghobrial, *The Whispers of Cities: Information Flows in Istanbul, London, and Paris in the Age of William Trumbull*, Oxford University Press, Oxford, 2013, p. 14.

<sup>58</sup> Ahnb, Osuna, CT. 96, D. 41. Antonio de Silva a duca dell'Infantado, Napoli 6 agosto 1688.

sismi. Alla fine del 1541, la tipografia fondata da Juan Cromberger stampò a Città del Messico un foglio volante sul terremoto che aveva distrutto, qualche mese prima, Ciudad Vieja in Guatemala<sup>59</sup>. *Relación del espantable terremoto* fu una novità memorabile per l'industria editoriale della Nuova Spagna che, sino a quel momento, aveva pubblicato soltanto scritti di carattere religioso o utili all'evangelizzazione, ma il terremoto del Guatemala era stato, presumibilmente, un argomento di accese discussioni tali da incentivare la stampa del testo<sup>60</sup>.

L'attenzione diffusa verso le calamità naturali, quindi, diede vita a un corpus letterario composito, attualmente definito dalla storiografia come «scritture del disastro»<sup>61</sup>. Le testimonianze sopravvissute sino ad oggi, però, rappresentavano solo la punta dell'iceberg. Quando un sisma colpiva un territorio, la notizia viaggiava verso molteplici direzioni in numerosi formati dato che, nell'età moderna, la trasmissione dell'informazione era il risultato di una tensione costante e discontinua tra oralità e scrittura, stampa e manoscritto, pubblico e confidenziale<sup>62</sup>.

Un caso interessante dell'interazione tra diverse tipologie di scritti sui disastri naturali fu la pubblicazione a Madrid nel 1651 di una relazione che era stata stilata l'anno precedente sul terremoto di Cuzco<sup>63</sup>. Alla metà del Seicento il tipografo Julian de Paredes, membro di una famiglia con una lunga tradizione nel settore, diede alle stampe decine di manoscritti trasformati in *Relaciones de sucesos*<sup>64</sup>. Sebbene l'operazione editoriale non fosse inusuale, i tempi erano stati piuttosto serrati; come anticipato, qualsiasi documento redatto nel Nuovo Mondo impiegava vari mesi prima di arrivare a corte. Julian de Paredes quindi doveva avere ottimi contatti tra le autorità asburgiche che gli avevano filtrato la documentazione, poiché, in questo caso, erano

<sup>59</sup> A. Diez-Cañedo Flores, *Septiembre de 1541: un desastre en Guatemala. De la Relación a la historiografía del siglo XVI*, «E-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 12 (2011), pp. 1-45.

<sup>60</sup> C. Griffin, *Los Cromberger: la historia de una imprenta del siglo XVI en Sevilla y Méjico*, Ediciones de Cultura Hispánica, Madrid, 1991.

<sup>61</sup> D. Cecere, *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, in «Studi Storici», 58-1 (2017), pp. 187-214; F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», 33-3/4 (2012), pp. 253-299.

<sup>62</sup> G. Varriale, *Introducción. Fronteras digitales, mestizaje mediterráneo y... el licántropo*, in E. Sola Castaño e G. Varriale (a cura di), *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, Alcalá de Henares, 2015, pp. 11-20.

<sup>63</sup> Ahn, *Diversos, Colecciones*, Legajo 27, n. 24. *Relación del temblor, y terremoto que Dios Nuestro Señor fue servido de embiar à la Ciudad del Cuzco à 31 de Março este año pasado 1650*, Madrid, Julián de Paredes, 1651.

<sup>64</sup> A.V. de Paredes, *Institución y origen del arte de la imprenta y reglas para los compondores*, J. Moll (a cura di), Calambur, Madrid, 2002.

interessate alla diffusione dell'informazione contenuta nel testo tra la popolazione di Madrid<sup>65</sup>.

Un altro ambito fondamentale per la trasmissione di notizie sui terremoti furono le traduzioni. Tra luglio e settembre del 1627 una serie di scosse colpì, gravemente, la provincia napoletana della Capitanata, dove, secondo i resoconti inviati alla capitale, i danni erano stati ingenti: gli abitanti di diverse università erano costretti a dormire all'adiaccio, mentre alcuni edifici ecclesiastici della regione erano crollati<sup>66</sup>. L'evento catastrofico attirò, molto presto, l'attenzione di tipografi sia napoletani sia stranieri. Un testo di riferimento sul sisma garganico fu *Vera relatione del pietoso caso* pubblicato da Giovanni Orlandi a Napoli; secondo l'intestazione, l'opera era stata scritta sulle basi di «relazioni, come si giudica, autentiche, e vere», ossia con lo stesso procedimento che aveva permesso la pubblicazione del 1651 intorno al terremoto di Cuzco<sup>67</sup>. Lo scritto con ogni probabilità ebbe una diffusione ampia tra le città della Monarchia Ispanica, dato che fu tradotto in castigliano con il titolo *Verdadera Relacion*<sup>68</sup>.

Oltre alla differenza più evidente tra stampe e manoscritti, gli stessi documenti dell'amministrazione ispano-imperiale presentavano vari formati<sup>69</sup>. Le informazioni sui terremoti circolarono, anzitutto, attraverso la corrispondenza ufficiale. Nel secolo XVI, in particolare, le notizie sui sismi erano trasmesse con epistole, nella quali i mittenti esponevano vari argomenti. Il 6 aprile 1588, per esempio, l'Audiencia di Quito elaborò una lunga missiva, che sarebbe arrivata al Consejo de Indias il 18 novembre<sup>70</sup>. I temi principali dello scritto erano le difficoltà economiche della zona e gli attacchi dei pirati nei mari del sud; i

<sup>65</sup> Sul passaggio dal manoscritto alla stampa: A.M. Rao, "In esecuzione dei sovrani incarichi": le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in M. Mafrici, M.R. Pelizzari (a cura di), *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, Atti del Convegno di Studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), Laveglia, Salerno, 2006, pp. 55-71.

<sup>66</sup> F. Benigno, *Terra tremante. Le notizie dei terremoti nell'Italia meridionale del Seicento*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Atti del Convegno (Catania, 11-13 dicembre 1995), G. Maimone, Catania, 1997, pp. 225-233.

<sup>67</sup> *Vera relatione del pietoso caso successo nelle terre contenute della Provincia di Puglia, Regno di Napoli, cioè del terremoto sentito in questo presente anno 1627. Cavata da relationi, come si giudica, autentiche, e vere, pubblicata per Gio. Orlandi Stampatore alla Pietà*, nella Stampa di Egidio Longo, Napoli, 1627.

<sup>68</sup> Ahn, *Universidades*, Libro 1156, ff. 208r-211v. *Verdadera Relacion del lastimoso caso successo en la Provincia de la Pulla en el Reyno de Napoles del terremoto que se ha oyo en este presente año de 1627*.

<sup>69</sup> C.H. Caracciolo, *Natural Disasters and the European Printed News Network*, in J. Raymond, N. Moxham (a cura di), *News networks in Early Modern Europe* cit., pp. 756-778.

<sup>70</sup> T. Herzog, *Frontiers of Possession. Spain and Portugal in Europe and the Americas*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) – London, 2015, pp. 17-134.

magistrati però avvisavano gli organi centrali che l'estate precedente un terremoto «deformo mucho esta ciudad, porque padescieron los edificios mucho detrimento, murieron como ocho españoles y hasta cien indios»<sup>71</sup>.

Il 13 luglio dell'anno successivo il governatore delle Filippine, Santiago de Vera, inviò un dispaccio a Madrid sullo stato della colonia: i rapporti conflittuali con i potentati locali, una probabile ribellione degli autoctoni, la presenza folta e pericolosa di lavoratori e mercanti cinesi, la mancanza di navi e materiali, la precarietà della rotta con Acapulco, la necessita di religiosi che conoscessero le lingue della regione<sup>72</sup>. Mentre delineava la situazione politico-militare, il governatore si soffermava sulle ultime scosse, che avevano causato gravi danni al bastione, dove vivevano i soldati del re: «los grandes temblores rrespendo por tres partes y abrio por la una mas de un dedo y por las otras menos»<sup>73</sup>.

Nel corso del Seicento, invece, divenne consueto l'invio di plichi più o meno voluminosi con documenti intorno ai sismi, che un'istituzione spediva all'autorità superiore. Nell'inverno del 1644, un terremoto demolì tutti gli edifici di Pamplona, ora in Colombia, che all'epoca apparteneva al Regno di Nuova Granada<sup>74</sup>. Il cabildo nominò allora un procuratore generale, Lorenzo Llanos Cifuentes, che scrisse una relazione dettagliata sui danni sofferti dalla città prima all'Audiencia di Santa Fe e poi a Madrid; la situazione di Pamplona era, realmente, complicata: «fue necesario en la plaza hazer los vezinos chozas en donde se colocasse en Santissimo Sacramento de la Paroquia y las Reliquias y cosas sagradas de los conventos»<sup>75</sup>.

Informazioni sui terremoti, inoltre, potevano comparire nella documentazione di *querelle* politico-giudiziarie più ampie. Nel 1659, il cabildo ecclesiastico di Manila comunicò a Filippo IV i continui e abituali ritardi con cui era inviato il denaro dalla Nuova Spagna<sup>76</sup>. La mancanza di fondi rendeva ancor più problematica l'opera di evangelizzazione in quella regione ai confini del mondo, che presentava un

<sup>71</sup> Agi, *Quito*, 8, r. 22, n. 65. L'Audiencia di Quito a Filippo II, Quito 6 aprile 1588.

<sup>72</sup> Sulle società multietniche delle Filippine, si veda l'ottimo lavoro di B. Tremml-Werner, *Spain, China, and Japon in Manila, 1571-1644. Local Comparisons and Global Connections*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2015.

<sup>73</sup> Agi, *Filipinas*, 18A, r. 7, n. 46. Santiago de Vera a Filippo II, Manila 13 luglio 1589.

<sup>74</sup> R. Altez, *Vulnerabilidad nuestra de cada día: Cambios históricos y culturales en la percepción de las amenazas en Venezuela (Siglos XVI-XIX)*, «Tierra Firme. Revista de historia y ciencias sociales», 107 (2009), pp. 245-267 (in particolare pp. 248-258).

<sup>75</sup> Agi, *Santa Fe*, 66, n. 141. La città di Pamplona, 10 marzo 1646.

<sup>76</sup> A. García Abásolo, *Conflictos en el abasto de Manila en 1686: multiculturalidad y pan*, in M.C. García Bernal, S. Oliviero Guidobono (a cura di), *El Municipio Indiano: relaciones interétnicas, económicas y sociales. Homenaje a Luis Navarro García*, Universidad de Sevilla – Secretariado de Publicaciones, Sevilla, 2009, pp. 283-299.

panorama apocalittico: «ruinas de sus edificios con el nuevo temblor tan grande que segunda vez hubo el año pasado»<sup>77</sup>. Il riferimento al sisma serviva, quindi, all'arcivescovo e al suo entourage per rafforzare la propria posizione al cospetto del re.

Dopo un disastro naturale la prima petizione delle istituzioni locali era, di solito, l'esenzione delle gabelle; pertanto, la documentazione fiscale citava spesso i danni che le comunità avevano subito a causa di un terremoto<sup>78</sup>. Nell'agosto del 1538, il Consiglio Collaterale di Napoli esonerò l'università di Pozzuoli dalle imposte ordinarie e dal donativo straordinario per la guerra contro il Turco, poiché a causa dell'attività tellurica era «quasi deshabitata et ruinata»<sup>79</sup>. La sospensione delle tasse per le aree colpite da un disastro non fu né una peculiarità né una novità dell'amministrazione ispano-imperiale; la misura d'origine greco-romana, di fatto, era stata riesumata già dai monarchi medievali del Regno di Napoli<sup>80</sup>. Gli Asburgo ereditavano una lunga tradizione in materia fiscale, soprattutto, in quei territori come il Mezzogiorno della penisola italiana, dove i terremoti erano più consueti<sup>81</sup>.

I sismi erano poi citati in documenti che facevano riferimento a casi occorsi nel passato, per rafforzare le suppliche del presente. Nel 1659 il frate Cristobal de Santa Monica, procuratore generale degli agostiniani recolletti nelle Filippine, spedì un memoriale a Madrid, nella speranza che la corte inviasse un contributo monetario a Manila per la ricostruzione del convento, abbattuto dal terremoto dell'anno precedente. Oltre a spiegare i danni causati dal sisma, il religioso ricordò una serie di interventi, patrocinati dalla Corona, in favore di altri monasteri che nel Nuovo Mondo avevano sofferto le conseguenze delle scosse telluriche: «1604 con el Monasterio de los Carmelitas descalcos de Mexico, y el de 625 con el colegio de la compañía de Jesus de Manila y el de 635 con el combento de las monjas de la Ciudad de Chiapa»<sup>82</sup>.

<sup>77</sup> Agi, *Filipinas*, 77, n. 73. Cabildo ecclesiastico a Filippo IV, Manila 18 giugno 1659.

<sup>78</sup> E. Guidoboni, G. Ferrari, *The effects of the earthquakes on historical cities: the peculiarity of the Italian case*, «Annali di Geofisica», 43-4 (2000), pp. 667-686.

<sup>79</sup> Asn, *Cancelleria e Consiglio*, Collaterale, Cancelleria, Curiae, busta 9, f. 147r, Atti del Consiglio Collaterale, Napoli 14 agosto 1538. Sul caso del 1538: G. Varriale, *D'improvviso un monte nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi Storici», 4 (2019), pp. 781-809.

<sup>80</sup> F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 109-128.

<sup>81</sup> B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, Ed. di Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina, 2 vols., 1988-89.

<sup>82</sup> Agi, *Filipinas*, 81, n. 93. Memoriale di Cristobal de Santa Monica, Manila 1666.



I terremoti, infine, comparivano in scritti che avevano una proiezione pubblica con l'obiettivo di informare i sudditi di Sua Maestà. Nel 1560 le autorità municipali di Valencia ordinarono di affiggere un bando, che annunciò una grande processione per i luoghi più simbolici della città. Benché il regno non avesse sofferto alcun problema, il rito liturgico era stato indetto per placare l'ira divina che, da tempo, flagellava «les ciutats de Barcelona e Girona e altres parts de Catalunya amb spantables terratremols e altres forts senyals»<sup>83</sup>. Dopo più di un secolo, il sovrano Carlo II avvisò gli alti prelati dei territori ispanici sul sisma che aveva devastato Napoli nel 1688, affinché i vescovi ordinassero la celebrazione di messe e processioni nelle proprie diocesi<sup>84</sup>.

### Contenuti delle scritture

Nonostante l'ampia varietà di formati e autori, le scritture del disastro presentarono alcuni motivi ricorrenti durante l'intera età moderna<sup>85</sup>. Quando l'informatore non era un testimone oculare del terremoto, i dispacci palesavano, innanzitutto, l'incertezza che circondava episodi così inquietanti per il lettore. Nell'estate del 1688, per esempio, il duca dell'Infantado riceveva una lettera da un suo agente di Alicante, Andres Juan Clareti, che riferiva le ultime novità e rumor del porto, dove era arrivata anche la missiva di un francescano sul sisma di Lima, eppure i dubbi sulla relazione del religioso erano incalzanti: «yo lo tengo por mentira pues no hay otro aviso [...] aunque de muchas partes se confirma todo resulta de dicha carta cuya copia han me ofrecido con otra gaseta»<sup>86</sup>.

Un leitmotiv delle notizie inviate dagli epicentri fu, invece, la paura che le scosse provocavano tra la popolazione. A dispetto della condizione sociale o dell'incarico istituzionale, gli autori delle informazioni evidenziavano, solitamente, l'impatto emotivo del disastro. Nel 1646 il viceré della Nuova Spagna, García Sarmiento de Sotomayor, conte di Salvatierra, spedì una relazione a Madrid, nella quale avvisò di un sisma che aveva colpito l'intera regione. Sebbene il terremoto

<sup>83</sup> Amv, *Pregones o crides*, x.x-1, f. 138v. Bando della processione per il terremoto, 1560.

<sup>84</sup> D. Cecere, «Subterranea conspiración». *Terremoti, comunicazione e politica nella monarchia di Carlo II*, «Studi Storici», 4 (2019), pp. 811-843.

<sup>85</sup> Si veda il numero monografico *Les catàstrofes naturals en la història*, «Afers: fulls de recerca i pensament», 26-69 (2011).

<sup>86</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 112, D. 12. Andres Juan Clareti al duca dell'Infantado, Alicante 13 luglio 1688.

causasse danni limitati nella capitale messicana, il rappresentante di Sua Maestà confermò alla corte che «en esta ciudad se padecieron algunos sustos»<sup>87</sup>.

Due anni prima, una successione di scosse vessò per più di due mesi il meridione del Regno di Valencia, una tra le regioni con maggior attività tellurica della penisola iberica<sup>88</sup>. I terremoti distrussero palazzi e monasteri, oltre a provocare decine di vittime in un territorio che, nel 1621, era stato già danneggiato gravemente da un altro sisma<sup>89</sup>. I continui e repentini movimenti della terra ebbero un effetto talmente forte tra la popolazione della zona, che il domenicano Miguel Torró, priore di Sant'Anna di Albadia, lasciò una testimonianza addirittura nel *Lumen domus* del convento. Redatto il 6 settembre 1644, lo scritto dell'ecclesiastico ricordò ai posteri che, durante l'estate, sia i monaci dell'abbazia sia gli abitanti dell'area avevano vissuto sotto il giogo del panico alla seguente scossa: di fatto «la gente durmio mas de 15 dias en chosas fuera de sus casas, y el Padre Fray Tomas y el Padre Prior Miguel Torro, durmieron muchas noches en una chosa»<sup>90</sup>.

Un'immagine tipica nelle scritture del disastro furono le macerie provocate dai terremoti, «no se ve otra cossa que Montes de piedras»<sup>91</sup>. Una volta terminati i movimenti tellurici, la prima azione dei responsabili politici e amministrativi, non a caso, era una valutazione sistematica dei danni materiali sofferti dal territorio; così nel 1684 il governatore di Cumaná, Francisco de Vivero, confermò al sovrano che «al dia siguiente reconocí las ruinas que padecieron las fortificaciones»<sup>92</sup>. Il 28 agosto 1674, invece, una potente scossa devastò la città di Lorca, nel Regno di Murcia, tuttora zona sismicamente molto attiva. Dalla capitale murciana allora fu inviato un resoconto sul tragico evento alla corte di Madrid, che mostrava lo stato catastrofico dell'area. Oltre a segnalare la morte di trentadue persone, l'autore anonimo informò, in particolare, sul crollo di numerosi edifici, mentre la paura invadeva i

<sup>87</sup> Agi, *México*, 36, n. 7. Conte di Salvatierra a Filippo IV, Città del Messico 20 maggio 1646.

<sup>88</sup> Per il Regno di Valencia l'autore di riferimento è, senz'ombra di dubbio, Armando Alberola Romá, data la sua ampia bibliografia qui si rimanda a Id., *Terremotos, memoria y miedo en la Valencia de la edad moderna*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 38 (2012), pp. 55-75.

<sup>89</sup> J.L. Santonja Cardona, *Iglesia y sociedad en una villa valenciana: Alcoi (1300-1845)*, Tesi di dottorato inedita, Universitat d'Alacant, diretta da J.M. Del Estal, 1998, pp. 461-467.

<sup>90</sup> Arv, *Clero*, Libro 1334, f. 67v. Relazione del frate Miguel de Torró e Pedro Sánchez Romo, Albaida 6 settembre 1644.

<sup>91</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Sintesi delle relazioni inviate dalle università della Calabria Ultra, Napoli 29 novembre 1659.

<sup>92</sup> Agi, *Santo Domingo*, 188, r. 2, n. 25. Francisco de Vivero a Carlo II, Cumaná 12 luglio 1684.

sopravvisuti «por el riesgo manifiesto que amenaza lo que ha quedado en pie»<sup>93</sup>.

Dopo poco più di un mese dal terremoto del 1688 occorso nel Regno di Napoli, i membri del Consejo de Italia discussero, per la prima volta, una relazione dettagliata, che il viceré conte di Santiesteban trasmise con urgenza a Madrid sulla situazione della capitale partenopea, sventrata dalle scosse: la caduta «de las casas es de summa consideracion sin poderse tantear su importe por ser en gran numero las que han padecido»<sup>94</sup>. Delle informazioni da Napoli, i *consejeros* del monarca evidenziarono, anzitutto, la precarietà di un edificio emblematico, la chiesa del Gesù Nuovo, che per «arquitectura y pintura se estimava por la mejor de aquella ciudad»<sup>95</sup>. L'informazione divenne un tema di conversazione nelle piazze e nelle strade della capitale tanto che Jacinto de Arcayna, agente del duca di Gandia a Madrid, inviò una lettera, nella quale segnalò come il terremoto di Napoli «arruino muchos edificios de los mas principales, y haber derribado algunos combentos, y entre estos nombravan al Jesus»<sup>96</sup>.

Nella lontana Manila la distruzione dell'architettura urbana aveva implicazioni sul piano politico e, soprattutto, religioso, poiché la cattedrale e i conventi erano tra le poche costruzioni di pietra<sup>97</sup>. In seguito al terribile sisma del 1646, i francescani delle Filippine stilarono una missiva per Filippo IV, nella quale erano analizzate le difficoltà endemiche della regione, dove mancavano fondi e funzionari per il mantenimento della colonia e l'espansione del cattolicesimo in Asia, che ora erano aggravate dal disastro naturale: «vinieron al suelo casi todos los edificios de la ciudad y los que quedaron estan tan lastimados que no se pueden habitar. Uno fue el Convento de San Francisco, y aunque asisten en el los Religiosos es con sobresaltos»<sup>98</sup>.

Una testimonianza eccezionale, intorno alla distruzione materiale di un terremoto, fu trasmessa a Madrid dall'arcivescovo di Lima, Melchor Liñán y Cisneros, poiché l'alto prelato raccontò l'episodio calami-

<sup>93</sup> Ahn, *Consejo*, Legajo 51436, expediente 8. Murcia, settembre 1674.

<sup>94</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 56, s. f. *Relación de los daños que ha ocasionado en la Ciudad y Reyno de Napoles el terremoto el día 5 de Junio de 1688*.

<sup>95</sup> Ivi, Legajo 56, s. f. Consejo de Italia, Madrid 9 luglio 1688.

<sup>96</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 112, D. 7. Jacinto Arcayna al duca di Gandia, Madrid 7 luglio 1688.

<sup>97</sup> M.L. Díaz-Trechuelo Spínola, *Arquitectura española en Filipinas (1565-1800)*, Publicaciones de la Escuela de Estudios Hispano-Americanos de Sevilla, Sevilla, 1959, pp. 5-36.

<sup>98</sup> Agi, *Filipinas*, 81, n. 10. I frati di San Francesco a Filippo IV, Manila 4 agosto 1646.

toso attraverso la propria esperienza personale, piuttosto peculiare<sup>99</sup>. Da venti giorni l'ecclesiastico, infatti, era stato obbligato dai medici a riposare in casa per un'infezione respiratoria, a sua detta, tipica della regione. Quando il sisma colpì la città, don Melchor era in un palazzo che crollò con una velocità inusitata, «me enterró entre sus ruynas una cassa de altos en que yo vivía, sin darme el conflicto mas plazo, ni medio de escape»<sup>100</sup>.

Una conseguenza temuta dei terremoti erano le epidemie che potevano diffondersi tra la popolazione costretta ad abbandonare le proprie case in territori, dove spesso i cadaveri erano abbandonati alle intemperie, mentre l'approvvigionamento di alimenti diveniva più difficile per la distruzione delle infrastrutture viarie. L'amministrazione napoletana con alle spalle una lunga tradizione nella gestione dei sismi mantenne un'attenzione costante sul rischio di malattie infettive. Il 17 dicembre 1639, il Consiglio Collaterale analizzò diverse relazioni, che le università calabresi avevano spedito a Napoli per il terremoto dell'anno precedente. Durante il dibattito fu ricordato che gli abitanti della zona per avere «dormito in campagna dentro barracche, et capane si sono ammalati et morti assai»<sup>101</sup>.

Nella primavera del 1646 un nuovo sisma avvenne nella zona della Capitanata che, come ricordato, era stata devastata già nel 1627. Su suggerimento del Consiglio Collaterale, il viceré duca d'Arcos decise di inviare nel territorio Annibale Moles con un mandato simile all'incarico, che nel 1638 era stato conferito a Ettore Capacelatro in Calabria<sup>102</sup>. L'inviato speciale esaminò lo stato della provincia, dove la situazione era abbastanza critica per i danneggiamenti a infrastrutture fondamentali del regno. Don Annibale, in particolare, visitò l'università di Canosa che rappresentava uno snodo essenziale per le comunicazioni tra la capitale e l'area adriatica. Dopo aver elencato i danni all'architettura urbana, il magistrato napoletano sottolineò la difficile condizione degli abitanti, «che vivono quasi tutti con le capanne in campagna, con evidente pericolo d'ammalarsi et seguendo l'inverno bisognera che vadino ad habitare in altro luoco»<sup>103</sup>.

<sup>99</sup> J. Mansilla, *El gobierno colonial de Lima y su capacidad de manejo de la crisis frente al terremoto de 1687: respuestas del virrey y del cabildo secular*, «Revista del Instituto Riva-Aguero», 1-1 (2016), pp. 11-37.

<sup>100</sup> Agi, *Lima*, 304, n. 11. Melchor Liñán y Cisneros a Carlo II, Lima 3 dicembre 1687.

<sup>101</sup> Asn, *Cancelleria e Consiglio*, Collaterale, Cancelleria, Curiae, busta 112, f. 72v. Consiglio Collaterale, Napoli 17 dicembre 1639.

<sup>102</sup> Sui ruoli istituzionali rivestiti da Annibale Moles: G. Intorcchia, *Magistrature nel Regno di Napoli* cit., p. 343.

<sup>103</sup> Asn, *Regia Camera della Sommaria*, Consulte, filza 48, f. 95r, Napoli primo settembre 1646.

Nelle società preindustriali dell'età moderna, una conseguenza tipica dei terremoti era la propagazione di incendi, soprattutto, quando le scosse avvenivano di notte o d'inverno, giacché il fuoco era l'unico mezzo d'illuminazione e riscaldamento per le città dell'epoca. Agli inizi d'aprile del 1667 Ragusa, l'attuale Dubrovnik, fu demolita completamente da un sisma: l'informazione giunse alla corte di Madrid grazie a don Gaspar de Teves, ambasciatore a Venezia<sup>104</sup>. Il disastro fu letto come un'opportunità politica dagli Asburgo per intervenire in uno spazio che, in quel momento, era immerso nella guerra di Candia<sup>105</sup>. Così la reggente Marianna d'Austria e i suoi consiglieri chiesero ai diversi organismi della Monarchia Ispanica di agevolare le relazioni commerciali con la Repubblica di San Biagio. Negli atti del dibattito tra i membri del Consejo de Aragón era rammentato che in seguito al terremoto «sobrevino un fiero incendio de fuego, que abrasó y consumio todas las riquezas publicas, y haciendas particulares»<sup>106</sup>.

Benché accademici ed eruditi facessero un enorme sforzo per spiegare i disastri naturali attraverso letture e interpretazioni empiriche, l'orizzonte mentale dell'Europa moderna rimase subordinato a una dimensione metafisica, caratteristica delle società confessionali<sup>107</sup>. In una discussione i membri del Consejo de Italia non avevano dubbi sull'origine del terremoto che aveva devastato la Calabria nel 1659: «se castiguen con todo rigor los delictos y peccados publicos manteniendo la justicia en su debido respecto que es uno de los medios mas eficaces para aplacar a Dios»<sup>108</sup>. Le scritture del disastro, dunque, fecero riferimenti costanti, nel bene e nel male, alla religiosità delle comunità percosse da sismi<sup>109</sup>. Alla fine di giugno del 1688 arrivarono a Madrid, via Londra e Amsterdam, le prime notizie intorno al terremoto che aveva sconvolto la quotidianità di Lima nell'ottobre dell'anno precedente. Le informazioni erano tuttavia confuse, eppure Jacinto Arcayna avvisò il duca di Gandia, suo mecenate, sulle manifestazioni devozio-

<sup>104</sup> P. Albini, *The Great 1667 Dalmatia Earthquake. An In-Depth Case Study*, Springer, Cham, 2015.

<sup>105</sup> J. Petitjean, *L'intelligence des choses: une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVIe-XVIIe siècles)*, École française de Rome, Roma, 2013, pp. 381-427.

<sup>106</sup> Aca, *Consejo de Aragón*, Legajo 46, n. 11-41. Consejo de Aragón, Madrid 9 novembre 1667.

<sup>107</sup> Per l'Europa C. Martin, *Renaissance Meteorology. Pompanazzi to Descartes*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2011, pp. 60-79; mentre nello spazio americano M. Pastor, *Los temblores de tierra en el organicismo novohispano*, «Iberoamericana», 14-55 (2014), pp. 105-120.

<sup>108</sup> Aca, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Consejo de Italia, Madrid 29 gennaio 1660.

<sup>109</sup> V. García Acosta, *Divinidad y desastres. Interpretaciones, manifestaciones y respuestas*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 35 (2017), pp. 46-82.

nali organizzate in città: «Melchor de Navarra virrey salió con el pueblo por las calles con publica penitencia»<sup>110</sup>.

Il sisma come ierofania, in ogni modo, non era una caratteristica dell'Europa cristiana: atteggiamenti simili, di fatto, erano riscontrabili nelle terre più lontane<sup>111</sup>. Il cinque giugno del 1680, il governatore delle Filippine, Juan de Vargas, compilò un dispaccio sull'evangelizzazione in Cina. Il responsabile dell'amministrazione ispanica a Manila perciò riportò le notizie, che il vicario generale dei francescani aveva inviato da Pechino. Il frate informò pure su un terremoto che aveva provocato più di trentamila morti nella capitale Qing. Secondo Juan de Vargas, però, la conseguenza più interessante del sisma era stata la punizione di dio a un rito organizzato dagli autoctoni, «haviendo sacado en cierta villa de aquella provincia un idolo en procession por remedios: se abrio la tierra y trago a quanto iban en ella con que Dios mediante se espera el que acaben de abrir los ojos»<sup>112</sup>.

Nelle interpretazioni coeve i terremoti condizionavano il comportamento della popolazione, poiché in seguito a un disastro naturale era ritenuto probabile che i sopravvissuti organizzassero proteste per le condizioni della zona o il ritardo degli aiuti, «se temia pudiera haver seguido desorden de hurtos, como en los lugares que padecieron esta desgracia»<sup>113</sup>. Nella prima riunione celebrata dopo il sisma napoletano del 1688, i componenti del Consejo de Italia invece segnalavano soddisfatti a Carlo II, che il disastro non aveva causato alcun tipo di dissenso, anzi «la gente havia andado aquellos quatro dias con gran devocion en procesiones y actos penitentes»<sup>114</sup>. Il terremoto era stato, paradossalmente, positivo per la morale dei sudditi partenopei.

Un'altra immagine ricorrente nelle scritture del disastro era la salvezza miracolosa di una o più persone, che scampavano alla morte grazie alla protezione di dio, della madonna o di un santo. Nel 1539, dalla fortezza di Bona in rovina, il capitano Zagal garanti all'imperatore Carlo V, che la sua salvezza era stata possibile soltanto per l'intervento divino. Secondo il resoconto del militare, il terremoto difatti aveva

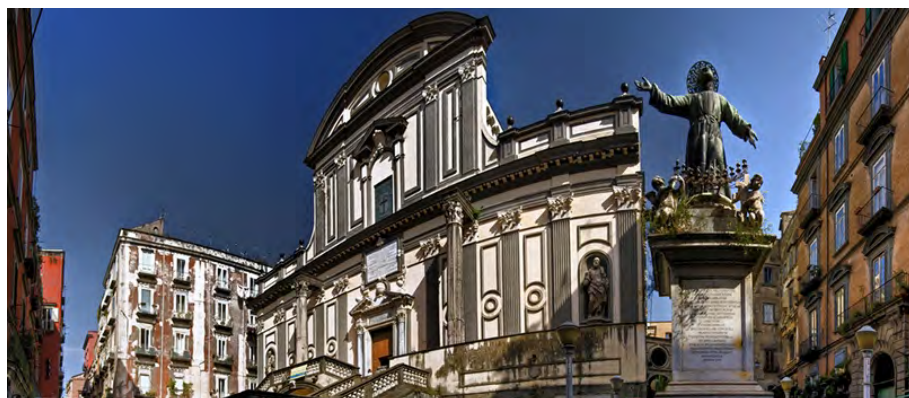
<sup>110</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 112, D. 6. Jacinto Arcayna al duca di Gandia, Madrid 30 giugno 1688. Sulle processioni nell'America ispanica: M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *Religiosidad y rituales hispanos en América ante los desastres (siglos XVI-XVII): las procesiones*, «Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 35 (2017), pp. 83-115.

<sup>111</sup> Si vedano i saggi raccolti in G.J. Schenk (a cura di), *Historical Disaster Experiences: Towards a Comparative and Transcultural History of Disasters across Asia and Europe*, Springer, New York, 2017.

<sup>112</sup> Agi, *Filipinas*, 11, r. 1, n. 16. Juan de Vargas a Carlo II, Manila 5 giugno 1680.

<sup>113</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 56, s. f. Consejo de Italia, Madrid 23 luglio 1688.

<sup>114</sup> Ivi, Legajo 56, s. f. Consejo de Italia, Madrid 9 luglio 1688.



Chiesa di S. Paolo (Napoli) e statua di S. Gaetano

causato danni considerevoli alle difese del presidio e oltre cento morti, ma dio aveva premiato la sua opera di conversione piuttosto equivoca, almeno ai nostri occhi, di tredici ragazze musulmane, che dormivano nella sua casa «murieron pasadas de cient animas y yo estaba a esta sazón con treze niñas que avia tornado cristianas enseñandoles la doctrina; y tengo por cierto que en merito destes angeles plugo a Nuestro Señor de nos salvar a my y a ellas»<sup>115</sup>.

Un rapporto dell'amministrazione napoletana sul sisma del 1688, invece, accennava a un episodio che aveva commosso la città: il caso, definito raro, del frate Agostino Rudimado. Quando iniziarono le scosse a Napoli, il religioso pregava di fronte alle reliquie di San Gaetano nella famosa chiesa di San Paolo, costruita sui resti del tempio dei Dioscuri, che subì gravissimi danni tanto da trasformare completamente la facciata a causa del disastro. Dopo un'ora e mezza dal terremoto il frate fu tratto in salvo tra un cumulo di corpi e macerie dai primi soccorritori, a cui domandò subito la sorte di un altro religioso che «havia visto reparar con la mano la fachada de la iglesia teniendola porque no cayese [...] creese piamente que seria el glorioso San Caetano, que tantos y tan admirables prodigios a obrado en esta ciudad»<sup>116</sup>.

Nella letteratura contemporanea i terremoti assurgevano spesso a simbolo d'instabilità. Un rischio sempre paventato dalle autorità ispano-imperiali, in realtà, era la rottura dell'ordine "naturale", che capovolgeva gerarchie sociali e tradizioni consolidate. Per gli autori

<sup>115</sup> Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 464, s. f. Alvar Gómez a Carlo V, Bona 28 febbraio 1539.

<sup>116</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 56, s. f. *Relación de los daños que ha ocasionado en la Ciudad y Reyno de Napoles el terremoto el dia 5 de Junio de 1688*.

dell'età moderna il simbolo più emblematico di tale rovesciamento era, senza dubbio, il crollo delle chiese. Nel 1648, dalla martoriata Manila, il cabildo della città informò il Consejo de Indias che, in seguito ai continui sismi, era impossibile officiare la messa nella cattedrale, per cui «celebravan los divinos officios en un cajal de paja con indecencia y mucho desdoro»<sup>117</sup>. Nelle Filippine, zona di contatto e frizione tra diverse confessioni, un problema sostanziale per le autorità clericali era l'interpretazione sullo stato fatiscente della chiesa, che avrebbero dato i neofiti, poiché la conversione degli autoctoni dipendeva anche dallo splendore dei templi, «a vista de todas estas naciones nuevamente convertidas»<sup>118</sup>.

I terremoti alteravano evidentemente la normalità, quindi negli spazi colpiti dal disastro esisteva un humus fertile per il dissenso sociale e politico, oltre a rappresentare un'opportunità di guadagno per personaggi senza scrupoli. Nel 1638 la corte di Napoli ricevette informazioni allarmanti dalla Calabria: gli abitanti di diverse università avevano attaccato il reggimento di soldati comandati da Roberto Dattilo, maestro di campo<sup>119</sup>. Il duca Medina de las Torres chiese delucidazioni a Ettore Capacelatro che, come ricordato, era l'incaricato del viceré per le questioni relative al sisma calabrese, «informatione delli eccessi che alcuni cittadini di Cotrone e Paganici havean commesso contro li soldati»<sup>120</sup>.

L'autorità vicereale impose un'inchiesta sugli avvenimenti che, al contrario, avrebbe dimostrato la brutalità della soldatesca<sup>121</sup>. La testimonianza del frate Romualdo de Pidau, in particolare, attestò le vessazioni del capitano Carlo Venere, nipote di Dattilo, contro i contadini dell'hinterland cosentino con la scusa che erano disertori: «mi trema il cuore di dirlo [...] li fa spogliare nudi e li fa donare con un nodoroso bastone 500 bastonati dopo li composta per danari»<sup>122</sup>. In seguito al terremoto del 1638 gli abusi dei militari dovettero essere alquanto estesi per l'intero territorio, la stessa università di Catanzaro, in Calabria Ultra, protestava con il duca Medina de las Torres: «il sargente

<sup>117</sup> Agi, *Filipinas*, 2, n. 103. Consejo de Indias, Madrid 17 luglio 1649.

<sup>118</sup> Ivi, 77, n. 67. Decano e cabildo della chiesa metropolitana delle Filippine, Manila primo maggio 1648.

<sup>119</sup> Sulla reazione della popolazione all'arrivo degli uomini del re: N. Silva Prada, *La política de una rebelión: los indígenas frente al tumulto de 1692 en la ciudad de México*, El Colegio de México, México DF, 2007.

<sup>120</sup> Asn, *Segreterie dei Viceré*, Scritture diverse, vol. 69, s. f. Ettore Capacelatro al viceré Medina de las Torres, Napoli 23 luglio 1638.

<sup>121</sup> Ivi, vol. 70, s. f. Relazione dell'Udienza di Calabria Citra, Cosenza 18 maggio 1638.

<sup>122</sup> Ivi, vol. 70, s. f. Relazione di Romualdo de Pidau, Cosenza 18 maggio 1638.



maggiore della Provincia pretende che essa città li paghi docati 90 il mese per suo soldo, cosa insolita, e mai socessa»<sup>123</sup>.

Dopo le scosse sismiche una preoccupazione impellente delle autorità ispano-imperiali fu il rischio che implicava la distruzione delle infrastrutture per la difesa del territorio dai nemici di Sua Maestà. Nel Regno di Napoli, avamposto della monarchia contro l'Impero Ottomano, l'allusione ai turco-barbareschi era costante. Così Tiberio Carafa, Principe di Bisignano, comunicava alla corte vicereale il pericolo che rappresentava il crollo delle torri lungo la costa tirrenica per il terremoto del 1638: «torre di guardia nel Diamante per difesa di quel fiume dove vanno li Turchi a far acqua e possono far danni»<sup>124</sup>. Mentre nel 1659 il reggimento di Monasterazi sul litorale della Calabria Ultra supplicava il viceré Peñaranda, che avvisasse Filippo IV sulla caduta delle mura, «por estar cerca de la marina y espuesto a invasiones de enemigos»<sup>125</sup>.

Nei domini del Nuovo Mondo la posizione delle autorità coloniali era tuttavia più precaria, perché gli avamposti erano circondati da popolazioni, in genere, ostili alla presenza degli ultimi arrivati. Sulla frontiera settentrionale della Monarchia Ispanica in America i rappresentanti degli Asburgo vivevano in uno stato psicologico di assedio permanente. Nel 1568 il vescovo di Nuova Galizia, Pedro de Ayala, indirizzò una lettera significativa a Filippo II, nella quale l'ecclesiastico rimarcò la difficoltà per colonizzare la regione, nonostante l'area avesse miniere ricche d'argento, poiché le scorrerie degli indiani Cichimechi erano continue<sup>126</sup>. In una situazione così fragile, un terremoto rappresentava una calamità irrimediabile, nel caso non fossero arrivati aiuti dal viceré di Nuova Spagna o dalla corte di Madrid, «un muy notable acontecimiento de temblores: no visto ny oydo semejante en estas partes»<sup>127</sup>.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, l'amministrazione ispanica delle Filippine affrontò difficoltà molto simili ai problemi della Nuova Galizia, perché l'arcipelago asiatico era un obiettivo sia dell'espansionismo giapponese sia delle razzie dei *wakō*, ossia i pirati

<sup>123</sup> Ivi, vol. 69, s. f. Viceré Medina de las Torres, Napoli 2 luglio 1638.

<sup>124</sup> Ivi, vol. 70, s. f. Viceré Medina de las Torres a Roberto Dattilo, Napoli 22 luglio 1638.

<sup>125</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 30, s. f. Sintesi delle relazioni inviate dalle università della Calabria Ultra, Napoli 29 novembre 1659.

<sup>126</sup> P. W. Powell, *La Guerra Chichimeca (1550-1600)*, Fondo Cultura Económica, México DF, 1977.

<sup>127</sup> Agi, *Guadalajara*, 51, l. 1, n. 132, ff. 418v-419r. Pedro de Ayala a Filippo II, Guadalajara 9 marzo 1568.

cinesi<sup>128</sup>. Nella lettera di Santiago de Vera citata in precedenza, il governatore enfatizzò il rischio sul piano militare, che aveva comportato la distruzione del bastione a causa dei terremoti, estremamente, violenti. Il rappresentante di Sua Maestà a Manila, però, assicurò Filippo II, che sotto la sua direzione minuziosa avrebbero costruito un forte inespugnabile: «quedara tan capaz y fuerte que pudiera servir en qualquiera frontera»<sup>129</sup>.

### **Conclusioni: competenza e fiducia reciproca.**

Nel corso dell'età moderna la Monarchia Ispanica fece fronte a decine di terremoti che, in alcune occasioni, lasciarono un'orma profonda nelle aree e nelle società che furono colpite dalle scosse telluriche. A differenza di altre case regnanti, la dinastia asburgica governava territori distanti e distinti, perciò la redazione e trasmissione delle notizie intorno ai disastri naturali restarono disomogenee, dato che erano condizionate da tempi, spazi e istituzioni diverse. La comunicazione amministrativa dell'informazione, in ogni modo, sperimentò un processo pluridecennale di affinamento che tese alla creazione di una procedura standardizzata, affinché la corte contasse su dati affidabili in modo da rispondere nella forma più adeguata alle crisi.

Tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, l'interpretazione dei terremoti visse un cambio lento ma inesorabile. L'esempio più emblematico fu lo spazio riservato ai disastri naturali nella corrispondenza tra i rappresentati locali e la capitale. Mentre nei primi decenni del Cinquecento i riferimenti di viceré e governatori ai sismi erano allusioni scarse ed esigue che trattavano, soprattutto, questioni fiscali, pertanto le informazioni comparivano in missive per il sovrano, dove erano presentati gli argomenti più variegati. Dalla metà del Seicento, invece, le amministrazioni territoriali elaborarono una documentazione sempre più voluminosa sui terremoti, per spiegarne le caratteristiche e gli effetti. Nel secolo XVII, tra l'altro, i sismi furono un argomento che attirò, sempre più, l'interesse della società, i terremoti divennero tema di conversazione, anche, tra i membri della nobiltà come dimostravano i richiami assidui nella corrispondenza privata. Nel 1688 il duca di Hijar informò il duca di Gandia che a Madrid era

<sup>128</sup> M.G. Petrucci, *Pirates, Gunpowder and Christianity in Late Sixteenth Century Japan*, in R. Anthony (a cura di), *Elusive Pirates, Pervasive Smugglers. Violence and Clan-destine Trade in the Greater China Seas*, Hong Kong University Press, Hong Kong, 2010, pp. 59-72.

<sup>129</sup> Agi, *Filipinas*, 18A, r. 7, n. 46. Santiago de Vera a Filippo II, Manila 13 luglio 1589.

arrivata la notizia «de Napoles, del estrago que ha sucedido en aquella ciudad y su contorno, a causa de los horribles y continuados temblores de tierra»<sup>130</sup>.

A differenza delle emergenze politiche e militari, la governance dei disastri naturali fu una competenza esclusiva delle istituzioni locali, che facevano una prima valutazione delle perdite sia umane sia finanziarie provocate dalle scosse. Nel Mezzogiorno continentale i resoconti di università e udienze erano inviati a Napoli, dove la Regia Camera della Sommara passava al vaglio le informazioni, che poi erano discusse dal viceré con i membri del Consiglio Collaterale. L'amministrazione napoletana ebbe addirittura la facoltà di esonerare una comunità dal pagamento del donativo, ossia la contribuzione di carattere straordinario, che il monarca richiedeva ai territori, attraverso un parlamento, nei momenti di maggiore difficoltà<sup>131</sup>.

Nell'anno 1538, di fatto, fu il Consiglio Collaterale che, dopo i continui terremoti, affrancò l'università di Pozzuoli dal versamento della tassa per la guerra al Turco. La decisione fu comunicata da Pedro de Toledo a Carlo V, che accettò la deliberazione, poiché l'imperatore era interessato all'importo complessivo del donativo, mentre il procedimento per la raccolta dei fondi rimaneva una prerogativa del regno<sup>132</sup>. Dopo oltre un secolo, nel 1646, la Regia Camera della Sommara difese di fronte al viceré un'esenzione fiscale di tre anni in favore dell'università di Leporano, in Capitanata, che era in rovina dopo il sisma: «tanto per li pagamenti fiscali che deve alla Regia Corte, seu la sua assignatione per lo donativo»<sup>133</sup>.

Negli spazi americani e asiatici il sistema era piuttosto simile, i cabildi e le audiencias stilavano i primi rapporti sui danni sofferti dall'area, il viceré in seguito considerava con il proprio entourage le petizioni che, una volta dibattute, erano accolte o respinte, prima di riferire la decisione agli organi di governo centrali. Nel 1570, dopo la supplica presentata a corte da Sebastian de Santander, Filippo II ordinò alle istituzioni competenti della Nuova Spagna, che decidessero con urgenza sulla ricostruzione o riedificazione in un altro luogo di Antequera, città nella regione di Oaxaca, perché «poblada tan cerca de

<sup>130</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 48, D. 7. Duca de Hijar al duca di Gandia, Madrid 7 luglio 1688.

<sup>131</sup> J.D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War: campaign strategy, international finance and domestic politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

<sup>132</sup> Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1029, f. 1. Richieste del Regno di Napoli a Carlo V, Napoli 1538.

<sup>133</sup> Asn, *Regia Camera della Sommara*, Consulte, filza 48, f. 15r. Regia Camera della Sommara a viceré d'Arcos, Napoli 12 aprile 1646.

la mar del sur se tiene por experiencia se causan en ella cada año muy grandes temblores»<sup>134</sup>.

Un modello diverso, invece, fu seguito da alcuni spazi che erano soggetti soltanto al controllo del monarca come le fortezze del Nord Africa, dove qualsiasi supplica era rivolta senza intermediari alla corte. Dal presidio di Bona, non a caso, Zagal sollecitò aiuti a Francisco de los Cobos per la situazione drammatica del bastione dopo il terremoto del 1539: «quedamos tan faltos de todo lo necesario assi de provisiones como de municiones»<sup>135</sup>. In alcune occasioni, inoltre, le autorità locali potevano avere interessi opposti alle istituzioni di riferimento, per cui le notizie sul terremoto erano mandate a un livello più alto dell'amministrazione; un esempio rappresentativo furono i resoconti e le petizioni inviate dalle Filippine a Madrid, senza passare per il viceré di Nuova Spagna: «fue Nuestro Señor servido que temblase la tierra con tanta fuerza que se vio esta Republica en el maior desconsuelo»<sup>136</sup>.

Quando fu potenziato il sistema dei consigli territoriali, durante il regno di Filippo II, le notizie sui disastri naturali dei diversi domini, in teoria, erano valutate da questi organi collegiali che, successivamente, informavano il sovrano con l'obiettivo di prendere la decisione più conveniente; eppure le distanze rendevano difficile una gestione dall'alto dell'emergenza. Lo stesso Consejo de Italia più vicino ai propri territori, almeno rispetto a quello delle Indias, tese a delegare la governance dei sismi alle istituzioni locali. La vicenda più esemplificativa fu il terremoto calabrese del 1659, uno dei disastri che avrebbe lasciato maggiori tracce negli archivi centrali della monarchia. Come anticipato, il Consejo de Italia approvò tutte le decisioni del conte Peñaranda che difese nella relazione per Filippo IV. In fondo che senso avrebbe avuto contestare le decisioni del viceré dopo due mesi dal sisma?

Nella Monarchia Ispanica, dunque, la gestione politica dei terremoti seguì modelli basati sulla tradizione e su un certo pragmatismo, la corte continuò ad affidare la governance alle istituzioni più vicine all'epicentro. Sebbene l'amministrazione asburgica aspirasse a un sistema uniforme nella trasmissione delle notizie sulle emergenze sia naturali sia politiche, la comunicazione nell'età moderna ruppe gli argini di qualsiasi canale prestabilito, cosicché i dati giunsero alla élite

<sup>134</sup> Agi, *México*, 1090, l. 6, ff. 137r-v. Filippo II all'audiencia de México, Madrid 27 luglio 1570. Sulla rifondazione di città in America Latina a causa dei disastri naturali: A. Musset, *Mudarse o desaparecer. Traslado de ciudades hispanoamericanas y desastres (siglos XVI-XVII)*, in V. García Acosta (a cura di), *Historia y desastres* cit., pp. 23-45.

<sup>135</sup> Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 467, f. 8. Alvar Gómez a Francisco de los Cobos, Bona 19 febbraio 1539.

<sup>136</sup> Agi, *Filipinas*, 23, r. 17, n. 53. Audiencia de Manila a Carlo II, Manila 4 giugno 1678.

ispanica attraverso le vie più insolite, come segnalato nel paragrafo precedente. L'informazione dei network privati fu a tal proposito un esempio evidente; nell'estate del 1688 Juan Ibáñez scrisse al proprio mecenate, il marchese di Tavera, dalla corte di Madrid, dove giungevano in contemporanea notizie preoccupanti: «escribi a Vuestra Señoría el temblor de Lima y su ruina digonos que en Napoles a suzedido lo mismo»<sup>137</sup>.

Il fattore decisivo nella trasmissione delle informazioni sui terremoti, in realtà, fu la fiducia che esisteva tra il mittente e il destinatario<sup>138</sup>. Alcune tra le misure politiche più importanti dell'amministrazione ispano-imperiale erano fondate proprio sulla stima di cui godevano i magistrati incaricati di raccogliere i dati, che erano ritenuti affidabili dalla corte degli Asburgo. Nell'inverno del 1541, Carlo V ricevette finalmente una relazione dettagliata sullo stato di Bona. Le critiche erano diventate più insistenti contro la gestione di Zagal, che accusato di corruzione e autoritarismo si era suicidato qualche mese prima. L'imperatore allora ordinò di esaminare la situazione del bastione a Miguel Vaquer, che effettuò una visita nella città nordafricana, dove aveva abitato negli anni precedenti<sup>139</sup>. Nonostante ribadisse le accuse contro don Alvar Gómez, da Palermo il magistrato garantì la distruzione di alcune infrastrutture vitali a causa del terremoto, che aveva vissuto in prima persona: «se quemó todo se perdió como yo lo vi con mis ojos»<sup>140</sup>.

Le discussioni a corte sul sisma di Bona, in ultima analisi, cambiano grazie alla testimonianza diretta di un magistrato che era ritenuto degno di fiducia. La distanza dall'epicentro in genere alimentava i sospetti tra i membri degli organi centrali, che le comunità danneggiate potessero esagerare sugli effetti delle scosse. Nel 1688 il Consejo de Italia confermò il rischio nel testo che riportò a Carlo II sulla documentazione di Napoli, pertanto appoggiò le disposizioni adottate dal viceré Santiesteban, affinché «no se padeciese algún horror en perjuiçio de la Real Hazienda de Vuestra Majestad y también porque fuesen puntuales y verdaderas»<sup>141</sup>. La designazione di un giudice con poteri ampi era il provvedimento più consueto della Monarchia Ispanica, per

<sup>137</sup> Ahnb, *Osuna*, CT. 52, D. 2, s. f. Juan Ibáñez al marchese de Tavera, Madrid 10 luglio 1688.

<sup>138</sup> A. Pettegree, *The Invention of News. How the world came to know about itself*, Yale University Press, New Haven – London, 2014, pp. 2-3.

<sup>139</sup> M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples, XVI-XVII siècles*, Casa Velázquez, Madrid, 2003.

<sup>140</sup> Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1114, f. 81 Miguel de Vaquer a Carlo V, Palermo 22 dicembre 1540.

<sup>141</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, Legajo 56, s. f. Consejo de Italia, Madrid 22 settembre 1688.

ottenere informazioni attendibili sui terremoti, che permettessero una valutazione realistica dell'amministrazione incaricata di prendere le decisioni per la ricostruzione. Il procedimento ruotava intorno a due assi: la fiducia e la competenza del prescelto. Quando fu nominato Ettore Capacelatro, il viceré di Napoli firmò un documento esemplare, poiché esternò in poche parole l'idea su cui era fondato l'intero sistema: «havendo fatta elettione della persona vostra per concorre in essa tutte le qualita, et parti necessarie per negotio de tanta importanza al servitio di sua Maestà»<sup>142</sup>.

<sup>142</sup> Asn, *Cancellaria e Consiglio*, Collaterale, Cancellaria, Curiae, busta 112, f. 18v. Viceré Medina de las Torres a Ettore Capacelatro, Napoli 22 aprile del 1638.

Alessandro Tuccillo

## ABOLIRE IL GIOCO PER PLACARE L'IRA DIVINA. LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA E IL TERREMOTO DEL 1688 A NAPOLI\*

DOI 10.19229/1828-230X/51092021

**SOMMARIO:** *Il 5 giugno del 1688 Napoli fu colpita da un violento terremoto. Nelle settimane successive, il gioco della beneficiata, il 'lotto all'uso di Genova' da pochi anni introdotto in città, fu al centro delle preoccupazioni di organi di governo centrali (Consejo de Estado e Consejo de Italia) e periferici (Consiglio collaterale del Regno di Napoli) della Monarchia ispanica. La convinzione diffusa era che l'ira divina manifestatasi con il terremoto fosse stata provocata dalla beneficiata. L'articolo indaga le vicende politiche che condussero all'abolizione del gioco e, in particolare, il ruolo esercitato dalla diplomazia pontificia. Il caso di studio consente di riflettere sui paradigmi interpretativi dei disastri legati agli eventi naturali nelle società di Antico regime, sui meccanismi istituzionali di gestione dell'emergenza e sui rapporti tra Stato e Chiesa nella Monarchia ispanica alla fine del XVII secolo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Disastri ed eventi naturali, Monarchia ispanica nel XVII secolo, diplomazia pontificia, Napoli, rapporti tra Stato e Chiesa, storia del gioco.*

ABOLISHING GAME TO APPEASE DIVINE WRATH. PAPAL DIPLOMACY AND THE 1688 EARTHQUAKE IN NAPLES

**ABSTRACT:** *On the 5th of June 1688 Naples was hit by a violent earthquake. In the following weeks, the game of the beneficiata, the 'Genoese Lotto' introduced in Naples a few years before, was at the center of the concerns of central (Consejo de Estado and Consejo de Italia) and peripheral (Consiglio collaterale of the Kingdom of Naples) government institutions of the Hispanic Monarchy. The idea that the divine wrath manifested by the earthquake was caused by the beneficiata was a widespread belief. This article deals with the political events that led to the abolition of the game and, in particular, with the role played by papal diplomacy. The case study is about the interpretative paradigms of disasters due to natural events in the Ancien régime societies, the institutional mechanisms of emergency management and the relations between State and Church in the Hispanic Monarchy at the end of the 17th century.*

**KEYWORDS:** *Disasters and Natural Events, Hispanic Monarchy in the 17th century, Papal Diplomacy, Naples, Relations between State and Church, History of Games.*

\* Abbreviazioni utilizzate: Aav = Archivio Apostolico Vaticano; Ags = Archivio General de Simancas; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Asv = Archivio di Stato di Venezia.

Le ricerche per la redazione di questo articolo sono state condotte e finanziate nell'ambito del programma di ricerca dell'Unione europea Horizon 2020, ERC StG 2017, DisComPoSE (*Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe: The Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age*), grant agreement n. 759829, Università degli Studi di Napoli Federico II, PI Domenico Cecere. Ringrazio tutti i membri dell'équipe di ricerca, e in particolare Domenico Cecere, Valeria Enea e Gennaro Variabile, per i momenti di confronto, nonché per l'aiuto concreto nel reperimento delle fonti e della bibliografia (essenziale durante la pandemia di COVID-19). Desidero inoltre ringraziare il dott. Gianfranco Armando, preziosa guida tra i fondi dell'Archivio Apostolico Vaticano. La responsabilità dei contenuti dell'articolo è soltanto mia.

Per l'individuazione delle fonti, sono stati un punto di riferimento le schede, le trascrizioni e i registi relativi al terremoto del Sannio del 1688 in E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Sgattoni, G. Valensise (a cura di), *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500) - CFTI5 Med*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), Roma, 2018, doi: <https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01108IT#>. La ricerca in archivi e biblioteche ha consentito di ampliare la base documentaria raccolta nel *Catalogo*. I documenti citati sono stati trascritti dagli originali.

## 1. «Juego de suertes» e «ira Divina»

Nella riunione del 10 luglio 1688, il Consejo de Estado della Monarchia ispanica esaminò una lettera del viceré di Napoli. Francisco de Benavides Dávila y Corella, conde de Santiesteban, comunicava che «con parecer del Colateral havia hecho suspender el juego de suertes que llaman beneficiada por las maldades, e, injusticias que se cometían en el para aplacar la ira Divina»<sup>1</sup>. La notizia sembra curiosa, ma la posta in gioco – l'espressione appare quanto mai calzante – era di estrema gravità. La documentazione fu trasmessa al Consejo de Italia per ulteriori approfondimenti. La «beneficiada», «juego de suertes» antenato del lotto, nell'estate del 1688 si era così trasformata in un problema al centro delle preoccupazioni di organi di governo centrali (Consejo de Estado e Consejo de Italia) e periferici (Consiglio collaterale del Regno di Napoli) della *Monarquía*.

La storia del gioco ha conosciuto una crescente attenzione da parte della storiografia italiana, in sintonia con un campo di ricerca internazionale che ben si presta all'incrocio tra le metodologie delle discipline umanistiche e delle scienze sociali<sup>2</sup>. Nuove ricerche che hanno potuto contare su solidi antecedenti, a partire dalle riflessioni di Johan Huizinga sulla funzione sociale del gioco, sui rapporti tra gioco e cultura che delineano i tratti dell'*homo ludens*<sup>3</sup>. Questi studi hanno riguardato anche le lotterie e il lotto. Se le lotterie, concorsi che mettono in palio premi per i quali si concorre acquistando un biglietto, sono variamente attestate sin dall'antichità, il lotto ha un luogo d'origine preciso: la Repubblica di Genova. Le *Leges novae* del 1576 stabilirono il rinnovo semestrale dei Serenissimi collegi attraverso l'estrazione di cinque patrizi da una lista di centoventi candidati. Le scommesse su questa estrazione furono dapprima osteggiate e perseguite, poi, a partire dal 1644, autorizzate e date in appalto. Era nato il 'lotto all'uso di Genova' (distinto dal 'lotto d'Olanda', ovvero le lotterie), che si rivelò molto «utile ai pubblici introiti»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ags, Estado, Nápoles, legajo 3319, 10 de julio de 1688, f. 83.

<sup>2</sup> Lo testimoniano le ricerche promosse – sin dagli anni '90 del secolo scorso – dalla Fondazione Benetton di Treviso, la collana editoriale «Ludica», diretta da Gherardo Ortalli e Alessandra Rizzi, e la rivista «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», diretta dallo stesso Ortalli. Va ricordato, inoltre, l'Osservatorio Internazionale sul Gioco (Oig) dell'Università di Salerno, fondato nel 2003 da Giuseppe Imbucci, il quale già in precedenza aveva condotto ricerche, organizzato convegni e curato volumi collettivi di storia del gioco.

<sup>3</sup> J. Huizinga, *Homo ludens* (1939), Einaudi, Torino, 2002.

<sup>4</sup> G. Assereto, *Un giuoco così utile ai pubblici introiti. Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo*, Fondazione Benetton-Viella, Treviso-Roma, 2013.



La convenienza risultò evidente: alla fine del Seicento si poteva giocare al lotto anche a Milano, Roma, Torino e Napoli. Il Settecento fu il secolo della definitiva affermazione, in altre città della penisola italiana e nei paesi europei. La legalizzazione e l'avocazione da parte dello Stato (con gestione in appalto o diretta) rimasero però un problema costante. Alle ragioni dell'erario pubblico si opponevano le condanne religiose e morali. Del resto, le dispute sulla liceità, le veementi condanne e le persecuzioni sono parti integranti della lunga storia del gioco aleatorio<sup>5</sup>. Pesava sul lotto la distinzione, di ascendenza tomista, tra giochi leciti e quelli illeciti mossi dall'avidità di guadagno, occasioni di vizi e di peccati. Certo, questi aspetti potevano essere mitigati dalle finalità benefiche associate al gioco, che ne giustificavano in qualche modo la gestione pubblica. È il caso della beneficiata napoletana, nota anche come 'seminario delle zitelle'. Ognuno dei novanta numeri (inizialmente tra gli ottanta e i novanta) dai quali si estraevano i cinque vincitori era infatti abbinato al nome di una 'donzella' povera. In caso di estrazione, la ragazza riceveva la dote finanziata dal montepremi raccolto.

Il lotto poteva essere tollerato, non c'erano invece dubbi sull'esecrazione dei sentimenti e delle pratiche che lo accompagnavano: bramosia di denaro, concezione blasfema della provvidenza divina, rituali magici o addirittura demoniaci. Agli argomenti tradizionali si aggiunsero presto quelli delle nuove correnti filosofiche. *Philosophes* ed economisti unirono la loro voce contro lotto e lotterie, che avrebbero rappresentato un motivo di dilapidazione dei patrimoni familiari e un'illusione di ascesa sociale promotrice dell'inattività tra i poveri. Questi temi confluirono nel dibattito ottocentesco sul controllo delle classi sociali pericolose, di quel popolo che si affidava alla fortuna e alla superstizione per migliorare le proprie condizioni di vita. Il lotto veniva stigmatizzato in quanto opposto all'etica del lavoro, e Napoli ne divenne il luogo di elezione. Il rito collettivo dell'attesa e dell'estrazione dei numeri fu ritenuto illusorio e foriero di azioni criminali per la misera plebe urbana. Basti pensare alle celebri pagine sul lotto come «acquavite di Napoli», scritte da Matilde Serao a ridosso dell'epidemia di colera del 1884<sup>6</sup>.

Nel suo importante studio incentrato sul periodo borbonico, Paolo Macry ha discusso queste rappresentazioni, mostrandone le genealogie culturali e il carattere di prisma deformante. La consuetudine del gioco riguardava, in realtà, tutte le classi sociali, all'interno di un sistema in equilibrio economico e culturale: da un lato, c'era la

<sup>5</sup> Cfr. la sintesi di C. Morin, *La roue de la fortune. Les jeux de hasard de l'antiquité à nos jours*, Le grand livre du mois, Paris, 1991.

<sup>6</sup> M. Serao, *Il ventre di Napoli* (1884), a cura di A. Pascale, Bur, Milano, 2016, pp. 60-65.

convenienza delle istituzioni, che coltivavano un rapporto fiduciario con i cittadini e ricavano ingenti introiti per l'erario; dall'altro lato, l'esperienza diffusa delle piccole vincite (estratto e ambo) e la ragionevole aspirazione a vincere somme maggiori. Il sogno di centrare il terno, il premio più alto e improbabile, alimentava il piacere del gioco, non era la cifra essenziale del rapporto tra i napoletani e il lotto<sup>7</sup>.

Il resoconto della riunione del Consejo de Estado dal quale si sono prese le mosse s'inscrive nella fase aurorale di questi processi, quando nel 1682 a Napoli si passò dalle beneficiate simili alle lotterie 'olandesi', gestite da privati titolari di singole licenze, alla beneficiata assimilabile al 'lotto all'uso di Genova', arrendamento amministrato dalla Regia Camera della Sommara. L'introduzione del nuovo tipo di gioco è strettamente legata alla congiuntura politico-economica del tempo: il contributo del Regno di Napoli alla repressione della rivolta di Messina (1674-1678) e alla guerra contro la Francia. Dei circa quindici milioni di ducati impiegati dalla Corona, circa sette erano usciti dalle casse napoletane. Dopo la guerra, da Madrid continuarono le richieste straordinarie: per il matrimonio di Carlo II, per il sostegno delle truppe in Lombardia e per finanziare ambasciate. Il bilancio ne uscì dissestato. Ci furono difficoltà concrete finanche a corrispondere il soldo ai militari di stanza in città. Nel 1682, la beneficiata rappresentò quindi per il viceré marqués de Los Vélez un argine a questi problemi. L'entrata era rilevante per l'erario, e fu infatti mantenuta dai suoi successori alla carica vicereale: il marqués del Carpio, il principe di Paliano e il conde de Santiesteban<sup>8</sup>. Nel 1688 ci fu però una brusca interruzione a causa di un violento terremoto che sconvolse il Regno e la città di Napoli. Dopo solo due delle quattro estrazioni che l'arrendatore avrebbe potuto organizzare, la beneficiata fu dapprima sospesa e poi abolita. Il lotto sarebbe stato ripristinato soltanto nel 1712, con il Regno sotto la dominazione austriaca, per poi passare alla gestione diretta da parte dello Stato dal 1735, poco dopo l'insediamento sul trono di Carlo di Borbone.

<sup>7</sup> P. Macry, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Donzelli, Roma, 1997. Cfr. anche Id., *Il lotto fra emozioni e mercato (Napoli, XVIII-XIX secolo)*, in G. Imbucci (a cura di), *Il gioco pubblico in Italia. Storia, cultura e mercato*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 45-56.

<sup>8</sup> Per l'amministrazione vicereale e, più in generale, per la storia del Regno di Napoli all'interno della Monarchia spagnola durante la seconda metà del XVII secolo, cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze, 1982, 2 voll. Sulla rivolta di Messina e le sue conseguenze, cfr. ivi, I, pp. 179-236; L. Ribot, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 (ed. or. 1982); S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, Guida, Napoli, 2016.

I contorni della breve stagione seicentesca della beneficiata sono stati delineati dalla storiografia<sup>9</sup>, ma non mancano aspetti inediti da indagare. In questa sede ci si rivolgerà alla congiuntura di breve periodo, da giugno a settembre del 1688, che portò all'abolizione del gioco. La coincidenza tra abolizione della beneficiata e terremoto è nota. Lo sono meno i processi istituzionali che condussero a tale esito. Dinamiche riguardanti i vincoli e gli spazi di autonomia tra viceré e Corona (tra 'periferia' e 'centro' del «sistema imperiale spagnolo»<sup>10</sup>), sulle quali incise l'azione della Chiesa cattolica, sia come istituzione religiosa universale sia come Stato che esprimeva un'influente rappresentanza diplomatica. Il punto di vista privilegiato – ma non esclusivo – per esaminare la vicenda sarà infatti la corrispondenza tra i nunzi apostolici e il segretario di Stato a Roma. I metodi e le acquisizioni della storiografia sui disastri legati agli eventi naturali saranno strumenti preziosi per rendere intellegibili le decisioni prese dalle istituzioni a Napoli e a Madrid.

## 2. *Flagellum dei*

Il 5 giugno 1688, alle ore 15:30 (intorno alle venti, secondo il sistema delle 'ore italiche'), Napoli fu colpita da un terremoto cui è stato attribuito il grado VIII della scala Mercalli-Càncani-Sierberg. In realtà l'epicentro fu nel Sannio: Cerreto Sannita, Civitella Licinio, Guardia Sanframondi furono quasi completamente distrutte (grado XI della scala MCS); gravissimi danni patirono le città di Benevento e Avellino (rispettivamente gradi IX e VIII-IX della scala MCS)<sup>11</sup>. Come comprensibile, il flusso di informazioni si propagò da Napoli, dove le notizie di devastazione e morte provenienti dalle zone interne giunsero dopo qualche giorno. Inizialmente, il terremoto fu quindi 'napoletano'. In una lettera scritta a poche ore dalla prima scossa, il nunzio apostolico

<sup>9</sup> Cfr. M.R. Pelizzari, «Giochi proibiti». *Pratiche e divieti di gioco nel Mezzogiorno tra Seicento e Ottocento*, in G. Imbucci (a cura di), *Mercato ed etica del gioco pubblico*, Marsilio, Venezia, 2002, pp. 105-135. Ma cfr. anche i più datati: G. Ceci, *Il giuoco a Napoli durante il vicereame*, «Archivio storico per le Provincie napoletane», XXII, 2 e 3 (1897), pp. 241-254, 480-501; F. Schiattarella, *La beneficiata*, prefazione di R. Schettini, Edart, Napoli, 1968; F. Strazzullo, *I giochi d'azzardo e il lotto a Napoli. Divagazioni storiche*, Liguori, Napoli, 1987.

<sup>10</sup> A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013. Cfr. anche M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011.

<sup>11</sup> Cfr. *CFTI5Med*, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01108IT#>, che lo censisce come terremoto del Sannio.

a Napoli, Giovanni Muti Papazzurri, rivolgeva queste parole al segretario di Stato pontificio, il cardinale Alderano Cybo-Malaspina:

Hoggi in le venti hore si è fatto sentire in questa città il terremoto, quale benché habbia poco durato sento nondimeno, che ha qui fatto gran danni, fra' quali il massimo credo quello seguito nella chiesa del Giesù nuovo [...]. Si discorre del patimento di altre, di palazzi, e case [...]. Per la Dio grazia questo della Nunziatura non ha havuto danno, se non che per l'universale scotimento, è caduto qualche piccolo calcinaccio. Stimasi esservi morta della gente, e di alcuni n'ho inteso, non havendo in questo punto altre particolarità. Le genti si raccomandano al Signore, e si sono subito fatte, e si fanno delle confessioni<sup>12</sup>.

Tre giorni dopo, l'8 giugno, il nunzio forniva ulteriori dettagli. Grande risalto era dato alle manifestazioni religiose dei napoletani in preda al panico. Il racconto di Muti lasciava trapelare un tono di compiacimento: «Si fanno pubbliche, e private orazioni, vedonsi alla giornata continue processioni, anche con discipline e segni di humiliatione e penitenza, sentendo con quest'occasione essersi confessata gran gente, e fatte delle communioni, e si dice anche di quelli, che da molto tempo non l'havevano fatto»<sup>13</sup>. Descrizioni dello stesso tenore erano giunte al cardinale Cybo anche da altri corrispondenti. L'arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli (il futuro Innocenzo XII) gli aveva scritto che «lo spavento è stato grande, et universale à segno che i confessori per moltissimi che siano non possono assistere à dar sodisfazione al popolo che corre impetuosamente à confessarsi»<sup>14</sup>.

Il segretario di Stato informò Innocenzo XI, e non tardò a inviare un'accorata lettera al nunzio: «Le notizie delle rovine, e mortalità cagionate [...] dalla vehemenza del Terremoto» avevano «recato un sensibilissimo dispiacere all'animo Paterno» del pontefice, che desiderava e pregava sempre per la «felicità» di «tutto il cristianesimo». Non avrebbe quindi mai voluto «sentire in parte alcuna della Chiesa Cattolica lo scarico di sì gravi flagelli dell'indignazione divina massimamente considerandovi oppressi da una morte improvvisa assai pericolosa per le hanime». «Sua Santità» auspicava che la «misericordia» avesse «moderato il colpo» del «Braccio irato di Dio». La speranza era che la

<sup>12</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 103, Muti a Cybo, Napoli, 5 giugno 1688, cc. 420r-420v. Per il profilo biografico del cardinale Cybo, segretario di Stato di Innocenzo XI dal 1676 al 1689, cfr. E. Stumpo, *Cibo, Alderano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1981, *ad vocem*.

<sup>13</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 103, Muti a Cybo, Napoli, 8 giugno 1688, cc. 431r-431v.

<sup>14</sup> Aav, Segreteria di Stato, Cardinali, 52, Pignatelli a Cybo, Napoli, 5 giugno 1688, cc. 173r-174r.

punizione non riguardasse la «salute eterna de' suoi fedeli» e che fosse stata «così spaventos[a] per imprimer negli animi col terrore la considerazione dell'abominazioni colle quali s'offende, ed irrita, onde ciascuno si ravveda, e rimettendosi nel buon camino implori, e meriti Pietà, e Clemenza»<sup>15</sup>.

Anche la pubblicistica coeva attesta il fervore religioso, il terrore di morire in dannazione e la contrizione con la quale il popolo napoletano implorava l'attenuazione dell'ira divina. Per soddisfare la curiosità dei lettori su un evento eccezionale e 'meraviglioso' come una catastrofe (parola che già nel XVII secolo cominciò ad essere risemantizzata per indicare un disastro causato da una calamità ambientale<sup>16</sup>), cominciarono subito a essere pubblicate *vere relazioni*, componimenti poetici e brevi racconti, che proiettarono a vasto raggio le notizie sui danni subiti dalla città, sulle reazioni popolari, sugli interventi delle autorità politiche e religiose (del viceré Santiesteban e dell'arcivescovo Pignatelli). Autorità che sorvegliarono e orientarono in loro favore i contenuti di questi testi di larghissima circolazione<sup>17</sup>. Tra i primi ad essere stampati, e a godere di una certa fiducia in termini di attendibilità, ci fu la *Vera, e distinta relatione dell'horribile, e spaventoso terremoto accaduto in Napoli, & in più parti del Regno il giorno 5 giugno 1688*, edita a Napoli da Domenico Antonio Parrino. L'orrore e lo spavento erano determinati dalle conseguenze materiali del sisma, ma era il tema del castigo divino a strutturare l'impianto interpretativo:

Fu tale il terrore impresso ne' cuori de' cittadini, che pensando fusse questo l'ultimo giorno del viver loro si confessavano pubblicamente: altri camminando per la città gridavano ad alta voce, misericordia. I Religiosi usciti con le missioni esortavano i popoli al pentimento delle proprie colpe. Ma quello che maggiormente muoveva compassione, era il vedere un numero infinito di zitelle scapigliate, che andavano per le strade in processione piangenti (facendo l'istesso gl'huomini e figliuoli ricoperti di cenere, e pesanti croci) procurando

<sup>15</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 340, Cybo a Muti, Roma, 12 giugno 1688, cc. 122v-123r.

<sup>16</sup> Cfr. F. Montuori, *Voices of the "totale eccidio": On the Lexicon of Earthquakes in the Kingdom (1456-1784)*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 41-72.

<sup>17</sup> Cfr. D. Cecere, *Informare e stupire. Racconti di calamità nella Napoli del XVII secolo*, in A. Tortora, D. Cassano, S. Cocco (a cura di), *L'Europa moderna e l'antico Vesuvio. Sull'identità scientifica italiana tra i secoli XVII e XVIII*, Atti del Seminario internazionale di studi (Fisciano, 15 settembre 2015), Laveglia & Carlone, Battipaglia, 2017, pp. 63-77; Id., *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 129-145.

con le loro innocenti lagrime mitigare lo sdegno Divino, manifestato in un così severo castigo<sup>18</sup>.

I momenti successivi al disastro furono descritti in maniera analoga in altre relazioni, stampate anche fuori Napoli<sup>19</sup>, e nei versi sdrucchioli della *Napoli flagellata da Dio* di Gennaro Sportelli<sup>20</sup>.

Non desta sorprese l'interpretazione del terremoto del 1688 che emerge da questa rapsodica incursione nella corrispondenza della diplomazia pontificia e nella pubblicistica. Era applicato il consolidato paradigma provvidenzialistico di ascendenza tomista. Tale paradigma coniugava con il cristianesimo la spiegazione materialistico-aristotelica delle cause dei terremoti come conseguenza della concentrazione nella terra dello pneuma prodotto dal riscaldamento solare: l'origine del 'soffio vitale' non poteva che essere divina, il disastro diveniva così il *flagellum dei* inflitto agli uomini per punirne i peccati e per ammonirli sugli effetti della perdizione terrena<sup>21</sup>. Di fronte all'evidenza dell'innocenza di alcune vittime, onde evitare possibili derive blasfeme sul divino come fonte di ingiustizia, la catastrofe veniva anche letta come un fenomeno che trascendeva i limiti della ragione umana, imperscrutabile, comprensibile solo a dio. Avventurarsi nella comprensione delle cause che lo avevano determinato poteva tradursi in un affronto dell'«intelletto humano». Era proprio questo l'ammonimento dell'incipit della *Vera, e distinta relazione*:

I secreti de' Divini Giuditij [...] non possono essere penetrati dall'intelletto humano [...]. Il Mondo, come che di forma sferica, rotola perpetuamente; e però hoggì lo vedrai cadavero, e poco men ch'infracidito, e domani eccolo

<sup>18</sup> *Vera e distinta relazione dell'horribile e spaventoso terremoto accaduto in Napoli & in più parti del Regno il giorno 5 giugno 1688*, Domenico Antonio Parrino, Napoli, 1688. Il nunzio Muti ne inviò una copia a Cybo in allegato a un dispaccio del 29 giugno 1688: Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 103, cc. 509r, 513r-516v.

<sup>19</sup> Cfr., ad esempio, *Vera, e distinta relazione dello spaventoso terremoto occorso nelle città di Napoli, Benevento, e Salerno, con sua castelli, e terre circonvicine*, Nella stamperia di S.A.S. alla Condotta, Firenze, 1688.

<sup>20</sup> *Napoli flagellata da Dio con l'horribilissimo terremoto accaduto a cinque di giugno [...] nell'anno 1688, composta in verso sdrucchiolo dal dottor Gennaro Sportelli*, Francesco Benzi, Napoli, 1688, p. 4.

<sup>21</sup> Sull'interpretazione cristiana del terremoto, rinvio alla recente sintesi in E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2019 (traduzione aggiornata e ampliata dell'originale in francese del 2004). Ma cfr. gli importanti articoli di: C. Rohr, *Writing a Catastrophe: Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, «Historical Social Research», 32, 3 (2007), pp. 88-102; G.J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo. Realtà, percezioni, reazioni*, Firenze University Press, Firenze, 2010, pp. 23-75.

risorto a nuove glorie. [...] Per indagare l'origine di somiglianti peripetie, non basta l'Humano sapere, ma si deve contentare col fermarsi nella sola contemplatione di tante mutationi come uscite dalle mani del Supremo Fattore. Egli dispone a suo bel aggio di tutto il creato, e non vuole ch'alcuno gl'interrogghi perchè ciò faccia<sup>22</sup>.

Per l'anonimo autore della *Vera e distinta relatione*, le ragioni prime del terremoto erano insondabili, ma era chiara l'attribuzione del *flagellum dei* ai peccati dei napoletani, i quali dovevano pregare e organizzarsi in processioni per placare l'ira divina. Non molto diversa era stata la reazione a simili eventi occorsi nei territori europei e coloniali della Monarchia ispanica<sup>23</sup>. Quali erano le conseguenze di tale omogeneità? Restavano spazi di agibilità politica all'interno del paradigma provvidenzialistico?

La storiografia ha tradizionalmente associato al progressivo imporsi del paradigma naturalistico-razionalista di interpretazione della catastrofe lo sviluppo di un'articolata politica dell'emergenza da parte degli Stati. Prima del XVIII secolo, di eventi periodizzanti quali il terremoto di Lisbona del 1755 o quello calabro-messinese del 1783, il ruolo delle istituzioni centrali e periferiche si sarebbe esaurito nella concessione di esenzioni fiscali e nell'adesione alle iniziative delle autorità religiose. Negli ultimi tempi, si è tuttavia consolidato un orientamento che ha sfumato la visione dicotomica tra paradigmi contrapposti corrispondenti a fasi distinte dello sviluppo storico. François Walter ha sottolineato come il simbolico, il religioso, l'irrazionale si presentino allo storico come elementi di lunga durata nella lettura delle calamità ambientali, ben presenti anche nelle società contemporanee. L'insistenza su questi aspetti è uno dei punti qualificanti della storia culturale delle catastrofi<sup>24</sup>. Inoltre, si può ormai constatare l'inserimento a pieno titolo delle scienze umane e sociali nel campo di indagine multidisciplinare dei cosiddetti *Disaster studies*<sup>25</sup>. Sulla base di un proficuo dialogo con i metodi e le acquisizioni delle scienze sociali e di discipline come la linguistica, la storia della letteratura e delle arti, studi recenti sulle società di Antico regime hanno fatto emergere una realtà complessa

<sup>22</sup> *Vera e distinta relatione* cit.

<sup>23</sup> Cfr. A. Alberola Romá, J. Olcina Cantos (eds.), *Desastre natural, vida cotidiana y religiosidad popular en la España moderna y contemporánea*, Universidad de Alicante, Alicante, 2009; M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *Religiosidad y rituales hispanos en América ante los desastres (siglos XVI-XVII): las procesiones*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 35 (2017), pp. 83-115.

<sup>24</sup> F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Colla, Costabissara (Vi), 2009 (ed. or. 2008).

<sup>25</sup> Cfr. R. Perry, E. Quarantelli (eds.), *What is a Disaster? New Answers to Old Questions*, International Research Committee on Disasters, Bloomington, 2005.

all'interno della comune interpretazione del disastro come manifestazione della potenza punitrice divina. L'analisi delle fonti narrative<sup>26</sup>, della relazione tra questi testi e la comunicazione politica, della circolazione istituzionale ed extra-istituzionale di notizie e informazioni nei momenti di emergenza<sup>27</sup>, nonché delle rappresentazioni artistiche<sup>28</sup>, ha mostrato che la catastrofe legata a eventi naturali costituisce un laboratorio di fondamentale importanza: per studiare le peculiarità culturali e sociali delle comunità colpite, e soprattutto per guardare da una prospettiva privilegiata la politica, le istituzioni, i conflitti al loro interno, i rapporti tra Stato e Chiesa, le relazioni tra gli Stati<sup>29</sup>. Un interesse che sta investendo anche la storiografia italiana, in controtendenza rispetto alla precedente marginalità di questi temi, nonostante i fondamentali studi, tra gli altri, di Piero Bevilacqua, Emanuela Guidoboni e Augusto Placanica<sup>30</sup>. Per quanto concerne lo spazio geografico, politico e culturale della Monarchia ispanica dei secoli XVI-XVII, le ricerche di Domenico Cecere stanno rivelando la fecondità di uno studio dei disastri che coniughi l'approccio culturale con quello socio-istituzionale, che indaghi la sfera della comunicazione, della circolazione delle informazioni e i meccanismi istituzionali innescati dall'emergenza<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. R. Favier, A.-M. Granet Abisset (eds.), *Récits et représentations des catastrophes depuis l'Antiquité*, CNRS – MSH-Alpes, Grenoble, 2005; F. Lavocat (ed.), *Pestes, Incendies, Naufrages. Écritures du désastre au dix-septième siècle*, Brepols, Tournhout, 2011; Ead., *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», XXXIII (2012), pp. 253-299.

<sup>27</sup> Cfr. C.H. Caracciolo, *Natural Disasters and the European Printed News Network*, in J. Raymond, N. Noxham (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2016, pp. 756-778; D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit.; *Disastri naturali e informazione negli imperi d'età moderna*, sezione monografica di «Studi storici», 60, 4 (2019), introduzione di D. Cecere, con saggi di D. Cecere, G. Varriale e L.D. Gerdelan, pp. 773-884.

<sup>28</sup> Cfr. M. Folin, M. Preti (eds.), *Wounded Cities: The Representation of Urban Disasters in European Art (14th-20th Centuries)*, Brill, Leiden-Boston, 2015.

<sup>29</sup> Cfr. A. Janku, G.J. Schenk, F. Mauelshagen (eds.), *Historical Disasters in Context: Science, Religion, and Politics*, Routledge, London, 2012.

<sup>30</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, «Laboratorio politico», I, 5-6 (1981), pp. 177-219; A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985; *Terremoti e Storia*, «Quaderni Storici», XX, 3 (1986); E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent'anni dopo*, «Quaderni storici», L, 3 (2015), pp. 753-784. Cfr. anche A. Pastore, *Racconti di catastrofi e violenze in Valtellina. Nella memoria della guerra dei Trent'Anni*, «Rivista Storica Italiana», DXXX (2018), pp. 860-893.

<sup>31</sup> Oltre ai titoli citati, cfr. D. Cecere, «*Subterranea conspiración*». *Terremoti, comunicazione e politica nella Monarchia di Carlo II* all'interno della sezione monografica di «Studi Storici», 60 (2019), pp. 811-843 e l'importante articolo, *Dall'informazione alla gestione dell'emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri ambientali in età moderna*, di prossima pubblicazione nella rivista «Storica» (ho potuto leggerlo in anteprima grazie



L'abolizione della beneficiata dopo il terremoto del 1688 rappresenta un caso di studio interessante in tal senso. La controversa questione morale e religiosa del gioco pubblico fu integrata nel paradigma provvidenzialistico di lettura del disastro. Il protagonismo della Chiesa si determinò soprattutto attraverso gli strumenti di pressione eminentemente politici dello Stato pontificio. Il successo dell'iniziativa nei confronti dell'autorità vicereale e regia fu completo. Tuttavia, questioni di difficile soluzione si muovevano a un livello più profondo del consenso tra gli attori in causa. Tra «juego de suertes» e «ira Divina» non solo si apre un punto di vista inedito sulla storia del terremoto. Si delinea un capitolo del conflitto sull'autonomia della Chiesa di Roma nella Monarchia ispanica.

### **3. Napoli-Roma-Madrid: la diplomazia pontificia e l'abolizione della beneficiata**

In una delle tre lettere scritte l'8 giugno 1688, a tre giorni dalla prima scossa, il nunzio Muti riferiva al segretario di Stato Cybo la «voce» che si era levata «delli gran peccati, superstizioni et anche ricorsi che si fanno al demonio, per il giuoco, che chiamano della Beneficiata, onde con tali detestabili fallacie possa riuscire, a chi vi pone il danaro, di havere la buona sorte». Muti non aveva prove, ma l'inquietante «voce» era attendibile, veniva anche «da persone Religiose». Non esitava quindi a porre «sotto l'alta Prudenza, e zelo» del cardinale Cybo l'opinione che «fusse bene che non si facesse tal giuoco, almeno per rimuovere il male, di che si dubita, e che vi si dovessero per tanto disporre»<sup>32</sup>. Ulteriori aggiornamenti giunsero a Roma con la lettera del 12 giugno. Muti sottolineava che «in ordine al giuoco della Beneficiata essere generale la dissaprovatione, che corre sopra il medesimo in questa Città, e che cresce l'opinione che sia causa de gran peccati». Buone notizie venivano dalle stanze del potere vicereale: non ne era sicuro (la conferma sarebbe stata comunicata con la lettera del 15 giugno), ma aveva saputo che il viceré e il Consiglio Collaterale avevano sospeso il gioco, e che per sostenere tale decisione avevano scritto «in Spagna anche per ritrovare altro rincontro per l'utile, che se ne ritraeva per la

alla disponibilità dell'autore). Sempre sulla gestione dell'emergenza post-terremoto, ma nel contesto diverso del terremoto calabro-messinese del 1783, cfr. D. Cecere, *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, «Studi storici», 58 (2017), pp. 187-214.

<sup>32</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 103, Muti a Cybo, Napoli, 8 giugno 1688, c. 432r.

Camera Regia, in caso, che totalmente si levi, come si spera»<sup>33</sup>. L'abolizione poteva avvenire solo con il consenso di Madrid e la copertura dei mancati introiti dell'arrendamento.

In questi primi dispacci del nunzio, l'emergenza post-terremoto diventava un'occasione per intervenire sul malcostume e sui peccati legati alla beneficiata (malcostume e peccati che coinvolgevano anche il clero). L'occasione era propizia, dal momento che la necessità di un intervento di proibizione era ormai divenuta *communis opinio* a tutti i livelli della società napoletana: religiosi, alti esponenti delle istituzioni, popolo. Il problema era preesistente, ma la calamità ambientale determinò la percorribilità almeno dell'ipotesi della sospensione: l'ira divina manifestatasi con il terremoto poteva essere stata causata proprio dalla beneficiata. Le riserve morali e religiose sul gioco e sulle pratiche magico-superstiziose che accompagnavano il lotto, a Napoli come altrove<sup>34</sup>, si condensavano nel paradigma provvidenzialistico di interpretazione del terremoto. È tuttavia rilevante che la *communis opinio* circa la necessità della sospensione della beneficiata non implicasse per tutti l'attribuzione ad esso del *flagellum dei*. Nella riunione del Collaterale del 9 giugno, il viceré Santiesteban mostrò una chiara determinazione ad agire, dettata però da remore pregresse e dalla pressante volontà popolare, non dal proposito di placare l'ira divina:

Propuso su excelencia lo mal que universalmente se sentia que se continuasse el juego de la beneficiada y que por el camino que huvo para ir a nuestra señora de Carmen, al mercado se le suplicó que no huviesse jugar, suponiendo el pueblo que con las maldades que se cometian por los que jugavan, se procurasse a nuestro señor para cargarnos y *bien que su excelencia juzgasse que la beneficiada no sea la causa de terremoto*, sino que sea maior incentivo para evitar los escandalos y satisfacer a la piedad [...], los señores regentes con aprovacion de su excelencia, resolvieron que los memoriales dados al Rey nuestro señor y remetidos a su excelencia sobre este particular para la consulta que se ha de haver, se remitan al señor regente don Lucas de Jaca y que asta otro orden de su excelencia se suspenda<sup>35</sup>.

Questa posizione del viceré, favorevole alla sospensione ma indisponibile a riconoscere nella beneficiata la «causa de terremoto», non era quella comunicata a Madrid. Come rilevato, la riunione del Consejo

<sup>33</sup> Ivi, Muti a Cybo, Napoli, 12 giugno 1688, c. 445, e per la conferma della sospensione, ivi, Muti a Cybo, Napoli, 15 giugno 1688, c. 456r.

<sup>34</sup> Cfr. V. Tedesco, «So, e credo, che non sia lecito, ma l'avidità del denaro mi spinse a far quanto ho deposto». *Inquisizione romana e sortilegi per vincere al gioco d'azzardo*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 24 (2018), pp. 102-112.

<sup>35</sup> Asn, Consiglio collaterale, Risoluzioni e proposte, 52, 9 de junio de 1688, cc. 181v-182r (il corsivo è mio).

de Estado del 10 luglio discusse un provvedimento giustificato «para aplacar la ira Divina»<sup>36</sup>. Nella comunicazione istituzionale con il centro della Monarchia, il conde de Santiesteban preferì sostenere la sua scelta sulla base del più intellegibile nesso 'beneficiata-castigo divino'. Eppure, l'idea di spogliare il gioco della responsabilità del terremoto non fu relegata soltanto ai registri del Collaterale. Nei versi di Sportelli, ad esempio, l'intervento del viceré non rispondeva al flagello di dio: «La beneficiata fè sospendere / Del Rè nostro Signor fino à nuovo ordine / Per evitare qualsivoglia scandalo / Che da tal gioco ne poteva nascere»<sup>37</sup>. La linea interpretativa sembra seguire la *Vera, e distinta relatione*, che faceva della sospensione del gioco una misura per salvaguardare l'ordine pubblico, per evitare le consuete «enormità» in tempo di emergenza:

Quest'Eccellentissimo Signor Vice-Ré non ha voluto abbandonar la sua residenza, premendogli invigilare al governo del publico, e l'uscite sue non sono state altre che dal Palazzo alla Chiesa del Carmine [...]; oltre esser andato più volte girando pubblicamente per le strade, per vedere le rovine, & animare i popoli con la sua presenza. E per ovviare a danni e disordini che potessero accadere in simili congiunture, convocato il Consiglio Collaterale, fece emanare molti ordini ben degni della di lui prudenza, cioè ha sospeso il giuoco della Beneficiata fino a nuovo ordine di Spagna, perché *quantunque sia attione indifferente*, la malitia dell'huomini, con laccio dell'avaritia, e desiderio del guadagno, facea si commettersero infinite enormità<sup>38</sup>.

Il citato registro delle riunioni del Collaterale era quasi riecheggiato, tanto da far assumere alla *Vera, e distinta relatione* quasi i tratti di una pubblicazione ufficiale sul terremoto. Una valutazione non troppo azzardata, se si considera che l'editore Parrino era appaltatore dello *ius prohibendi* della stampa di avvisi e relazioni<sup>39</sup>. Nella *relatione* non si ritrovano cenni sulla richiesta diretta da parte del popolo, che si sarebbe espressa durante le visite del viceré alla chiesa della Madonna del Carmine. Un elemento, quello della pressante richiesta popolare, che fu invece rilevato dal residente veneziano a Napoli, Antonio Maria Vincenti: «il Signor Vice Ré con occhio di zelo paterno ordinò che certo Lotto simile a quello di Genova (per il quale si fanno mille sacrileggi e

<sup>36</sup> Ags, Estado, Nápoles, legajo 3319, f. 83.

<sup>37</sup> *Napoli flagellata da Dio* cit., pp. 15-16.

<sup>38</sup> *Vera e distinta relatione* cit. (il corsivo è mio).

<sup>39</sup> Cfr. A.M. Rao, *Mercato e privilegi: la stampa periodica*, in Ead. (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto universitario Orientale, dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici (Napoli, 5-7 dicembre 1996), Liguori, Napoli, 1998, pp. 173-199.

stregarie) sia sospeso, e ciò è sortito con universale applauso, e benedizioni del Popolo»<sup>40</sup>.

L'intervento della curia romana s'inserì nello spazio tra il fervore religioso popolare, alimentato dal clero, e la politica del viceré orientata a disinnescare le fonti di possibile turbamento del precario ordine post-terremoto. Oltre a rendere operative le iniziative di sostegno economico per la ricostruzione nel Regno di Napoli (cinquantamila ducati) e nell'*enclave* pontificia di Benevento (duemila ducati)<sup>41</sup>, gli uomini di Innocenzo XI esercitarono una notevole azione politico-diplomatica a Napoli e a Madrid per l'abolizione del gioco. Come si vedrà, all'interno del paradigma provvidenzialistico condiviso da tutti gli attori coinvolti si affrontavano interpretazioni divergenti più o meno celate. L'emergenza determinata dal terremoto rappresentava un detonatore per riproporre questioni politiche di ampia portata, che esulavano dalla gestione congiunturale della crisi.

Il cardinale Cybo reagì il 19 giugno alla notizia della sospensione della beneficiata. Il segretario di Stato scriveva a Muti che da Roma si erano mossi in direzione della corte di Carlo II prima di conoscere la decisione del viceré di Napoli: «Essendo la Santità Sua preavvertita di simili scelleratezze, anzi sapendole già molto prima», il nunzio a Madrid, «Signor Cardinale Durazzo», era stato esortato a «far ogni sforzo» affinché «Sua Maestà, e suoi Ministri» abolissero «il gioco della Benefiziata ragione di tanti, e sì abominevoli peccati». Cybo coglieva l'occasione per sottolineare come nello Stato della Chiesa non era stato mai permesso «sommigliante gioco», nonostante la «somma considerabile» che l'erario avrebbe potuto ricavarne. In effetti, il pontificato di Innocenzo XI si era distinto per una politica proibizionistica nei confronti dei giochi d'azzardo. Con un editto del 1678 era stato vietato ai romani

<sup>40</sup> Asv, Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Napoli, filza 98, Antonio Maria Vincenti al Senato veneziano, Napoli, 9 giugno 1688, c. 123r (cito dalla trascrizione disponibile in *CFTI5Med*, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01108IT#>).

<sup>41</sup> La gestione di questi aiuti della Santa sede alle comunità colpite dal terremoto del 1688 produsse una fitta corrispondenza tra Roma, il nunzio Muti, i vescovi del Regno (in particolare Pignatelli a Napoli) e del beneventano. Tale approccio 'burocratico' alla gestione del disastro presenta aspetti inediti se paragonato a calamità precedenti (l'eruzione del Vesuvio del 1631 o l'epidemia di peste del 1656), per le quali l'intervento della Chiesa fu prevalentemente rivolto alla dimensione devozionale. Su questi elementi di discontinuità, che tuttavia non scalfirono l'egemonia del paradigma provvidenzialistico, insiste P. Scaramella, *Chiesa e terremoto. Le reazioni ecclesiastiche al sisma del 1688 in Campania*, «Campania sacra», 23 (1992), pp. 229-274, articolo corredato da un'appendice documentaria della quale fanno parte due lettere del nunzio Muti (5, 8 giugno) e una del vescovo Pignatelli (5 giugno) qui utilizzate. Su Benevento in età moderna, *enclave* pontificia nel Regno di Napoli, cfr. A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, Edizioni del Sole, Roma-Napoli, 1987, pp. 269-328.

di partecipare alle estrazioni del lotto di Genova e di Milano, consentito invece in appalto dal predecessore Clemente X. Innocenzo XI aveva pertanto accolto con favore la sospensione a Napoli: «Gode Sua Beatitudine, che dal Signor Viceré, e dal Collaterale si fussero su ciò fatte le dovute riflessioni, onde restasse tal gioco sospeso, e se ne fusse pur da loro scritto in Spagna». Seguiva una sentenza perentoria che saldava in un vincolo indissolubile disastro e castigo di dio, beneficiata e terremoto nel Regno di Napoli: «Sempre, che si leveranno l'occasioni dell'offesa di Dio, cesseranno i castighi, e succederanno le felicità». Era dovere di Muti «insinuarlo» in ogni circostanza alle autorità politiche<sup>42</sup>, così come lo era di ogni rappresentante della Chiesa, a partire dall'arcivescovo di Napoli, anch'egli sollecitato in proposito da Cybo<sup>43</sup>.

Nella risposta del 22 giugno, il nunzio promise di esercitare il suo zelo per rimuovere le «occasioni delle offese di Dio», unico modo per far cessare i «castighi» e propiziare le «felicità». La beneficiata era già stata oggetto di discussione tra lui e il precedente viceré, il marqués del Carpio<sup>44</sup>: «Sin dal tempo, che viveva il Signor Marchese di El Carpio, e mi portavo alla sua audienza, gli havevo detto le male conseguenze, che venivano dal giuoco della Beneficiata, e che però dovesse levarsi». La pressione era continuata nei confronti del successore conde de Santiesteban, e si era intensificata nei giorni post-terremoto: «L'istesso sono andato poi suggerendo per quanto hò potuto, e validamente fatomi sentire coll'occasione del spaventevole terremoto, onde sommamente godei con questa Città, quando se ne intese ultimamente la sospensione». Muti chiudeva il dispaccio confidando nel buon esito dell'intervento del nunzio a Madrid, il cardinale Marcello Durazzo<sup>45</sup>.

L'iniziativa romana per l'abolizione della beneficiata era stata affidata da Cybo a Durazzo in una lettera del 13 giugno, prima – in effetti – di ricevere il dispaccio in cui Muti comunicava la sospensione del

<sup>42</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 340, Cybo a Muti, Roma, 19 giugno 1688, cc. 124r-124. Sul lotto a Roma, che sarebbe stato definitivamente istituito nel 1731, sotto il pontificato di Clemente XII, cfr. F. Colzi, *La fortuna dei papi. Il gioco del lotto nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, Editoriale scientifica, Napoli, 2004.

<sup>43</sup> In risposta a tale sollecitazione (che riguardava anche il «Giuoco del Cotto»), così scriveva Pignatelli: «Per quale che può dipendersi da me non ho lasciato d'esagerar al possibile il danno che risulta dall'uno, e l'altro, ne lascierò di farlo tuttavia, e d'adempir ogn'altra parte, che potrò stimar profittevole, perché siano per sempre aboliti, e soppressi», Aav, Segreteria di Stato, Cardinali, 52, Pignatelli a Cybo, Napoli, 13 luglio 1688, cc. 216r-216v.

<sup>44</sup> Muti Papazzurri era stato nominato alla Nunziatura di Napoli nel 1682 (ricoprì l'incarico fino al 1690). Gaspar Méndez de Haro y Guzmán, marqués del Carpio fu viceré di Napoli dal 1683 al 1687.

<sup>45</sup> Aav, Segreteria di Stato, Napoli, 103, Muti a Cybo, Napoli, 22 giugno 1688, cc. 488r-488v.

gioco a Napoli. L'opera di persuasione da esercitare nei confronti di Carlo II e dei suoi ministri rispondeva alle «notitie» che attribuivano

specialmente i motivi della Divina vendetta alle sacrileghe abominazioni solite praticarsi colà a cagione della Benefiziata; per la quale indotti molti da una detestabil avidità di guadagno fanno sortilegi, e magie, e commettono ogni eccesso più enorme, et indegno del nome Cristiano, e più provocativo della Divina indignatione; riferendosi, che taluno habbia anche accese lampade à una testa di Demonio, et adoratala, affinché lo facesse riuscire vincitore<sup>46</sup>.

Per il pontefice e per la curia romana, le pratiche sacrileghe e demoniache erano dunque inevitabilmente associate alla beneficiata. L'ira divina poteva considerarsi finanche prevedibile, dal momento che il terremoto del 5 giugno del 1688 era solo l'ultima delle sue terribili manifestazioni: «Dal tempo, che s'introdusse tal Benefiziata sempre che si è fatta è succeduto qualche infortunio. La prima volta pur seguì un Terremoto. La seconda un gran Diluvio d'Acqua. La terza la morte del Signor Marchese del Carpio; ed hora il Terremoto di cui si parla». Non è stato purtroppo possibile ritrovare le fonti di queste «notitie» riportate da Cybo, né sembra agevole identificare il terremoto e il «gran Diluvio d'Acqua» cui fa riferimento il segretario di Stato. È invece chiaro il legame stabilito tra l'estrazione dei numeri della beneficiata e la morte del marqués del Carpio (deceduto a Napoli il 16 novembre del 1687). Oltre che da Muti, il viceré sarebbe stato più volte sollecitato a bandire il gioco anche da «buoni servi di Dio», e in particolare dalle monache clarisse cappuccine «dette le 33». Queste sollecitazioni rimasero vane «per l'interesse di migliaia di scudi, che porta al Real Patrimonio». Quasi a voler tornare su una vecchia polemica sospinta dalla Chiesa e dal diffuso mondo dei religiosi napoletani, Cybo notava che «per non essersi voluto fare questa perdita, si soffre ora un danno irreparabile di milioni». Sull'argomento del guadagno che rappresentava un gioco simile per l'erario, il segretario di Stato sottolineava – come avrebbe scritto anche a Muti – il rigore della politica pontificia: «Sua Santità se avesse voluto introdurla in Roma ne haverebbe ritratto somme considerabili; ma sapendo le sceleratezze, che vi si commettono, l'hà sempre detestata, e mai non si è lasciata indurre à permetterla». «Tutte queste riflessioni» rendevano necessarie le pressioni del cardinale Durazzo nei confronti di Carlo II e dei suoi ministri «afinché si ordini al Signor Vice-Ré assolutamente di abolir questa Benefiziata per rimuovere insieme la causa di tante, e sì gravi iniquità»<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Cybo a Durazzo, Roma, 13 giugno 1688, cc. 344v-346r.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

I tempi della comunicazione tra Roma e Madrid non erano certo quelli tra Roma e Napoli. Del terremoto nel Regno di Napoli si seppe in Castiglia a inizio luglio. Lo sconcerto a corte fu descritto dal cardinale Durazzo nella lettera dell'8 luglio, in cui il nunzio si impegnava a seguire le disposizioni. Riteneva l'obiettivo dell'abolizione della beneficiata raggiungibile: aveva ricevuto indiscrezioni sul parere favorevole di alcuni membri del Consejo de Italia<sup>48</sup>, e poteva verificare di giorno in giorno quanto Carlo II fosse propenso a sostenere iniziative per placare l'ira divina manifestatasi nel Regno di Napoli. Tra queste, le processioni e le celebrazioni eucaristiche nella cappella reale, una delle quali era stata officiata dallo stesso Durazzo. Si legge infatti in un foglio di avvisi trascritto per Cybo:

Sua Maestà in riguardo delle disgratie succedute in Napoli e nel Regno, hà ordinato, che si lasci la festa de' Tori, che dovea esser hieri, et invece cominciò hieri Sua Maestà una rogativa publica nella sua Cappella, dove cantò Messa Pontificale il Cardinale Nunzio, et è uscito Decreto à tutti li Consigli, perché ancor essi in Corpo di Tribunale faccino tre giorni di rogative in quelle Chiese che stimeranno più à proposito<sup>49</sup>.

Il cardinale Durazzo espose la posizione della Santa sede in una lettera al Consejo de Italia. Intanto, sulla base delle informazioni di prima mano cui aveva accesso, poteva già anticipare a Cybo «che la sospensione fattane dall'illustre Viceré di Napoli passerà in abolitione perpetua, perché tale è stato il parere del Consiglio di Stato e di quello d'Italia, et hieri sera viddi i medesimi sentimenti nel Sig. Conte d'Oropesa»<sup>50</sup>.

La risoluzione fu presa il 3 agosto dal Consejo de Estado, che esaminò la consulta del Consejo de Italia formulata sulla base delle lettere del viceré Santiesteban, del nunzio Durazzo e dell'ambasciatore spagnolo a Roma, Luis Francisco de la Cerda Aragón, duque de Medinaceli (il futuro viceré di Napoli è indicato nelle fonti con il titolo di «Marqués de Cogolludo»). Le questioni da dirimere erano tre: la sospensione della beneficiata, decisa dal viceré e dal Collaterale per contrastare gli «excrables delitos que en el se cometían»; le misure del viceré per coprire i mancati introiti derivanti dalla sospensione; l'abolizione definitiva del gioco per placare l'ira divina perorata da Innocenzo XI attraverso il suo rappresentante a Madrid. Il Consejo de Italia condivise pienamente gli interventi delle istituzioni napoletane, in merito sia alla sospensione

<sup>48</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 167, Durazzo a Cybo, Madrid, 8 luglio 1688, c. 461r.

<sup>49</sup> Ivi, [foglio di avvisi], Madrid, 15 luglio 1688, c. 492r.

<sup>50</sup> Ivi, Durazzo a Cybo, Madrid, 22 luglio 1688, c. 484r.

della beneficiata sia alla necessità di sopperire all'ammanco di «Veinte y quatro mil escudos» corrispondente all'arrendamento del gioco. Questa «Renta» era di fondamentale importanza per l'ambasciata spagnola a Roma. Nella sua lettera, il marqués de Cogolludo testimoniava con una certa enfasi «el estado a que se vera reducido por falta de assistencias quitandosele esta unica porción que havia de seguridad para que aquellos hombres de negocios de Roma le socorriesen». Senza i proventi della beneficiata di Napoli, l'ambasciatore non era più nelle condizioni di mantenere il «decoro» del suo «empleo», in quanto gli «hombres de negocios» che lo sostenevano in forza della garanzia dei proventi dell'arrendamento non erano più disponibili a fargli credito. Il Consejo de Italia approvava la condotta del viceré e si attendeva che «de su zelo y aplicación no alzara la mano de ello hasta conseguirlo y que entre tanto procure hir asistiendo en todo casso al embaxador con todo lo que le tocasse y que en estos mismos términos se podrá responder al Marqués de Cogolludo». La stessa disponibilità fu riservata alle richieste contenute nella lettera del cardinale Durazzo:

El Nuncio representa a VM en nombre de su Santidad las abominaciones que se ejecutavan en este Juego, y lo que la Ira de Dios estava irritada como se havia Revelado por diferentes siervos de Dios, y visto en el ultimo temblor padecido en Napoles para que VM se sirva aprovar al Virrey el que borre totalmente este Juego<sup>51</sup>.

Sostenuto e argomentato in maniera più articolata dal nunzio, il nesso causale interno al paradigma provvidenzialistico tra 'beneficiata-ira divina-terremoto' fu, come si è rilevato, il fondamento delle ragioni addotte dalle autorità napoletane per giustificare la sospensione nei riguardi del re e dei ministri di Madrid. La consulta s'inscrisse pienamente in questa lettura del disastro e approvò i rimedi adottati:

El Consejo de Italia con inteligencia de todo lo referido y del apuntamiento del Colateral en que Reconoze la desigualdad pecaminossa con que se pratica este Juego, los sortilegios abominables y supersticiones a que se precipitan ciegameente contra la Reverencia y temor de Dios aquella barbara gente por ganar la apuesta; no puede aquel Tribunal apartarse ni en una silava de todo lo que representa en este apuntamiento el Colateral; estimando muy del servicio de Dios y de VM el que se quite y prohiva para siempre en Napoles un juego que hassido ocasión de tan enormes maldades, y si primero hubiera

<sup>51</sup> Ags, Estado, Nápoles, legajo 3319, 3 de agosto de 1688, f. 86.



tenido las noticias que ha hecho presentes el fracasso, hubiera Consultado a VM lo mismo<sup>52</sup>.

Non mancò il dibattito tra i membri del Consejo de Estado. Beninteso, tutti si conformarono al parere del Consejo de Italia, ma alcuni espressero perplessità sul cambio di posizione delle istituzioni napoletane, prima favorevoli all'introduzione del gioco nel Regno e ora pronte a denunciare le «maldades»; altri argomentarono «que la Beneficiada por si no puede tenerse por culpa sino el mal uso de ella». In ogni caso, il 3 agosto a Madrid si completava l'iter istituzionale affinché la beneficiata «se quite y prohiva para siempre en Napoles»<sup>53</sup>.

Il 19 agosto, il nunzio Durazzo poteva quindi comunicarne l'abolizione. Il successo della sua iniziativa diplomatica era suffragato anche dalla copia del biglietto che gli aveva inviato il marchese de Astorga<sup>54</sup>:

Habiendo visto Su Majestad la representacion de Vuestra Eminencia sobre que se quitase el juego a la Beneficiada en Napoles. Ha sido Su Majestad servido de resolver et de entender a Vuestra Eminencia quanta atención à debido à su Real animo, y Religion la interposición de su Santidad en esta materia; y que así ha resuelto se prohíbe, y quite, para siempre este juego, como causa de tantas maldades<sup>55</sup>.

Il biglietto non si limitava ad annunciare l'abolizione della beneficiata. Il marchese de Astorga sottolineava che il re, attraverso gli organi di governo centrali della Monarchia, aveva dato disposizioni per esaudire un'altra richiesta avanzata dal pontefice: «[Su Majestad] ha encargado de nuevo à aquel Virrey vigile mucho en que los Prelados, y Iglesias sean respetados con la atención, que es tan justo, por lo que Su Majestad desea la mas igual y amigable correspondencia entre sus Ministres, y les à Su Santidad»<sup>56</sup>. Queste parole riproponevano la risposta del Consejo de Italia alla richiesta del nunzio Durazzo di rispettare i «Prelados» e l'«Inmunidad de las Iglesias» a Napoli<sup>57</sup>. Se l'*affaire* dell'abolizione del gioco poteva dirsi conclusa, i propositi di Carlo II di garantire la «igual y amigable correspondencia» tra i suoi ministri e quelli del pontefice appaiono decisamente meno concreti. Il consenso raccolto dal progetto di abolire la beneficiata traeva la sua forza dal

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Antonio Pedro Sancho Dávila y Osorio, era stato viceré di Napoli dal 1672 al 1675.

<sup>55</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 167, «Copia de carta que el Señor Marques de Astorga envió al Señor Cardinal Durazzo», c. 533, allegata alla lettera di Durazzo a Cybo, Madrid, 19 agosto 1688, c. 532r.

<sup>56</sup> *Ibidem.*

<sup>57</sup> Ags, Estado, Nápoles, legajo 3319, 3 de agosto de 1688, f. 86.

pervasivo paradigma provvidenzialistico applicato al terremoto napoletano. Per quanto si siano potute riscontrare sfumature interpretative nelle posizioni del viceré Santiesteban e di alcuni membri del Consejo de Estado, non fu mai messa in discussione l'opportunità di abolire un gioco comunque pericoloso dal punto di vista sociale, al di là della 'contingente necessità' di placare l'ira divina. Più problematica era la tesi di Innocenzo XI, e degli uomini a lui più vicini, secondo la quale l'ira divina abbattutasi su Napoli andava ricondotta alla violazione delle prerogative della Chiesa e dei suoi ministri nei territori della Monarchia ispanica.

#### 4. Le prerogative della Chiesa e l'«indignatione divina»

L'abolizione della beneficiata a seguito del terremoto del Sannio fu solo un capitolo di un'azione di lungo periodo intrapresa dalla diplomazia pontificia a Madrid. Per cogliere la portata della contesa che si celava dietro il biglietto apparentemente conciliatorio del marchese de Astorga bisogna ritornare al 13 giugno 1688. Quel giorno, oltre alla lettera già analizzata sulla beneficiata<sup>58</sup>, il segretario di Stato Cybo ne scrisse un'altra in cui sollecitava il cardinale Durazzo a 'rappresentare' «al Rè, ed à suoi Ministri» non soltanto il terremoto occorso a Napoli, ma anche altri avvenimenti nefasti per la *Monarquía*, ovvero le «sollevazioni di Catalogna», i «torbidi suscitati nell'Indie dai Corsari ribelli» e le «mosse de Mori temute imminenti sopra la Piazza importante d'Orano». Cosa teneva insieme il «lagrimevol successo» nel Regno di Napoli, gli strascichi della pace dei Pirenei, i problemi con i corsari nelle Indie e quelli con le potenze barbaresche? Cybo delineava chiaramente la lettura unitaria che Durazzo avrebbe dovuto insinuare:

Portati in cumulo alla loro consideratione tutti questi infortunij, e pericoli imprima più validamente ne gli animi l'apprensione dell'Ira divina, e più facilmente se ne possa ritrar l'affetto che Sua Santità desidera, e vuole, che dall'Eminenza Vostra si solleciti da Sua Maestà, cioè, che la Maestà Sua vedendo segni così manifesti di Dio sdegnato, faccia qualche opera insigne di Pietà per placarlo, e che poi destramente l'Eminenza Vostra s'insinui nel suggerirle che ben segnalata sarebbe quella d'abolir la Monarchia di Sicilia, secondo le istanze più volte fatte per portar da Sua Beatitudine, potendo la Maestà Sua far una risoluzione così giusta, e gloriosa senza alcuna sua perdita<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Cybo a Durazzo, Roma, 13 giugno 1688, cc. 344v-346r.

<sup>59</sup> Ivi, Cybo a Durazzo, Roma, 13 giugno 1688, cc. 343v-344v.

In questo dispaccio, il paradigma provvidenzialistico mostra tutta la sua duttilità: la curia di Roma proponeva alla corte di Madrid un'interpretazione degli «infortunij» naturali e politici che stava subendo (o che avrebbe probabilmente subito) come il segno dello sdegno di Dio per le usurpazioni subite dalla Chiesa, e a tal proposito individuava nell'abolizione della «Monarchia di Sicilia» una misura utile per attenuarlo. Il nodo del conflitto era antico, aveva la sua origine nel privilegio dell'apostolica legazia in Sicilia che il pontefice Urbano II concesse nel 1098 al re normanno Ruggiero I. In forza di questo privilegio, che era servito a rompere il rapporto tra il potere degli Altavilla e la Chiesa bizantina, si era delineato nell'isola un modello di dipendenza del potere spirituale da quello temporale in cui il sovrano era un legato apostolico. Nella prima età moderna, il controllo sulla Chiesa aumentò ulteriormente con la concessione a Ferdinando d'Aragona del regio patronato, che gli conferiva lo *ius praesentations* per i vescovati e altri importanti benefici ecclesiastici rappresentati nel braccio ecclesiastico del Parlamento del Regno di Sicilia. La giurisdizione derivante dalla legazia apostolica era amministrata dal tribunale di Regia Monarchia, reso permanente da Filippo II nel 1579 e affidato a un prelado spagnolo esperto in diritto. Con il tempo, le competenze di questa magistratura crebbero fino a includere il possibile esame di tutte le cause giudicate in prima istanza dai tribunali ecclesiastici, nonché la sospensione e l'annullamento delle censure ecclesiastiche e delle scomuniche. Nonostante i forti legami della Chiesa cattolica con la dinastia asburgica di Spagna e la presenza pervasiva di ecclesiastici nelle istituzioni statali, la particolare situazione siciliana determinò un conflitto giurisdizionale permanente tra Chiesa di Roma e *Monarquía*, che giunse fino al XVIII secolo con momenti di tensione acuta<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> Tra i diversi studi disponibili sull'apostolica legazia di Sicilia e sul tribunale di Regia Monarchia, oltre alle classiche monografie di G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973 e S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991, sull'età moderna mi limito a rinviare a: S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004; M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Napoli, Jovene, 2012; D. Palermo, *Nel gioco delle giurisdizioni: il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia nel XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 50 (2020), pp. 697-716. Sulla Chiesa e il patronato regio in Sicilia nel XVII secolo, cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2015. Sul ruolo degli ecclesiastici nelle istituzioni della Monarchia ispanica è disponibile una vasta bibliografia. Tra i volumi recenti, cfr. J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Alonso de la Higuera, K. Trápaga Monchet, J. Revilla Canora (eds.), *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia*, «Revista libro de las Cort.es», 6 (2014); E. Novi Chavarría (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2015); R. Valladares (ed.), *La Iglesia en Palacio. Los eclesiásticos en las cortes hispánicas (siglos XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2019.

Oltre che per il risanamento delle finanze pubbliche, il tentativo di contrastare le pratiche nepotistiche, l'accentramento del potere sulla sua persona e su pochi collaboratori (tra i quali, in posizione defilata, il segretario di Stato Cybo), l'austero pontificato di Innocenzo XI si contraddistinse per la difesa della giurisdizione papale in ogni circostanza. Al riguardo, lo scontro con la Chiesa gallicana di Luigi XIV fu il fronte di maggiore contrapposizione, ma la questione della «Monarchia di Sicilia» ebbe il suo peso nella lunga storia di convergenze e conflitti tra la Santa sede e Madrid<sup>61</sup>. Nel 1687 lo scontro giunse fino alla scomunica (poi ritirata) dei funzionari regi. Circa un anno dopo, il terremoto del Sannio rappresentò un'occasione per riproporre a Carlo II e ai suoi ministri la richiesta di abolizione dell'antico privilegio: il *flagellum dei* si era abbattuto sulla Monarchia ispanica a causa degli abusi commessi contro la Chiesa.

Il paradigma provvidenzialistico era dunque impiegato a sostegno della politica estera di Roma. Non a caso, Cybo ridefinì la missione persuasiva affidata al cardinale Durazzo includendo anche la denuncia di violazioni delle prerogative ecclesiastiche nelle colonie americane, come è noto soggette al regio patronato<sup>62</sup>. I conflitti erano diversi, coinvolgevano funzionari regi di ogni livello, e anche i ministri dell'*Inquisición*. Il 22 agosto veniva chiesto al nunzio di trasmettere al re il disappunto per il comportamento del viceré del Perù<sup>63</sup>. Il riferimento era con ogni probabilità allo scontro tra l'arcivescovo di Lima, Melchor Liñán y Cisneros, e il viceré Melchor de Navarra y Rocafull, duque de la Palata (successore dell'arcivescovo alla carica vicereale), accusato di un uso estensivo dei poteri che gli derivavano dal *patronato real*. Dal 1684, il viceré infatti promosse indagini nei confronti di esponenti del clero accusati di aver gravato gli indios di ingiustificate esazioni. Il forte dissidio tra la Chiesa e l'autorità vicereale in Perù si risolse solo con la fine dell'amministrazione del duque de la Palata nel 1689<sup>64</sup>. Il 5 settembre 1688, Cybo testimoniava lo sconcerto di Innocenzo XI per la vicenda delle monache di Santa Chiara di Cartagena, che prote-

<sup>61</sup> Sul pontificato di Innocenzo XI, cfr. A. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, 3 voll., *ad vocem*. Sui rapporti tra Santa sede e Monarchia ispanica, cfr. M.A. Visceglia, *Convergencias y conflictos. La Monarquía católica y la Santa sede (siglos XVI-XVIII)*, «Studia historica. Historia moderna», 26 (2004), pp. 155-190.

<sup>62</sup> Cfr. C. Hermann, *L'Église d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834). Essai d'ecclésiologie politique*, Casa de Velázquez, Madrid, 1988.

<sup>63</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Cybo a Durazzo, Roma, 22 agosto 1688, cc. 372r-373r.

<sup>64</sup> Sull'amministrazione vicereale in Peru del duque de la Palata (che dal 1659 al 1669 era stato reggente del Collaterale a Napoli), cfr. M.E. Crahan, *The Administration of Duque de la Palata, Viceroy of Peru*, «The Americas», 27, 4 (1971), pp. 389-412.

stavano per gli «strapazzi praticati contro di loro dagli Inquisitori e da Ministri della Giustizia secolare, così nello spirituale, che nel temporale». Alle monache sarebbe stato impedito di confessarsi e comunicarsi perché i sacerdoti le ritenevano «scomunicate nel temporale»: il pontefice, continuava Cybo, non riusciva a comprendere «come Persone cattoliche possano essere capaci di cadere in sì sacrileghi eccessi, e che cuori Cristiani siano così privi di umanità, e compatimento verso le povere Sagre Vergini». Il sostegno offerto alle monache dal vescovo della città, che le aveva «ricevute sotto la sua Giurisdizione secondo gli ordini Pontificij»<sup>65</sup>, gli era valsa la scomunica da parte di due inquisitori. In una successiva lettera del 19 settembre veniva chiesto al cardinale Durazzo di adoperarsi affinché fossero «castigati con misura proporzionata ai loro gravissimi eccessi»<sup>66</sup>. Problemi analoghi aveva avuto l'arcivescovo di Manila per il comportamento dei «Ministri Regij», che agivano continuamente «contra la Giurisdizione della Chiesa [...] non volendosi astenere dall'ingerirsi anche nel spirituale del suo Governo»<sup>67</sup>.

Tutte queste ingerenze furono messe in relazione alle voci, riportate nei dispacci del cardinale Durazzo, su un terremoto avvenuto in Perù. Gli iniziali dubbi sulla loro attendibilità<sup>68</sup> furono sciolti a inizio agosto, quando a Madrid

con lettere venute da Lima si seppero le particolarità di quel horribile terremoto, che successe alli 20 d'ottobre del 87 che scotendo tre volte gl'edificij in termine di tre hore quasi tutti gl'aterrò, e particolarmente le Chiese, e Palazzi più nobili. Li morti si suppone ascendessero à mille. [...] Questo disastro si stese anche in altre parti, et il Callao Porto di Lima restò tutto distrutto meno le muraglie che restarono in piedi<sup>69</sup>.

Si trattava del terremoto che il 20 ottobre 1687 colpì Lima e Callao, il cui porto fu inondato e distrutto da un maremoto. Come attesta, tra le altre fonti, la corrispondenza tra i cardinali Durazzo e Cybo, la notizia del disastro giunse in Europa con considerevole ritardo, per le

<sup>65</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Cybo a Durazzo, Roma, 5 settembre 1688, cc. 382v-383v.

<sup>66</sup> Ivi, Cybo a Durazzo, Roma, 19 settembre 1688, cc. 392v-393r.

<sup>67</sup> Ivi, Cybo a Durazzo, Roma, 19 settembre 1688, cc. 391r-391v.

<sup>68</sup> Un foglio di avvisi, trascritto il primo luglio da Durazzo, riferiva la notizia, di origine inglese, secondo la quale i membri di un vascello proveniente dalla Giamaica avrebbero saputo di «tre terremoti grandi nella Città di Lima, e Porto del Cagliao». La voce fu ritenuta, in un primo momento, poco attendibile, Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 167, foglio di avvisi, Madrid, 1 luglio 1688, c. 469r. Ma proprio in quei giorni giunsero a Madrid, attraverso reti di informazioni extra-istituzionali, altre notizie e manoscritti di *relaciones* che confermavano l'evento, cfr. D. Cecere, «*Subterranea conspiración*» cit.

<sup>69</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Durazzo a Cybo, Madrid, 5 agosto 1688, cc. 515r-515v.

lentezze strutturali del sistema di comunicazione della *Carreras de Indias*, ma anche perché il dispaccio ordinario del viceré de la Palata partì dal Perù pochi giorni prima del terremoto. L'emergenza fu motivo di protagonismo politico da parte del viceré, che riservò grande attenzione alla sfera comunicativa, istituzionale ed extra-istituzionale. Fermo restando la sua adesione al paradigma provvidenzialistico di interpretazione della catastrofe, il duque de la Palata continuò con rinnovato vigore lo scontro con l'arcivescovo di Lima e altre autorità ecclesiastiche, come il capitolo della cattedrale, accusandole di scarsa e inefficace iniziativa. Le critiche del viceré riguardavano finanche la sottovalutazione del miracolo della lacrimazione di un'immagine della *Virgen de la Candelaria*, noto sin dal luglio del 1687, che a suo avviso aveva costituito un chiaro avvertimento dell'imminente terremoto. A questo scontro con il clero secolare corrispose un'alleanza con gli ordini religiosi dei francescani e dei gesuiti, elogiati a più riprese per la loro attività; conflitti e alleanze che si riversarono nelle relazioni inviate a Madrid e – in parte – nella pubblicistica coeva<sup>70</sup>.

A Roma non sembrò affatto casuale – o almeno così s'intendeva insinuare – che il *flagellum dei* si fosse scagliato proprio nei luoghi amministrati dal viceré de la Palata. Il terremoto di Lima diventava un nuovo episodio della manifestazione dell'ira divina accanto al terremoto nel Regno di Napoli, alle rivolte in Catalogna, alle minacce dei barbareschi nel Mediterraneo e dei corsari ribelli nelle Indie:

I castighi formidabili scaricati dalla mano di Dio nell'Indie, e in Napoli, hanno il principale motivo dei disprezzi, e conculcazioni dei rispetti, e prerogative della Chiesa; e che non si prendano li dovuti provvedimenti, possono temersi nuovi flagelli, e disastri; come in effetto si è inteso coll'ultime lettere di Napoli d'essersi risentite nuove scosse del Terremoto, le quali possono essere avviso, che tuttavia l'indignatione Divina non sia intieramente placata, anzi che sia irritata da nuovi accessi<sup>71</sup>.

Cybo riconduceva «l'indignatione Divina» a ciò che considerava un problema di fondo della *Monarquía*, ovvero la commistione tra l'autorità politica e religiosa ai danni dell'autorità religiosa. Di fronte alla spoliazione delle prerogative della Chiesa, la beneficiata veniva relegata in secondo piano. Il gioco d'azzardo e le pratiche sacrileghe non erano comunque da sottovalutare per l'indirizzo austero del pontificato

<sup>70</sup> Cfr. J. Mansilla, *El gobierno colonial de Lima y su capacidad de manejo de la crisis frente al terremoto de 1687: respuestas del virrey y del cabildo secular*, «Revista del Instituto Riva-Aguero», I (2016), pp. 11-37; D. Cecere, «*Subteranea conspiración*» cit.

<sup>71</sup> Aav, Segreteria di Stato, Spagna, 357, Cybo a Durazzo, Roma, 5 settembre 1688, cc. 382v-383v.

di Innocenzo XI. Ma l'abolizione della beneficiata non poteva bastare. Del resto, notava Cybo, le nuove scosse a Napoli dimostravano che «l'indignatione Divina» era «irritata da nuovi accessi». Il terremoto di Lima, in una terra in cui la Chiesa stava patendo gli attacchi del potere regio, era un ulteriore inequivocabile segno.

In risposta al biglietto del marchese de Astorga, Cybo comunicò al cardinale Durazzo il compiacimento del pontefice per la «risoluzione» sulla beneficiata e per «ordinar insieme al Signor Vice-Ré, che invigili per il mantenimento del rispetto dovuto ai Prelati; ed alle Chiese in quel Regno». In realtà, non trapelava molta fiducia sugli sviluppi di questi propositi: «Sarà ben proprio anche della retta Giustizia di Sua Maestà il rompere ogni dilazione nel sodisfare colle riparationi adeguate à tanti pregiudizij inferiti alla libertà Immunità e Giurisdizione Ecclesiastica, tanto nel medesimo Regno, quanto nè gli altri dominij»<sup>72</sup>.

## 5. Considerazioni conclusive

La pressione diplomatica per l'abolizione della beneficiata non innescò un effettivo processo di ridefinizione dei rapporti tra Stato e Chiesa nella Monarchia ispanica. La diplomazia pontificia raggiunse solo l'obiettivo per il quale c'era stata una convergenza politica, sperimentata mediante l'inclusione della condanna del gioco nel paradigma provvidenzialistico di interpretazione del disastro determinato da un evento naturale.

Nelle settimane successive al terremoto, il Consejo de Estado e il Consejo de Italia non discussero di un semplice «juego de suertes»: entrarono nel merito di una questione delicatissima quale l'origine del male e della forza distruttiva della natura; contribuirono alla gestione dell'emergenza; e ingaggiarono un nuovo episodio del conflitto di potere con la Chiesa. Queste azioni si avvalsero dei complessi ma, alla prova dei fatti, reattivi meccanismi di trasmissione e circolazione delle informazioni propri della Monarchia ispanica: relazioni sulle misure adottate, notizie, pareri esperti, descrizioni che dalla periferia giungevano al centro orientando vicendevolmente il processo decisionale<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> Ivi, Cybo a Durazzo, Roma, 19 settembre 1688, cc. 391r-391v.

<sup>73</sup> Cfr. A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt, 2012; S. Sellers-Garcia, *Distance and Documents at the Spanish Empire's Periphery*, Stanford University Press, Stanford, 2013. Cfr. anche le discussioni storiografiche di A. Buono, F. Montcher, *A proposito di «Imperium und Empirie» di Arndt Brendecke*, «Quaderni storici», 159 (2018), pp. 837-862, e di F. Bouza, *Entre archivos, despachos y noticias: (d)escribir la información en la edad moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», XLIV (2019), pp. 229-240.

In queste dinamiche, il ruolo della Chiesa fu essenziale: si adoperò per definire mutevoli equilibri tra l'ortodossia dottrinale e l'obiettivo di salvaguardare le proprie prerogative, agendo come istituzione religiosa e attraverso l'iniziativa diplomatica dello Stato al cui vertice c'era il pontefice.

In tale contesto, il paradigma provvidenzialistico, per quanto incarnato in un rigido rapporto trascendente di causa-effetto, poteva offrire margini di manovra, configurandosi come uno strumento plasmabile, utile ai fini politici. Ne è un esempio lampante l'associazione tra gli eventi nefasti che avevano colpito la Monarchia ispanica per rilanciare il conflitto sugli spazi di autonomia della Chiesa. E su questo piano, quello della lettura unitaria di fenomeni diversi si aprono piste di ricerche tutte da approfondire per lo studio dei disastri e delle politiche di emergenza, in ambito culturale, socio-istituzionale ed economico<sup>74</sup>. Il percorso compiuto tra Napoli, Roma, Madrid e Lima intorno all'abolizione della beneficiata non è che una delle traiettorie possibili.

<sup>74</sup> Cfr. F. Benigno, *Terra tremante. Le notizie dei terremoti nell'Italia meridionale del Seicento*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, Catania, Maimone, 1997, pp. 225-233; D. Cecere, «*Subterranea conspiración*» cit.





# FONTI

Giovanna Tonelli

## «CANAPE», «COTONI» E «LANE» NEL BILANCIO DI COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO DEL 1778\*

DOI 10.19229/1828-230X/51102021

**SOMMARIO:** *Nelle pagine seguenti sono elencati fibre, semilavorati e prodotti finiti in canapa, cotone e lana, presenti nello Stato di Milano nel 1778, con l'indicazione del relativo significato, qualora non fosse di immediata comprensione, e del valore. Il contributo è dunque uno strumento di lavoro che consente di verificare la varietà di un segmento dell'offerta del Ducato nella seconda metà del XVIII secolo e di gettare luce sul significato di termini talvolta di difficile comprensione.*

**PAROLE CHIAVE:** *canapa, cotone, lana, commercio, Stato di Milano, XVIII secolo.*

HEMP, COTTON AND WOOL IN THE BALANCE OF TRADE OF THE STATE OF MILAN 1778

**ABSTRACT:** *The following pages list fibers, semi-finished and finished products in hemp, cotton and wool, present in the State of Milan in 1778, with an indication of the meaning, if it was not immediately understandable, and of the value. The essay is therefore a working tool to check the variety of a segment of the Duchy's offer in the second half of the eighteenth-century and to shed light on the meaning of terms that are sometimes difficult to understand.*

**KEYWORDS:** *hemp, cotton, wool, commerce, State of Milan, 18th century.*

Il fascicolo n. 50 di «Mediterranea – ricerche storiche» ha ospitato la prima parte di una ricerca che sto conducendo finalizzata alla predisposizione di strumenti di lavoro che consentano di verificare in dettaglio la varietà dell'offerta milanese nel corso della seconda metà del

N.B. I testi della sezione Fonti non sono sottoposti a peer review.

\* Sigle: Asm (Archivio di Stato, Milano); Bgd (S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1961-2004); Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano); Cym (F. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Imperiale Regia Stamperia, Milano, 1839-1843); Dcc (*Dizionario del Cittadino o sia ristretto storico teorico e pratico del Commercio [...]* Tradotto dal francese. Edizione novissima accresciuta di moltissimi articoli tralasciati dalle altre [...]), a spese di Remondini di Venezia, Bassano, 1781); Dmm (*Dato del*

Settecento e di comprendere il significato delle denominazioni delle merci disponibili sulle varie piazze del Ducato, un significato non sempre scontato<sup>1</sup>. Nelle documentazioni d'archivio ci si imbatte, infatti, di frequente in termini merceologici non noti e, talvolta, neppure presenti nei dizionari tecnici.

Come ho scritto in quelle pagine, il bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778<sup>2</sup> è una fonte di primaria importanza per lo studio che sto compiendo. Presenta, infatti, i dati disaggregati relativi ai beni scambiati con l'estero: merce, valore unitario, quantitativi importati ed esportati. Vi è evidenziata inoltre la composizione e il grado di lavorazione del bene, poiché il bilancio fu fatto redigere dagli organi di governo anche per disporre di dati in base ai quali definire manovre daziarie volte a supportare le manifatture interne; informazioni delle quali le fonti, in genere, sono avare; informazioni preziose anche per comprendere il significato delle denominazioni delle merci.

Dopo aver pubblicato l'esito della ricerca condotta sul lino e sulla seta, fibre che sostenevano l'*export* milanese, presento ora il risultato del lavoro che ho compiuto relativamente alla canapa, al cotone, alle lane e ai semilavorati e ai manufatti che ne derivavano, beni che lo Stato di Milano importava per valori anche significativi.

A partire dalla canapa alla quale, tra fibra e prodotti, era imputabile «la maggiore passività» fra le «erbe artifer[e]», tra le quali era stata compresa nel corso delle operazioni di predisposizione della fonte sulla

*dazio della Mercantia della città di Milano ed altre dello Stato con le loro rispettive Provincie*, Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, Milano, 1725); *Ece (Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano*, in Österreichische Nationalbibliothek, Vienna, cod. SN 12323); Frm (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano); Gvp (C. Gambini, *Vocabolario pavese-italiano ed italiano-pavese*, Fusi e Comp.o, Pavia, 1850); Opv (*Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003-2014, prima serie, vol. II: G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli (a cura di), *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, 2006, t. I); Ral («Relazione sugli articoli lino, canape, cotone e sue dipendenti manifatture con annessi tre tabelle segnate A.B.C.» del 3 febbraio 1792, in Asm, Finanze, p.a., cart. 11, fasc. 2 «Lino e Cottone e Canape»); Rdd («Rapporto alla Deputazione Daziaria dell'articolo della lana e suoi dipendenti che fa la commissione composta dal Sig.r Marchese Don Antonio Visconti, Sig.r Desiderio Cajroli ed Ispettor Gen.le delle Finanze Don Giu.e Biumi» s. d. [1792], in Asm, Finanze, p.a., cart. 11, fasc. 4); Reu («Ricapitolazione generale de' Generi entrati, e usciti nello Stato di Milano l'anno 1762 come risulta dai Libri dell'Impresa della Mercanzia divisi per Classi, e aggiuntovi il prezzo, e l'importanza di ciascheduna merce», Frm, Archivio Verri, cart. 384); Vds (C.A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano del 1769 e del 1778 e sui porti di Nizza e di Trieste*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1938).

<sup>1</sup> G. Tonelli, *Per le necessità e per i capricci: «lini» e «sete» nel bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778*, in «Mediterranea – ricerche storiche», A. XVII, n. 50 (2020), pp. 771-794.

<sup>2</sup> Ece.

quale sto lavorando<sup>3</sup>. Baldassarre Scorza, estensore del bilancio di commercio del '78, nel commentare i dati emersi dalla rilevazione<sup>4</sup> era tanto realista nel mettere in evidenza come alle nostre latitudini fosse agevole coltivare questa pianta, quanto incapace di compiere riflessioni che andassero oltre l'evidenza numerica emersa dall'elaborazione che aveva messo a punto. Addossava, infatti, la responsabilità dell'insufficiente copertura del fabbisogno interno di manufatti in canapa prevalentemente ai «nostri agricoltori». Costoro – scriveva – non erano consapevoli degli utili che sarebbero derivati dalla coltivazione e dalla trasformazione della fibra in «corde, spaghi e telerie». Denaro che, invece, «cola[va soprattutto] ne[llo] Stat[o] Pontifici[o]», tradizionale fornitore del Ducato di questi beni<sup>5</sup>, «senz'aver[e] [...] – osservava secondo un'ottica mercantilistica – una compensa fuori di qualche esportazione di riso e formaggi», fra i prodotti milanesi più ricercati all'estero<sup>6</sup>. Preciso, dunque, il commento relativo alle informazioni estrapolabili dai registri delle dogane, vale a dire ai dati sull'*import-export* e sulla direzione dei flussi commerciali. Irrealistico, invece, ritenere che la consapevolezza dell'entità degli introiti che si sarebbero potuti ottenere dalla coltivazione della canapa avrebbe indotto i contadini a incrementarne la produzione, perché presupponeva che la destinazione colturale dei fondi dipendesse esclusivamente dagli affittuari.

Anche il cotone, con i relativi manufatti, era la voce «più dispendios[a]» dell'insieme «frutti», all'interno del quale era stato classificato<sup>7</sup>. «Dispendioso» per l'esborso di denaro che comportava l'importazione sia della fibra sia dei manufatti. «Dispendioso», secondo Scorza, soprattutto perché il consumo di prodotti di cotone fabbricati all'estero, oltre ad avere danneggiato la locale impresa Rhò, «fabbrica [peraltro]

<sup>3</sup> Vds, p. 105.

<sup>4</sup> Le riflessioni di Scorza sulla canapa, dalle quali sono tratte anche le citazioni riportate nel testo, sono pubblicate ivi, pp. 105-106.

<sup>5</sup> *Compendiosa relazione del Commercio dello Stato di Milano, col confronto della attività e passività di esso, apparente nei Generali Bilanci degli anni 1762, e 1766 umilissimamente rassegnate alla S.C.M. dal Presidente G.R. Carli col permesso della medesima M.S.*, in C.A. Vianello (a cura di), *Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Olschki, Firenze, 1938, p. 157. Sulla diffusione della canapa e sulla produzione di manufatti in canapa nei territori che rifornivano il Milanese: R. Zangheri, *Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel Settecento*, in Id., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 151-157; A. Guenzi, *La «fabbrica delle tele» tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Il lavoro editoriale, Bologna, 1987.

<sup>6</sup> P. Verri, *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano [per il 1752]*, in Opv, p. 488, §§ 5,7.

<sup>7</sup> Vds, pp. 100-101, pagine dalle quali sono tratte anche le citazioni riportate nel testo.

assistita con distinti riguardi<sup>8</sup>, aveva causato un «vuoto d'impieghi» alle «naturali [per il Ducato di Milano] manifatture del lino e della seta». Una conclusione che, come metteva in evidenza, aveva mutuato da un passo di Bielfeld, laddove, nelle *Institutions Politiques*, il barone scriveva che gli sembrava un errore «capitale» della politica europea «tagliare la gola» alle manifatture che nel Continente valorizzavano le fibre locali per rifornirsi nel Bengala – Scorza precisava «noi diremo a Smirne o a Salonicco» – di cotone o di tele come le «mussoline» o le «indiane»<sup>9</sup>.

L'eccezione – a giudizio di Scorza – era costituita dalle «bombasine» e dai fustagni, tessuti misti in cotone e lino; e per due motivi. Perché erano tele realizzate nello Stato di Milano (soprattutto nel Cremonese e nel Gallaratese) molto richieste dai «contadini» sia lombardi sia di altre realtà statuali e costituivano quindi una voce attiva del commercio con l'estero del Ducato. Inoltre perché erano prodotte impiegando non soltanto cotone nella trama, ma anche i «nostri lini» nell'ordito.

Alle riflessioni sui dati positivi emersi dal bilancio del 1778 faceva seguito una tanto amara quanto realistica osservazione sullo stato nel quale versava la produzione di «bombasine» e di fustagni all'atto della redazione di queste pagine. Scorza scriveva nel 1783<sup>10</sup>, soltanto un lustro dopo la compilazione dei registri doganali dai quali aveva estrapolato i dati per la compilazione del bilancio di commercio, ma la situazione era mutata da allora, e non in meglio. Dal 1780, infatti, Torino aveva esteso anche ai «Territori di nuovo acquisto», un tempo lombardi, la riscossione di un dazio sulle importazioni di «bombasine» applicato in Piemonte fin dal 1728. Il provvedimento del 1780 aveva inflitto un duro colpo alle esportazioni verso quelle terre delle stoffe «miste» realizzate nell'Alto milanese, che già scontavano la concorrenza di produzioni simili tessute a Vercelli, a Biella, a Chieri, a Tortona, a Novara e in altre «fabbriche [...] novelle che si [andava]no spargendo nelle terre Sarde di fronte a [...] Gallarate e Busto col favore» di Torino. E mentre Scorza auspicava una decisa risposta alla politica sabauda da parte delle autorità milanesi, alle «bombasine» e ai fustagni lombardi stava per essere precluso l'accesso al mercato veneto. Nel 1784 la

<sup>8</sup> B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1968, pp. 72-85; A. Moioli, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, Il Polifilo, Milano, 1988, pp. 95-96.

<sup>9</sup> *Institutions Politique, par Monsieur Le Baron de Bielfeld*, Chez J.F. Bassompierre, Liege, 1768, t. I, pp. 416-417.

<sup>10</sup> Vds, p. 63.

Serenissima ne proibì, infatti, l'importazione per avvantaggiare analoghe manifatture localizzate nel Bresciano<sup>11</sup>.

Infine, la lana e i prodotti del lanificio, un insieme nel quale nel bilancio del '78 furono inseriti anche i dati relativi ai peli di diversi animali utilizzati per la realizzazione di manufatti<sup>12</sup>; l'insieme al quale, dopo i quadrupedi, alla fine degli anni settanta del Settecento era imputabile la maggiore passività commerciale dello Stato di Milano<sup>13</sup>. Infatti, come è noto, il lanificio lombardo, fiorente nell'Età di mezzo, aveva perso progressivamente di competitività non soltanto sul mercato internazionale, ma anche all'interno del Ducato, dove nella seconda metà del XVIII secolo trovavano largo smercio prodotti realizzati olttralpe e nei territori confinanti della Repubblica di Venezia<sup>14</sup>.

Scorza, nel commento ai dati emersi dallo spoglio dei registri doganali del 1778, dimostrò di essere ottimista nei confronti della possibilità di ripresa delle produzioni «ch'esig[eva]no lana dozzinale», un risultato al quale – a suo giudizio – si sarebbe giunti attraverso un intervento di supporto da parte dello Stato. Un sostegno, quello governativo, che secondo Scorza sarebbe stato bene indirizzato, perché rivolto a manifatture per lo più localizzate nelle campagne, dove il costo della vita, inferiore a quello delle città, incideva positivamente sul costo del lavoro e quindi sul prezzo di beni di «consumo sicuro e riguardevole», perché destinati «ad ogni classe del popolo». Al contrario, non prevedeva alcuna rinnovata vitalità per il lanificio cittadino, ridotto allora a cinque ditte (quattro attive a Milano e una a Como), soprattutto per l'elevato costo della manodopera<sup>15</sup>. Si sbagliava; nel panorama del decadente lanificio lombardo fu proprio un'impresa cittadina, la ditta Guaita di Como, a registrare «una certa ripresa» allo scadere del Settecento<sup>16</sup>.

Riflessioni, quelle di Scorza, di certo non raffinate come l'analisi compiuta su un precedente bilancio di commercio da un uomo di

<sup>11</sup> Ivi, pp. 100-101, pagine dalle quali sono tratte anche le citazioni; A. Moioli, *Assetti manifatturieri cit.*, pp. 100-101; L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Cuesp, Milano, 1985, pp. 130-131.

<sup>12</sup> Vds, p. 143 e Ece.

<sup>13</sup> «Bilancio del Commercio Politico dello Stato di Milano in tre Prospetti ...» (ivi).

<sup>14</sup> P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, in *Opv*, pp. 208-209, § 19.

<sup>15</sup> Il commento di Scorza ai dati emersi nel bilancio di commercio del 1778 relativamente all'insieme «lana e peli» è pubblicato in Vds, pp. 134-145, citazioni a p. 145.

<sup>16</sup> Sul lanificio Guaita nel XVIII secolo: A. Cova, *L'alternativa manifatturiera*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I: *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Como, Como, 1987, pp. 205-224; A. Moioli, *Assetti manifatturieri cit.*, pp. 94-95, citazione a p. 95.

cultura qual era Verri<sup>17</sup>. Al contrario del lavoro di estrapolazione dei dati dai registri di dogana e di organizzazione degli stessi al fine della stesura del bilancio, un lavoro di assoluto rilievo, che fruttò allo Scorza un premio e il plauso della storiografia novecentesca, che ha giudicato la stima commerciale del '78 la più corretta fra quelle redatte nello Stato di Milano nel Settecento<sup>18</sup>. Un lavoro che consentì allora – ricordo – di disporre di dati per riorganizzare il settore daziario lombardo<sup>19</sup>. Un lavoro che permette a noi di osservare il mercato milanese nella seconda metà del XVIII secolo e di verificare quali beni vi potevano reperire i Milanesi e chi, dal di fuori dei confini dello Stato, guardava al Ducato come a una grande piazza commerciale sulla quale rifornirsi «d'ogni cosa al viver humano necessario»<sup>20</sup>. Come ho già detto, di questi beni il bilancio di commercio del '78 ci fornisce altre preziose informazioni: la composizione delle merci e la «stima» delle stesse, vale a dire il valore dei singoli beni.

Una fonte, dunque, dalle evidenti potenzialità, ma che presenta anche alcuni limiti.

Innanzitutto il grado di dettaglio, inferiore a un precedente documento, prezioso per riflettere sulla composizione dell'offerta milanese, la «Ricapitolazione generale de' Generi entrati, e usciti nello Stato di Milano l'anno 1762 ...». Il maggior numero di voci che compaiono in quest'ultima fonte rispetto a quelle elencate nel bilancio del '78 è

<sup>17</sup> Cfr. P. Verri, *Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano* [1762], in Ovp, pp. 541-579, con Vds.

<sup>18</sup> Dispaccio del 30 marzo 1784 (Asm, Dispacci reali, c. 264); C. A. Vianello (a cura di), *Economisti minori del Settecento lombardo*, Giuffrè, Milano, 1942, p. XXIV; C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella-C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, p. 473.

<sup>19</sup> Sulla riforma della struttura daziaria dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento: G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria nella Lombardia asburgica*, «Nuova economia e storia», A. III, n. 1 (1997), pp. 25-68; A. Moiola, *Pietro Verri e la questione della riforma daziaria nello Stato di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, Cisalpino, Bologna, 1999, t. II, pp. 853-933; G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 85-108; G. Tonelli, «Considerazioni sul lusso» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo), in A. Alimento (a cura di), *Modelli da imitare-modelli da evitare. Discussioni settecentesche su ricchezza e povertà, morale e commercio negli antichi stati italiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, pp. 271-329; A. Moiola, *Tariffe, dazi e politiche di commercio*, in P.L. Porta, R. Scazzari (a cura di) *L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 2014, pp. 171-192.

<sup>20</sup> G. Tonelli, *La Milano degli Asburgo: "città emporio", sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale*, in R. Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2020, t. I, pp. 187-204. La citazione è tratta da Bnb, Codici Morbio, n. 135, c. 165.

dovuto principalmente al fatto che la «Ricapitolazione generale ...» è un documento redatto in vista della stesura del bilancio, sul quale sarebbero state compiute ulteriori elaborazioni: le merci che vi sono elencate furono, infatti, raggruppate nelle classi merceologiche presenti nel bilancio di commercio dello Stato di Milano del '62.

In secondo luogo i dati dei bilanci di commercio non danno conto della varietà dei colori delle stoffe reperibili sulle piazze del Ducato. Per averne un'idea basterebbe osservare l'abbigliamento dei milanesi ritratti in quel secolo o gli abiti custoditi presso le Civiche Raccolte e periodicamente esposti a Palazzo Morando, come pure scorrere gli inventari di privati e di botteghe, oltre che prendere visione dei frammenti di stoffe posti a corredo di documenti redatti dalla pubblica amministrazione. Mi riferisco soprattutto alle cosiddette «mostre» di tessuti di lana risalenti agli anni '80 del Settecento, parte integrante di alcune carte relative alla riforma daziaria. Le «mostre» rivelano, infatti, come, relativamente per esempio ai «panni d'Elbeuf», la ditta Guaita di Como ne producesse in più di novanta colori differenti<sup>21</sup>.

Infine, qualche puntualizzazione sulla «stima» delle merci. Va tenuto presente innanzi tutto che non si tratta del prezzo al dettaglio, ma della media «del corso dell[a] merc[e] dal 1772 al 1782»<sup>22</sup>. Deve essere precisato inoltre che, qualora si volessero compiere riflessioni sull'andamento del valore dei beni nello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento, e ci si basasse sui dati estrapolabili dai bilanci di commercio o dai documenti predisposti in vista della stesura degli stessi, si deve usare molta cautela. Infatti, mentre – come ho detto – le «stim[e]» del '78 derivano dalla elaborazione dei prezzi delle merci nel decennio '72-'82, i valori riferiti al '62 erano stati fissati dopo avere consultato per ciascuna merce «quattro o più Negozianti» ed avere compiuto un'elaborazione che prevedeva la

ded[duzione del] tributo [riscosso sulla merce che] paga[va] internamente e [la] ded[uzione] [del]l'utile del Mercante nazionale per le merci che [...] ven[iva]no da' Forestieri e [l'] aggiun[ta del] tributo e [del]l'utile del Mercante nazionale per quelle che [si] mand[avan]o di fuori, essendo questa la norma su cui [si riteneva dovesse essere] misura[to] l'effettivo contante che d[oveva] uscire o entrare<sup>23</sup>.

Un metodo discutibile, ma adottato per la stesura del primo bilancio di commercio dello Stato di Milano fatto redigere dagli organi di governo quando l'amministrazione pubblica, al di là di Pietro Verri,

<sup>21</sup> Asm, Finanze, p.a., cart. 8, fasc. 3.

<sup>22</sup> In alcuni casi con inizio posticipato al 1773 e fine anticipata al 1781 (Vds, pp. 69, 123-125).

<sup>23</sup> Opv, p. 552, nota 8.

non disponeva ancora di funzionari formati per la gestione dei registri daziari e neppure di uffici preposti alla raccolta di dati e alla redazione dei bilanci.

### **Criteria di edizione, lemmi, «stima», misure**

L'edizione delle voci estrapolate dal bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 è stata condotta secondo un criterio conservativo. Sono intervenuta soltanto mettendo al singolare la denominazione della merce nel lemma principale, evidenziando in grassetto nelle attestazioni i termini di non immediata comprensione dei quali è presente la definizione nel contributo, e ho ricondotto la «stima» in lire milanesi al sistema decimale.

A ciascun lemma ho fatto seguire una tabella divisa in tre colonne.

Nella prima sono elencate tutte le attestazioni del bene presenti nel bilancio di commercio del '78.

Nella seconda compare la «stima».

La terza colonna è riservata alla misura utilizzata per daziare i beni presente nella fonte. A questo proposito va precisato che nel 1778 era in vigore il tariffario pubblicato nel 1765, in base al quale i doganieri dovevano ricondurre i pesi e le misure delle diverse province lombarde a quelli di Milano<sup>24</sup>. Pertanto, per le merci daziate a peso si doveva utilizzare la libbra piccola (o libretta<sup>25</sup>, pari a 326,79 grammi) o il multiplo, il rubbo (costituito da 25 libbre piccole<sup>26</sup>, vale a dire 8,17 chili). La misura di lunghezza alla quale fare riferimento era, invece, il «braccio». In quest'ultimo caso deve essere tenuto presente che nel 1778 non era ancora entrata in vigore la riforma delle misure che fissò in 59,43 centimetri la misura del braccio, dato riportato nel *Manuale di Metrologia* di Angelo Martini, il testo comunemente consultato per comprendere il valore dei pesi e delle misure milanesi in età moderna<sup>27</sup>. Si usavano, invece, il «braccio lungo», detto «braccio di panno», pari a 66,77 centimetri, per i «lavori di lana e tela»; per i «lavori di seta e di cotone» il «braccio corto», detto «braccio di seta», corrispondente a 52,56 centimetri<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> *Dato, o sia Tariffa per la Regalia della Mercanzia dello Stato di Milano*, Giuseppe Richino Malatesta, Milano, 1765.

<sup>25</sup> *Dichiarazione delli Pesi e Misure Milanesi* (ivi).

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> A. Martini, *Manuale di Metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino, 1883, p. 350.

<sup>28</sup> Cfr. *Dichiarazione delli Pesi* cit., con P. Verri, *Considerazioni sul commercio cit.*, p. 323, tabella «Pesi e misure della Città di Milano», con A. Martini, *Manuale di Metrologia cit.*, p. 466, con G. Tonelli, *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri. Mercì e «prezzi» del tessile nello Stato di Milano (anni sessanta del Settecento)*, FrancoAngeli, Milano, 2018, p. 47.



**Canapa, cotone e lana: merci, e relativo valore<sup>29</sup>, presenti nello Stato di Milano nel 1778****amiens\***

merce	«stima»	misura
amiens	1,88	braccio

\*Nella «Ricapitolazione generale...» questa soffia è compresa nell'insieme «**Stamina**»<sup>30</sup>. Si veda pertanto «**stamina**»

**baietta\***

merce	«stima»	misura
baietta	2,25	braccio

\*«*Bajetta*. Sorta di pannina leggiera con pelo accotonato»; «sorta di **fanella** grossolana [...] assai rada», «di colore scuro, utilizzat[a] soprattutto per il lutto»<sup>31</sup>

**bambagia**

merce	«stima»	misura
bambagia filato bianco	50,00	rubbo
bambagia filato tinto	56,50	rubbo
bambagia in falda	12,75	rubbo
bambagia in lana	12,50	rubbo
bambagia lavorato*	3,50	libbra piccola
filo [di lino] e bambagia lavorato**	2,75	libbra piccola

\*manufatto di bambagia<sup>32</sup>

\*\*manufatto di filo [di lino] e bambagia<sup>33</sup>

**baraccano\***

merce	«stima»	misura
baraccano d'Abbeville	2,88	braccio
baraccano in genere <sup>(A)</sup>	1,10	braccio

<sup>(A)</sup> «con lino»<sup>34</sup>

\*«drapp[o] di filo [di lino] e lana ordinar[i]o» o di sola lana. «Il Baracan[o ...] è una stoffa forte, la cui **trama** è di lana fina, assai ritorta. Questa stoffa può essere considerata come una spezie di **Ciambelloto**; ma d'un grano molto più grosso del **ciambelloto** ordinario»<sup>35</sup>

<sup>29</sup> Ricordo che il valore del bene («stima») non è il prezzo al consumo, ma il risultato della media «del corso dell[a] merc[e] dal 1772 al 1782». Nella fonte è espresso in lire milanesi, ricondotte nelle tabelle di questo contributo al sistema decimale.

<sup>30</sup> Reu, c. 65, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» alla voce «Stamina».

<sup>31</sup> Cvm, alla voce «Bajetta»; Dcc, alla voce «Bajetta»; Bgd, *ad vocem*.

<sup>32</sup> Ece.

<sup>33</sup> Ivi.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> Reu, c. 57, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» alla voce «Drappi di filo e lana ordinarj»; Dcc, alla voce «Baracano».

**berretta**

merce	«stima»	misura
berrette corte di lana magliata	0,85	numero
berrette di bambagia	5,13	libbra piccola
berrette di bambagia e lana	4,40	libbra piccola
berrette di bambagia ricamate	6,75	libbra piccola
berrette di lana magliate e ricamate	2,40	libbra piccola
berrette di panno	2,00	numero
berrette di pelo di bue	0,38	numero
berrette di <b>saglia</b> e lana	32,50	libbra piccola
berrette di seta	49,00	libbra piccola
berrette lunghe di lana magliata	0,95	numero

**bombasina\* e fustagno\*\***

merce	«stima»	misura
bombasina e <b>fustagno</b>	0,65	braccio

\*«*Bombagino. Tela bombagina*». «Stoffa [...] incrocchiata, tutta filo [di lino], e cotone. La **catena** è filo [di lino], e la **trama** cotone. Nel commercio si trovano delle bambagine unite, rase, figurate, vellutate; e fra tutte queste sorte se ne distingue una infinità d'altre relativamente alla larghezza, ed alla qualità»<sup>36</sup>

\*\*«Stoffa di cotone, che da una banda appare spinata, e che assai s'accosta alla bambagina [**bombasina**], ma ch'è di lei molto men fina. [...] Si trovano eziandio de' fustagni, la cui **trama** è di lino, ed anche di canapa»<sup>37</sup>

**borra\***

merce	«stima»	misura
borra	1,25	rubbo

\*«*Cimatura, o Tosatura di pelo di panni lani*»<sup>38</sup>. Vi erano anche borre di seta<sup>39</sup>

**borzacchino\***

merce	«stima»	misura
borzacchini di panno	2,50	numero

\*«*Calzarini, Borzacchini. Usattini. Bolgicchini*. Stivaletti che giungono appena a mezza la gamba»<sup>40</sup>.

**bottone**

merce	«stima»	misura
bottoni di crine	5,50	libbra piccola
bottoni di lana	5,25	libbra piccola

<sup>36</sup> Cvm, alla voce «Bombasina»; Dcc, alla voce «Bambagina».

<sup>37</sup> Ivi, alla voce «Fustagno».

<sup>38</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Volume I, Quinta impressione, Apresso Francesco Pitteri, Venezia, 1741, *ad vocem*.

<sup>39</sup> Dcc, alla voce «Ovatta».

<sup>40</sup> Cvm, alla voce «Cotùrno».

bottoni di lana, e pelo	6,50	libbra piccola
bottoni di pelo di capra	6,50	libbra piccola

**burattone\***

merce	«stima»	misura
burattoni bassi	0,75	braccio

\*«Burattón. *Albagio*. Grosso pannolano»<sup>41</sup>

**[calamandra]:** «Calamàndria. Durante. Nome di una sp[ecie] di panno lano lustrato da una parte come il raso, detto Calamande anche dai Fr[ancesi]». «Stoffa di lana fortissima che si fabbrica specialmente in Fiandra: ve n'ha due spezie, delle *unite* o *vergate*, e delle *Calamande a fiori*. In queste ultime si fa entrar della seta e in alcune altre il pelo di capra. La lunghezza, e la larghezza loro è varia»<sup>42</sup>

**calza**

merce	«stima»	misura
calze di bambagia	7,35	libbra piccola
calze di castoro	2,75	paio
calze di lana	2,25	paio
calze di lana, e stame	2,50	libbra piccola
calze di panno	4,00	paio

**calzetta\***

merce	«stima»	misura
calzette di stame bianco	2,63	paio
calzette di stame tinto	2,75	paio

\*«Colzèta (o nelle bocche più civili Calzèta). *Calza*. *Calzetta* [...] Colzett faa a guggia. *Calzette ad ago* [...] Colzett faa a telar. Calze a telajo [...] Colzett sfoaraa. Calze a trafori»<sup>43</sup>

**calzoni**

merce	«stima»	misura
calzoni di <b>fustagno</b>	2,25	paio

**camellotto e camellottino\***

merce	«stima»	misura
camellottino	0,85	braccio
camellotto alto ordinario	1,75	braccio
camellotto basso ordinario	1,30	braccio

<sup>41</sup> Ivi, alla voce «Burattón».

<sup>42</sup> Ivi, alla voce «Calamàndria»; Dcc, alla voce «Calamanda».

<sup>43</sup> Cvm, alla voce «Colzèta».

camellotto di lana e seta	2,63	braccio
camellotto fino	4,50	braccio

\*«tessuto di pel di capra d'Angora». «Camelot, Cambellotto, Ciambellotto, Cammellino. Drappo fatto anticamente di pelo di cammello dal quale tolse il nome; oggi si fa col pelo di capra. Fr[ancese] *Camelot*». In Ece il cammellotto era classificato fra le merci in lana, ma poteva essere realizzato anche con altre fibre, oltre che essere di dimensioni e di fatture differenti. In un testo coevo al bilancio di commercio dello Stato di Milano del '78 si legge: «i ciambellotti variano assai per la loro lunghezza, larghezza e fabbrica. Alcuni sono affatto di pelo di capra, in altri la **trama** è pelo e l'**ordito** seta, e lana attorte insieme; talvolta alcuni sono di pretta lana; ed altre volte hanno la **catena** di filo, e la **trama** di lana. Queste fila della **trama**, e della **catena** si filano sempre assai attorcigliate [...] Fra i cammellotti ve ne sono de' tinti in filo, e de' tinti in pezze; si dicono tinti in filo quelli, il cui filo così dell'**ordito**, che della **trama** è filato tinto prima d'essere adoperato; e tinti in pezza quelli, che si portano a tingere all'uscir dal telajo. Si trovano pure de' cammellotti screziati\*\*, a onde, stampati, vergati, proprj per diversi lavori, come vestimenta, mobili, ed ornamenti da Chiesa. Se ne fabbrica una gran quantità in Fiandra, nell'Artois, nella Picardia. Quei di Bruxelles, di Olanda, d'Inghilterra, e singolarmente quelli del Levante sono pregiatissimi. Mavvi delle stoffe di seta di diversi colori, che si fabbricano a Venezia, Firenze, Milano, Napoli e Lucca, alle quali impropriamente vien dato il nome di ciambellotti, e che non sono che alcuni **taffetà**, o drappi lustrati»<sup>44</sup>

\*\* «sono quelli la cui **trama** è di pelo, e la **catena** metà pelo del color della **trama**, e metà seta d'un altro colore, vale a dire che ogni filo dello stame è formato di due fili, l'uno di pelo d'un colore, e l'altro di seta d'un altro colore ben attorcigliati insieme; e ciò ne fa la screziatura»<sup>45</sup>

### canapa

merce	«stima»	misura
canapa filata	20,00	rubbo
canapa filata e tinta	27,50	rubbo
canapa grossa	8,50	rubbo
canapa spinata	14,00	rubbo

### capello

merce	«stima»	misura
capelli umani	30,00	libbra piccola

### cappamagna\*

merce	«stima»	misura
cappemagne	50,10	numero

\*«Cappa. Specie di mantello con cappuccio (*capin*) e strascico (*cova*) che s'usa dai cardinali, dai vescovi e dai canonici di varie cattedrali»<sup>46</sup>

<sup>44</sup> Ivi, alla voce «Camelòtt»; A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Tipografi a editrice Fratelli Bolis, Bergamo, 1873, alla voce «Camelot»; Dcc, alla voce «Ciambellotto».

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Cvm, alla voce «Cappamàgna».

**cappello**

merce	«stima»	misura
cappelli di castoro	24,00	numero
cappelli di lana fini	18,00	numero
cappelli di lana <b>gallonati</b> d'oro	36,00	numero
cappelli di lana ordinarj finiti	6,50	numero
cappelli di lana ordinarj sforniti	6,00	numero
cappelli di mezzo castoro	18,00	numero
cappelli di pelo di bue	1,25	numero
cappelli di pelo di camello	5,50	numero

**cardatura**

merce	«stima»	misura
cardatura di bambagia	12,50	rubbo
cardatura di lana	7,10	rubbo

**[catena]:** «Termine comune a tutti gli artieri che ordiscono la lana, il lino, il cotone, il crine, la seta. È la parte di queste materie distesa su un telaio da tessitore per ricevere il filo che passa a traverso chiamato *la trama*»<sup>47</sup>

**chinetta\***

merce	«stima»	misura
chinetta bassa	1,13	braccio

\*«tessuto di lana caratteristico della Francia e delle Fiandre, simile alle lane di cammello»<sup>48</sup>

**[ciambellotto]:** si veda «camellotto e camellottino»

**cimossa\***

merce	«stima»	misura
cimossa di panno	87,50	rubbo

\*«l'estremità laterale del panno o del drappo»; «cimosse de' panni: rimasuglj delle manifatture»<sup>49</sup>

**coperta**

merce	«stima»	misura
coperte di bambagia	24,00	numero
coperte di bambagia e filo [di lino]	12,50	numero
coperte di <b>dobletto</b>	14,50	numero
coperte di filo [di lino] e lana	10,00	numero

<sup>47</sup> Dcc, alla voce «Catena».

<sup>48</sup> Bgd, *ad vocem*.

<sup>49</sup> Di Sant'Albino, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, dalla Società l'Unione tipografi co-editrice, Torino, 1859, alla voce «Cimossa o Cimoss»; Rdd, *ad vocem*.

coperte di filo [di lino], e pelo	8,00	numero
coperte di lana	21,38	numero
coperte di pelo di bue	2,25	numero

**corda**

merce	«stima»	misura
corde di <b>tiglia</b> per pescare	0,63	numero

**cordaria\***

merce	«stima»	misura
cordaria grossa	12,75	rubbo
cordaria minuta	10,00	rubbo
cordaria rotta	0,75	rubbo

\*di canapa<sup>50</sup>

**[cozzo]:** «copert[a] di lana grossa»<sup>51</sup>

**creppone\***

merce	«stima»	misura
creppone alto	2,00	braccio
creppone basso	1,50	braccio

\*«Specie di stoffa» di lana. Il creppone poteva essere realizzato anche con la seta; si trattava di una «stoffa di seta cotta\*\*», eccessivamente torta [...]. Si fabbrica[va]no parimente dei cresponi misti di seta e lana»<sup>52</sup>

\*\*«è quella che si è fatta passar nella saponata, per immergerla poi a freddo in un bagno d'allume, e per disporla, col mezzo di questi preparativi, a riceverne la tintura. L'acqua bollente facilita il lavoro della seta, senza togli gran cosa del suo lustro; ma ne sminuisce l'elasticità, e la forza»<sup>53</sup>

**crine**

merce	«stima»	misura
crine	36,00	rubbo

**dobletto\***

merce	«stima»	misura
dobletto di bambagia e filo [di lino]	1,13	braccio

\*«Doblètt. Dobletto. Dobretto. Specie di tela tessuta di lino e cotone»<sup>54</sup>

<sup>50</sup> Ece.

<sup>51</sup> Dmm, alla voce «Cozzi».

<sup>52</sup> Cvm, alla voce «Crespón»; Reu, c. 60, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» *ad vocem*; Ece; *Enciclopedia del Negoziante ossia gran dizionario del commercio, dell'industria, del banco e delle manifatture*, co' tipi dell'Ed. Giuseppe Antonelli, Venezia, 1841, alla voce «Crespone».

<sup>53</sup> Dcc, alla voce «Seta».

<sup>54</sup> Cvm, alla voce «Doblètt».

**drappo**

merce	«stima»	misura
drappo di bambagia e filo [di lino]	2,38	libbra piccola
drappo di bambagia e filo [di lino] e lana	2,75	libbra piccola
drappo di bambagia e filo [di lino] trapuntato	1,45	libbra piccola
drappo di bambagia e <b>filosello</b>	7,00	libbra piccola
drappo di bambagia e lana	7,10	libbra piccola
drappo di bambagia e seta	11,25	libbra piccola
drappo di bambagia ed oro	35,00	libbra piccola
drappo di bambagia ricamato in seta	7,50	libbra piccola
drappo di bambagia, seta ed oro	22,50	libbra piccola
drappo di filo [di lino], e lana	3,50	libbra piccola
drappo di filo [di lino], e stame	4,00	libbra piccola
drappo di lana e seta	9,00	libbra piccola
drappo di lana magliato	9,50	libbra piccola
drappo di lana, oro ed argento falso	8,50	libbra piccola
drappo di stame magliato	9,00	libbra piccola

**droghetto\***

merce	«stima»	misura
droghetto appannato alto	3,25	braccio
droghetto appannato basso	1,10	braccio

\*«stoffa o di pretta lana, o metà filo [di lino] e metà lana, che talvolta ha la spinatura, ma per lo più n'è senza [...] Le varie loro lunghezze e larghezze, la combinazione delle materie che vi si fanno entrare, la diversità del lavoro mettono in queste stoffe delle varietà infinite, che più o meno ne accrescono il prezzo [...] V'è altresì una stoffa di seta ch'è stata chiamata droghetto»<sup>55</sup>

**fanella\***

merce	«stima»	misura
fanella	1,50	braccio

\*«*Flanella. Frenella*». «Sorta di stoffa tutta di lana, rada, poco serrata, e nulladimeno caldissima». «Si tesse la fanella come il panno, ma soltanto con una minore tensione, cosicchè essa riesca meno fitta. Si adopera d'ordinario lana atta al cardo per l'orditura come per la **trama**, massime allorchè si vogliono flanelle finissime e leggerissime»<sup>56</sup>

<sup>55</sup> Dcc, alla voce «Droghetto».

<sup>56</sup> Cvm, alla voce «Fanella»; Dcc, alla voce «Fanella»; *Proprietà delle diverse lane per riguardo alle varie fabbricazioni. (Articolo tratto in parte dalla Biblioteca Univ. di Scienze, belle lettere ed arti di Ginevra, Volume XI dell'Agricoltura)*, in «Annali universali di tecnologia, di agricoltura, di economia rurale e domestica, di arti e mestieri», vol. I, 1826, p. 51.

**fascia**

merce	«stima»	misura
fascie di bambagia e filo [di lino]	1,50	libbra piccola
fascie di lana	1,75	libbra piccola

**fazzoletto**

merce	«stima»	misura
fazzoletti di bambagia e filo [di lino]	2,50	libbra piccola
fazzoletti di <b>mussolo</b> bianco	17,00	libbra piccola
fazzoletti di <b>mussolo</b> operato	17,75	libbra piccola
fazzoletti di <b>mussolo</b> stampato	13,25	libbra piccola

**felpa\***

merce	«stima»	misura
felpa di bambagia e filo [di lino]	2,38	libbra piccola
felpa vellutata di filo [di lino], e lana	3,50	libbra piccola

\*«Panne [...] una certa stoffa di seta, che ha il pelo assai più lungo del velluto, e men lungo della **peluche**. La panne per conseguenza tiene il mezzo fra queste due stoffe. Si fabbrican altresì di queste felpe d'ogni colore col pelo di capra, col cotone, colla lana»<sup>57</sup>

**feltro\***

merce	«stima»	misura
feltro	1,10	braccio

«Stoffa che non è nè incrocchiata nè tessuta, ma che tutto dee la sua consistenza all'umor tenace e spesso, onde i peli, o la lanugine che la compongono son imbevuti. [...] Il feltro a tempi nostri non è d'alcun uso per farne degli abiti, non essendo maneggevole a sufficienza se ne servono però sempre con buona riuscita nella fabbrica de cappelli. Il pelo di castoro, di cammello e di coniglio, la lana degli agnelli, e de' montoni, la peluria, o la lanugine di struzzolo son le materie principali, che entrano nella composizione del feltro»<sup>58</sup>

**[filosello]:** «seta che si cava da' bozzoli incompiuti o difettosi»<sup>59</sup>

**fustagno:** si veda «bombasina e fustagno»

**[gallone]:** «Guarnizione d'oro, d'argento o di seta tessuta a mo' di nastro»<sup>60</sup>

<sup>57</sup> Dcc, alla voce «Panne».

<sup>58</sup> Ivi, alla voce «Feltro».

<sup>59</sup> Cvm, alla voce «Séda [...] Firisell».

<sup>60</sup> Ivi, alla voce «Gallón».



**giubbone**

merce	«stima»	misura
giubboni di panno	10,00	numero

**grograno\***

merce	«stima»	misura
grograni alti	2,38	braccio
grograni bassi	1,38	braccio

\*«specie di tessuto a **trama** grossa», compreso in Ece tra le stoffe di lana. Grograno alto: «grogran[o] fin[e]». «Grogran[o] alt[o], cioè **Chinett[a]**. Grograno basso: «grogran[o] ordinarj[o]»<sup>61</sup>

**quanto**

merce	«stima»	misura
guanti di <b>bambagia</b>	8,75	libbra piccola
guanti di castoro magliati	1,63	paio
guanti di lana ordinaria	0,18	paio
guanti di lana, e stame	1,10	paio
guanti di stame	1,38	paio

**[guarnizione]:** «fornitura, fregio, adornamento dei vestiti, o altro»; «ciò che si usa per guarnire, rifinire, decorare, abbellire [...]»<sup>62</sup>

**lana**

merce	«stima»	misura
lana da materassi	17,50	rubbo
lana filata	49,25	rubbo
lana filata e tinta	65,00	rubbo
lana fina da manifatturare	47,50	rubbo
lana lavata da filare	34,38	rubbo
lana mezzo fina da manifatturare	36,00	rubbo
lana ordinaria da manifatturare	20,00	rubbo
lana sudicia	28,00	rubbo

<sup>61</sup> M. Wis, *Ricerche sopra gli italianismi nella lingua tedesca dalla metà del sec. XIV alla fine del sec. XVI*, Società Neofilologica, Helsinki, 1955, p. 316; Reu, c. 58, colonna «Nome della Merce» *ad voces*, colonna «Ricapitolazione» alle voci «Grograni ordinarj» e «Grograni fini»; Dmm, alla voce «Grograni alti».

<sup>62</sup> A. Fecia, *Metodo pratico e progressivo per l'insegnamento della lingua italiana*, presso Ignazio Fecia Libraio-Editore, Biella, 1839, *ad vocem*; Bgd, *ad vocem*.

**lizzo\***

merce	«stima»	misura
lizzi di canapa	45,00	rubbo

\*«Liccio. Due telajetti lunghi e stretti attraversati da grossi fili, fra i quali passa l'**ordito**, che viene in parte abbassato ed in parte alzato, per così fare attraversare la spuola»<sup>63</sup>

**malbrucco\***

merce	«stima»	misura
malbrucco alto operato, ed in spica	1,63	braccio
malbrucco alto soglio	1,63	braccio
malbrucco basso operato, ed in spica	1,50	braccio
malbrucco basso soglio	0,95	braccio

\*stoffa classificata in Ece fra i prodotti in lana; nella «Ricapitolazione generale ...» nell'insieme **Calamandra**, Duranti e Marbrucco» (si veda pertanto **Calamandra**). Vi era anche il malbrucco in seta, definito «Specie di stoffa ordinaria [...] che trae il nome [...] dal nome inglese di Marlborough, e che i Francesi dissero forse Durois»<sup>64</sup>

**manichetto\***

merce	«stima»	misura
manichetti di <b>mussolina</b> ricamati di <b>refe</b>	84,00	libbra piccola

\*«*Manichetto* [...] *Manichino* [...] **guarnizioni** di tela lina increspata o liscia con cui sogliono terminare le maniche delle camicie e che pende sui polsi delle mani per ornamento», «di pizzo spesso in triplice ordine»<sup>65</sup>

**manicotto\***

merce	«stima»	misura
manicotti di drappo di lana	8,00	numero
manicotti di panno	8,00	numero

\*«Manichino. Arnese a doccia, lungo quanto una mezza manica, dentro al quale si tengono le mani per ripararle dal freddo»<sup>66</sup>

**mantello**

merce	«stima»	misura
mantelli di panno	90,00	numero
mantelli di scarlatta ricamati di seta	350,00	numero

<sup>63</sup> Gvp, alla voce «Liss».

<sup>64</sup> Ece; Reu, c. 63, colonna «Nome della Merce» alla voce «Marbrucco», colonna «Ricapitolazione» alla voce «Calamandra, Duranti e Marbrucco»; Cvm, alla voce «Malbrüchch».

<sup>65</sup> Ivi, alla voce «Manezzin»; R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi nel '700*, in *Storia di Milano*, vol. XII: *L'età delle Riforme (1706-1796)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1959, p. 937.

<sup>66</sup> Cvm, alla voce «Manizza».

**materasso**

merce	«stima»	misura
materassi di lana fina	18,75	rubbo
materassi di lana ordinaria	15,63	rubbo

**mezzalana\***

merce	«stima»	misura
mezzalana alta	1,25	braccio
mezzalana bassa	0,90	braccio

\*«drapp[o] di filo [di lino] e lana»<sup>67</sup>

**[mussolina]:** «sorta di tela fina fatta col cotone»; «tela tutta di filo di cotone, radissima, sottilissima», «di particolare finezza e leggerezza»<sup>68</sup>

**mussolo\***

merce	«stima»	misura
mussolo bianco	9,50	libbra piccola
mussolo operato, fiorato e rigato bianco	18,00	libbra piccola
mussolo operato, fiorato e rigato tinto	18,00	libbra piccola
mussolo ricamato bianco	68,00	libbra piccola
mussolo stampato	13,25	libbra piccola

\*«sorta di tela fina fatta col cotone»<sup>69</sup>

**nastro**

merce	«stima»	misura
nastro di bambagia	4,75	libbra piccola
nastro di bambagia e filo [di lino]	2,38	libbra piccola
nastro di bambagia e filo [di lino] e lana	2,75	libbra piccola
nastro di filo [di lino], e lana	9,00	libbra piccola
nastro di filo [di lino], e stame	2,38	libbra piccola
nastro di lana	3,50	libbra piccola
nastro di stame	4,00	libbra piccola

<sup>67</sup> Reu, cc. 57-58, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» alla voce «Drappi di filo e lana ordinarj» e «Drappi di filo, e Lana».

<sup>68</sup> Gvp, alla voce «Müssol, Musslena»; Dcc, alla voce «Mossellina»; Bgd, *ad vocem*.

<sup>69</sup> Gvp, alla voce «Müssol».

**oggiolata\***

merce	«stima»	misura
oggiolata di filo [di lino] e bambagia	2,80	braccio

\*tessuto «grossolano» di cotone e lino<sup>70</sup>

**opera\***

merce	«stima»	misura
pelo di capra tinto, e lavorato in opere diverse	85,00	rubbo
stame magliato in opere diverse	10,00	libbra piccola

\*manufatto<sup>71</sup>

**[ordito e trama]:** «il filo destinato a tessere egli è di due sorte, altro serve per *ordire le catene*, ed altro per la *trama*. Per l'orditura delle *catene* intendesi l'unione di tutti i fili paralleli fra loro, i quali formano una larghezza eguale a quella che deve avere la stoffa che si vuole tessere. Questi fili s'incrocicchiano in modo che là dove uno d'essi risulta inferiore, quello che segue è superiore, quindi l'altro torna ad essere inferiore, e così di mano in mano alternativamente. Incrocicchiatisi tutti i fili in tal maniera si fa passare un filo attraverso i medesimi, e questo filo è desso che dicesi *trama*»<sup>72</sup>

**ovatta\***

merce	«stima»	misura
ovatte di bambagia	28,75	rubbo

\*«sorta di bambagia fina e setosa che si ha dai gusci d'una pianta che cresce in Egitto [...] La lanugine che se ne ritrae serve a foderar le vesti da camera. [...] Si è parimenti dato il nome di ovatta alle **borre** di seta preparate, ed a tutte le foderature che mettonsi fra due drappi. V'ha delle vesti la cui ovatta non è altro che lana, o bambagia ordinarja»<sup>73</sup>

**panno**

merce	«stima»	misura
panno agnino <sup>(A)</sup>	1,30	braccio
panno alto ordinario <sup>(A)</sup>	4,75	braccio
panno Bassano <sup>(A)</sup>	2,75	braccio
panno basso ordinario <sup>(A)</sup>	3,75	braccio
panno Bristol <sup>(A)</sup>	4,25	braccio

<sup>70</sup> Ivi, *ad vocem*; Ece.

<sup>71</sup> Ivi.

<sup>72</sup> *Manuale di tecnologia del Professore D.r Gio: Enrico Maurizio Poppe. Prima traduzione italiana dall'originale tedesco con annotazioni di Luigi Confi gliachi*, Nella Tipog. Del Seminario, Padova, 1821, t. 1, p. 69.

<sup>73</sup> Dcc, *ad vocem*.

panno Carcassone <sup>(A)</sup>	9,00	braccio
panno d'Abbeville <sup>(C)</sup>	15,50	braccio
panno d'Elbeuf <sup>(A)</sup>	9,88	braccio
panno d'Italia <sup>(B)</sup>	6,25	braccio
panno da trucco <sup>(B)</sup>	12,25	braccio
panno del Nord <sup>(A)</sup>	4,00	braccio
panno di Francia <sup>(A)</sup>	7,13	braccio
panno di Gandino <sup>(A)</sup>	5,88	braccio
panno di Londra <sup>(C)</sup>	18,75	braccio
panno di Lovere <sup>(A)</sup>	2,88	braccio
panno di Modena <sup>(B)</sup>	6,25	braccio
panno di Padova <sup>(B)</sup>	6,50	braccio
panno di Schio <sup>(A)</sup>	6,25	braccio
panno di Verona <sup>(B)</sup>	8,38	braccio
panno fazione <sup>(B)</sup>	5,25	braccio
panno fino d'Olanda <sup>(C)</sup>	12,10	braccio
panno fino in genere <sup>(C)</sup>	15,50	braccio
panno fratesco <sup>(A)</sup>	5,25	braccio
panno Gianizzero <sup>(A)</sup>	3,75	braccio
panno Kersei <sup>(A)</sup>	1,63	braccio
panno Loviè <sup>(C)</sup>	15,00	braccio
panno Montagna <sup>(A)</sup>	7,25	braccio
panno Neusotto <sup>(A)</sup>	4,75	braccio
panno Pagnone <sup>(C)</sup>	16,50	braccio
panno Rodella <sup>(A)</sup>	1,50	braccio
panno Salonico <sup>(A)</sup>	1,50	braccio
panno Sedano <sup>(C)</sup>	15,50	braccio

<sup>(A)</sup> «ordinari[o]»; <sup>(B)</sup> «mezzo fine»; <sup>(C)</sup> «fine»<sup>74</sup>

**parrucca**

merce	«stima»	misura
parrucche	18,00	libbra piccola

**patteria\***

merce	«stima»	misura
patteria di lana	30,00	rubbo
patteria di lana con oro fino	150,00	rubbo
patteria di lana e seta	120,00	rubbo
patteria di lana e tela [di lino]	22,50	rubbo

\*«roba usata di poco valore»<sup>75</sup>

<sup>74</sup> Le specificazioni relative alle qualità dei beni sono tratte da Ece.

<sup>75</sup> Cozio di Salabue, *Carteggio*, Antonio Cordani, Milano, 1950, p. 360, nota 2.

**pellotto\***

merce	«stima»	misura
pellotti di lana	2,00	numero

\*«fagotto»<sup>76</sup>

**pelo**

merce	«stima»	misura
pelo di bue	1,25	rubbo
pelo di camello	75,00	rubbo
pelo di capra filato greggio	55,10	rubbo
pelo di capra filato tinto	55,00	rubbo
pelo greggio di capra	32,00	rubbo

**[peluche]:** «Stoffa di seta, di lana, o di cotone, che può essere riguardata come una stoffa vellutata, ma il cui pelo è assai più lungo di quello della **felpa**»<sup>77</sup>

**peluzzo\***

merce	«stima»	misura
peluzzo alto ordinario	4,75	braccio
peluzzo basso ordinario	2,75	braccio
peluzzo fino	6,25	braccio

\*panno di lana «di bassa specie e di pelo assai lungo»; «articolo di uso popolare [...]; sensibile [era] la differenza del prezzo dal fino all'ordinario [...] in un drappo sovente più fino e più caro benchè meno alto»<sup>78</sup>

**perpetuello\***

merce	«stima»	misura
perpetuello alto	4,25	braccio
perpetuello basso	3,25	braccio

\*«sorta di **rascia** [di lana] finissima che corrisponde all'**Espagnolette** de' Francesi»<sup>79</sup>

**pianeta**

merce	«stima»	misura
pianete di lana	280,00	numero
pianete di lana e seta	12,00	libbra piccola

<sup>76</sup> Cvm, alla voce «Pelött».

<sup>77</sup> Dcc, alla voce «Peluche».

<sup>78</sup> Cvm, alla voce «Pelùsc. Pelùzz»; Rdd, *ad vocem*.

<sup>79</sup> Cvm, alla voce «Perpetuèll».

**[rascia]:** «detta altrimenti **Saja** è un drappo di lana incrocicchiato, lavorato sul telajo [...] nell'istessa maniera, che si fabbricano le **ratine**, ed altri drappi». «Stoffa leggiera di lana incrocicchiata. Passa questa differenza tra la stamigna [**stamina**], e la **rascia**, che nella stamigna [**stamina**], la **catena**, e la **trama** sono egualmente lisce, egualmente serrate, invece che nella **rascia**, la **trama** è di lana cardata, e filata poco attorta sul gran rocchello, per far che la stoffa sia più morbida. Molte sono le qualità di **rascia**, perchè queste stoffe sono suscettibili di molte combinazioni. Si distinguono dalle loro diverse specie, e qualità, e dai luoghi ov'esse sono state fabbricate.

Si è dato il nome di **rasce** ad alcune **rasce**, il cui pelo non si pinge in fuori, o la cui **catena** e **trama** sono affatto composte d'una sorta di filo di lana assai attorto, e finissimo, chiamato filo di stame. Le **rasce** da uno stame o su stame son quelle, in cui la sola **catena** è di filo di stame.

V'ha delle **rasce** di seta, che portano questo nome, perchè esse son fabbricate, incrocicchiate come **rasce** di lana, tale è il **rascia** di San Mauro»<sup>80</sup>

**rattina\***

merce	«stima»	misura
rattina alta	4,25	braccio
rattina bassa	2,50	braccio

\*«che alcuni chiamano anche Rovèrs. **Rovescio. Saja rovescia.** Sorta di panno lano che ha il pelo lungo al rovescio, detto *Ratine* anche dai Fr[ancesi]. «V'ha delle ratine che sono panneggiate, o preparate a foggia del panno, dell'altre a pelo non panneggiato e d'una terza qualità, il cui pelo è ricciuto dalla banda del verso della stoffa. Per tal ragione sono state chiamate **rovesci** ricciuti»<sup>81</sup>

**[refe]:** «Accia. Filo [di lino] ritorto in più doppj per servirsene a cucire, far calze, ecc.»<sup>82</sup>

**ricamo**

merce	«stima»	misura
ricami d'oro, ed argento sopra panno	50,00	libbra piccola
ricami di lana e bambagia sopra tela	9,50	libbra piccola
ricami di lana sopra tela	18,00	libbra piccola
ricami di seta sopra panno	35,00	libbra piccola
ricami di seta sopra tela di bambagia	27,00	libbra piccola

<sup>80</sup> *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato innanzi da Francesco Grisellini ed ora continuato dall'Abate Fassadoni*, Appresso Modesto Fenzo, Venezia, 1773, tomo XIV, p. 183; Dcc, ad vozem.

<sup>81</sup> Cvm, alla voce «Ratinna»; Dcc, alla voce «Rovescio, o ratina».

<sup>82</sup> Cvm, alla voce «Réff».

**ritaglio**

merce	«stima»	misura
ritaglji di panno	72,50	rubbo

**rovescio\***

merce	«stima»	misura
roverscio fino	4,75	braccio
roverscio ordinario	3,38	braccio

\*«o **ratina**» (si veda pertanto «**rattina**»). «Tessut[o] grossolan[o ...] di uso popolare»<sup>83</sup>

**sacchetta**

merce	«stima»	misura
sacchette [di canapa] da cavallo	12,00	rubbo
sacchette di lana per olio	1,80	numero

**sacco**

merce	«stima»	misura
sacchi di tela di canapa	2,50	numero
sacchi di <b>terliso</b>	3,50	numero

**saglia\***

merce	«stima»	misura
saglia alla Principessa <sup>(A)</sup>	4,00	libbra piccola
saglia alta	1,30	braccio
saglia bassa d'Alemagna	1,00	braccio
saglia bassa di Bergama	1,95	braccio
saglia bassa di Francia	1,00	braccio
saglia Castorina	2,25	braccio
saglia di Londra	1,25	braccio
saglia di Mosso	1,38	braccio
saglia di Renso	1,25	braccio
saglia di Roma	1,25	braccio
saglia di Scotto	2,75	braccio
saglia operata, ed in spica	1,50	braccio

<sup>(A)</sup> con seta»<sup>84</sup>

\*«Panno lano sottile e rado», «leggiero», «incrociato», utilizzato nell'abbigliamento, «nelle foderature degli abiti, de' mobili, ec.»<sup>85</sup>

<sup>83</sup> Dcc, alla voce «Rovescio, o *ratina*»; Rdd, *ad vocem*.

<sup>84</sup> La specificazione relativa alla composizione della *saglia* è tratta da Ece.

<sup>85</sup> L. Foresti, *Vocabolario Piacentino-Italiano*, Fratelli Del Majno Tipografi, Piacenza, 1836, alla voce «Saia»; A. Paganini, *Vocabolario domestico genovese italiano con*



**scalfino\***

merce	«stima»	misura
scalfini di lana	1,88	libbra piccola

\*«*Pedule. Calzetto. Scappino*. Quella parte della calza che calza il piè»<sup>86</sup>

**schivina\***

merce	«stima»	misura
schivine di lana	18,00	numero
schivine di pelo di bue	2,25	numero

\*«ossia **cozz[o]**», «copert[a] di lana»<sup>87</sup>

**sempiterno\***

merce	«stima»	misura
sempiterni alti	1,13	braccio
sempiterni bassi	0,90	braccio

\*«tipo di panno di lana particolarmente resistente»<sup>88</sup>

**sottana**

merce	«stima»	misura
sottane di bambagia e filo [di lino]	12,75	libbra piccola
sottane di <b>fanella</b>	9,50	numero

**spagnoletta\***

merce	«stima»	misura
spagnoletta	2,63	braccio

\*«Specie di panno lano detto *Espagnolette* anche dai Francesi», «consimile [...] alla **bajetta**»<sup>89</sup>

**spallera\***

merce	«stima»	misura
spallera	66,00	rubbo

\*«Specie di lana o simile di cui si fanno ordinariamente tappeti e altrettali lavori»<sup>90</sup>

*un'appendice zoologica*, Tipografi ca di Gaetano Schenone successore Frugoni, Genova, 1857, alla voce «Saión»; V. Di Sant'Albino, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, dalla Società l'Unione tipografi co-editrice, Torino, 1859, alla voce «Saja»; Dcc, alla voce «Saja».

<sup>86</sup> Cvm, alla voce «Scalfin».

<sup>87</sup> Reu, c. 53, colonna «Nome della Merce» alla voce «Cozzi», colonna «Ricapitolazione» alla voce «Coperte di Lana».

<sup>88</sup> Bgd, *ad vocem*.

<sup>89</sup> Cvm, alla voce «Spagnolètta»; Rdd, *ad vocem*.

<sup>90</sup> Cvm, alla voce «Spallèra».

**stame**

merce	«stima»	misura
stame da filare	45,00	rubbo
stame filato imbianchito	76,25	rubbo
stame filato tinto	100,00	rubbo
stame da <b>lizzi</b>	30,00	rubbo

**[stametta]:** «*Stametto alla milanese [...] Mezzalana [...] Pannalbagio. Rascetta. Rascia. [...] è ordita, colla lana, e tessuta col filo di lino o di canapa. È drappo casalingo da contadini*»<sup>91</sup>

**stamina\***

merce	«stima»	misura
stamina	2,38	braccio

\*«saja [**saglia**] staminna *che anche dicesi Stamètta*»<sup>92</sup>. Si veda pertanto «**stametta**»

**stivalino\***

merce	«stima»	misura
stivalini di lana	1,50	paio

\*«*Calzerotti. Que' calzeroni di lana a maglia che si vestono sopra le calze e in vece di esse i pastori e i contadini nel verno, ed anche i cacciatori*»<sup>93</sup>

**stoppa**

merce	«stima»	misura
stoppa di canapa da filare	6,50	rubbo

**[taffetà]:** «Stoffa di seta finissima, leggerissima, unitissima [...] Molte, e varie sono le sorte di taffetà, ma che principalmente son diverse per la combinazione de' colori, e per la varietà de' disegni. Si fabbricano de' taffetà pieni, o uniti, vergati, a fiori, a quadri, cangianti, ed altri che son lustrati. V'ha altresì de' taffetà *chinati*, che son ricercatissimi quando alla vaghezza del disegno hanno congiunta la vivacità del colore»<sup>94</sup>

**tappeto**

merce	«stima»	misura
tappeti di filo [di lino] e lana grandi	10,00	numero
tappeti di filo [di lino] e lana piccioli	6,50	numero

<sup>91</sup> Ivi, alla voce «Stamètta».

<sup>92</sup> Ivi, alla voce «Saja».

<sup>93</sup> C. Malaspina, *Vocabolario Parmigiano-Italiano accresciuto di più che cinquanta mila voci*, Tipografi a Carmignani, Parma, 1856-1859, alla voce «Stivalètt d' lana».

<sup>94</sup> Dcc, alla voce «Tafetà».

tappeti di lana	150,00	rubbo
tappeti di lana e <b>filosello</b>	35,00	numero
tappeti di <b>spallera</b> grandi	3,50	numero
tappeti di <b>spallera</b> piccoli	6,50	numero

**tela**

merce	«stima»	misura
tela di canapa <sup>(A)</sup>	25,00	rubbo
tela di crine per cribri	225,00	rubbo
tela canevetta <sup>*(A)</sup>	34,00	rubbo
tela canovaccio** greggia <sup>(A)</sup>	18,00	rubbo
tela di canapa tinta <sup>(B)</sup>	27,00	rubbo
tela di canovaccio** imbianchita <sup>(B)</sup>	20,00	rubbo
tela di canovaccio** tinta <sup>(B)</sup>	21,00	rubbo
tela*** grossa per invogli <sup>(A)</sup>	10,00	rubbo

<sup>(A)</sup> «greggi[a]»; <sup>(B)</sup> «ordinari[a]»<sup>95</sup>

\*«tela di canap[a]», «ordinarissim[a]»<sup>96</sup>

\*\*«tela di canap[a]», «tessuta assai rada», «ordinarissim[a]»<sup>97</sup>

\*\*\*di canapa<sup>98</sup>

**terliso\***

merce	«stima»	misura
terliso da sacchi <sup>(A)</sup>	25,00	rubbo

<sup>(A)</sup> «greggi[o]»

\*«Traliccio. Grossa tela fatta a spina»<sup>99</sup>

**[tiglia]:** «Filamento della canapa»<sup>100</sup>

**[trama]:** si veda «[ordito e trama]»

**trippa\***

merce	«stima»	misura
trippa vellutata alta	3,38	braccio
trippa vellutata bassa	2,13	braccio

\*Nella «Ricapitolazione generale...» la trippa è compresa nell'insieme «Veluto di lana». «Sorta di stoffa vellutata, che serve principalmente a farne de' mobili. Questa stoffa si

<sup>95</sup> Le specificazioni relative alle qualità dei beni sono tratte da Ece.

<sup>96</sup> Reu, c. 6, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» alla voce «Tela di Canape»; Ral, *ad vocem*.

<sup>97</sup> Reu, c. 6, colonna «Nome della Merce» *ad vocem*, colonna «Ricapitolazione» alla voce «Tela di Canape»; Dcc, alla voce «Canavaccio»; Ral, *ad vocem*.

<sup>98</sup> Ece.

<sup>99</sup> Gvp, alla voce «Tarlis».

<sup>100</sup> Cvm, alla voce «Tèja».

fabbrica sur un telajo come i velluti. Essa da un verso presenta una parte vellutata, e coperta di lana; il tessuto che ne forma il corpo è tutto di filo di canapa. V'ha di queste stoffe che son piene, e unite, altre che son vergate di diversi colori. Col mezzo di ferri figurati, ed intagliati, si fanno apparir su queste stoffe fiorami, ed altri compartimenti in rilievo come ne' velluti figurati»<sup>101</sup>

### **velluto**

merce	«stima»	misura
velluto di bambagia	12,75	libbra piccola
velluto di lana	5,88	braccio

### **veste**

merce	«stima»	misura
vesti di drappo di bambagia e seta	39,50	libbra piccola
vesti di lana, e seta <b>gallionate</b>	45,00	numero

<sup>101</sup> Reu, c. 66, colonna «Nome della Merce» alla voce «Trippa velutata», colonna «Ricapitolazione» alla voce «Veluto di Lana»; Dcc, alla voce «Trippa di velluto».



# LETTURE

## Assistenza e *nationes* nella Monarchia asburgica: il “laboratorio italiano” in un libro recente

DOI 10.19229/1828-230X/51112021

La cronologia delle fondazioni di istituzioni assistenziali è senza dubbio un punto di partenza eloquente:

1572 – Napoli: ospedale militare di S. Maria della Vittoria;

1578 – Milano: collegio per le orfane dei militari spagnoli;

1579 – Roma: confraternita della Santa Resurrezione;

1580 – Napoli: infermeria per i detenuti nelle carceri della Vicaria;

1582 – Napoli: conservatorio dell’Immacolata Concezione per le figlie di spagnoli;

1582 – Milano: collegio di San Giacomo per gli orfani di militari spagnoli;

1588 – Palermo: ospedale militare di San Giacomo;

1589 – Napoli: conservatorio di S. Maria della Soledad per le orfane di militari spagnoli.

Negli stessi anni, strutture già esistenti nelle città dove più assidua è la presenza di sudditi provenienti da territori del re cattolico, come l’ospedale Pammatone di Genova, ricevono fondi dalla corona per prestare assistenza a quanti vi approdano, magari dopo drammatiche vicende belliche, in condizioni di bisogno.

Al di fuori della Penisola italiana, nel 1579, a Madrid viene istituito l’ospedale di S. Pietro degli Italiani, che sarà preso come modello di riferimento nel 1594, sempre a Madrid, per la fondazione dell’ospedale di San Andrés dei Fiamminghi e, ai primi del Seicento, per l’ospedale di Sant’Antonio dei Portoghesi, sorto a Valladolid, temporaneamente capitale, e poi trasferito a Madrid. Nel 1582 Alessandro Farnese,

generale e uomo politico che ben conosce le strutture di assistenza italiane, dà vita a un ospedale militare a Malines, nelle Fiandre. Anche per i territori d'oltremare, nelle *Ordenanzas* dettate in merito da Filippo II nel 1573, si prescrive che le nascenti città vengano dotate di edifici per la cura dei malati non contagiosi.

Nell'ultimo ventennio di regno di Filippo II si nota, quindi, una particolare attenzione per le istituzioni assistenziali, quasi siano manifestazioni concrete della benignità del sovrano e della sua capacità di provvedere alle necessità dei sudditi. In particolare, nell'Italia spagnola sorge una serie di ospedali, conservatori, collegi rivolti alla cura di quanti, sudditi del re cattolico e quindi appartenenti alla *natione* detta degli "spagnoli", al di là del luogo effettivo di provenienza – sia la Castiglia o l'Aragona, la Franca Contea o le Fiandre o, addirittura, le lontane lande americane – si trovino in un qualche stato di necessità lontano dalla terra natia. Specularmente, a Madrid sorge un ospedale riservato alla *natione* degli "italiani", che non sono solo i siciliani, i napoletani e i milanesi, ma anche – in virtù dei privilegiati rapporti, formali e informali – quanti arrivano dalla Repubblica di Genova, dal Granducato di Toscana e dallo Stato della Chiesa.

Proprio a queste istituzioni e alle politiche che hanno dato loro origine è dedicato il volume di Elisa Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020, pp. 210, che prende in esame non solo le esperienze più strutturate, ma anche quelle marginali, tentando di costruire una mappa dell'assistenza ai più diversi bisogni nell'Italia spagnola, fra il XVI e del XVII secolo.

A promuovere questa vera e propria "ondata fondativa", che defluisce poi nel corso della prima metà del Seicento, senza però fermarsi totalmente fino al Settecento, è, nella seconda metà del Cinquecento, un gruppo di figure politicamente significative: Juan de Zúñiga y Requesens, principe di Pietraperzia, è il grande protagonista; comprimari sono Cristóbal de Moura, Juan de Idiáquez, Juan de Silva, conte di Portalegre; Enrique de Guzmán, conte di Olivares; Gómez Dávila, marchese di Velada, Sancho de Guevara y Padilla. Si tratta di personaggi dalle brillanti carriere, che in gran parte, in gioventù, hanno condiviso un'esperienza formativa frequentando l'*Academia literaria* presieduta da Fernando Álvarez de Toledo, III duca d'Alba. Dalle discussioni maturate in tale sede è probabile che abbiano tratto una peculiare visione della Monarchia, mantenutasi, dopo molteplici esperienze lontano da Madrid, al servizio del re cattolico, fino agli anni Ottanta del

Cinquecento, quando alcuni di loro sono chiamati a far parte della *Junta de Noche*, l'organismo preposto ad affiancare il sovrano nella fatica burocratica quotidiana e nelle scelte politiche.

Punto di riferimento intellettuale di questo gruppo è l'umanista valenziano Fadrique Furió Ceriol, autorevole esponente del contrattualismo di origine aragonese e fedele consigliere di Luis de Requesens y Zúñiga, fratello di Juan de Zúñiga, durante il suo governo nelle Fiandre. Proprio Furió Ceriol, nel suo famoso trattato *Consejo y consejeros del principe* (Anversa, 1559), tradotto in più lingue, teorizza come la beneficenza non debba essere intesa come prova della liberalità del principe, ma come iniziativa dal carattere pubblico, mirata a migliorare le condizioni generali: essa rientra, quindi, all'interno di una concezione della sovranità che ha come obiettivo principale il bene dei sudditi. Proprio questo è il principio che viene tradotto in pratica da Juan de Zúñiga, prima, quando è ambasciatore a Roma, dove crea la confraternita della Santa Resurrezione, con l'intento di offrire agli spagnoli una struttura in grado di promuovere catene di solidarietà e integrazione, e poi, allorché diviene viceré di Napoli, dove moltiplica le iniziative, soprattutto nei confronti dei militari e dei loro familiari, affiancando alle strutture preesistenti un conservatorio per fanciulle e un collegio per orfani.

Non è un caso che tutte queste attività comincino ad addensarsi negli anni Settanta del Cinquecento: è proprio con le prime aspre ribellioni al potere monarchico nelle Fiandre che, per la prima volta in tutta la sua cocente drammaticità, si impone il problema di offrire ricetto a coloro che fuggono dai territori in rivolta per rimanere fedeli alla fede cattolica e al sovrano. La vicenda delle clarisse fiamminghe in fuga dalle violenze dei Paesi Bassi per riparare nella penisola iberica e lì, nei pressi di Lisbona, dare vita, sotto la protezione regia, al monastero di S. Maria de la Quietación in Alcantara, mette in luce diversi aspetti interessanti. Emerge, da un lato, come siano dominanti negli attori sociali del tempo elementi identitari che vanno al di là del luogo di nascita e della lingua comunemente parlata e che sono invece connessi a un'idea di *hispanidad* che radica in una fede militante e in una fedeltà inveterata alla corona; dall'altro, come il re cattolico, e con lui il gruppo dirigente della Monarchia alla fine del Cinquecento, sia consapevole della necessità di tutelare i sudditi dediti al suo servizio, offrendo loro riparo nel momento del bisogno, e di promuovere l'integrazione fra le diverse *nationes* sulla base di un principio di “giustizia distributiva”, sottolineato anche da molti *arbitristas*.

Sono queste le idee che producono il sorgere, sin dai primi anni del Seicento – allorché la corona non è più in grado di sostenere *in toto* un sistema assistenziale in costante crescita – di un circolo virtuoso di pratiche, narrazioni, teorizzazioni che danno vita, a loro volta, a ulteriori esperienze assistenziali. In questo contesto, un ruolo determinante hanno le donne, religiose e non, delle cui vere e proprie imprese transfrontaliere nel campo dell'aiuto umanitario e della mediazione l'autrice dà appassionato conto nel secondo e nel terzo capitolo del volume. È proprio attraverso, anche se non solo esclusivamente, l'opera e gli scritti di queste donne – che trovano un punto di riferimento in Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi – che l'idea che l'azione di governo della Monarchia debba consistere nell'integrare le diverse comunità nazionali, a cominciare dagli individui in difficoltà e letteralmente spaesati, diviene un patrimonio diffuso: un auspicio che trova una formidabile cassa di risonanza nel volume dedicato alla *Monarchia di Spagna* di Tommaso Campanella, che raccomanda la cura nei confronti dei soldati feriti lontani dai loro luoghi di origine e l'incoraggiamento dei matrimoni dei soldati spagnoli in missione con donne del luogo, come il filosofo vede avvenire con grande facilità a Napoli.

Campanella sarà deluso nelle sue aspirazioni, tuttavia dalla storia dettagliata dei diversi ospedali che l'autrice ci restituisce, compatibilmente con la documentazione reperita – cosa non facile, soprattutto per le istituzioni di minori dimensioni –, è possibile rendersi conto come queste strutture di accoglienza e di cura, con tutto ciò che ruota loro attorno – confraternite, collegi, conservatori –, siano anche strutture di interrelazione e di integrazione fra le diverse *nationes* della Monarchia. Si tratta di un livello di interazione più basso, a livello sociale, di quello portato avanti dalle *élites* aristocratiche, che per tradizione coltivano politiche matrimoniali transfrontaliere, ma forse proprio per questo in grado di alimentare il consenso diffuso nei confronti del sovrano, ancorché lontano. Ed è per questo che, oltre alla crescente generosità di privati donatori, queste strutture sono in grado, seppur con fatica, di drenare risorse dalla corona o dai bilanci dei diversi domini, riuscendo a mantenere per molto tempo un precario equilibrio tra entrate e uscite e a garantire prestazioni mediche, formazione al lavoro, doti nuziali per le ragazze povere, microcredito e molteplici altri servizi altrimenti molto difficili da reperire. Inoltre, proprio la loro funzione di stazioni di posta di un'umanità sofferente, in movimento da un luogo all'altro dell'insieme politico asburgico – spesso soldati avvezzi alla



frequentazione di luoghi di cura –, consente la pronta circolazione dei saperi, in primo luogo medici, e l’imitazione di pratiche terapeutiche d’avanguardia: così accade, per esempio, a Palermo, dove relativamente a pochi anni di distanza dalla loro invenzione a Malines, nelle lontane Fiandre, vengono utilizzate le costose “stufe” per il trattamento dei malati di sifilide.

Da questo e da molti altri punti di vista è esemplare il ruolo dell’ospedale di S. Pietro degli italiani a Madrid, fondato nel 1579 sotto il patrocinio del sovrano e del Consiglio d’Italia, che proprio nello stesso anno acquista la sua conformazione definitiva. Il legame con l’ospedale e con l’annessa chiesa di S. Pietro, teatro di molteplici celebrazioni liturgiche o in occasione di festività devozionali particolarmente sentite nei territori italiani, completa la strutturazione del Consiglio, mettendogli a disposizione uno speciale spazio di rappresentazione. Ed è per questo che il Consiglio medesimo partecipa alle spese di mantenimento della struttura, assieme ai territori italiani della Monarchia e con la Santa Sede, il cui nunzio presiede il gruppo dirigente. Nel corso del tempo a questi fondi si aggiungono le molte donazioni private, che contribuiscono ad arricchire non poco il patrimonio di un’istituzione che offre loro anche uno spazio diplomatico informale, ma non per questo poco significativo. Le risorse finanziarie vengono tradizionalmente amministrare da un rappresentante della Repubblica di Genova, generalmente uno dei tanti banchieri presenti a corte: un vantaggio per l’ospedale, che per molto tempo – a differenza della maggior parte degli enti assistenziali – vede il proprio bilancio in attivo, e una buona occasione per gli operatori genovesi che, anche in virtù dell’ottima gestione della struttura, guadagnano in *reputación* nel terminale più importante di una Monarchia che si estende per i quattro continenti allora conosciuti.

L’ospedale di S. Pietro degli italiani non è, tuttavia, un’istituzione che eroga esclusivamente cure mediche e forme diverse di assistenza, ma un’autentica frontiera italiana in un ambiente composito, al contempo profondamente castigliano e inevitabilmente multiculturale. Molti dei pazienti sono provenienti dalle zone rurali della Castiglia: si tratta di personale di servizio di maggiorenti italiani residenti a Madrid, che utilizzano il vantaggio di offrire donazioni per utilizzare la struttura in caso di bisogno per i propri servitori. Dall’immenso mondo che gravita su Madrid provengono, invece, i molteplici medicinali dispensati, fra cui sostanze provenienti dalle Americhe, le cui proprietà sono state scoperte grazie agli studi condotti sulle terapie

utilizzate dagli *indios*. L'ospedale è quindi un nodo di relazioni, informazioni, comunicazione che lega ambienti fisicamente e culturalmente lontani e contribuisce a quella *reductio ad unum* in grado di assicurare longevità, seppure non priva di alterazioni, alla Monarchia cattolica.

Il volume di Novi Chavarria offre diversi e importanti spunti di riflessione, non solo per coloro che si occupano direttamente di strutture assistenziali in età moderna, ma anche per coloro che studiano la Monarchia spagnola. Il primo punto di forza del libro è proprio la programmatica volontà di procedere in prospettiva comparativa, analizzando le vicende delle strutture assistenziali rivolte ai sudditi del re cattolico nei diversi domini della Monarchia, con uno sguardo preferenziale all'Italia. Negli studi degli ultimi anni lo sguardo comparativista, in grado di affiancare e giustapporre le diverse realtà dell'insieme asburgico, è stato sicuramente presente nella storiografia europea. Tuttavia, quasi sempre, esso si è espresso in volumi collettanei, spesso frutto di importanti incontri e seminari. In questo caso l'autrice ci offre una ricostruzione ad ampio raggio, cercando di unire sotto un'unica prospettiva i molti tasselli forniti da fonti alquanto frammentarie: il libro risulta così particolarmente meritorio e utile, nel suo sforzo di offrire compattezza a un oggetto che risente di molteplici "vuoti" documentari e storiografici. La proposta metodologica del volume è chiara: studiare in maniera complessiva e in chiave comparativistica è essenziale per svelare aspetti ancora inediti della storia della Monarchia spagnola.

Molti dei personaggi evocati nel volume sono stati al centro dei recenti interessi biografici di studiosi che ne hanno ricostruito carriere e parentele. La lettura delle pagine di Novi Chavarria, però, ci ammonisce a non leggere le vite di queste figure esclusivamente alla luce dei principi di "onore e utile" che ne avrebbero guidato le scelte personali. Questi attori storici, invece, non mancano di una nozione di politica intesa come visione complessiva della società e come progetto per incidere sulla realtà. A questo proposito la figura di Juan de Zúñiga proposta da Novi Chavarria è paradigmatica. Insieme con il suo gruppo, che anima dal 1580 la *Junta de Noche* e che è composto da antichi sodali dell'*Academia literaria* promossa anni prima dal duca d'Alba, Zúñiga persegue, in ogni ruolo che occupa, prima a Roma e a Napoli e infine a Madrid, al fianco di Filippo II, l'obiettivo di facilitare l'osmosi fra i sudditi del re cattolico originari di territori diversi da quelli dove sono chiamati a servire il monarca o dove le vicende più diverse della

vita li hanno condotti. È questo un fine politico perseguito con una costanza che scaturisce da un'intima convinzione. Non riconoscerne la portata significa depauperare la sua biografia riducendone gesti e intenzioni alla ricerca del proprio guicciardiniano “particolare”: un errore di prospettiva in cui facilmente si cade, per questo personaggio come per altri, quando per guardare alle vicende politiche di antico regime si utilizza senza correttivi il paradigma clientelare. Sicuramente le amicizie e le relazioni personali sono importanti, come sottolinea Novi Chavarría, accennando alla formazione giovanile del gruppo di gentiluomini, ma la loro analisi non va disgiunta dal tentativo di comprendere le motivazioni ideologiche dei singoli personaggi, a maggior ragione quando, come in questo caso, plasmano in maniera decisa la realtà nella quale si trovano a operare. Ciò che emerge con forza, nella fattispecie, è lo sforzo tendenzialmente sistemico per assicurare unità alla composita e variegata Monarchia e alle sue molteplici *nationes*.

Le diverse articolazioni “nazionali”, peraltro, lungi dal derivare da un ipotetico *ius loci*, appaiono il frutto di articolati processi di autodefinizione e di eterodefinizione. La rigidità che separa nella Penisola iberica castigliani da catalani, navarrini, valenzani e così via, si stempera al di fuori di essa, facendo sì che tutti i sudditi del re cattolico che vengono da un luogo lontano, anche i fiamminghi e i tedeschi che militano nei *tercios*, di stanza in Italia, vengano compresi sotto la definizione di spagnoli. Ma vi è anche il caso di famiglie radicate da tempo nella Penisola italiana che rivendicano la loro *hispanidad*, in forza dell'origine e del rango e grazie a strategie politiche che privilegiano matrimoni castigliani: è il caso, riportato nel volume, del principe di Ascoli, Antonio Luís de Leyva, appartenente a una famiglia da cinque generazioni stanziata in Italia, che nel 1648, dettando il suo testamento, costituisce un monte dotale a favore di giovani orfane spagnole, continuando così a mantenere un legame identitario che il tempo avrebbe potuto far sbiadire.

Parallelamente, al di fuori della Penisola italiana, italiani non sono considerati solo coloro che appartengono ai soli domini della Monarchia, ma tutti coloro che provengono da realtà che possono vantare una relazione privilegiata con essa: Genova *in primis*, il Granducato di Toscana e, soprattutto, Roma. Da questi territori sono sempre originari gli amministratori dell'ospedale madrileno di S. Pietro. Tuttavia, l'appartenenza nazionale dei beneficiari delle prestazioni della struttura è interpretata in maniera assai più elastica. Significativo è il caso di Leonardo Capuano, *cochero y trompeta mayor del Rey, de los*

*trompetas italianos*, autore nel 1625 di un pingue lascito all'ospedale. Fra l'altro, Capuano dispone che un maritaggio da 100 scudi venga attribuito ogni anno alla figlia di un cocchiere o di un trombettiere della *escuela italiana*: tuttavia, i cognomi delle beneficiarie di tale donazione collocano la loro posizione identitaria in un contesto decisamente transnazionale.

Proprio questa diversa e più inclusiva idea di appartenenza “nazionale”, la presenza di frontiere – di lingua, costumi, devozioni – che vengono continuamente superate per giungere all'elaborazione di forme di convivenza e identità più articolate all'interno della Monarchia spagnola, dopo gli studi degli ultimi decenni, rendono tale costruzione politica un campo particolarmente fecondo per ricerche che ne mettano in rilievo le peculiarità, anche con uno sguardo alla realtà attuale. Alla luce delle pagine di Novi Chavarría, la Monarchia si rivela un laboratorio utile a immaginare come potrebbe essere l'Europa unita: circolazione, assimilazione, interdipendenza – termini che l'autrice utilizza con generosità per descrivere l'Italia “spagnola” e la Spagna “italiana” – sono i termini che più frequentemente dovrebbero risuonare nel vocabolario politico dell'odierna Europa.

Nicoletta Bazzano



# RECENSIONI & SCHEDE

Francisco Chacón Jiménez, Juan Hernández Franco (eds.), *Organización social y familias. XXX Aniversario Seminario Familia y Élite de poder*. Editum (Servicio de Publicaciones de la Universidad de Murcia). Murcia, 2019, 256 páginas

Este libro recoge la participación de distintos autores en el 30° Aniversario del *Seminario de Familia y Élite de Poder*, celebrado en Murcia el 24 de mayo de 2013, en el cual se evaluaban los logros alcanzados por este Seminario desde su fundación en 1983, a lo largo de tres generaciones de historiadores, y se planteaban también, de cara al futuro, los principales retos que el Seminario tenía por delante, presentando algunos trabajos que avanzaban varias líneas de investigación en este campo. Este evento confirmaba lo dicho por Antonio Domínguez Ortiz en 2003 (en el 20° Aniversario del mismo), cuando aseveraba que el campo que más vitalidad historiográfica mostraba en España era la historia de la familia (p. 33), así como la consideración de Juan Hernández Franco de que, dentro del panorama español, el seminario *Familia y Élite de Poder* «tiene un reconocimiento especial» (p. 34). La vitalidad de este campo historiográfico se com-

prende porque, como decía Pierre Vilar en 1987 (citado por Francisco Chacón), «el tema de la familia, aparentemente muy particular, exige una cultura pluridisciplinar, y sugiere un tratamiento histórico totalizador» (p. 11). Esto se debe al simple hecho de que la familia es la base del edificio social, o, mejor dicho, por utilizar una analogía orgánica, la célula de la organización social, estructuradora de todos sus tejidos, hasta tal punto que podríamos incluso definir y concebir la sociedad misma, siguiendo a Francisco Chacón, como una *federación de familias* (p. 27). El corolario historiográfico de esta tesis sociológica es que las investigaciones con metodologías basadas en trayectorias socio-familiares constituyen una lente inmejorable a través de la cual se pueden observar múltiples y muy diferentes ámbitos o dimensiones de la vida social.

Tras unos párrafos introductorios de Juan Hernández Franco y Francisco Chacón Jiménez, editores y directores del *Seminario de Familia y Élite de Poder* -en los que constataban que la semilla plantada hacía treinta años se había convertido en un árbol frondoso y con frutos profusos- (p. 11) y una relación de las obras coordinadas desde él entre 1987 y 2018 (pp. 13-17), Francisco Chacón Jiménez pro-

loga el libro (pp. 19-31) realizando un sentido homenaje a James Casey, con una síntesis de las líneas maestras de toda su producción historiográfica: la necesidad de integrar lo social, lo económico, lo político y lo religioso en el estudio de la familia mediante el cultivo de la interdisciplinariedad (en especial, el encuentro entre la historia y la antropología), el estudio del entrelazamiento entre las instituciones y las redes familiares extensas, su reflejo en la literatura de cada época, la consideración de las emociones y sentimientos en la perpetuación de los nexos que unen lo individual con lo colectivo, etc. Al tiempo que homenajea al historiador norirlandés, Chacón repasa los rasgos que más han caracterizado a las familias españolas desde la Baja Edad Media hasta la actualidad.

Juan Hernández Franco (pp. 33-45) presenta la obra colectiva resumiendo las aportaciones de los diferentes autores. Hilvana su resumen del libro con los principales logros de la historia de la familia (entendida como historia social) en España durante los últimos treinta años y los retos que le aguardan en el futuro próximo, centrados en el estudio del linaje, del matrimonio (en concreto los cambios en el papel de la mujer dentro de él), la vida material y la esfera de las apariencias, la onomástica (especialmente el sistema y la distribución de los apellidos), y las relaciones de las familias con las instituciones, en concreto con las sedes del poder político. En definitiva, afirma que las palabras de Antonio Domínguez Ortiz en 2003 tienen aún vigencia (la historia de la familia sigue siendo todavía hoy uno de los campos con mayor vitalidad

investigadora), y que está convencido de que hacer historia de la sociedad, de la economía o de la política «sin la base de la familia, puede ser como pensar que se pueden construir castillos en el aire» (p. 44).

James Casey (pp. 47-60) recorre las vicisitudes que encontró en su reconstrucción de una historia social y cívica de las familias poderosas de una *república* recién incorporada a la monarquía, paradigmática para comprender la España Moderna: Granada. Su investigación, a caballo entre el cabildo municipal («los muy magníficos señores Granada»), la Chancillería real y las instituciones de la archidiócesis, se basó en las fuentes más variadas, desde la literatura hasta los protocolos notariales, pasando por los procesos de la Chancillería, las actas de las sesiones del cabildo y de las Cortes y las genealogías. El texto muestra la capacidad reconciliar las variadas ideas que le inspiraron y los múltiples temas que abordó (las formas de solidaridad comunitaria, su relación con la arena política y su derumbe al final del antiguo régimen; la tensión entre ciudad y monarquía en cuestiones como la jurisdicción real y la concejil o el honor cortesano frente al ciudadano; las formas de propiedad, de reproducción social y de educación de las élites; la relación entre la Iglesia contrarreformista y la autoridad paterna...) en el marco de la historia de la familia, en la cual se entrelazan todas las esferas de la vida social.

Hiroko Shiba (pp. 61-95) ofrece una interesante investigación sobre los rasgos de la sociedad y las familias españolas a través de su onomástica. La primera parte de su trabajo se centra en la comprensión de la «revo-

lución onomástica» plenomedieval (p. 62) a partir de la hipótesis de la introducción de formas onomásticas árabes en Europa occidental a través de la Península Ibérica, primeramente, mediante el complemento latino *filii* (derivado del árabe *ibn*, como muestran documentos del noroeste peninsular en los que aparecen ambas formas, latina y árabe) y después mediante el sufijo *-i* «para designar el patronímico en genitivo» (p. 65). La segunda parte del estudio intenta explicar la escasez de apellidos en España (mediante el parámetro *Fisher's Alfa*, estrechamente conectado con la estructura genética de la población) en función de diferentes factores: la consanguinidad en los matrimonios (tanto entre la élite como en el conjunto de la sociedad), la escasez y el aislamiento de la población, la pérdida demográfica de recursos humanos (debida a la prevalencia de la emigración ininterrumpida sobre la inmigración y a los fuertes episodios de mortalidad epidémica) y la preponderancia absoluta de los apellidos patronímicos sobre otros tipos de apellidos.

Máximo García Fernández (pp. 97-119) explora la cultura material y la vida cotidiana como método de acercamiento a la historia social de la familia. Tras hablar del panorama de los estudios españoles y europeos en esta línea de investigación, el autor concluye que la cultura material es un campo muy fructífero de análisis histórico-familiar, en tanto que permite analizar múltiples fenómenos sociales a lo largo de la Edad Moderna. Esto implica indagar, por un lado, en las constantes, como «el papel de las modas en la definición de las jerarquías colectivas» (p. 117), «los excesos pú-

blicos en el traje externo» (p. 107), la tendencia a la ostentación y a la emulación de las capas sociales superiores...; y por otro lado, en las variables (la transición del individuo *antiguo* al *ilustrado*, la creación e introducción de *modas nacionales* o la *confusión de estados...*), que sirven como indicadores de la transformación ideológica que implicó la Modernidad entendida como un proceso de larga duración (aún inacabado, añadiríamos nosotros, pues, siguiendo a Bruno Latour, podríamos afirmar que «nunca fuimos modernos»).

Raimundo A. Rodríguez Pérez (pp. 121-137) sintetiza la trayectoria de las investigaciones sobre la aristocracia hispánica de la Edad Moderna en las últimas décadas. Comienza su balance historiográfico señalando el espacio recuperado en el estudio de la aristocracia por los historiadores españoles, que han pasado de llevar «una década de retraso» respecto a sus colegas europeos en los años 80, en palabras de Atienza Hernández (p. 121), a hacer grandes aportes sobre la nobleza a escala europea en los albores del S. XXI. A continuación, repasa algunos temas estrella dentro de este ámbito, como la transición del modelo de linaje al de casa, la extensión del paradigma de la nobleza castellana al resto de la monarquía hispana o la relación con el rey, el sistema cortesano y la nobleza venal, todo ello en un marco historiográfico que ha transitado de una visión económica del poder nobiliario a un enfoque político, social y cultural. Señala algunos retos pendientes, como la convivencia del ideal de guerrero y de cortesano, el papel de las mujeres, las resistencias de parientes y vasallos, la gestión eco-

nómica (feudal o protocapitalista) y política (la familia como «pequeña república») de la casa, o la endogamia, para concluir que, por su relevancia pasada y por la abundancia de fuentes, el estudio de la aristocracia se presenta como uno de los campos más fructíferos de la historiografía actual.

Dalenda Largueche (pp. 139-151) realiza un original estudio (en inglés) sobre la monogamia en el Islam a través de un caso: el contrato de matrimonio en el derecho consuetudinario de la ciudad tunecina de Qairuán. Su capítulo se estructura en tres partes. En la primera parte contextualiza su estudio en el marco general del derecho islámico malikí a través del estudio de su jurisprudencia (*fatawa*) entre los SS. X-XV, en la cual existen diversos tipos de cláusulas que estipulan condiciones impuestas por la mujer al marido, relativamente comunes en el Magreb. En la segunda parte, expone la particularidad del matrimonio qairuaní (que permite a la mujer prohibir a su marido la poligamia y no sólo divorciarse, sino también repudiar a la segunda esposa, si su esposo no cumple el contrato) e hipotiza su origen en las estrategias matrimoniales de la élite fundadora de la ciudad en el S. VIII para trabar alianzas con familias de las metrópolis orientales y de la población local. En la tercera parte, la autora presenta su estudio cuantitativo de protocolos notariales de la ciudad de finales del S. XIX, demostrando que las cláusulas consuetudinarias siguieron vivas a lo largo de los siglos y que abarcaron a todos los sectores de la sociedad (mujeres vírgenes y divorciadas, de todas las clases sociales, y de origen tanto qairuaní como foráneo...). Su análisis pone de

relieve, contra todo prejuicio, la flexibilidad del *fiqh* para adaptarse a las necesidades sociales locales tomando la costumbre como una fuente importante del derecho.

Enrique Álvarez Cora (pp. 153-171) reflexiona sobre la evolución en la concepción desigual de las relaciones entre mujer y hombre (basadas en el *prejuicio del sexo*), y su consiguiente reflejo en las ideas en torno al matrimonio y al papel de cada sexo dentro de él en la España del Antiguo Régimen (SS. XVI-XIX). Para ello, contrasta diferentes visiones a modo de jalones entre los siglos, que vienen a señalar el progresivo cambio de mentalidad sobre esta cuestión a lo largo de la Edad Moderna: la de fray Marco Antonio de Camos en los diálogos de su *Microcosmia, y gobierno universal del hombre christiano, para todos los estados y qualquiera de ellos* (1592), la de Juan Martínez de la Parra en su *Luz de verdades católicas, y explicación de la doctrina christiana* (1705), la del ilustrado Benito Gerónimo Feijóo en su *Defensa de las mujeres* (1783), y, finalmente, la del doctor Francisco Alonso y Rubio (1863) en *La mujer bajo el punto de vista filosófico, social y moral: sus deberes en relación con la familia y la sociedad*. El autor concluye que la concepción tradicional de un contrato de subordinación matrimonial basado en la idea de «armonía de contrarios entre igualdad y ordenación directiva de la compañía», que descartaba «el prejuicio sexualmente esencialista» (p. 169) dio paso en el S. XIX a «una dogmática pseudocientífica y pedagógica» y a un «diagnóstico de la esencia natural del sexo» (p. 170).

Isabel Morant Deusa (pp. 173-187) afronta una cuestión central en la



historia de la familia del antiguo régimen, como era la tensión entre el interés de los padres y los «derechos del amor» de los hijos en las familias nobles y acomodadas. El interés tradicional de los padres de dichas familias era acordar un matrimonio de conveniencia que venía impuesto a los jóvenes (en particular, a las mujeres adolescentes), por lo cual Morant profundiza en el papel renovador que jugó la incipiente Ilustración en el cambio de mentalidad sobre este particular. Para ello, indaga en el papel de los diferentes actores en juego (la monarquía, la Iglesia, los padres, los esposos...) a través de fuentes jurídicas (Reales Pragmáticas) y literarias (el teatro ilustrado), analizando en detalle la posición de Leandro Fernández Moratín en su obra *El sí de las niñas*. La autora concluye que, si bien la literatura ilustrada propició un cambio de concepciones en favor del matrimonio por amor y de la educación de las mujeres, padeció la contradicción (común en casi todos los autores ilustrados del S. XVIII en cualquier país) de pretender coadyuvar a su emancipación mediante una formación casi exclusivamente moral y, por lo general, diseñada por varones.

Elisabel Larriba (pp. 189-211) reproduce la visión que la prensa ilustrada murciana de finales del S. XVIII tenía de la mujer a partir de un estudio de caso. Tras exponer el estado general de la prensa en España en las postrimerías del Setecientos, con la eclosión que siguió al fin de la censura impuesta por Floridablanca en 1791, analiza el *Correo literario de Murcia*, que llegó a tener cierta tirada y suscriptores en varias ciudades del país, señalando el androcentrismo con que

se retrataba a la mujer en muchos artículos, tanto de sus detractores abiertamente misóginos («El Filósofo Ramplón») como de sus defensores («El Apasionado de las Damas», «El Amante de todas»). En el *Correo* se abordaban con frecuencia temas morales en su vertiente dentro del matrimonio, cuya escasez estaba en la raíz, para algunos, de la preocupante despoblación de la España de la época. Muchos culpaban de ello a las mujeres, por lo que la autora concluye que, en opinión de muchos lectores ilustrados «sólo había imperfectas casadas, cuando no malas o pésimas esposas» (p. 208).

Cayetano Mas Galvañ (pp. 213-232) comenta la propuesta de «conversión del patriarcado en una institución política» detallada por el sacerdote de Tobarra Ramón de los Santos García Auñón en su *Teoría de una Constitución política para España* (1822), durante el Trienio Liberal. Mas Galvañ contextualiza la *Teoría* de García Auñón con su perfil biográfico y publicaciones. En toda su extensa obra se advierte un pensamiento liberal de tintes radicales en favor de una *democracia templada* (p. 219), aunque de cariz fuertemente androcéntrico, inspirado por la cosmovisión profundamente patriarcal de sus referentes teóricos (la Iglesia, Rousseau...). En conclusión, probablemente la idea de un «neopatriarcado liberal» integrado en la nueva administración de justicia respondía a una preocupación por una política municipal dominada por oligarquías y caciques (que el propio García debió de sufrir, puesto que no menciona nada sobre la cuestión municipal en su *Teoría*) y una carencia de soluciones jurídicas en materia de

conciliación (los Juzgados de Paz se crearían en 1835), por lo que su propuesta podría calificarse de moderna al menos en la percepción de la necesidad, aunque los medios para intentar resolverla resultasen arcaizantes (p. 227).

María del Sol Cortes Bautista (pp. 233-256) describe la intrincada red social, aún vigente hoy en día, que en el municipio de San Pedro Cholula (Estado de Puebla, México) se ha ido tejiendo en torno a la familia Jiménez (familia principal), con la colaboración de tres familias secundarias (Blanca, Covarrubias y Espinosa), para hacerse con el poder local y conservarlo a lo largo de tres generaciones, llegando a contar trece Presidentes Municipales en el período 1929-2018 entre miembros de la familia principal y de las tres secundarias. Dicha red familiar, basada en vínculos de parentesco, y, derivados de éstos, intereses económicos (propiedades) comunes, es, además, *transpartidaria*, esto es, las cuatro familias han logrado mantenerse en el poder municipal a pesar de que (o tal vez, gracias a que) sus distintos presidentes han militado en partidos diferentes o incluso enfrentados, como el PRI, el PAN o la más amplia Coalición Compromiso por Puebla.

En definitiva, estamos ante un libro que no refleja únicamente las investigaciones presentadas en un acto de aniversario, sino que delinea algunos de los temas principales que atañen a la historia de la familia en nuestros días, una historia que resulta de vital importancia para comprender cualquier sociedad y su evolución, en tanto que, como ya hemos dicho, la institución familiar es la célula de toda sociedad. Ahora bien, si dicha historia

(aún a medio construir, siempre abierta) estudia la evolución de las sociedades a través de los cambios familiares, cabría aún hacerse una pregunta teórico-metodológica: ¿debemos entender la familia como variable dependiente, sobre la cual actúan múltiples factores de cambio social; o como variable independiente, que genera en su seno todos esos cambios en otras dimensiones o facetas sociales? Tal vez no exista una respuesta satisfactoria a esta pregunta, puesto que los cambios en el seno de la familia ocurren contemporáneamente a las transformaciones en el conjunto de la sociedad, y unos cambios se entrelazan con otros sin que podamos discernir fácilmente dónde se originaron primero, puesto que, como afirma Tamara K. Hareven (citada por Juan Hernández Franco) la familia es en la sociedad, a un mismo tiempo, «tanto guardián de las tradiciones como agente del cambio» (p. 40).

*Jerónimo Miguel Rueda Dicenta*

Teresa Ciapparoni La Rocca (a cura di), *Il grande viaggio. La missione giapponese del 1613 in Europa*, Il Novissimo Ramusio n. 12, Scienze e Lettere, Roma, 2019, pp. 451

Il 28 ottobre del 1613 una delegazione guidata dal samurai Hasekura Rokuemon Tsunenaga (1571-1622), accompagnato dal frate francescano Luis Cabrera Sotelo (1574-1624), parti dal porto di Tsuki-no-ura (nel Giappone nord-orientale) alla volta di Acapulco a bordo del *Date Maru*, il più grande galeone mai realizzato in Giappone. Raggiunto il Messico nel gennaio 1614, la Missione Hasekura (nota

anche come Missione Keichō) si diresse in Europa, dove fu ricevuta dal Re di Spagna Filippo III (1598-1621) nel gennaio 1615 e da Papa Paolo V Borghese (1552-1621) nel novembre dello stesso anno. Promossa dal feudatario (in giapponese *daimyō*) di Sendai Date Masamune (1567-1636) con il consenso e il sostegno economico del governo militare (o *shogunato*) del clan Tokugawa, la delegazione era incaricata principalmente di stabilire scambi commerciali diretti con il Vicereame della Nuova Spagna, odierno Messico, per permettere così al Giappone di evitare l'intermediazione dei portoghesi di Manila negli scambi di prodotti europei. Tuttavia, per varie ragioni, non ultima la proclamazione nel 1614 dell'editto di persecuzione contro il cristianesimo da parte dello shogun Tokugawa Hidetada (1579-1632), le proposte giapponesi caddero nel vuoto, determinando di fatto il fallimento della Missione Hasekura. Ciò non basta comunque a sminuirne l'importanza storica, perché può essere considerata la prima missione diplomatica ufficiale del Giappone in Europa, nonché un significativo tentativo da parte di Date e dei Tokugawa di aprire dei canali di contatto stabili con la Corona iberica e la Santa Sede.

Il volume, frutto della collaborazione tra l'ISMEIO - Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente e la Società Geografica Italiana (SGI), propone una serie di testi che aiutano a ricostruire in modo organico, completo e documentato sia le vicende della Missione Hasekura, sia il quadro culturale, politico e religioso in cui esse si svolsero. Il lavoro è stato realizzato a partire dagli interventi al convegno internazionale *Dallo shogun al*

*Papa: messaggeri di una cultura lontana*, organizzato nel 2015 dalla Fondazione Italia-Giappone su progetto della Curatrice per celebrare il quarto centenario della visita a Roma della Missione. Integrando gli interventi del convegno coi contributi di molti altri studiosi italiani e stranieri, il libro risponde alla maggior parte degli interrogativi sulla Missione e colma per la prima volta i numerosi vuoti lasciati dagli studi ad essa precedentemente dedicati.

Il volume, che comprende anche articoli in inglese e spagnolo, è organizzato in due parti: la prima offre una panoramica culturale del Giappone durante il cosiddetto "secolo cristiano", ovvero quel primo periodo di contatto con l'Europa Cattolica che va dal 1543, anno dell'arrivo casuale di tre mercanti portoghesi nell'Arcipelago, fino al 1641, quando lo shogun Tokugawa Iemitsu (1604-1651) sancì con un editto la chiusura definitiva del paese agli stranieri. Nella prima delle due sezioni che compongono questa parte ci vengono presentati innanzitutto gli aspetti laici, dalla situazione politico-commerciale alla cerimonia del tè, dall'architettura alla musica, dalle arti performative alla letteratura, fino all'uso della stampa, che insieme delineano il contesto socio-culturale in cui venne concepita la Missione Hasekura, fornendo al lettore un'idea di quanto la presenza europea in Giappone fosse interconnessa con i vari ambiti della vita del Paese tra il XVI e il XVII secolo. Altrettanto significativa è poi la sezione dedicata all'aspetto religioso, nella quale appare chiaro come, nonostante la natura prevalentemente commerciale e diplomatica della Missione Hasekura, essa non possa essere compresa appieno senza

una conoscenza approfondita sia della situazione dei credi locali sia dell'attività missionaria svolta *in loco* dai Gesuiti e da altri Ordini, Francescani *in primis*.

La seconda parte del libro è invece dedicata alla Missione vera e propria ed è a sua volta divisa in tre sezioni. Nella prima vengono dettagliatamente analizzati il quadro internazionale, le conoscenze geografiche, tecnologiche e navali e gli interessi commerciali da cui la Missione è scaturita e che l'hanno resa possibile. In questo modo emergono chiaramente non solo le ragioni commerciali che spinsero il lato giapponese a promuovere l'iniziativa, ma anche i fattori (laici e religiosi, internazionali e locali) che furono alla base del suo fallimento. Nella sezione successiva si passa poi alla descrizione delle tappe del viaggio, raccontate per ogni paese da uno studioso locale nella propria lingua madre (a eccezione degli articoli dedicati alla partenza dal Giappone e alla sosta in Francia, entrambi scritti in italiano). La seconda parte si conclude quindi con una sezione che illustra in modo sistematico le tracce e l'eredità lasciate dalla Missione Hasekura (ma anche dal "secolo cristiano" in generale) in ambito artistico, letterario e culturale. È degno di nota il fatto che in queste ultime due sezioni viene fatto ampio riferimento a numerose fonti archivistiche, in parte ancora inedite, dalle quali emergono elementi di grande interesse, come la curiosità suscitata nei contemporanei occidentali dagli usi e costumi dei legati giapponesi, i particolari del loro passaggio nel Nuovo Mondo e in Europa e perfino i sospetti che alcuni diplomatici (specialmente italiani) nutrivano su di loro.

Il volume contiene inoltre tre ricche appendici che riportano, rispettiva-

mente, i profili biografici dei personaggi salienti legati alla Missione, alcuni documenti di rilievo relativi ad essa e le schede delle biblioteche romane dove sono conservate fonti molto utili per documentarsi sul "secolo cristiano". Di particolare rilevanza è la seconda appendice, che, pur proponendo testi già conosciuti, mette a disposizione dello studioso la versione italiana, per la prima volta stampata su un libro moderno, della *Relazione* della cavalcata d'ingresso ufficiale in Roma e la prima traduzione in italiano dal latino della concessione della cittadinanza romana ad Hasekura. A questi documenti vanno poi aggiunti gli *Avvisi di Roma* (una sorta di gazzettino dell'epoca) che forniscono in una versione ampia e commentata ulteriori dettagli sulla permanenza della delegazione giapponese nell'Urbe.

In conclusione, il volume costituisce un testo fondamentale per conoscere la Missione Hasekura e il suo mondo, entrambi trattati con dovizia documentaria e il supporto di un'ampia e aggiornata bibliografia. Il libro non solo si rivolge a chi ha a cuore l'argomento in questione, ma, considerando l'inscindibilità della Missione dal più vasto contesto geopolitico e religioso della Prima Età Moderna, risulterà di grande utilità e interesse anche per i non specialisti di studi giapponesi, e specialmente per coloro che si occupano di relazioni internazionali, di storia delle religioni o di odeporea. Da questa lettura gli studiosi di vari ambiti potranno infatti trovare risposte ai propri interrogativi (o alla semplice curiosità) su una realtà così lontana e già allora così interconnessa.

Carlo Edoardo Pozzi

Anna Maria Rao (a cura di), *Corte e cerimonia di Carlo di Borbone a Napoli*, FedOA Press, Napoli, 2020, pp. 178

Il volume raccoglie alcuni degli interventi presentati nella giornata di Studi svoltasi il 6 maggio 2016 presso la Reggia di Portici, nell'ambito delle iniziative legate al terzo centenario della nascita di Carlo di Borbone. I nove contributi affrontano il tema, dal punto di vista storiografico particolarmente fecondo negli ultimi anni, della corte borbonica napoletana e del suo cerimoniale – della “corte nascente”, come la definì Tanucci nel 1767 ricordando i primi anni dello stanziamento di Carlo a Napoli – e sono accomunati nell'esaminare, nel confronto con il sistema rituale vicereale dei secoli precedenti, innovazioni e persistenze.

È ormai nota l'importanza dell'insediamento a Napoli, nel 1734, di un “re proprio e nazionale”, così come l'immagine di una corte napoletana che, come le altre omologhe europee, fu sede di intense dinamiche politiche, sociali e culturali. Grazie ai lavori della più recente storiografia si va ricostruendo un quadro chiaro della corte di Carlo di Borbone e del suo “sistema rituale”, del labile confine tra pubblico e privato, della scrupolosa organizzazione di tempi, modi e spazi, della continua messa in mostra della regalità in cerimonie laiche e religiose, festeggiamenti e celebrazioni (ricordiamo i saggi del volume *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, 2016; i lavori di P. Vásquez Guestral, di cui citiamo qui *Los espacios de una nueva majestad. Carlos de Borbón y los Sitios Reales de la monarquía de la Dos Sicilias (1734-1759)*, 2016; i diversi studi di E. Papagna, tra i quali, a titolo esemplificativo,

citiamo qui *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, 2015).

La nuova struttura impressa nei primi anni del regno borbonico non riguardò soltanto l'ambito amministrativo, politico, economico o religioso, ma anche il cerimoniale, dal profondo significato simbolico. Nel solco delle consuetudini precedenti, norme e pratiche di corte subirono lievi ma significative modifiche, legate sia alla necessità di rafforzare il prestigio della nuova dinastia regnante sia all'esigenza di ripensare e adattare i rituali a una corte non più subalterna, come in passato, a Madrid, ma ormai autonoma e indipendente. Ciò riguardò, ad esempio, come sottolinea A.M. Rao nelle pagine introduttive al volume, anche i cerimoniali relativi alle rappresentanze diplomatiche estere – una questione che si ripropose più volte nel corso del Settecento, come in occasione dei negoziati col Marocco del 1782 – dei quali Napoli «non aveva dovuto preoccuparsi fino a quando il Regno era stato “provincia”» (p. 9), dell'impero spagnolo prima e di quello austriaco, poi.

Se la letteratura coeva settecentesca, come scrive E. Papagna nel primo contributo del volume, descrisse il regno carolino con toni encomiastici (Becattini, Galanti, e in qualche misura anche Giannone e Bianchini), quella risorgimentale smise le vesti celebrative (Schipa) caricando la lettura di un pregiudizio antispagnolo – per via della presunta, eccessiva dipendenza di Carlo da Madrid – che solo gli studi novecenteschi, pur inizialmente a fatica (Coniglio), andarono via via abbandonando (Ajello, Fosi, Rao). Si giunse, così, a una rivalutazione del

venticinquennio di Carlo di Borbone e del Settecento napoletano, considerato «l'ora più bella» del Regno (Galasso) e oramai affrancato dai pregiudizi storiografici precedenti (Venturi). Filoni di studio più recenti hanno focalizzato la loro attenzione sulla struttura e sui rituali della corte borbonica, facendo emergere – e ciò grazie anche agli apporti forniti, da N. Elias in poi, dalle scienze sociali – l'importanza di esaminare campi di indagine fino a poco tempo fa inesplorati, come quello sull'universo simbolico di antico regime, sul quale E. Papagna si sofferma nel suo contributo analizzando lo sviluppo del cerimoniale del baciamento presso la corte napoletana. Rituale non particolarmente radicato e praticato in età spagnola, o comunque privo di una sistematica organizzazione, il baciamento si diffuse con più organicità all'arrivo degli Asburgo d'Austria, per poi acquisire un peso sempre più rilevante in età borbonica. L'ampio ricorso a tale rituale nel Settecento ne fece perdere, alla fine del secolo, la connotazione politica, trasformandolo in un mero atto galante che sarebbe stato finanche limitato, nel 1786, da uno specifico provvedimento, che sancì il «declino sostanziale di un rito formalmente abusato» (p. 53).

Tra continuità e discontinuità con le norme precedenti si muove anche G. Sodano analizzando l'arrivo a Napoli della regina Maria Amalia di Sassonia, nel 1738. Attraverso una *Cronaca* edita in quello stesso anno, l'autore esamina quattro fasi delle celebrazioni nel regno per le nozze del sovrano (l'arrivo della regina e l'incontro con lo sposo; il viaggio verso Napoli; l'ingresso "informale" e "formale" in città), riscontrando non solo affinità

con analoghe cerimonie svolte presso le corti europee settecentesche – l'entrata pubblica in città non della sola regina, ad esempio, ma della coppia reale, segno della preminenza data alla figura del re – ma anche le peculiarità ravvisabili in quella napoletana; in particolare, la spiccata caratterizzazione marziale della cerimonia, esibizione della forza militare del sovrano al cospetto degli alleati sassoni e degli esponenti delle altre corti europee.

La possibilità di allontanarsi dal cerimoniale vicereale derivava anche dalla mancanza di vincoli dinastici con i predecessori, che diede a Carlo di Borbone margini di manovra più ampi rispetto a Carlo d'Asburgo, per il quale, al contrario, conservare strutture e rituali precedenti era stato indispensabile per legittimare il proprio ruolo e risaltare la continuità con i predecessori. Tali variazioni, come indaga I. Telesca, interessarono, ad esempio, le celebrazioni per il *Corpus Domini*, solennità religiosa di antichissima tradizione, rimasta pressoché invariata fino al 1734 e, in seguito, riorganizzata per risaltare la centralità della figura monarchica, o la parata al Santuario di Piedigrotta, celebrata ogni anno l'8 settembre, dal forte significato politico in epoca vicereale, della quale si intensificò, in età carolina, il carattere marziale. Ma anche gli spazi fisici riservati alla rappresentazione, in particolare l'uso delle sale del Palazzo Reale di Napoli, furono oggetto di inevitabili modifiche nel passaggio dagli Asburgo ai Borbone, che interessarono, all'esterno, lo stesso spazio urbano cittadino.

Ormai divenuta capitale di un regno con un sovrano *in presentia*, Napoli fu interessata, a partire dal 1734,

da una serie di interventi urbanistici che sarebbero stati accompagnati anche da una differente gestione degli spazi cittadini da parte del sovrano borbonico. Su tali aspetti si focalizza il saggio di D. Cecere, nel quale l'autore ripercorre le tappe principali delle modifiche introdotte, la graduale marginalizzazione di luoghi che fino ad allora erano stati il fulcro delle pubbliche cerimonie – anche allo scopo di ridimensionare il ruolo delle istituzioni popolari – e la conseguente valorizzazione della parte occidentale della città, quella compresa tra Toledo e il Palazzo reale, che si andò configurando come sede del potere politico e dei riti finalizzati a celebrare il sovrano e la sua famiglia, come in occasione di nascite, matrimoni, onomastici.

Sul rapporto del primo sovrano borbonico napoletano con il teatro e la musica sono incentrati invece i saggi di P. Maione e F. Cotticelli. Il primo pone attenzione alla cappella musicale di Palazzo, e al suo ruolo nell'esaltazione del potere regio. *L'ensemble*, che accompagnava gli esercizi spirituali della corte e gli eventi liturgici celebrati nei maggiori luoghi di culto della città, si rilevò necessario a enfatizzare il potere e a propagandarlo, e non a caso fu oggetto di grande attenzione da parte del sovrano che, pur conservandone il ruolo avuto in età vicereale, ne rimodulò la funzione sul territorio. Cotticelli esamina la figura di Domenico Barone, marchese di Liveri, dal 1741 ispettore del Teatro San Carlo. A partire da un suo memoriale, legato alla richiesta, mai soddisfatta, di un ruolo all'interno della corte come Maggior-domo di settimana, l'autore indaga il rapporto di Carlo con le arti perfor-

mative e l'importanza che il sovrano attribuì loro per il "decoro della nazione".

A José Calzado de Bolaños, confessore di Carlo, sempre al fianco del sovrano fino alla fine della sua vita, è dedicato il saggio di E. Novi Chavarria. Figura poco indagata finora dalla storiografia, «vicino al cuore del re» – come ricordava anche Tanucci – che gli concesse, sin dal 1734, benefici, pensioni e privilegi, Bolaños non occupò, però, un ruolo rilevante nello scenario pubblico della Corte. Questa sua marginalità fu probabilmente il riflesso delle pressioni esercitate sul sovrano dalle élite locali per una "naturalizzazione" della nuova dinastia; desiderio assecondato da Carlo, che forse relegò il confessore a svolgere "semplicemente" il suo ruolo e a rinunciare a ulteriori aspirazioni.

Le trame di corte tessute intorno alla sensibilità devozionale della regina Maria Amalia sono al centro del contributo di P. Palmieri, in particolare quelle dell'influente Zenobia Revertera, duchessa di Castropignano, che avvicinò la regina a religiose "sante" come Angela Marrapese e Maria Maddalena Sterlicco, che avevano fama di possedere doti sovranaturali. Grazie alle abili manovre della Castropignano, entrambe le donne riuscirono a far breccia nell'animo di Amalia, sensibile a forme di religiosità talvolta lontane da una devozione più misurata che pure andava emergendo in parte del mondo cattolico del tempo, guadagnandosi il favore dei sovrani e un prestigio notevole. A testimonianza di come la corte potesse diventare anche uno «strumento di governo della vita religiosa attraverso i suoi densi

intrecci di patronati, clientele, fedeltà» (p. 140).

Chiude il volume il saggio di D. Carnevale sui cerimoniali funebri della Corte borbonica. Il modello di riferimento, poi ripreso quasi del tutto nelle occasioni funebri successive, furono le celebrazioni per la morte dell'Infanta Maria Giuseppa Antonia, avvenuta nel 1742. Ripercorrendo fasi, luoghi e protagonisti che caratterizzarono quelle celebrazioni, l'autore evidenzia come a Napoli, pur nel solco delle consuetudini in voga presso la corte spagnola e, in generale, presso le altre corti europee settecentesche, le modifiche apportate puntarono a rafforzare la spettacolarizzazione del rito e a coinvolgere maggiormente i sudditi – sempre nel rispetto di tempi e modalità dettati dalla corte – al fine di incrementare il contatto tra questi e la famiglia reale.

Il volume contribuisce, dunque, ad arricchire il dibattito, prolifico e attuale, sulla corte borbonica napoletana e sul suo cerimoniale, per certi versi parallelo a quello, altrettanto ricco, sulla corte borbonica spagnola inaugurata da Filippo V. Madrid e la sua corte costituirono indubbiamente un modello di riferimento per la nuova dinastia insediatasi a Napoli nel 1734, così come l'insieme di norme e pratiche vigenti in età vicereale. Ma Carlo – come rilevano ampiamente i saggi del volume – introdusse a Napoli alcune variazioni al cerimoniale precedente che, se a prima vista poterono sembrare quasi marginali, col tempo si consolidarono, configurando un nuovo sistema rituale che sarebbe stato risorsa necessaria e indispensabile per il rafforzamento del prestigio del nuovo sovrano e della nuova dinastia.

*Davide Balestra*

Salvatore Costanza, *L'Italia rovesciata. Nunzio Nasi. Una biografia politica*, M&rgana Edizioni, Trapani, 2020, pp. 400

La biografia politica di Nunzio Nasi potrebbe agevolmente adoperarsi come punto di osservazione per le più generali vicende della storia d'Italia. Nato a Trapani nel 1850, rampollo di una famiglia della borghesia cittadina delle professioni (il padre era farmacista), fece politica a livello locale e nazionale. Massone, in breve tempo riuscì ad affermarsi come notevole di rango del trapanese, e, *dominus* del collegio elettorale, svolse una lunga carriera che si ricollega ad alcuni nodi chiave della storia del Regno, quali la relazione tra il crispismo e i nuovi gruppi radicali e socialisti, l'impatto dei grandi movimenti collettivi e in particolare dei Fasci siciliani, il tema della proprietà fondiaria e della sua redistribuzione, le idee di gestione dell'ordine pubblico, il dibattito sul colonialismo, gli scandali finanziari, la crisi di fine secolo, l'avvento del giolittismo. A voler ragionare in termini di stratificazione di classe dirigente, potremmo estendere il ragionamento anche all'età successiva poiché il figlio, Virgilio, fu eletto all'Assemblea costituente e poi nei due rami del Parlamento Repubblicano.

Nunzio Nasi fu dunque un protagonista della sua epoca, cui Salvatore Costanza dedica una ricerca accurata e appassionata, che tiene in considerazione i giusti temi storiografici. Sono particolarmente interessanti, ad esempio, le pagine dedicate alla formazione di Nasi, avvenuta tra l'altro nel liceo classico Ximenes, dove ebbe modo di confrontarsi con «docenti di forte identità» (p. 22), ispirati per lo più a ideali



patriottici e risorgimentali. Per difendere uno di loro, sottoposto a un'inchiesta del consiglio provinciale scolastico, Nasi si ritrovò persino, giovanissimo, a coordinare un «comitato segreto» di studenti. Laureatosi in giurisprudenza, fu a capo della direzione delle scuole comunali tra il 1876 e il 1883. In quegli stessi anni collaborava con la stampa democratica e, divenuto direttore della «Gazzetta di Trapani», ebbe poi modo di entrare nel consiglio comunale (1883) e in quello provinciale (1885), mentre nel 1884, affermatosi alle elezioni amministrative con una lista di Sinistra, venne nominato sindaco. Iniziava allora una carriera politica destinata ad approdare ben presto al Parlamento nazionale, grazie anche all'iniziale mediazione di Abele Damiani e della rete dei democratici della Sinistra contrapposti al trasformismo depretisiano.

L'organizzazione del consenso da parte di Nasi è oggetto di riflessione primaria nel libro di Costanza, secondo il quale

avviato alle più alte cariche governative già alla fine dell'Ottocento, Nasi costruirà quel massiccio reticolo clientelare che avrebbe saldato in chiave personalistica e di prestigio paesano la base elettorale al proprio potere politico. Egli addirittura, con una curiosa metafora dell'esercizio clientelare praticato, chiamerà *spine sulla mano* le raccomandazioni di amici ed elettori, disposte nel suo archivio con una esatta nomenclatura di patroni ed esiti burocratici, che può ricercare abbondantemente gli studi di un moderno sociologo politico. Il clientelismo politico di Nasi opera su un duplice versante. Quello nella pubblica amministrazione, locale e statale, e quello negli organismi economici e delle società operaie, che dall'iniziale patrocinio dei moderati sono

passate sotto la direzione di esponenti della Sinistra; mentre si va delineando, a livello istituzionale, la rete dei poteri che, dall'autorità prefettizia, si diparte e si articola lungo l'asse degli enti locali (pp. 39-40).

La rete composta da Camera di commercio, consorzi agrari e banche cooperative emerge qui come network fondamentale per la costruzione del consenso e della mobilitazione politica di Nasi, il quale intanto a livello nazionale aderiva al gruppo dei radicali legalitari (1892), con la chiara idea che non fosse «un partito, ma una parte della Sinistra costituzionale» (p. 56). Sullo sfondo, il più ampio tema politico, ovvero il bisogno di trovare una base sociale «nelle classi produttive e popolari nel paese, senza per ciò stesso accettare il collettivismo socialista». Era ovviamente un'esigenza difficile da conciliare con le nuove pulsioni sociali e le nuove forme di lotta organizzata, come mostra la difficile lettura dei Fasci siciliani da parte di Nasi, che rifiutava «il radicalismo classista». Il suo sforzo conoscitivo fu a dire il vero rilevante, dato che raccolse una vasta gamma di opinioni tra esperti di questioni agrarie appositamente interpellati, ma di questa iniziativa non resta grande traccia nella sua attività istituzionale, a dimostrazione di quanto difficile fosse la sua lettura delle contraddizioni insite nell'ultimo scampolo di politica crispina.

Nel 1896, si oppose all'istituzione del Commissariato civile, in parte per la natura inusuale dell'istituto, in parte perché a suo dire ciò avrebbe acuito l'immagine di una Sicilia diversa dal resto d'Italia, e dunque bisognosa di leggi sociali e di interventi straordinari. In questa come in altre

parti del testo, Costanza coglie anche le distonie del discorso nasiano: adottato un immaginario sicilianista, spiega, il parlamentare trapanese «recepiva quel senso comune del concetto antropologico, di costume, della mafia che l'intellettualità siciliana, da Pitrè a Capuana, aveva reso pubblico dopo le inchieste del decennio 1876-1884, che la mafia avevano giudicato nel rapporto, spesso organico, coi poteri locali del territorio e con la classe agraria». Favoriva dunque il diffondersi di una sorta di «lettura sicilianista della mafia» (pp. 127-128).

In politica estera, Nasi rivendicava il suo interesse particolare per la Tunisia, e soprattutto per gli italiani e i siciliani che vi vivevano. Aveva fitte relazioni con quell'enclave e con attori economici quali la Camera italiana di commercio di Tunisi, ed egli stesso si lanciò in imprese economiche dalle fortune incerte. Il passaggio di secolo, però, lo vide soprattutto protagonista della vita governativa: fu ministro delle Poste nel primo governo guidato da Luigi Pelloux, e poi a capo del ministero dell'Istruzione nell'esecutivo presieduta da Giuseppe Zanardelli. Ne *L'Italia rovesciata* si analizzano le principali iniziative politiche intraprese da Nasi alla guida dei ministeri, mentre in filigrana Costanza delinea il nodo di fondo, ovvero, lo stagliarsi del confronto con Giolitti, che certamente pesò nel dramma giudiziario che colpì Nasi. Nel 1903 venne accusato di numerose malversazioni compiute, si disse, da ministro. Nell'aprile del 1904 un lungo elenco di spese considerate illegittime venne presentato alla Camera, ma prima ancora che il ramo del Parlamento ne potesse discutere, il documento, redatto da un vecchio avver-

sario di Nasi, venne pubblicato dalla stampa. Ne derivò un lungo iter giudiziario fatto anche di numerosi conflitti di competenza: il tribunale di Roma ottenne dalla Camera l'autorizzazione all'arresto, ma Nasi si era intanto reso latitante riparando all'estero, dove rimase a lungo. Nel maggio del 1905 venne rinviato a giudizio e nel dicembre dell'anno successivo il processo si aprì alla Corte d'Assise di Roma. Tuttavia la difesa ottenne che l'imputato fosse giudicato dal Senato per via del «profilo ministeriale dei reati» (p. 183).

Nasi rientrò in Italia, ma nel luglio del 1907 l'Alta corte di Giustizia del Senato spiccò un mandato di cattura a suo carico. Passò pochi giorni in carcere e poi ottenne i domiciliari. Il 24 febbraio del 1908 venne condannato per peculato lieve e gli venne inflitta una pena detentiva di poco superiore agli undici mesi. Pesava però l'interdizione dai pubblici uffici per quattro anni, che apriva un ulteriore fronte di conflitti istituzionali. Costanza ricorda infatti come, durante gli anni del processo, nascessero numerosi comitati in sostegno di Nasi, che avviarono una nota campagna in sua difesa, molto basata anche sull'idea di una Sicilia tradita da una classe politica continentale. Il testo pone qui diversi problemi interpretativi di cui mi limito a segnalarne due. Da un lato, sottolinea il nodo della base sociale di questo sicilianismo, che a suo giudizio non mobilità «la profonda Sicilia dei latifondi», «bensì i centri della Sicilia orientale, sull'asse Messina/Catania e Siracusa, dove si era radicata una borghesia di imprenditori agricoli e industriali» (p. 195). Dall'altro, pesava quello che potremmo definire il rapporto tra la piccola patria (in questo caso il collegio

trapanese) e la grande patria, rappresentata nella Camera bassa del parlamento, in cui gli interessi dei singoli collegi avrebbero dovuto armonizzarsi. Molti sostenitori di Nasi, infatti, auspicarono e ottennero che in diverse tornate elettorali egli venisse eletto, nonostante si sapesse già che tale elezioni non avrebbe ottenuto l'approvazione degli organi competenti.

La tangibile solidarietà verso l'ex ministro si espresse con la sua rielezione che, mancando la convalida del Parlamento, si era reiterata per un decennio, dal 1904 al 1913, anno in cui Nasi fu eletto, oltre che a Trapani, anche nei collegi di Palermo e Caltanissetta. La camera avrebbe poi convalidato, l'11 giugno 1913, la sua triplice elezione. Il fatto che gli elettori del collegio di Trapani rinunciassero a una loro diretta rappresentanza alla Camera, rieleggendo Nasi per quattordici volte, era da valutarsi come il segnale di un civile confronto con l'establishment politico nazionale. Fatto, comunque, rimasto isolato nella storia parlamentare italiana (p. 198).

Non è certo un caso che, trascorsa l'età giolittiana a fronteggiare le accuse e i processi, Nasi avviò un profondo ripensamento dell'esperienza crispina, cui Costanza dedica pagine tra le più interessanti del libro. Consapevole della distanza che lo aveva separato dallo statista di Ribera, Nasi sottolineò l'importate impulso legislativo e di riforma degli apparati amministrativi dello stato, sottolineandone altresì l'opera in difesa delle libertà individuali minacciate da «nuove forme di tirannide collettiva», ovvero «dalla lotta di classe» (le parole sono di Nasi). Rivalutava in questo modo l'idea giacobina, cifra stilistica dell'impostazione

di Crispi, che vedeva nello Stato nazionale, l'unico soggetto storico in grado di promuovere dall'alto la modernizzazione delle strutture sociali ed economiche del Paese, e che di contro individuava nel cooperativismo contadino dei Fasci un ostacolo alla piccola proprietà terriera, considerata la base sociale delle moderne democrazie. Non coglieva ovviamente che questa impostazione, rivoluzionaria per un uomo del pieno ottocento come Crispi, non poteva fornire risposte adeguate alle sfide del '900. D'altronde, il suo obiettivo era un altro. Spiega Costanza: «impegnato in quegli anni nella sfida sicilianista con Giolitti e il suo gruppo di potere, Nasi voleva così recuperare quegli elementi del retaggio crispino che, al concetto di nazione, univano quelli del riconoscimento delle esigenze di sviluppo civile ed economico della Sicilia» (p. 205).

Non so quanto questo sicilianismo potesse reggere al montare della retorica nazionalista comportata dallo scoppio della Grande guerra e dalle ipotesi di intervento dell'Italia. Nella prolusione al suo corso di Filosofia del diritto svolto all'Università di Roma nell'anno accademico 1915-16 (era libero docente dal 1898 e, seppure saltuariamente, aveva insegnato fino allo scoppio del caso giudiziario), Nasi si smarcò dagli intellettuali interventisti sviluppando «un vero e proprio paradigma antibellicista» (p. 206). Dopo il conflitto tornò alla Camera, aderendo alla Democrazia sociale. Pronunciò il suo ultimo discorso parlamentare il 12 giugno 1924, due giorni dopo il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti. Si ritirò sull'Aventino e, come gli altri secessionisti, perse il seggio con la svolta totalitaria del 1926: si

registrava allora il distacco inconciliabile dal fascismo e forse, soprattutto, dalla nuova cultura politica, come Costanza non manca di sottolineare attraverso un breve ma interessante accostamento col percorso di Giovanni Gentile. Leggiamo che Nasi, in almeno un paio di occasioni, aveva sostenuto la carriera di Gentile, di venticinque anni più giovane. I due però avevano idee diversissime sulla Grande guerra, come diversissimi furono gli obbiettivi che si posero da ministri: «una istruzione per il tirocinio di giovani destinati al lavoro delle professioni tecniche e magistrali (quella progettata da Nasi); una scuola umanistica per la forma-

zione della classe dirigente, quella di Gentile» (p. 223).

Nasi morì a Erice, il 17 settembre del 1935, ponendosi fino all'ultimo il problema della conservazione dei suoi carteggi e della loro possibile fruizione. Pensava potessero essere raccolti al Villino Nasi, eretto nel 1898, di cui Costanza ricostruisce la storia. Il libro si conclude con una riflessione sul destino di quel patrimonio: è una riflessione amara ma militante, che mostra come l'interesse storico dell'autore si sia alimentato di impegno civile e attaccamento alla comunità.

*Matteo Di Figlia*



# LIBRI RICEVUTI

D. Andreozzi, *Intrecci di vite. Pratiche, mercantilismi e razionalità economiche nella Trieste del Settecento*, New Digital Press, Palermo, 2020.

*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, 46, 2020, 2, Storia ambientale: nuovi approcci e prospettive di ricerca / Environmental History: New Approaches and Research Perspectives.

N. Anselmo, G. Antoci, *La mafia dei pascoli. La grande truffa all'Europa e l'attentato al Presidente del Parco dei Nebrodi*, prefazione di G.A. Stella, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado (eds.), *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVI-XVIII*, Albatros EDiciones, Valencia, 2013.

S. Bono, *Schiavitù mediterranea moderna dalla tratta portoghese al 1830*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma, 2020.

A. Capodicasa, *Il feudo Scibini nel Cinquecento e le nobili famiglie Sciortino e Starrabba*, Associazione Studi Storici e Culturali Editore, Pachino (Sr), 2021.

A. Carbone, *Ritirate dalle cose del mondo. Donne e istituzioni nel Mezzogiorno moderno*, Guida Editori, Napoli, 2020.

A. Carbone, *Vita nei sassi. Famiglia, infanzia e assistenza a Matera in età moderna*, Cacucci, Bari, 2005.

G. Caridi, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.

S.M. Cicciò, *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento. Relazioni commerciali, culturali e diplomatiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

V. Fiorelli (a cura di), *Tracce di impero. Cortés tra Napoli e Nuovo Occidente*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020.

M. Fusaro, C. Heywood, M.-S. Omri (dir.), *Échanges culturels et commerciaux dans la Méditerranée moderne. L'héritage maritime de Fernand Braudel*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2021.

G. Galasso (a cura di), *Emarginazione della storia e nuove storie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

L. Galvagni, *Narrazioni cliniche. Etica e comunicazione in medicina*, Carocci, Roma, 2020.

- G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, a cura di Lina Scalisi, voll. 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018-2020, pp. XII-260, VI-618.
- F. Gringeri Pantano, *Il marchesato di Avola nel Cinquecento*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2020.
- E. Ivetic (a cura di), *Attraverso la storia. Nuove ricerche sull'età moderna in Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020.
- D. Lanfranca, *La spugna d'oro. La storia politica siciliana e le origini della mafia*, prefazione di G. Foti, postfazione di E. Ciconte, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- P. Maffei, *Le prerogative fiscali del re d'Aragona nel Tractatus super materia munerum (c. 1277) da Alberto di Lavagna*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 30, 2019, pp. 107-145.
- M. Mafrici, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- C. Mancuso, *Sotto l'offesa nemica. La protezione antiaerea a Palermo durante la seconda guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano, 2020.
- Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.
- M. Mesuraca, *Diego Tajani. Un cambiamento atteso un secolo e i nodi irrisolti dell'Italia*, prefazione di I. Sales, Introduzione di N. Rinaldi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- A. Morreale, *Capitalismo in Sicilia. Grano, zucchero e seta nei secoli XV-XVII*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.
- E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020.
- A. Poerio Rivero, R. Di Lorenzo, *Carlo Poerio e William Gladstone. Le due lettere di Aberdeen sui processi politici del governo napoletano (1851). I documenti dell'Archivio di Stato di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.
- C. Pumilia, *La caduta. Eventi e protagonisti in Sicilia 1972-1994*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.
- Quaderni Storici*, n. 164, 2/2020, Dissassembling landscape, a cura di A. Panetta, V. Pescini, V. Py-Saragaglia.
- M. Saija (a cura di), *Francesco Crispi*, atti delle giornate di studio "Rileggiamo Crispi s 200 anni dalla nascita", Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo, M. Pacifico (a cura di), *Medioevo e Mediterraneo. Incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, Palermo University Press, Palermo, 2020.
- A. Savio, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Viella. Roma. 2020.



# GLI AUTORI

## **Cecilia Carnino**

cecilia.carnino@unito.it

Ricercatrice (RtD/b) presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, dove è docente di Storia moderna. Nel 2015 ha conseguito la "Qualification aux fonctions de maître de conférences (Conseil National des Universités, France, Séction 22)" e nel 2017 l'Abilitazione scientifica nazionale per il ruolo di professore di seconda fascia. È autrice di due monografie (*Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2014 e *Giovanni Tamassia, "patriota energico". Dal Triennio rivoluzionario e la caduta di Napoleone (1796-1814)*, FrancoAngeli, Milano, 2017) e di diversi saggi e articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali (tra i contributi più recenti: *Libertà e prosperità. L'economia politica dell'Italia rivoluzionaria (1796-1799)*, «La Révolution française», 14 (2018); *The first reception of James Steuart in Italy: Giovanni Tamassia and his liberal economic reading of the Principles of Political Economy*, «History of European Ideas», 44, 2, (2018); *Luxury as an eighteenth-century language of reform of society in France and Italy: François Melon, Antonio Genovesi and Georges-Marie Butel-Dumont*, in *Languages of Reforms in the Eighteenth Century: When Europe Lost Its Fear of Change*, Routledge, Abingdon, 2020).

## **Giulia Lami**

giulia.lami@unimi.it

Ordinario di Storia dell'Europa orientale presso l'Università degli Studi di Milano. È membro di varie associazioni scientifiche italiane e internazionali. Dirige il Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano. Le sue pubblicazioni riguardano la storia e la storiografia dell'Europa centro-orientale in epoca moderno-contemporanea. Ricordiamo le ultime monografie: *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, 2005; *Ucraina 1921-1956*, Milano, 2008; *L'Europe centrale et orientale au XIXe siècle d'après les voyages du romancier et journaliste suisse Victor Tissot*, Paris, 2013; il manuale *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla prima guerra mondiale*, Mondadori Education-Le Monnier Università, Milano-Firenze, 2019.

## **Domenico Cecere**

domenico.cecere@unina.it

Professore associato di Storia moderna presso l'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato la monografia *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento* (Bari 2013) e diversi saggi in volumi collettivi e in riviste internazionali sulla protesta popolare nel Mezzogiorno moderno, sulla storia urbana di Napoli nel XVII e XVIII secolo, sulle risposte alle calamità

ambientali nei territori della Monarchia ispanica; è tra i curatori del volume *Disaster Narratives in Early Modern Naples* (Roma 2018). Dal 2018 coordina il progetto di ricerca DisComPoSE – Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe (ERC StG 2017).

**María Eugenia Petit-Breuilh Sepúlveda**

mepetit@us.es

Docente e Direttrice del Dipartimento di Storia dell'America dell'Università di Siviglia, dal 2011 è Coordinatrice Scientifica del Seminario Permanente del Dipartimento di Storia dell'America: Studi Storici e Sociali sulla Natura e l'Ambiente. Ha partecipato a venti progetti competitivi di I+D+I dal 1993 ed è autrice di tre volumi pubblicati da editori con revisione paritaria, sedici capitoli di libri con revisione paritaria e quattordici articoli su riviste scientifiche.

**Gaia Bruno**

gaia.bruno@unive.it

gaiabruno88@gmail.com

Assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia nel progetto ERC-2018-Advanced Grants, *Water-Cultures - The Water Cultures of Italy, 1500-1900*, PI prof. David Gentilcore. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della Società Europea presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II» (2016) sotto la direzione della prof.ssa Anna Maria Rao, con una tesi sulla storia della cultura materiale a Napoli nel XVIII secolo. Successivamente è stata assegnista nel progetto STAR linea 1-2016, *Disasters, communication and politics in south-western Europe*, PI prof. Domenico Cecere, svolgendo una ricerca sugli eventi sismici del Regno di Napoli nel XVII secolo. È autrice di diversi contributi in volume e rivista, tra cui i saggi *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi* («Studi Storici», 2014, 4) e *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, («Società e Storia», 2018, 4).

**Gennaro Schiano**

gennaro.schiano@unina.it

Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. La tesi di dottorato, dedicata al genere autobiografico novecentesco, ha ispirato la monografia dal titolo *Paradigmi autobiografici. Ramón Gómez de la Serna, Christopher Isherwood, Michel Leiris, Alberto Savinio* (Pacini, 2015). Sul genere autobiografico ha pubblicato diversi contributi in volume e in rivista. Ha curato inoltre la miscelanea «*Y si a mudarme a dar un paso pruebo*», dedicata alle durate e alle discontinuità della poesia spagnola moderna (ETS, 2015). Si è occupato delle opere dell'autore madrileno Ramón Gómez de la Serna e della tradizione letteraria del genere delle *greguerías*. È membro del team di ricerca del progetto *Discompose* (Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe) e si occupa della rappresentazione dei disastri nelle *relaciones de sucesos* dei secoli XVI-XVII.

**Gennaro Varriale**

g.varriale@live.com

Borsista post-dottorale presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II» nel progetto *Discompose - Disasters, Communication and Politics in South-Western Europe: the Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age* (European Research Council, Start Grant – ERC-SIG 2017). Nel 2012 si è addottorato, nella modalità European Ph. D. Label, in cotutela tra l'Università degli Studi di Genova e l'Universitat de València con una tesi intitolata *La capitale della*



*frontiera mediterranea. Esuli, spie e convertiti nella Napoli dei viceré*. Tra il 2013 e 2016 è stato assegnista di ricerca dell'Università degli Studi di Genova come parte del progetto FIRB "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)". Nel 2014 ha pubblicato la sua prima monografia *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, mentre l'anno successivo ha firmato insieme a Emilio Sola Castaño la raccolta di saggi *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*. Nel 2018 ha curato un volume collettivo sullo spionaggio moderno, *¿Si fuera cierto? Espías y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*. Ha pubblicato articoli su "Studi Storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci", "Hispania. Revista española de Historia" o "I Tatti Studies in the Italian Renaissance", "Mediterranea-ricerche storiche", oltre a capitoli di libri in diverse lingue. Negli ultimi anni ha partecipato a congressi internazionali sia in Europa sia in America Latina. Infine ha svolto attività didattica presso la Universitat de València, Università degli Studi di Genova, Universidad de Alcalá, Universitat de Barcelona, Universitat "Jaime I" de Castelló e Universidad Nacional Autónoma de México.

### **Alessandro Tuccillo**

alessandro.tuccillo@unito.it

Associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università degli Studi di Torino. Autore delle monografie *Il commercio infame. Antischiaivismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano* (Napoli 2013) e *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»* (Roma 2020), ha curato l'edizione di due memorie diplomatiche di Matteo Galdi (Napoli 2008) e ha pubblicato diversi saggi in volumi collettivi e in riviste internazionali. È membro del progetto di ricerca ERC StG 2017 DisComPoSe (Disasters, Communication and Politics in South-Western Europe: the Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age).

### **Giovanna Tonelli**

giovanna.tonelli@unimi.it

Ricercatore confermato, insegna Storia moderna al corso di laurea in Scienze dei Beni culturali dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia sociale ed economica dell'età moderna, con particolare riferimento alla storia del commercio, del lusso, degli stili di vita, dei consumi, della cultura materiale. A questi temi ha dedicato diversi contributi e le monografie *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, FrancoAngeli, Milano 2012; *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano 2015; *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri. Merci e «prezzi» del tessile nello Stato di Milano (anni sessanta del Settecento)*, FrancoAngeli, Milano 2018.

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Aprile 2021